



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

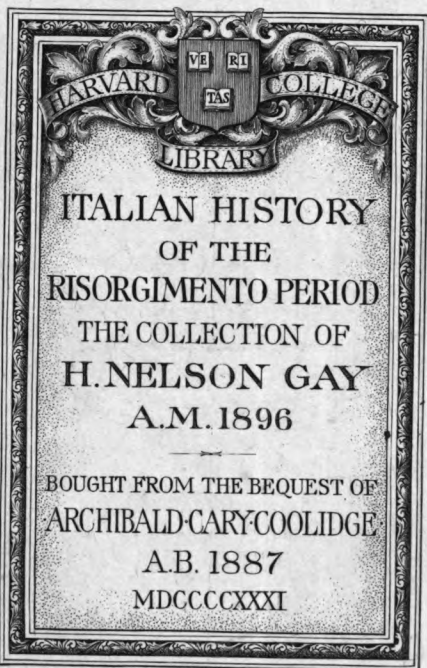
WIDENER



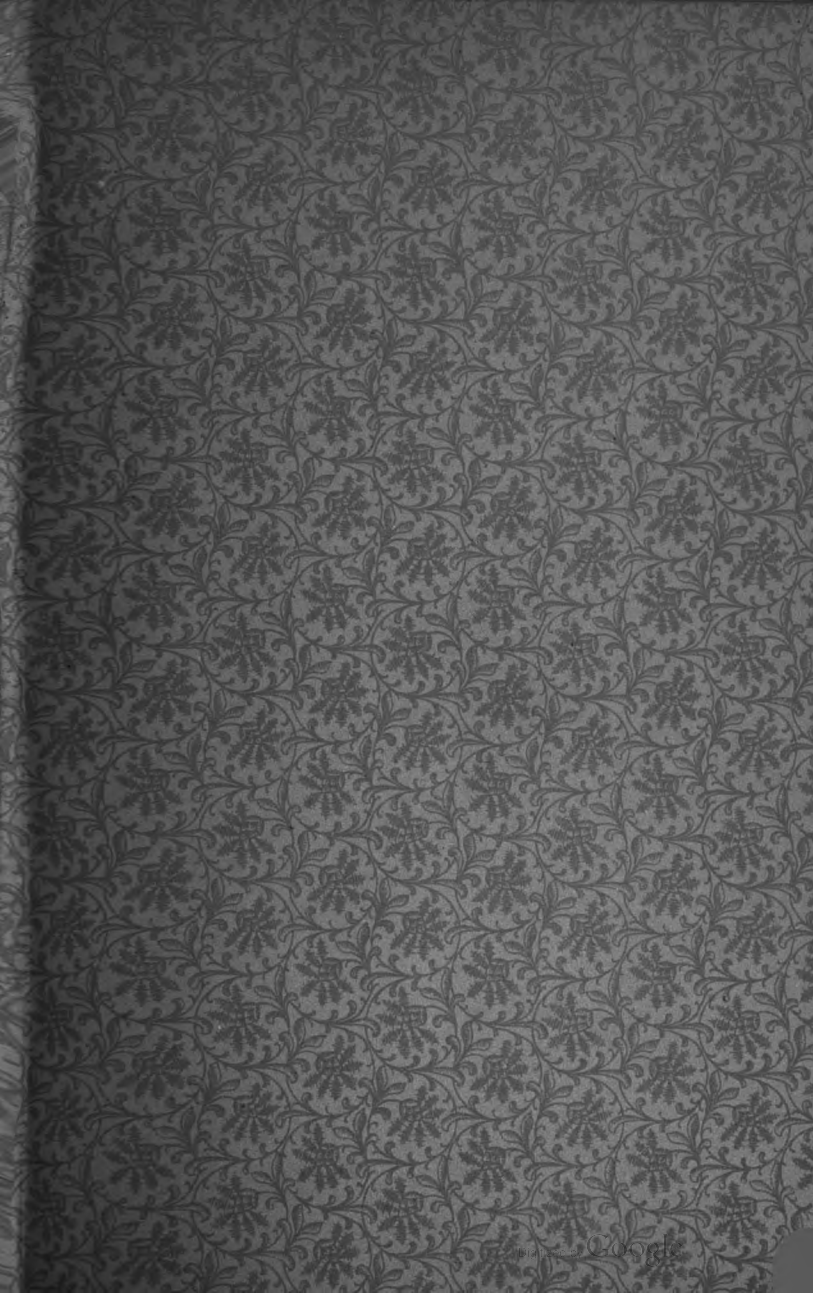
HN PN3S X



ital
520
53.5



ALUM. 1891



Total 520,853.5

Piedmont 1850-58

Ital 520,853.5

Piedmont 1850-58

NUOVA BIBLIOTECA
DI CIVILE E CRISTIANA SAPIENZA

AVVEDIMENTI POLITICI

DEL CONTE

CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA

MINISTRO E PRIMO SEGRETARIO DI STATO

PER GLI AFFARI ESTERI

DEL RE CARLO ALBERTO

Terza edizione

USCITA COLLA RISTAMPA DI TRE OPUSCOLI

D' ARGOMENTO POLITICO

P A R M A
PIETRO FIACCADORI

MDCCCLXVII

OPERE PUBBLICATE

DELLA SCELTA DI ELEGANTISSIMI SCRITTORI ITALIANI.

- 1 MEDITAZIONI della vita di G. C.
- 2 CAVALCA. Atti Apostolici ecc.
- 3 BELCARI. Vita del B. Colombini.
- 4 FIORETTI di S. Francesco.
- 5 PUOTI. Maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana.
- 6 — Regole elem. della lingua ital.
- 7 GUIDO DA PISA. Fatti d' Enea.
- 8 SALLUSTIO. Il Catil. e il Giugurt.
- 9 BRESCIANI. Saggio di voti toscani.
- 10 REDI Scelta di lett. famigliari.
- 11 VOLGARIZZAMENTO di Vangell.
- 12 COLOMBO. Prose scelte.
- 13 CESARI. Opuscoli di letteratura.
- 14 CINONIO. Tratt. delle particelle.
- 15 STROCCHI. Elogi e discorsi.
- 16 PERTICARI. Prose scelte.
- 17 BRESCIANI. Lettere sul Tirolo.
- 18 MONTI. Prose scelte.
- 19 GOZZI. Scelta di lettere tratte da diversi Autori.
- 20 SCELTI AMAESTRAMENTI per chi ama legarsi in matrimonio.
- 21 DELLA CASA. Il galateo.
- 22-24 BLAMONTI. Opere, 3 vol.
- 25 PASSAVANTI. Prose scelte.
- 26-31 CAVALCA. Volgarizz. delle vite de' SS. Padri, 6 vol.
- 32-35 CATERINA S. Opere scelte. 2 v.
- 34 FIORENTINO. Novelle scelte.
- 35 BARBIERI. La guerra d' Attila.
- 36 GRISOSTOMO santo. Opuscoli.
- 37 BERNARDO santo. Trattato della coscienza e nobiltà dell' anima, con alcune lettere.
- 38 FIACCHI. Favole e sonetti.
- 39 COSTA. Della elocuzione ecc.
- 40 DANTE. Rime precedute dalla vita di lui, scritta da G. Boccaccio.
- 41 DINO COMPAGNI. Cronaca.
- 42 MANZONI. Giu. Favole e regole.
- 43 PORZIO. La congiura de' baroni e la storia d' Italia.
- 44 FIORE di virtù.
- 45 MENZINI. Della costruzione irregolare; e le Grazie, dialogo del P. Antonio Cesari.
- 46 LASCA. Novelle scelte.
- 47 LOMBARDELLI. Costumi de' giovani.
- 48 SIGOLI. Viaggio al monte Sinai e quello in Terra Santa di ser MARIANO DA SIENA. 1865.
- 49 BUONGIUCHI. Parabole.
- 50 POLO. Viaggi.
- 51 ZANOTTI. La filosofia morale ecc.
- 52 CASTIGLIONE. Il cortigiano.
- 53 SALVINI. Discorsi e lettere.
- 54 BANDELLO. Novelle.
- 55 VASARI. Scelta delle vite de' pittori.
- 56 CAVALCA. Specchio di croce.
- 57-58 AMBROGIO santo. Gli uffici volg.
- 59 SPINELLI. Dialoghi sull' educ.
- 60 FIRENZUOLA. Opere scelte.
- 61 BARTOLOMEO da S. CONCORDIO. Ammaestr. degli antichi ecc.
- 62 VILLA e SIBILATO. Lezioni.
- 63 CESARI. Vite di santi.
- 64 SALVIATI. Opere scelte.
- 65 BOTTARI Dialoghi 2 edizione accresciuta e migliorata.
- 66 FRESCOBALDI. Viaggio in Terra Santa, ecc.
- 67 BOCCACCIO. Nuova scelta di nov.
- 68 COTTA. Sonetti ed inni a Dio.
- 69 PANDOLFINI. Trattato del governo della famiglia nuova edizione.
- 70 GIAMBULLARI. Storia d' Europa.
- 71-72 CAVALCA. Fiore delle vite del ss. Padri ecc.
- 73-74 TASSO. Lettere d' argomento grave ed altre prose.
- 75 BERNARDO santo. volgarizzamento del libro della Considerazione, ad Eugenio III. S. P.
- 76 SACCHETTI. Nuova scelta di nov.
- 77 PUOTI. Prose scelte.
- 78 BARTOLI. 130 temi tratti dalle sue opere dal pr. Giuseppe Teglio.
- 79 Storia de' ss. Barlaam e Giosafatte, secondo il testo di Monsignor Gio. Bottari.
- 80 MONTANARI. L' arte di scrivere lettere dedotta dall' esame de' classici scrittori ital. e latini.
- 81 SFORZA. Della vera tranquillità dell' animo.
- 82 ESOP. Le favole volgarizzate.
- 83 Il Novellino.
- 84 GRASSI. Sinonimi.
- 85 RAMBELLI. Trattato di epigr. ital.
- 86 CARO. Scelta di lettere.
- 87 RAMBELLI. Brevi scritti precettivi ecc.
- 88 GALLO LORENZO. Esposizione del paternostro.

AVVEDIMENTI POLITICI

AVVEDIMENTI POLITICI

DEL CONTE

CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA

MINISTRO E PRIMO SEGRETARIO DI STATO

PER GLI AFFARI ESTERI

DEL RE CARLO ALBERTO

Terza edizione

CRESCIUTA COLLA RISTAMPA DI TRE OPUSCOLI

D' ARGOMENTO POLITICO



PARMA

PIETRO FIACCADORI

1867

Ital 520.853.5

✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria.

L' EDITORE

A CHI LEGGE

Il Razionalismo, o Paganesimo moderno che'l vogliam dire, dopo aver con lavoro lento sì ma continuo, empio ma logico, inoculato il suo veleno nell' individuo e nella famiglia, di quello corrompendone la religione collo spirito privato, di questa attossicandone la educazione con un insegnamento ateo, giunse a' dì nostri a scompaginare ed in parte già ad asfissiare il grande corpo della società cristiana, pervertendone la politica colla massima della separazione della Chiesa dallo Stato, che val quanto dire della religione dalla politica, di Dio dall' umanità. Che è infatti la politica o lo Stato, la religione o la Chiesa?

« La politica, scrive il chiaro filosofo Emerico Amari, è la scienza de' principi che insegnano a far osservare nella pra-

« tica le regole del diritto, conforme le condizioni di fatto de' popoli (1). » Dalla quale definizione risulta che la base e la norma di quella scienza pratica, che insegna a reggere e governare sì all' interno che all' estero quelle grandi agglomerazioni d' individui e di famiglie che noi appelliam popoli o nazioni e la sacra Scrittura nomina *familiae gentium* (2), non è altra da quella secondo cui reggersi e diportarsi deve, e con sè e verso i suoi simili, l' individuo, cioè il diritto, il quale mentre forma, a detta del filosofo romano, il legame indispensabile per insieme annodare i vari membri dell' immensa famiglia umana, *coetum hominum jure sociatum*, costituisce ancora la condizion necessaria della sua esistenza non che del prosperar suo.

E invero, togliete l' idea del diritto, l' Autorità diventa una forza preponderante che da se stessa ad altre forze minori s' impone, ognuna delle quali, potendo a sua volta diventar maggiore, quella prima si soggioga, ed ecco sorgere e giustificarsi la rivolta; l' esercizio dell' Autorità non ha più

(1) *Saggi di filosofia civile* p. 127. Ediz. Genov. 1857.

(2) *Psalm.* XXI, 28.

norma e freno se non dalla libera volontà del governante, ed ecco affacciarsi il dispotismo, e la moralità dell' operazione sociale con una pura legalità confondersi; l' azione degli associati tira allo scompiglio ed al misfare, ed ecco a rattenere questo mal talento rendersi necessario il timor della pena, e la tutela della società doversi al bargello ed alle armi, cioè alla forza materiale, affidare. Nel qual senso verissima suona la sentenza della politica pagana di cui si fe' organo Varrone con quelle parole citate da s. Agostino: *Sine injuria regi rempublicam non posse* (1). Ma chi v' ha sì della storia ignaro, il quale non convenga non aver mai potuto società nessuna sostenersi e durare alla sola forza materiale appoggiata? e chi è sì cieco che non iscorga come la politica, la quale al braccio della forza anzichè a quello del diritto s' affida, trae di necessità a ruina la società che ne fa prova?

Se non che, ditemi in grazia vostra, su qual base riposa egli il diritto, e donde la forza sua ad obbligar gli uomini deriva? Certamente non su altra che su quella della giustizia e della verità, il che vuol dir su Dio. Sì, l' idea del

(1) *De Civit. Dei*, lib. II, cap. 26.

diritto sta naturalmente ed indissolubilmente inchiusa in quella di Dio, e sol da questa la sua forza ricava; ossia l'idea del diritto suppone e contiene necessariamente l'idea di Dio, di guisa che, tolta od affievolita in una società l'idea di Dio, tolta od affievolita insieme ne resta l'idea del diritto, e quindi l'esistenza d'una tale società non solo a repentaglio è messa, ma impossibile diventa a misura che detta idea si oscura e cancella, siccome assennatamente osservar faceva A. Thiers al Corpo Legislativo di Francia con queste parole (1): « Nessuna società
 « umana è possibile senza alcune idee morali
 « fortemente stabilite. Queste idee riposano
 « sulla nozione chiara del bene e del male,
 « della differenza che li separa e della pre-
 « ferenza che dobbiamo all'uno a fronte del-
 « l'altro. Queste idee esser devono ben ra-
 « dicate, aver autorità sugli animi e sui
 « cuori . . . Ma per possedere tale auto-
 « rità queste idee aver denno un'origine
 « superiore. Se esse non riposano che sopra
 « necessità sociali, il contatto degli inte-
 « ressi umani le renderà sospette. Se al con-
 « trario i popoli si convincono che que-

(1) Tornata del 13 aprile 1865.

« st' ordine ammirabile dell' universo è il pensiero e la volontà d' un' Intelligenza superiore che è in rapporto all' intelligenza dell' uomo, come l' immensità dell' universo a quelle opere belle ma periture che noi chiamiamo il Partenone o s. Pietro, allora il bene ci apparirà qual porzione di quest' ordine ammirabile, l' uomo che fa il bene s' eleverà fino a quest' Intelligenza superiore, e l' idea del bene troverà la sua grandezza, la sua dignità, la sua beltà ideale. »

Ora, conciossiachè la religione è un atto di giustizia dell' umanità verso la Divinità, com' ebbe a notar Cicerone: *Iustitia erga Deos, religio*, o, per parlar con sant' Agostino, quel legame che unisce l' uomo a Dio *religat nos religio uni omnipotenti Deo* (1), egli è chiaro che siccome sol per mezzo della religione l' uom conosce, teme e cole Iddio, così solo per via della religione l' umanità s' eleva a conoscere, e si piega a riverire il diritto, emanazione di Dio, e che la politica, la quale astrae dalla religione, debilita, svingorisce e finalmente annienta il principio e

(1) *De vera relig.* lib. X, c. 4.

Avvedimenti politici.

la natura medesima della sua esistenza che è il diritto, e quindi in vece di fondare, mantenere, aggregare, affratellare le nazioni, le inimica, disgrega, diserta, distrugge.

E chi contro questa sentenza (la quale dice star nella religione la base e la forza della politica, in quanto che sol essa sanziona il diritto, il quale è guida e sostegno della politica, ed impertanto la stabilità e la prosperità delle nazioni seguir da que' medesimi principi che fan prosperi e felici gli individui) oppor volesse corrervi radicale differenza di relazione tra Dio e l'uomo, e tra Dio e l'umanità, costui mostrerebbe, a senno del Filosofo tagastino, che oltre il poco calergli del bene della patria, non si conosce punto delle sacre Carte, dalle quali se qualche verità chiara e lampante risulta, ella è questa, che da un medesimo principio la moralità dell'uomo e la moralità degli Stati si deriva, e che ciò per cui buono è un individuo è quello ancora che buona rende una cittade: *Quoniam te reipublicae amatorem scimus, vide quam sit in sacris litteris clarum, non aliunde esse bonum hominem et bonam civitatem* (1). E noi agguiniamo essere da questo cotale ignorati,

(1) *Epist. CXV. ad Macedon.*

o per lui perduti, gli insegnamenti della storia dell'umanità, in lui soffocati i dettami del senso comune, il quale suggerisce ad ogni uomo di cuor retto e sana mente quel che già Mosè e s. Paolo predicavano (1), essere cioè il medesimo Dio quegli che creò gli individui e che costituì le nazioni, e questo medesimo Dio aver dato all'uomo un codice la cui osservanza il rendesse intrinsecamente buono e felice, ed un simile codice aver anche prescritto alle nazioni e ai popoli, codice cui seguendo prosperassero, cui postergando immiserissero.

Ma, ciò stante, egli è a dire che falsi amici, anzi piuttosto veri nemici del pubblico bene, sieno quei Politici e Diplomatici e Reggitori della pubblica cosa, comunque si chiamino, i quali fondare Stati e formar Imperi s'attentano su altre basi da quelle de' principii della vera religione, altra fonte di moralità assegnare alle azioni degli individui ed altra alle azioni de' popoli ne' loro reggitori rappresentati, segregar cioè la Politica dalla Religione separando la Chiesa dallo Stato.

Ed avvisatamente ho fatto correlativi questi due termini Politica e Stato, Religione e Chiesa,

(1) *Leuteron*. XXXII, 8. *Actor*. XVII, 26.

imperciochè come lo Stato è fattura ed esercizio della Politica, così la Chiesa è fattura ed esercizio della Religione; ed a quel modo che la vera Politica non altrove ha sua base e trae sua forza se non dal diritto, il quale sta in Dio e da Dio nella società per via della Religione si deriva e si manifesta, così la vera Religione, e quindi la vera e legittima sanzione del diritto, non altrove si trova che nella vera Chiesa. E che sarebbe la Religione dove all'arbitrio particolare d'ogni persona lasciata fosse, e non in una istituzione visibile, permanente, concretata?

La Chiesa è dunque l'incarnazione vera, perenne, visibile della Religione, essa è non solamente l'arca di salute per l'eternità agli individui, ma sì ancora la maestra della verità, la tutrice della giustizia, l'inspiratrice delle virtù in questo mondo; cose tutte che se alle particolari persone mettono conto, non meno necessarie e giovevoli sono all'umanità, ed alle relazioni che i grandi membri della medesima, cioè i regni e le repubbliche, insieme collegano. Quando però io dico vera Chiesa, la cattolica intendo, con ciò sia che, se al dir di sant' Agostino la vera giustizia in niun luogo s'incontra eccettochè nella società fondata, retta e governata da Gesù

Cristo: *Vera justitia non est nisi in ea repubblica cuius conditor rectorque est Christus* (1), ognun di per sè vede che siccome nella sola Chiesa cattolica, Gesù Cristo regna sovraneamente e con pieno dominio governa, perciò solo in essa si trova la vera giustizia, e quindi essa sola è la vera Chiesa ispiratrice e custode della sana politica.

Chi nega, o dimezza, o inceppa la vera Chiesa di G. Cristo, che è la Chiesa rivelata e cattolica, tenendosi a un Dio astratto, impersonale, o di fabbrica comunque umana, costui, mentrecchè a nulla approda, nega, dimezza e inceppa la vera Religione, la quale separarsi non può dalla rivelazione; ma a misura che s'indebolisce e snerva la potenza della Religione, si svigorisce ancora e si scema l'idea e la forza del diritto, il che porta a scuotere e crollare le basi della società.

Forsechè Gesù Cristo il quale è via, verità e vita (2), che vale a dire luce, grazia e virtù all'anima, non l'è pure alla società? o forsechè la società può far senza di questi tre elementi? Il precetto: *Diliges Dominum*

(1) *De civit. Dei*, lib. II, c. 26.

(2) *Ego sum via et veritas et vita*, Joan. XIV, 6.

Deum tuum ex toto corde tuo (1), tanto stringe gli individui quanto le nazioni. Quelle che nol conoscono tenute sono ad accoglierlo quando loro annunziato viene, ma quelle che già 'l conobbero hanno il dovere di prestargli obbedienza e culto pubblico, palese, solenne, il che non altrimenti si fa che onorando la Chiesa, esaltandola e difendendola. E se nella bocca d'un Tiberio pagano l'empia massima: *Deorum injuriae, Deorum curae* era stomachevole empietà, sulle labbra d'un uomo di Stato cristiano è orribile bestemmia, abominevole apostasia. Eppure quest'è 'l punto cui, la mercè di que' frammassoni che la somma delle pubbliche faccende negli Stati moderni si recarono a mano, ridotto si trova quasi dovunque il dritto pubblico delle nazioni che cristiane s'appellano.

Deh! non fosse che una troppo dolorosa esperienza ci provasse avverata nella vita de' popoli (i quali infatuati di non so qual nuovo diritto deviarono nella loro politica dalle massime della Chiesa cattolica rifiutandone il codice, misconoscendone il benefico influsso, dispettandone i sani consigli) quella minaccia del Pro-

(1), Matth. XXII, 37.

feta: *Recedentes a Te, in terra scribentur* (1). Chi si separa da Dio va man mano abbassandosi e decrescendo fino ad imbestialire e divenir cosa tutt' affatto terrena.

Ciò nulla meno, niente dall' esperienza scaltriti, quand'è mai che si videro i capi dei popoli cattolici dichiarar guerra più nefanda alla Chiesa lor madre? sprezzarne con più accanimento ogni consiglio? scindere più brutalmente e ad occhi veggenti ogni legame tra lei e lo Stato in guisa da farne una massima capitale di governo? correre con più arrabbiata foga l' arringo dell' empietà?

« E perchè? » ripeterò con Monsignor Tassoni, « a qual fine? saranno migliori gli uomini senza religione? più fermo, più florido, più consistente lo Stato? reca meraviglia, sorprende che deliberatamente e di proposito abbiasi a bramare, a voler quello che evidentemente nuoce, e che, all' empietà direttamente portando, apre la via a tutti i delitti (2). »

Ora, come a tanto male recar rimedio? Colla ristorazione de' principii cattolici, i soli

(1) Hierem. XVII, 14.

(2) *La Religione dimostrata e difesa*. Introduzione.

veri, i soli sani, come nella filosofia e nell' educazione, così ancora nella politica. Al quale intento ognuno, che ama di vero amor la patria, a travagliarsi giusta sua possa e condizione è tenuto. « Non son mancati, nè mancano, « continuerò col citato Tassoni, e nell' Italia « e fuori valenti e dotti uomini che vigorosamente han fatto e fanno tuttora argine « al rovinoso torrente; ma più si vanno disseminando e si spargono libri sediziosi ed « empj, più giova ch' escano e si moltiplichino i buoni; più sono a combattere « la religione, più anche esser devono a « sostenerla. Ove la patria è minacciata, « ove la vita e le sostanze di tutti sono « in pericolo, tutti egualmente ed anche i « più imbelli accorrere si veggano alla difesa (1). »

Guidato da questi pensieri, spinto da queste esortazioni, mosso dal desiderio di veder buoni gli individui, pacifici i regni, floride le nazioni, e tutta la società umana all' onorevole e soave giogo di Cristo ridotta, io ho sempre mai cercato di cooperare, secondo l' ingegno e le forze mie, al trionfo de' predetti principj

(1) Ivi.

ristoratori. Le opere, le stampe, le produzioni d' ogni genere, che nella mia non breve carriera di tipografo editore diedi alla luce, tutte da questo spirito informate, tutte a questo scopo diritte sono.

Per innamorare del Cattolicismo, come fonte di pura ed inesauribile scienza, ho dato fuori le Opere di s. Tommaso d' Aquino, che formano tutt' insieme la più compita, razionale e sicura esposizione della dottrina cattolica che il mondo conosca, e ad esse farò tener dietro, dandomi Iddio vita e sostenendomi i colti uomini del lor favore, quelle di s. Bonaventura e di sant' Anselmo d' Aosta. Sarà questo un monumento ch' io innalzo a questi grandi genii, vera e somma gloria d' Italia. Nel tempo medesimo, per giovare a coloro a' quali non potevano essere il caso le prime, e avviare una forma di educazione in ogni genere di studi che fosse schiettamente cattolica, diedi mano alla *Scelta di elegantissimi scrittori italiani*; all' *Enciclopedia moderna scientifico-erudita*; alla *Biblioteca di civile e cristiana sapienza*; e alla *Collezione delle più celebri ed utili opere istruttive*. Tra le quali importantissimo luogo tenendo, e per la materia di che tratta, e per la penna che la scrisse, e per l' opportunità sua tutta speciale, la lettera che Monsignor

Rendu scriveva al re di Prussia Federigo Guglielmo IV esortandolo di far ritorno al cattolicesimo; per ciò non contento di divulgarla co' miei tipi, honne di più fatto omaggio a parecchi uomini di governo, a molti Vescovi anglicani e Presidi luterani, a quasi tutti i Potentati del mondo, affinchè conoscano e pregiar sappiano la gran ventura che è quella d'aver a governar un popolo cattolico. A' quali tutti spedita venne e presentata mercè i buoni uffizi e le cure d'un Console d'un grande impero, uomo di molto cuore e di pietà esimia, cui m'è grato di poter qui rendere distintissime grazie, avvegnachè l'esito corrisposto non abbia a' miei voti, e le poche consolazioni venute sienmi di dove e da chi meno era da aspettarsi.

Ora nell'impresa via continuandomi, alla ristampa d'un' altr' opera mi sono accinto, la quale, ancorchè sott' altro aspetto, non è però nè meno grave nè meno importante della precedente, come quella che guarda da vicino il tema cotanto a' giorni nostri combattuto dell' alleanza o della separazione della Politica dalla Religione, ossia della Chiesa dallo Stato, questa si è gli **AVVEDIMENTI POLITICI DEL CONTE SOLARO DELLA MARGARITA** seguiti da tre altri Opuscoli d'argomento politico, uno de' quali

lodato con Breve del regnante sommo Pontefice. Stendermi ad encomiare la rilevanza e l'intrinseca bontà del lavoro, o mettere in mostra la valentia dello scrittore, avviso cosa superflua, imperciocchè qual v'ha real corte del mondo incivilito dove la fama del Ministro di Carlo Alberto chiara non suoni e riverita? qual partito gli fu mai sì accanitamente avverso che pur reso non abbia giustizia e alla so-dezza del suo criterio, e all'acume della sua intelligenza, e alla fermezza del suo animo, e al nobile ardire del suo coraggio, pognam pure che di molti sveli le ipocrite arti, di parecchi sferzi le vituperevoli azioni? Qual Periodico non dirò cattolico, ma dotto e conservatore, non encomiò gli scritti tutti dalla severa penna dell' illustre Statista usciti, ed in peculiar modo questo degli AVVEDIMENTI, che può dirsi un sugoso compendio di tutti gli altri?

Per quel che al disegno mio s'aspetta, io mi restringerò a dire che l'Autore di questi AVVEDIMENTI, tanto profondo politico quanto schietto cattolico, tutt'intiera l'anima e la coscienza sua v'impronta ne' documenti della soda e svariata sua scienza politico-diplomatica-sociale, scienza da lui acquistata non solo col lungo fatigare su' libri, collo svolgere dotte carte,

ma molto più col meditar sugli uomini e sulle cose, col far tesoro delle lezioni dell' esperienza, coll' analizzare i segreti ingegni della società, collo studiar ne' caratteri, nei temperamenti, nelle condizioni delle età che furono e che sono, e disaminarne le istituzioni, meglio acconcie a' bisogni de' tempi, de' luoghi e delle particolari circostanze, informate però sempre ai più schietti principii del cattolicismo, cioè dell' eterna giustizia.

Qui voi trovate la severa norma del diritto esattamente applicata ai sociali ordinamenti; gli insegnamenti della Religione compenetrati con quelli del pubblico reggimento; l' influsso della Chiesa operar potente su tutti i congegni cardinali della civile amministrazione. Voi vedete insomma nella sua più ampia esplicazione pratica la massima cristiana: non doversi la sana politica partir mai dalle regole della religion rivelata, del cui connubio, anzichè perder nulla lo Stato o scapitarne la Chiesa, ambedue con mutuo giovamento s' avvantaggiano.

Studiando in questo volume altri s' addottrina del guidare e moderare i popoli secondo ragione, coscienza, libertà e dignità nazionale; altri ad estimar imparar al giusto lor valore tante moderne abbaglianti teorie e mutazioni e aspirazioni e forme di governo; altri contro

gli infingimenti si scaltrisce di molti odierni Ulissi e Sinoni; tutti finalmente la conferma v' apprendono di quella sentenza di s. Paolo: *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae* (1). E così, mentre lo scopo primo di questo libro volge a formare un uomo conoscente della società tra cui vive, de' suoi travimenti, e degli ordini più acconci a farla crescere e prosperare, termina là, dove parar dovrebbe ogn' opera di qualunque uomo, al fine cioè di ricondurre alla Religione e a Dio.

E fosse nel piacer del Signore! che le assennate parole dello Statista cattolico (le quali in codesto volume, di suo grazioso consenso impresse, al pubblico io presento), l' esito da lui inteso, e da me intensamente desiderato, sortissero presso quanti vi getteran l' occhio sopra, ma specialmente sui reggitori de' popoli, a' quali in particolar maniera l' offro ripetendo loro col Profeta: *Nunc reges intelligite, erudimini qui judicatis terram* (2).

Ah sì! voi che desiderate aver sudditi fedeli, cittadini devoti alla patria, amministratori probi, animi leali, cuori coraggiosi, gioventù robusta e generosa, vecchi assennati e

(1) *Ad Timoth.* I, IV, 8.

(2) *Psalms.* II, 10.

prudenti, persuadetevi che formarli tali non potete altrimenti se non adoperandovi a che le leggi della religione cattolica rispettate sieno ed osservate non meno nelle aule dello Stato che nel cuor degli individui e ne' penetrali delle famiglie; i savi insegnamenti della Chiesa ispirino i decreti del Potere non meno che gli statuti delle Università e i regolamenti delle Scuole. Quest' è vera ed efficace opera di sociale ristorazione, come quella che non a qualche parte del sociale edificio apporta, con particolari e sempre difettosi provvedimenti, soccorso, ma le fondamenta medesime ne ricostruisce e rinalza:

« imperciocchè senza religione, » (come lasciò scritto nel suo testamento quell' incomparabile eroe d' Ernesto Landone,) « non si può essere nè ragionevole, nè eroe, nè uom di Stato. Le persone senza religione sono il terrore dell' umanità, esse degradano se medesime nel modo più vile. Nelle infermità e ne' pericoli son molli e poltroni, senza forza e coraggio (1). »

« Sì, la religione, ripeterò col citato Tassoni, racchiude in sè ed abbraccia l' adempi-

(1) V. Schmid, *Repertorio del catechista*. Parte 1.^a vol. 2.^o pag. 540.

« mento di tutti i doveri, l' esercizio di tutte
 « le virtù. La religione è base, fondamento,
 « sostegno d' ogni società. Proficua, salutare,
 « benefica; ci assicura dai pericoli, ci rende
 « tranquilli, calma lo spirito, illumina, conforta,
 « vivifica (1). » Ma, ricordivi, vera religione
 non essere fuor della Chiesa cattolica.

Se queste verità all' orecchio giugnessero
 ed al cuore penetrassero de' Principi accatto-
 lici, noi li vedremmo, abiurati i loro errori,
 adoperarsi nuovi Stefani alla conversione dei
 loro regni, e ad inalberare sulle ceneri del
 protestantismo, insegna di discordia, di diffi-
 denza, d' astio, di rivolta, il vessillo del Cat-
 tolicismo, divisa di pace, di concordia, d' a-
 more, d' obbedienza.

Se di queste verità intimamente persuasi
 fossero i Principi e i Monarchi cattolici, cosic-
 chè tali si mostrassero in opere quali a pa-
 role si professano, noi vedremmo ben pre-
 sto, tolti dai gabinetti loro que' consiglieri
 che frantmassoni s' appellano, rinnovato in
 loro l' antico spirito de' Teodosii, de' Mar-
 ciani, de' Carlomagni, e in quella che si por-
 gerebbono figli ossequenti della Chiesa, ve-

(1) Opera e luog. cit.

ri rappresentanti dell' autorità divina pel bene de' popoli, diventerebbero i condottieri dell' uman genere al suo destino, che è di formare una sola immensa famiglia stretta co' sacri vincoli d' una sola Religione con a capo un unico Pastore, un supremo censore de' popoli e de' regi: *Unum ovile et unus Pastor* (1), e così compirebbesi la desiderata, vera rinnovazione del mondo.

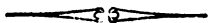
Che ciò abbia ad essere, ne ho ferma fiducia. Perchè sia, mi v' adopro secondo mia condizione a basta lena, e l' impressione del presente volume da questo pensiero appunto suggerita mi venne. Che presto sia, l' affretto co' più caldi voti.

Parma 30 Maggio 1867.

(1) Joan. X, 16.



AVVEDIMENTI POLITICI



CAPITOLO I.

Idea del libro.

I. Riprendo la penna; rientro nell'arringo; scelgo più vasto campo. Nel *Memorandum* dissi le sorti felici del Piemonte; in questo libro dimostrerò come si fondino, come si mantengano in qualunque Stato, quando seguansi i principii della sana politica; dichiarerò quali essi siano, e quali i danni che per non seguirli hanno condotto tanti floridi regni e generose repubbliche in rovina.

Tristo è l'aspetto delle cose, tutt'intorno agita i popoli spirito di disordine; operosi missionarii d'anarchia tengono cattedra, non men pericolosi nelle tenebre, ove non osano in pubblico, che là ove alla loro impudenza è tolto ogni freno.

Eppure non mi sento d'esser profeta di sventure; quando imperversano gli uragani, sappiamo che dissiperà quei nubi il sole; al di là dei nubi politici v'è un'altra forza possente che all'ire umane impone freno e silenzio.

Avvedimenti politici.

L'istoria di tutti i secoli ne fa fede. Era l'impero Romano in durissime condizioni dopo le discordie civili di Mario e di Silla, seguite dalle guerre di Pompeo e di Cesare; Marc' Antonio ed Ottaviano posero il colmo alla desolazione. Tal pace succedea, che nè prima nè poscia la più bella non si vide mai. La forza impose silenzio: ambizioni patrizie, ire plebee, inquietudini di cittadini si dileguarono. Non v'era libertà di stampa, non commercio di tanti popoli immersi nelle stesse illusioni, non tante scuole di moltiformi errori. Ciò è vero, ma la natura umana fu sempre la stessa: profitta del progresso, e de' cambiamenti per soddisfare le passioni; non variano queste, nè la meta dei desiderii. I nuovi stromenti di attacco servono alla difesa. Se vi è la stampa per demolire, ci serve a riedificare; se le diverse nazioni si stendono la mano nei dì che prevalgono le nequizie, possono stendersela a paralizzare le perverse imprese. Sia pur fecondo il genio del male, impavida la virtù lo combatte: e l'ultimo trionfo esser dee di lei, quand'anco riprenda il tristo, come Anteo, vigore nelle sue cadute.

II. Le condizioni delle grandi famiglie umane furono sempre le medesime; non altrimenti si fondarono gl'imperi da Nemrod ad Alessandro il Macedone, e da questo fino a Carlomagno dal modo con cui ora si fondano; le medesime cause produssero sempre gli stessi effetti, varii solo nelle circostanze minori; le antiche monarchie, le repubbliche decadde per quelle corrottele che fanno decadere gli Stati anche adesso. Le costumanze,

le abitudini, le leggi hanno variato secondo i tempi, i nuovi trovati creando sempre nuovi bisogni, nuovi mezzi di soddisfarli, nuove maniere di vita, hanno pur contribuito a cangiare l'aspetto esterno delle nazioni, e delle famiglie; ma gli uomini che le compongono rimasero quali erano; si servono delle nuove condizioni, tendono però al medesimo scopo. Or siccome è lo spirito che conduce l'uomo e non la forma delle cose esterne; siccome queste non hanno influenza che quando quello si lascia soggiogare dagl'interessi materiali, cui è pur sempre in sua balia dominare, così rischiando lo spirito, ove questo segua la vera luce, in qualunque emergenza di politici avvenimenti si potrà sempre sgombrare la via e risorgere.

Le teorie fondate sulla verità sono come essa immutabili, e non falliscono mai nella pratica se rettamente applicate. Ai nostri tempi poco si studiano. Dove sono i filosofi che impallidiscono sui libri per imparare, mentre perfino gl'imberbi si avvolgono nel pallio e dettano sentenze? Così facile è aver nome di savio, che ben pochi si danno la fatica di diventarlo. Il brio delle idee giovanili, l'audacia nel sostenere massime mal concepite tiene luogo di studio, di senno, e di esperienza. Oh grande infermità del secolo! Mentre l'uomo veramente savio alla fine di una lunga carriera appena impara a conoscere quanto è poco quello che sa e il molto che gli rimane a sapere, i giovani che nei giornali, ne' dizionari enciclopedici, negli opuscoli hanno i soli nomi appreso delle cose, pieni di presunzione e di arroganza condan-

nano la sapienza dell'età passate e proclamano l'attuale come illuminata per eccellenza; nè Satana li tenta come il primo padre, eccitandoli a gustar il frutto dell'albero della scienza del bene e del male: loro fa credere invece che l'hanno già gustato, nè più rimane che ad agire, come chi è confortato da quell'indigesta ambrosia.

III. In uno stato di marasmo è prostrata gran parte dell'uman genere dal razionalismo; chi negherà che sia d'uopo di rimedio? Ma come procacciarlo? un libro di massime severe come alletterà chi vuol ricreare non illuminar la mente? un libro che contraddice gli Aristotili e i Platoni, che in ogni via s'incontrano, non sarà, prima che letto, condannato? Sia pur così; io non mi sgomento; e procuro di seguire le orme degli antichi e de' pochi moderni savii che trattaronó de' principii, la cui cognizione non è mai abbastanza diffusa: non detto cose nuove; ripeterò ciò che da fonti venerate ho imparato, del mio solo aggiungendo quanto per propria sperienza osservai, a maggior prova che i sani principii non possono mai fallire. Andrò intrecciando tuttavia alcune annotazioni storiche, per cui più accetto divenga il libro a coloro cui non è grata la verità, se non si mostra di altro ammanto che di quello di sua beltà vestita, e se non è ornata di fiori che, appagando la vista, aprono la via agli occhi dell'intelletto.

IV. Non è questo un trattato di scienza politica; non lo comportano i tempi alle dottrine profonde avversi; non lo comporta il mio ingegno, non il titolo di *Avvedimenti* che pongo in fronte a questo

libro. Però di mano in mano andrò scrutinando le più ardue quistioni della scienza, e mi trarrà d' ambage lo specchio di verità che solo consulto. *Quid temerarium magis quam falsum sentire, aut quod non satis explorate perceptum sit et cognitum defendere* (1)?

Con ispirito eclettico non esaminerò i trattati di tanti famosi autori, per far raccolta di quelle verità che s'incontrano sparse fra abbondante messe d'errori: sarebbe improvvida fatica. *Si l'éclectisme fut autrefois une sagesse, depuis que la raison divine a enseigné la raison humaine, il est devenu une folie* (2). Così si esprime un moderno scrittore, il quale più sagace di tanti filosofi, che sullé traccie di Hobbes, di Spinosa, di Locke adorano la ragione, crede che la vera scienza non possa trovarsi fuori della legge di Dio, vale a dire negli eterni immutabili veri dal Creatore infusi nel cuore umano, o da lui rivelati. Da questi pertanto io fo derivare la scienza politica, e mentre mi conducono per una via che non isbaglia, a conseguenze immanchevoli, rendono lo studio assai più semplice e più facile. Chi interroga la sola umana ragione va errando fra i dubbi; ogni preteso filosofo ha la sua opinione e tutte unite formano un caos, una vera Babele. Chi ha la scorta di quei veri, non esita mai.

La scienza politica co' suoi principii si troverà.

(1) Cic., *De nat. Deorum*, lib. II.

(2) Abrieux, *Nuits d'Athènes*.

dichiarata e svolta ne' miei *Avvedimenti*, non per via di massime vaghe ed astratte, ma col mezzo di deduzioni certe di quegli stessi veri eterni ed immutabili, come eterna ed immutabile è la volontà divina da cui procedono, a noi manifesti per mezzo della legge naturale e rivelata. Che altro è infatti la legge eterna da cui è governato il mondo, se non la divina volontà? Non tutti la riconoscono è vero coi fatti e colle parole; ma nessuno può divolgerne dal suo capo la potenza; e, se non la scorge, è perchè non la consulta con sincerità, o ne offusca i raggi coi delirii della traviata ragione.

Si arrenderanno, spero, i savii non all'autore, ma alla verità dell'enunciato principio: conoscere ed eseguire, negare o fuggire i dettami della legge eterna, sta in loro arbitrio, ma di sottrarvisi non mai. Delirino pure finchè loro è concesso; un bel dì l'immutabil sovrana legge li arresta, li conquide e più non sono. Come i delirii dei falsi filosofi, terminano i delirii delle nazioni che li seguono, e la vera scienza sta fra i disordini delle idee e delle cose, come sta il sole senza detrimento del suo splendore sopra le nebbie e le tempeste.

V. La vera scienza consiste unicamente nel conoscere, dichiarare, ed applicare agli individui, ed alle società, le massime che emanano dalla legge naturale, in cui si racchiude l'alta volontà del Creatore; legge esclusiva, universale, inalterabile. Esclusiva poichè non ammette eccezioni, nè modificazioni; universale, poichè comanda egualmente ad ogni uomo, ad ogni riunione d'uomini, sotto qualunque cielo, in qualunque secolo, in qualunque

condizione, eguale sempre e per tutti. Inalterabile, poichè ciò che Dio ha voluto lo vorrà sempre, e non varierà un jota mai; era tal legge in Lui prima della creazione del mondo, sarà in Lui dopo la consumazione de' secoli.

VI. L' uomo isolato è un essere prezioso per la mano che lo creava, pel fine cui è destinato: più ancora una famiglia che parecchi individui unisce: più assai uno Stato che si compone di tante famiglie. Se importa render migliore la condizione degl' individui, provveder più importa alla sorte delle famiglie, e mille volte più a quella della società civile, nè a questa si provvede rettamente se a quella delle famiglie e degl' individui non si pone mente; perciò la scienza politica attendendo al bene universale attende pure al particolare, ed emerge chiara la conseguenza che non possono essere infelici i membri dello Stato il quale davvero fiorisca, nè prospero lo Stato, se i sudditi non sono felici per quanto il permette la condizione dell' umana natura. Ma la scienza politica si scambia troppo spesso coll' arte delle astuzie e delle frodi; le idee antisociali progrediscono, i difensori del giusto e del vero non si ascoltano; gli uomini plaudenti, quasi ebbri di sapere e di fortuna, ad ogni nuova meteora che spunta salutano la sua falsa luce e la seguono. Storditi fra tanto mutare di principii, d' idee e di sorti, corrono un' altra volta come a lauto convito, *comedentes et bibentes* (1),

(1) Matth. 24. 58.

alla loro rovina. Salvar la società sembra impossibile, senza un prodigio: ma il Signore, se comanda all'uomo di sperare, comanda pure di agire. Non tutti amano l'errore; si tenti salvare que' pochi i quali cercano la verità nella via dritta, nel ritorno alle sane idee; si getti a costoro qualche tavola di salute. È poca la mia forza; che importa? Solo un filo troncassi dell'iniqua trama tessuta dagli empj, non sarà sprecato il tempo. Chi mai prossimo a perire nell'onde, ricuserebbe salvarsi coll'aiuto dell'ultimo fra i passeggeri della nave, se questi prima del piloto gli stendesse la mano? Senza restaurazione delle idee non giungeremo mai alla restaurazione della società, questa si speri; quella si tenti.

Tutti gli avvedimenti che andrò dettando, poglieranno sul gran principio di giustizia, che è tutt'uno che la legge eterna; nè potendo in altro modo regolarsi rettamente il mondo, quella esser deve il cardine, il fondamento d'ogni qualunque sentenza si pronunzi pel buon ordinamento delle umane società. In quella sta il vero, sta la ragione di tutto; si applica non meno alle cose morali, che alle materiali; gl'interessi degli uomini come individui, come sudditi, o come signori, vi sono compresi; nessuno può sottrarvisi. Dall'alto dominio dell'Essere supremo deriva ogni autorità; dalla sua legge il dovere di esservi soggetti, ed a chi ha il potere, il debito di esercitarlo nell'ordine, e secondo i fini giustissimi per cui gli fu affidato. Questi sono i principj che reggono la vera politica; ed è l'applicazione di questi che io mi pro-

pongo. Parlerò del diritto divino, delle varie forme di Governo, del supposto patto sociale; accennerò il faticoso cammino delle umane società ne' secoli scorsi, e come ora siano sconvolte dalle aberrazioni degli uomini. Condannerò l'assurda idea dell'eguaglianza togliendo la maschera ai pretesi moderati e ai libertini. L'istruzione, l'opinione pubblica, e la libertà di stampa tratterò con la severità di chi non adula i nuovi idoli delle genti. Non saranno posti in obbligo i corpi morali così diversi dalle moderne vantate associazioni. Dirò d'onde abbiano origine le rivoluzioni, come si reprimano, insieme alle fazioni, deplorando gli errori e le follie dei popoli che tra quelle delirano. Insegnerò qual sia l'indipendenza degli Stati, come si ottenga e si conservi; qual sia lo scopo, quale il vero pregio della diplomazia: quali rapporti esister debbono fra uno Stato ed un altro; quanta osservanza debbasi al sommo Pontefice; quanto rispetto alla Chiesa; con quanto zelo s'abbia difendere e sostenere la Religione. Interprete farommi della vera ragion di Stato, e abborrendo la tirannide, dimostrerò esser tutt'altro che ciò che spacciano i suoi menzogneri nemici. Per ultimo, prima di conchiudere, riepilogherò i principii di tutto il mio libro. Con troppa brevità tratterò forse così gravi materie; i lettori benevoli mi concederan perdono. Questo non ceco, nè spero da quanti traviati o dementi seguono le idee di moda: a tutte porrommi in opposizione, non curando gli applauditi dettami de' più celebrati sofisti. Se a molti spiacerà una dottrina che non consente con alcuna idea derivante dal mo-

derno razionalismo, la voce mi rinfranca della mia coscienza, e con Platone esclamo: *Non ut placeam sermonem meum edo; id unum curo, ut quod non gratissimum, sed quod optimum dicam.*

CAPITOLO II.

Diritto divino. — Patto sociale. — Sovranità del popolo.

I. Gravi argomenti annunzia il titolo di questo capitolo: io li accenno soltanto; preclari ingegni li hanno svolti. Si studino le opere di que' savii che il trionfo del diritto divino hanno assicurato nella credenza degli uomini retti. I principii che dichiaro, in queste brevi pagine, non hanno d' uopo che io li spieghi con maggior erudizione.

Facoltà creatrice non è nell' uomo; se l' arroga; le società vanno a soquadro. Nell' ordine materiale, altro non hanno fatto gli uomini che scoprire ed usuffruttuare cose esistenti e preordinate a loro servizio. Nell' ordine morale non hanno che riconosciuto ed usuffruttuato i principii della legge eterna; quando da questa si dipartono trovano menzogna e danno: essa regge sola i destini del mondo; patti non fondati sopra di lei non potevano farsi.

II. Non gettò il Signore l' umana specie sul globo abbandonata a se stessa, tal che gli uomini avessero a scegliere fra la società e lo stato d' individuale indipendenza. L' uomo era libero, ma posto

in società con Dio, e colla compagna che gli aveva data nell'Eden. Rotte le leggi di quel primordiale consorzio, ne ebbe danno, e si trovò sottoposto ai mali, alle passioni, alle miserie dell'intelletto e del cuore; i delitti inondarono la terra, seguì il diluvio, e il mondo fu ridotto ad una sola famiglia.

III. Qui si manifesta la storia delle umane società; i figli di Noè popolarono la terra, e i capi delle prime famiglie furono i primi principi, cui soggiogò il più forte. Nemrod estese la sua autorità su molte genti. Traccia di patto non abbiamo: non è pur supponibile. Gli uomini si assoggettano alla possanza, ma questa non ammette mai condizioni a lei ripugnanti: tal prestigio è in lei che attrae i deboli pel beneficio di protezione, i forti per riverenza a maggior forza: tutti pel bisogno ingenito d'obbedire a chi può comandare, e comanda; tal bisogno è un dovere, è base dell'economia generale del mondo, è conforme all'idea creatrice.

Iddio signor dell'universo; i sovrani signori della terra; i padri signori delle loro famiglie; la legge del primo governa gli uni e gli altri: chi la trasgredisce si ribella a Dio medesimo. Quella comanda la soggezione ai sudditi; a Lui si ribellano ribellandosi ai loro sovrani; soggezione ai figli; a Lui si ribella chi non rispetta i genitori. La legge divina vuol quiete le famiglie, quieti gli Stati, la concordia fra questi, la pace nel mondo. Questa deduzione di principii è logica, è conforme alla ragione; non trovasi in essa luogo pel patto sociale nè per la sovranità del popolo; se le società

non sono che grandi famiglie, tanto vale il dire che la moltitudine degli individui che le compongono è sovrana, quanto l'affermare che l'autorità nelle case private risiede nei figli e nei servi, e non nel padre e capo delle medesime.

IV. La corrotta natura, l'umano orgoglio non consentono con questi principii: si volle dare una base fittizia al consorzio degli uomini; n'è conseguenza il disordine. Il principio d'autorità che emana da Dio, costituisce il diritto divino; se si considera emanato dall'uomo diviene un diritto di ribellione contro la volontà di Lui, che solo poteva dire: *Ego Dominus*. Non s'avvedono codesti falsi politici, che negando la suprema autorità dell'Ente creatore ad una si assoggettano indegna dell'umana eccellenza. L'uomo che obbedisce al sovrano perchè tiene da Dio il potere, può saviamente andar fiero di obbedire a colui cui serve il mondo: ma se obbedisce al sovrano perchè da altri uomini ebbe l'autorità, si fa servo e degrada se stesso.

V. La dottrina che ogni autorità deriva da Dio, la professarono perfino i pagani, e non fu posta in dubbio prima del XVI secolo di nostra era. *Sit igitur persuasum civibus dominos esse omnium rerum ac moderatores Deos: eaque quae gerantur, eorum geri ditione ac nomine*, così il romano filosofo (1). Terenzio parlando all'imperatore diceva: *Tibi summum rerum judicium Dii dederunt, subditis obsequii gloria relictæ est* (2). E Plinio a Tra-

(1) Cic. *De legib.* lib. II, n.º VII. — (2) Tacit. *Annal.* lib. VI.

jano: *Principem dat Deus, qui erga omne hominum genus vice sua fungatur* (1). Hobbes il primo sognò il patto sociale; Spinoso e Locke lo seguirono nel pessimo intento di sconvolgere ogni principio religioso e politico. Puffendorf, Burlamaqui e quasi tutti i pubblicisti protestanti ammisero il patto sociale, non curando che fosse scoperta recente. Essi non tennero conto nè di Tertulliano, il quale disse: *Colimus imperatorem, ut hominem a Deo secundum, et quidquid est a Deo consecutum et solo Deo minorem* (2); nè di s. Agostino che così scriveva: *Non tribuamus dandi regni atque imperii potestatem nisi vero Deo* (3), nè di tanti altri dottori che avevano la stessa verità dichiarata. Spedalieri non seguiva le traccie dei sofisti, pur non ebbe il coraggio di ritornare all'antica dottrina; dubitò del patto sociale in quanto al fatto, lo riconobbe in diritto (4). Montesquieu aveva troppo interesse di adulare il secolo; addottò l'errore. Rousseau dai sogni de' suoi predecessori trasse conseguenze più assurde e scellerate, erigendo in domma la sovranità del popolo: applicata, sul fine del secolo scorso, tal dottrina in Francia orrendamente la sconvolse. Neker non è autor sospetto; servì magistralmente la rivoluzione, visto però le teorie alle prove, scrisse nelle sue memorie: *Rien n'est plus idéal*

(1) *Panegy. Trai.*

(2) *Tert. lib. ad Scap.*

(3) *De civit. Dei.*

(4) Nel *Saggio teoretico di diritto naturale* del P. Taparelli, è stupendamente confutato.

que la souveraineté du peuple. Ma è un ideale che priva del ben positivo, cui solo può provvedere la legge divina.

VI. Questa si adatta a tutte le forme di governo: seguasi, e il sovrano assoluto non diverrà mai tiranno; quegli ordini che dividono il potere nelle monarchie temperate non soverchieranno mai l'un l'altro; nelle repubbliche i cittadini non posporranno al ben della patria le proprie cupidigie. Felice ogni paese, ove chi comanda e chi obbedisce non si scosti mai dai principii di giustizia! È impossibile tanta perfezione, ma si raggiunge in parte secondo la forza e la bontà di quelle istituzioni umane che debbono avere per primo scopo l'osservanza della legge eterna ben lungi dal farle opposizione.

VII. Io non m'inchino all'opinione di Beccaria, ove dice: *Non è da sperarsi alcun vantaggio durevole dalla politica morale, s'ella non è fondata sui sentimenti indelebili dell'uomo* (1). Nulla si deve fondare unicamente sul sentire dell'uomo: dacchè decadde, i suoi sentimenti sono tutti intralciati dalle passioni; come sgombrarli dalla pania che li vela? quanto si fa per lo uomo, si fondi sui principii della legge divina; essi soltanto sono certi e palesi. È pure stravolgere l'idea che aver si deve della giustizia, il non intendere per essa che il vincolo necessario per tenere uniti gl'interessi particolari, che senz'esso si scioglierebbono

(1) *Dei delitti e delle pene*, § 2.

nell' antico stato d' insociabilità (1). Gli uomini, anche considerati nello stato di natura, hanno dei doveri cui non possono mancare. La costante e perpetua volontà di dare a ciascheduno il suo, quale si dichiara essere la giustizia secondo il diritto romano (2), non mi arride; questa definizione non comprende che la ferma risoluzione dell' uomo d' esser giusto, cioè di applicar la giustizia; la quale, io mi avventuro a definire, è quella virtù essenziale, per cui si venera e compie la volontà dell' Essere supremo. Qualunque atto se ne allontani, sia pur consentito da intiere nazioni, non è secondo giustizia, non potendo questa sussistere in opposizione a quella suprema volontà. L' applicazione nei singoli casi non è difficile; basta considerare se in nulla s' opponga alla legge naturale rettamente interpretata, si oppone, se alla sana ragione ripugna; tutto ciò che alla legge naturale s' oppone, è ingiusto. Le leggi oneste diventano legittime per la volontà dell' uomo; questa una volta espressa, entrano sotto il dominio della divina, nè possono violarsi senza ingiustizia.

Dalla loro origine traggono dunque ogni merito e valore.

VIII. Se ogni atto umano non ha altro valore che quello che trae dalla sua conformità alla giustizia, se questa è tutt' una che la volontà di Dio, non vi è altro diritto che il divino. Il diritto umano

(1) *Dei delitti e delle pene*, § 2.

(2) *Instit.* lib. 1, tit. 1.

formato sopra un preteso patto non sussiste; s'immaginò per infondere un'idea di libertà che sottragga l'uomo ai doveri impostigli dal Creatore. Coloro che ammesso il patto sociale sostengono la sovranità del popolo, cadono nell'assurdo; come può questo averla, se nell'atto d'esercitarla si dichiara suddito? sudditi sovrani; sovrani senza sudditi; sono idee che ripugnano; il popolo non avrebbe impero che sopra se stesso, e lo perderebbe sottomettendosi all'autorità. L'obbedienza a questa è legge di natura; nè v'ha più falso principio di quello di Rousseau, quando dice che la sovranità è l'esercizio della volontà generale. Se la sudditanza all'autorità deriva dalla legge naturale non è possibile un patto; ciò che è dovere non ha bisogno di essere consentito: manca la base razionale onde supporre il patto sociale e la sovranità del popolo; manca in fatto la prova che abbiano esistito mai. Le tradizioni, la storia, le opinioni di tutti i savii dal principio del mondo fino ai due ultimi secoli protestano contro l'erroneo principio; ed a fronte del diritto divino, su cui non può cadere dubbio, che rimane del contratto sociale?

IX. So che porgo scarse e non peregrine notizie; io non fo che ripetere ciò che meglio s'impara nelle opere di esimii autori: alcuni d'essi hanno scritto prima degli ultimi sconvolgimenti; furono profeti veridici; ma profeti di mal augurio per li perturbatori della società, le cui viste contraddicevano; perciò furono posti in diffidenza e combattuti con tanti sofismi da que' genii malefici che la missione assunsero di capovolgere il

mondo. Se quelli che ora scrivono hanno merito minore, hanno nuova esperienza di fatti, e questi parlano più alto che le ragioni in mezzo alle generali sventure; perciò quando ripeto con Donoso Cortes: *V'è diritto umano; posso essere compreso da chi ha viste le conseguenze dell'abbandono del diritto divino: È la fede puerile nella favola di una società fondata dagli uomini della natura, che ha dato animo ai moderni di rifare la società senza tener conto di Dio, nè della natura umana* (1). Chi amasse vedere gli spropositi che derivano dai principii contrarii, legga il corso di diritto pubblico di Diego Soria, e troverà al capo v serie iv: *che lo stato di società è un fenomeno prodotto dalla natura*; un fenomeno la condizione più necessaria della specie umana! Al capo i della serie iv: *che prima che il diritto di socialità non fosse dichiarato di ordine naturale, non sappiamo in qual modo avrebbero potuto gli scrittori, dai quali siamo stati preceduti, svolgere le vere leggi de' corpi politici*. La vera legge era conosciuta e dichiarò sempre il contrario. Secondo il sistema di questo gran pubblicista, non è già che gli uomini abbiano rinunciato a una parte dei loro diritti per assicurare il godimento degli altri; anch'egli altrove nega il patto sociale derivante da convenzioni espresse, o tacite; ma gli uomini crearono il potere e la forza pubblica, per godere della libertà naturale. Egli insinua che la legge di natura non ha che la li-

(1) Martinet, *Science sociale*, liv. 1, chap. 7.

Avvedimenti politici.

bertà individuale in vista, ed esclude l'idea dell'autorità. Stravolgimento di principii neppur accessibili alla confutazione.

X. Nelle monarchie riceve il sovrano da Dio, non dal predecessore, al momento che questo spira, il potere. È morto il re « viva il re » si rispondeva in Francia; il re non muore mai. Se quelle sono elettive, l'eletto riceve autorità da Dio; l'elezione fatta secondo le leggi è il modo di riconoscerla, non la conferisce.

Nelle repubbliche i magistrati che le reggono hanno da Dio il potere; la moltitudine può sceglierli, non dar loro mai l'autorità: come la darebbe non avendola essa? deriva questa dalla legge di natura, che comanda di rettamente provvedere al bene della società, non dalla indefinibil volontà dei membri della medesima. Oh quanto è provvida ogni disposizione che dalla ragione eterna emana! L'usurpatore che ingiustamente l'autorità possiede, compiuto il fatto, ha il diritto e il dovere d'esercitarla; ciò vuole il vantaggio della società, nè possono i sudditi sottrarvisi in quanto concerne il bene e la conservazione della medesima, lo possono in quanto tendesse a mantenere l'usurpazione: autorità ingiusta non ha diritto ad essere difesa. Il diritto divino provvede alla sicurezza degli umani consorzii, non sanziona mai le violenze (1).

XI. Santa è la legittimità, ma Dio n'è il padrone, la trasferisce a piacer suo; cessa in faccia

(1) Nel *Saggio teoretico* sumentovato si sciolgono tutte le difficoltà relative al Governo di fatto § 659 e seg.

a Lui ogni diritto, quando condanna una famiglia sovrana a scendere dal trono. Toglie ciò che aveva dato. Scellerati i re Cananei, ma erano ben loro quelle terre da essi possedute, finchè il Signore disse a Mosè: *Destruere eos* (1). Rigettato Saulle non fu unto re d'Israele Gionata, ma Davide. Dubitar non possiamo della giustizia di Dio: in questi fatti colla brevità di nostra vista non vediamo che la sua volontà, ma questa e quella sono una cosa sola. Più non parla in quel modo Iddio; non lice a noi d'interpretare a piacer nostro i suoi decreti; il dovere di obbedire all'autorità che da lui deriva è certo; si segua. Sa ben egli dar prova di sua volontà quando giunge il tempo. Tali eventi succedono allora che confondono i disegni degli uomini; vi concorrono coll'opera loro da quella volontà guidati, e forza è che vi si prostrino e la confessino. Persino i delitti de' popoli divengono stromenti della sua giustizia.

Chi sa che quanto accadde testè in Francia non entri nella categoria di questi fatti provvidenziali! L'eccelsa casa di Borbone due volte illegittimamente espulsa: balzato dal trono l'Orleanese usurpatore, proclamata di nuovo la malaugurata repubblica, s'apre la via ad un principe della casa Bonaparte a esilio perpetuo destinata: ritornato in patria, un'immensa maggioranza a lui conferisce la prima autorità nel governo; infuria la rivoluzione; Egli l'atterra. Applaudiva concorde il popolo

(1) Exod. 23, 24.

e acclama Napoleone imperatore. Ah no, non ha quello esercitato un diritto di sovranità, s'è gettato in braccio a quel potere che lo salvava, cercò la sua propria conservazione: l'Essere supremo conduceva gli eventi; trasse la Francia, forse l'Europa, dall'orlo dell'abisso. Il popolo non ha dato l'autorità a Napoleone, l'ha riconosciuta in Lui, cui data l'aveva Dio.

Talvolta un conquistatore compie alle vendette superne e muta i destini de' popoli; allor si piega alla forza, tace il diritto, n'è vindice il Signor del mondo solo, e s'aspetta il dì che la verga spezzi del suo furore. Nel caso di Napoleone III fu una provvidenza riparatrice; non adoperò nè il ferro, nè il fuoco stromenti di castigo; diede ad un uomo d'alte speranze senno e coraggio, diedo ad un popolo naufrago l'istinto di sua salvezza. Ma la missione di un uomo straordinario non si giudica in un giorno; i fatti futuri hanno a confermare l'espresso pensiero.

XII. Pur troppo i diritti della giustizia furono innumerevoli volte violati; perciò la storia delle nazioni riesce in tutte l'età lamentevole; se qualche lampo di felicità si scorge a riposare l'animo sconsortato, è in quei tempi, radi assai, che camminarono principi e popoli nella via della sana ragione. L'avessero sempre seguita! Gli annali del mondo non sarebbero funestati mai da crudeli miserie, da irreparabili rovine. A che serve attribuire gli sconvolgimenti e la decadenza delle nazioni, alle combinazioni fallite di calcoli politici, agli impensati casi cui non può sempre sottrarsi l'anti-

veggenza dei più savii che reggono le nazioni, e con pensiero pagano incolparne la fortuna cieca dea che non esiste? Il celebre dittatore Camillo col lume solo della ragione, seppe pur dire: *Intuemini horum annorum vel secundas res, vel adversas; invenietis omnia prospera evenisse sequentibus deos, adversa, spernentibus* (1). A noi un'altra luce migliore risplende; quando vedessimo la cosa pubblica a soqquadro, la gloria eclissata, il dominio dei tristi, la patria nel vilipendio, con più ragione potremmo ripetere i lagni de' miseri figli di Giuda: *Imminuti sumus plus quam omnes gentes; sumusque humiles in universa terra hodie propter peccata nostra* (2).

Respiriamo una volta nuove aure di vita nella sapienza primordiale, fonte pereenne di verità incontrastabili: se v'ha speranza di miglior età pel genere umano, in quella sola si trova; e qui mi sia permesso di rivolgermi, coll'autore del Saggio sul socialismo, ai moderni pretesi rigeneratori della scienza, e chiedere loro: « *Che cosa mai faceste, dove riusciste, o sofisti, colla vostra sapienza mille volte più abbietta della pagana ignoranza o superstizione che da oltre un secolo, per non dire da tre, vorreste vendere come una nuova rivelazione, e di cui osate, secondo il voto dei socialisti, rendere obbligatorio il discepolato? Voi non voleste il sacerdote che ammaestra ed espia e santifica, non voleste la Chiesa che decreta e regna sulle menti;*

(1) Tit. Liv. lib. V.

(2) Dan. cap. 3, 37.

non voleste perciò Cristo che rigenera e salva; non voleste infine Dio che crea e governa il mondo. Voleste la ragione pura, autonoma, luce a se stessa; voleste la coscienza sola fonte e giudice del sapere e dell'operare dell'uomo; voleste una filosofia, dapprima libera ed indipendente, e poi sovrana e autocratica. Ma la ragione la seppelliste nell'ombra della morte spegnendo in lei la voce della verità supernale; la coscienza l'assoggettaste all'istinto, rompendo il canale che la lega al fonte unico della libertà vera; la scienza la rinnegaste tutta, nulla trovando nel corso dei secoli che fosse stato da lei abbastanza dimostrato o giustamente compreso.

Ragione e coscienza però non sono principii, ma specchi di verità; sono testimoni e non autori (1) ».

CAPITOLO III.

Forme diverse di Governo.

I. Non è nella forma dei governi la felicità dei popoli. L' avranno, sia che li regga un monarca assoluto, un principe costituzionale, una repubblicana magistratura, sempre che regni la giustizia: se questa si calpesta, sotto qualunque forma i popoli diventano infelici. Inefficaci le leggi umane, non improntate sul gran tipo della legge divina; in esse è il germe corruttore delle umane società. Non si vantino gli antichi legislatori. Il solo Mosè scrisse con

(1) Parte II, capo III.

celeste ispirazione un codice che umilia l'orgoglio filosofico. Alla barbarie pagana è succeduta quella del razionalismo. S'ammirano i governi della Grecia; s'esaltano Atene e Sparta sol perchè in essi la forza del diritto divino è dimenticata; primeggiano il senno, la volontà dell'uomo. Montesquieu scrisse: *La plupart des peuples anciens vivaient dans des gouvernements qui avaient la vertu pour principe*, ma fu poco dopo astretto a confessare, che quel principio di virtù fu stranamente applicato dal gran legislatore Licurgo (1).

Non possiamo negare la sapienza dei Greci, non possiamo negare la bontà di alcune leggi di quei popoli famosi; ma molte erano vera antitesi della virtù cui professavansi devoti; imperfette le stesse buone, perchè non attinte al fonte della legge eterna.

La perfezione nelle opere umane è impossibile; ma se l'uomo colla brevità di sua vista e di sue forze non la raggiunge nella sua pienezza, dee però avvicinarvisi quanto più il possa, sotto pena di nulla operar di buono.

II. Applicando queste considerazioni alle varie forme di governo, la monarchia primeggia: *Utilius est regimen unius quam plurium... Omne naturale regimen ab uno est* (2). La monarchia è immagine del supremo potere che il Creatore esercita sul mondo; è simile all'autorità che deriva dalla legge naturale. *Les hommes naissent tous sujets*, diceva Bossuet, *à l'empire paternel qui les acoutume en*

(1) *L'esprit de lois*, liv. IV, chap. IV.

(2) S. Thom. Aquin. *De regimine Princ.* lib. I, c. II.

même temps à n' avoir qu' un seul chef (1). Non è però di necessità il potere d' un solo. Iddio non diede un monarca al popolo d' Israele, finchè ingratamente esclamò: *Rex erit super nos et erimus nos quoque sicut omnes gentes* (2). I giudici che lo governavano ricevevano da Lui direttamente la norma e non erano che suoi ministri; tali sono con più assoluta dominazione i sovrani; tali con più temperato potere i magistrati nelle repubbliche; poichè ogni autorità viene da Dio, ma può essere in mano di uno, come di molti, ed egualmente legittima; e questo è conforme a quanto leggo nel recentissimo trattato del chiarissimo Audisio, vero luminaire d' Italia nella scienza del diritto pubblico: *Principatus institutio*, dice egli, *origo et jura, substantialiter, detractis accidentalibus formis, naturalia sunt et divina.... Vel imperium adest ex jure divino institutum, vel nullum adest imperium* (3).

III. Chi osserva la natura umana da tante passioni sconvolta inclina alla monarchia; in questa i difetti ed i vizii teme d' uno, nelle repubbliche si moltiplicano i magistrati ed i timori. Se le storie ci narrano i furori dei despoti, ci narrano pure le immanità delle repubbliche. Ricordo solo i trenta tiranni di Atene e le proscrizioni dei Romani triumviri; le oltrepassarono i Comitati rivoluzionarii di Francia. Nelle monarchie, quali da più secoli nella colta Europa esistono, i tiranni sono l' eccezione:

(1) *Politique tiré de l'Écriture sainte*, liv. II.

(2) Reg. 1, cap. 8.

(3) *Juris nat. et gent. fund.* lib. III, tit. III.

nei governi popolari le discordie e i disordini, permanenti. Chi conosce la storia delle repubbliche Italiane, non invidia punto la sorte dei Sanesi e dei Fiorentini, nè quella d' Asti, di Pisa o di qualunque altra città in quei tempi così propizii per fomentar l' estro de' poeti; ma le tragedie, che or destano pietosi affetti, destarono il raccapriccio allora fra lagrime e sangue.

In massima una repubblica può fiorire al pari d' una monarchia; tali fra le meno antiche furono Genova e Venezia; nuovo esempio gli Stati Uniti d' America: a loro riguardo non so cosa direbbe adesso il sommo conte De-Maistre che nel 1796 scriveva: *Je ne connais rien de si impatientant, que les louanges décernées à cet enfant au maillot: laissez-le grandir* (1). Più di mezzo secolo è passato, e l' opinione dei politici sull' avvenire di quella vastissima repubblica è ancora incerta. È un fatto che tutte le altre del continente Americano sono sconvolte: soltanto essa dura, si consolida, ed estende. A parer mio durerà finchè tutti gli Stati dell' Unione si reggeranno con le proprie leggi; nel dì che si stabilisse un centro di governo a Wasington, non solo politico, ma economico ed amministrativo, gl' interessi dell' uno e dell' altro Stato riceverebbero lesioni, e la scissura diverrebbe inevitabile. Forse allora si vedrà sorgere la monarchia in qualche parte di quella libera terra, e rimarrà la forma repubblicana in altre. *Un petit nombre*, è il medesimo conte De-Maistre che parla, *de républicains ren-*

(1) *Consideration sur la France*, chap. IV.

fermés dans les murs d' une ville peuvent, sans doute, avoir des millions de sujets; ce fut le cas de Rome; mais il ne peut exister une grande nation libre sous un gouvernement républicain (1). Sussistette per più secoli la Confederazione Svizzera; ma essa è l' aggregazione di tante piccole repubbliche con variate forme di reggimento. Dal dì che lo spirito rivoluzionario spiegò l' idea di rifondere in una sola le costituzioni cantonali, e attentò all' indipendenza di ciascuno degli Stati per formare una repubblica Svizzera, quei popoli non ebbero più pace.

L' incertezza dell' avvenire è ciò che vi è di più positivo nelle repubbliche. La quiete e la sicurezza, di cui talvolta si gode, possono scomparire all' istante, sol che vacilli la fermezza di chi regge, o cresca l' audacia di chi alla cosa pubblica è avverso. Tale incertezza è nelle monarchie minore, più facili i rimedii, più forza per adoperarli. Nelle repubbliche i partiti sono nella natura stessa delle cose; talvolta perfino necessarii, e dove molti sono, la quiete è precaria.

IV. Tratto argomenti altissimi, e meriterebbero profonde considerazioni; ma non v' è teoria di filosofo o di pubblicista che non possa combattersi; gli uomini troppo presumono di loro saviezza per sacrificare le proprie opinioni alle altrui. Espongo i principii: coloro che cercano la verità, meditando, la troveranno; gli altri non mutano mai, e preferiscono, ove si trovino convinti, fuggire nel labirinto dei sofismi.

(1) *Considérations sur la France*, chap. IV.

Le quistioni sulle varie forme di governo sono antichissime. Leggiamo in Erodoto, che i Persiani stanchi dei furori di Cambise e del falso Smerdi, spento questo, trattarono se si assoggetterebbero al potere d' un solo, o adotterebbero altra forma. Vi fu chi parlò pel popolo, chi per la monarchia: questa prevalse. La varietà di opinioni su tale argomento è tanto vecchia, che immaginar tanta sapienza nell' attual secolo a sciogliere la tesi è una vera follia. Burlamaqui scrisse esser una delle più belle quistioni di politica determinare qual sia la miglior forma dei governi; esamina quindi e svolge le sue idee; la forma popolare condanna; nelle monarchie assolute trova inconvenienti, si decide per una monarchia mista ovvero per un' aristocrazia elettiva (1). Prima di lui Puffendorf aveva trattato la quistione, e saviamente terminava con una sentenza di Tacito, che è utile di ripetere: *Se meminisse temporum, quibus natus sit; quam civitatis formam patres avique instituerint, ulteriora mirari, praesentia sequi, bonos imperatores voto expetere, qualescumque tolerare* (2).

V. Consideriamo i fatti: ottima sarebbe quella repubblica, anche democratica, in cui del popolo non potesse dirsi colle parole di Megabise persiano: *Populari multitudine nihil est insipientius, nihil est insolentius; in populi petulantis insolentiam incidere omnium intolerabile fuerit* (3). Un popolo

(1) *Principes du droit politique* première partie, chap. II.

(2) *Hist.* lib. VI.

(3) Herod. lib. III.

virtuoso non eleggerebbe che i più virtuosi a magistrati: eletti, ad essi obbedirebbe; quei magistrati serbando le leggi integralmente, il solo bene della patria, avendo in mira, d'accordo coi cittadini lo conseguirebbono. Simile popolo non si è visto mai, nè simile repubblica; e se la virtù è così rara negli individui, come sperarla nelle moltitudini? Tolta la generalità della virtù, le repubbliche democratiche saranno sempre in 'periglio': il popolo è sempre in balia di chi dopo averlo adulato lo inganna. *Popularis status maxime recipit mutationes propter eorum hominum perfidiam, qui sunt quasi duces in populo* (1).

È migliore la condizione delle repubbliche aristocratiche, non perchè i patrizii siano sempre i più virtuosi, ma perchè circoscritto il numero di chi comanda si è in prospettiva di un numero minore di gente guidata dalle passioni; gli ottimati hanno interesse d'impedire, affini di conservare la propria posizione, i disordini; nella moltitudine n'è frequente il desiderio, perchè fanno strada a mutazioni, e nelle mutazioni gli ambiziosi sperano il proprio vantaggio. L'aristocrazia, se unisce le sue forze, reprime le avventatezze della democrazia; questa può dare in furori, ma non può mai assicurare a sè il potere; dal suo seno sorge sempre chi fa servire la moltitudine a suo esclusivo profitto; dopo averla servita, adulata, l'incatena. Dalla democrazia al despotismo il passaggio è facile,

(1) Aristot. *Polit.* lib. V, cap. V.

quasi inevitabile: non è così delle repubbliche aristocratiche; ove la gelosia reciproca degli ottimati tiene sempre in freno l'ambizione di qual d'essi voglia sopra gli altri elevarsi.

Più solido è il dominio dell'aristocrazia, chiamata da Aristotile governo degli ottimati, ossia degli ottimi, aggiungendo: *Finis optimatum virtus* (1); ma neppure a lungo si mantiene, se non sono uniti; e mentre gli uni alteramente disgustano il popolo, gli altri l'adulano, indeboliscono la forza di chi governa. Il popolo nelle repubbliche democratiche è sempre irrequieto, tumultuoso, smanioso d'un bene che difficilmente, anzi non trova mai; nelle aristocratiche è geloso, mal contento del potere degli ottimati, e fa voti per avere piuttosto un re, onde obbedire ad uno che gli sia di fatto superiore, anzichè a tanti che nella vita privata scorge svestiti di quel prestigio di maestà e di forza che incute timore e rispetto. Da ciò si deduce che le repubbliche, siano aristocratiche o democratiche, non presentano quello stato di sicurezza che tanto si apprezza dagli uomini nella vita sociale.

VI. Quanto è diverso nella monarchia! Un re, come diceva il già mentovato Megabise, *si quid facit, quod facit intelligit, at hic*, parlando del popolo, *nulla intelligentia praeeditus est*. Meglio ancora ne descrive la natura il già citato conte De-Maistre: *Le peuple est toujours enfant, toujours fou, toujours absent* (2). Il vero popolo non si trova

(1) *Polit.*, lib. IV.

(2) *Consid. sur la France*, chap. IV.

mai; pochi audaci lo rappresentano e ne prendono a sua insaputa il nome. Certamente un tiranno oppressore de' sudditi, nemico di religione, operatore d'ingiustizia è terribile cosa; ma un sovrano giusto, padre de' suoi popoli è l'immagine di Dio in terra. Montesquieu trattando delle cose politiche colla sola scorta della ragione umana, e sacrificando al filosofismo il retto senso, scrisse, che la virtù non è il principio del governo monarchico, anzi quasi la esclude; come esclude l'amor di patria, la vera gloria, la propria abnegazione e tutte le virtù ammirate negli antichi: l'onore tien luogo di virtù e fa operare le più grandi cose (1). Qual anima bene informata arrendersi vorrà a tali sentenze? Disgraziata quella monarchia che appoggiandosi al solo onore, scambiando di necessità mille volte il vero col falso, considerasse come superflua la virtù! Per l'esercizio di questa, e non pel culto dell'onore si ammirano dai savii i regni de' più grandi principi. Nominerò soltanto Teodosio, Recaredo, Carlo Magno, e Filippo II. Si ammira pure quello di Luigi XIV: sebbene coll'ambizione abbia talvolta dalla virtù deviato; ma appunto perchè fu diviso fra essa e l'onore, ne scaturì quella corruttela che a pessime sorti condusse poco dopo la Francia. Le monarchie, secondo Haller, sono fra tutti gli Stati le prime nell'ordine dei tempi, le più naturali, le più numerose, le più durabili; procedono dalla forza stessa delle cose, senza volontà positiva, senza convenzione fattizia

(1) *Esprit des lois*, liv. III, chap. V.

degli uomini (1). Che siano le prime nell'ordine dei tempi, è un fatto; la storia chiarisce che al governo patriarcale, il quale altro non era che una monarchia ristretta, succedettero gl' imperii: le repubbliche sorsero posteriormente; nè repubblica può chiamarsi il governo de' giudici in Israele; governo unico, non mai più visto, governo teocratico. Chiarisce egualmente la storia, che le monarchie furono le più numerose e le più durabili. Che sia poi la forma più naturale, non può mettersi in dubbio da chi consente con quanto ho scritto nel capitolo precedente, sull'origine dell'autorità: questa derivando da Dio sarà tanto più naturale, quanto più analoga al superior governo che esercita sul mondo il Creatore.

Da tali considerazioni segue il voto di preferenza che darà sempre alla monarchia chiunque non sia ingannato dalle idee di una falsa libertà, o mosso dall'amor di questa per servirsene di sgabello, a tutt'altro intento. Preferir possono altre forme coloro che le trovano legittimamente stabilite, e le amano per riverenza alle patrie leggi, e per odio alle mutazioni che di rado accadono senza disordine. Ne desiderano la durabilità? Le rendano care a tutti; tolgano gli abusi; al ben pubblico provvedano; la giustizia regni. Così, non altrimenti, si consegue il suffragio anche de' contrarii.

VII. Non è nella forma dunque de' governi, ma nel modo con cui si reggono, la bontà dei medesimi; e solo è a vedersi se non sia più difficile

(1) *Restauration de la science politique*, chap. 23.

trovare molti savii virtuosi che un solo. Nè si opponga che dove sono molti in signoria la virtù degli uni frena i vizi degli altri; tale è la natura umana che piuttosto i cattivi corrompono e soggiogano i buoni, anzi che questi dominare e convertire quelli.

VIII. Si riconosce generalmente dagli uomini più esperti, che le forme repubblicane sono men sicure per la felicità e la quiete de' popoli; ma spaventati dal possibile abuso del potere sovrano, cercano a questo un freno cogli ordini rappresentativi. Tanta non è la decantata libertà di cui godiamo, che io possa prescindere da ogni cautela nel trattare quest' argomento. Avverto dunque, a schermo della franchezza e sincerità d' ogni mia parola; che io discuto la cosa qual uomo politico; la tratto filosoficamente, nè faccio tacite allusioni ad alcun paese: parlo per amor della scienza, per dir ciò che interessa le umane società in generale, non mai in particolare; e non è scopo del mio libro combattere alcun sistema, bensì tutti esaminarli, affinchè giovi il mio lavoro ai posteri se vorranno prevalersene. Il signor Romieu, giudicò ben severamente questa forma di governo; quando scrisse: *Qui dit constitution, dit pacte entre des éléments dissemblables; autorité et liberté. Les efforts seront toujours vains pour réunir ces deux principes hostiles, et l' esprit humain s' y perdra. C' est la pierre philosophale des gouvernements qui ne se trouvera pas plus que celle des alchimistes* (1). Più pacata

(1) *Ère des Césars.*

è l'opinione, cui consento, dello scrittore che disse:
Se gli statuti possono essere legittimi, non sono però necessari; e chiunque dolosamente si adopera ad introdurli ove non sono, è egualmente fellone alla sua patria, che chi si adoperasse ad abolirli, ove legittimamente governano (1).

Sta pur bene in teoria che il sovrano non abbia altro ufficio che di sanzionare le leggi e farle eseguire, negando alle cattive la sua firma, apponendola alle buone. Sta pur bene in teoria, che gli affari del pubblico sieno discussi, esaminati, trattati dagli eletti della nazione; che le pubbliche rendite sieno sottratte alla prodigalità, agli arbitrii di un solo e de' suoi ministri; che questi non possano esercitare il potere senza renderne conto: ma perchè la teoria corrisponda alla pratica conviene che gli eletti della nazione siano i più probi, quelli che hanno maggior interesse alla prosperità della patria, esclusi quanti non hanno che il proprio in mira; conviene che siano pochi gli avvocati; temibile la loro facondia se non sono di virtù provata come l'oro nel crogiuolo. L'oratore vuol servire alla causa non al vero, dice il Genovesi (2). Io rispetto quel ceto esimio, ma di alcuni non posso a men che dire come Pietro Colletta, nel primo libro della sua storia del reame di Napoli: *I curiali sono timidi ne' pericoli, plaudenti ad ogni potere, fiduciosi nelle astuzie del proprio ingegno, usati a difendere le opinioni più assurde, fortunati*

(1) Civil. catt. vol. XI, pag. 482.

(2) Logica.

nelle discordie, emuli tra loro per mestiere, spesso contrarii, sempre amici. Il primo degli avvocati antichi e moderni fu certamente Cicerone; ma tal quale ce lo dipingono gli storici, fu anch' egli ambizioso e variabile; lo dimostrò con suo gran danno quando si umiliò avanti il popolo per aderire a Pompeo senza rompere con Cesare; perdè la fiducia degli uni e degli altri, oscurò la fama del suo gran trionfo su Catilina. Molti parlano stupendamente, ma ragionano male e votano peggio.

Non basta la buona scelta de' membri dei Parlamenti, a render buoni i governi costituzionali; esser dee reale la facoltà nel sovrano di non sanzionar le leggi che non crede al bene dello Stato consentanee, senza rischio di veder turbata la pubblica quiete o minacciata la sua autorità: e sia reale quella di cambiare o ritenere i ministri secondo al bene dello Stato giovi, non secondo il capriccio di chi loro succedere aspira. Integerrimi hanno da essere i ministri, al ben della patria devoti, non curanti la popolarità; all' alta carica hanno da giungere per eccellenza di meriti, non per favor di partiti, o per applausi carpitì colle frasi di procace eloquenza.

Quando così si veda in pratica, quando nei parlamenti non si propongano che leggi utili ed oneste, ed ove una voce sfrenata sorga in istranezze, mille voci la coprano la condannino, l' ambizione non troverà mezzo di farsi strada, nè sarà la cosa pubblica malmenata per privato interesse. I difensori delle monarchie assolute alla vista di un popolo che venera la maestà del trono, e sotto la sua tutela tratta i negozi del pubblico con quella

calma, con quel disinteresse che al bene della patria s'addice, non ardiranno censurare tal forma di governo, mentre il re, illuminato da tanta virtù, da tanta sapienza, non avrebbe mai che a sanzionar il bene, e con sua autorità farlo eseguire. Ma a questo stato di cose sommamente conviene che l' indole, il carattere, le abitudini della popolazione vadano d' accordo. Io non sono ammiratore della costituzione Britannica: veggo colà un sovrano che non ha guari più autorità di quella lasciata ai re di Sparta da Licurgo; una aristocrazia che mantiene il suo potere coll' oro; un popolo da questa corrotto; compre le elezioni, tumultuante la plebe; vedo una grande prosperità a fronte di un' estrema miseria; e dubiterei quasi della bontà di tal sistema; ma ha la sanzione di più secoli e piace all' universale. L' orgoglio della nazione ed un forte sentimento di patrio amore lo mantengono: in tutti i paesi trasportato non allignerebbe egualmente. Si è visto alla prova quanto sia eterogeneo alla Francia. In uno scritto attribuito a Napoleone III, stampato in Parigi prima del dicembre 1851, è seriamente trattata la quistione; forse era per preparare gli animi al gran cambiamento, e le osservazioni che addusse erano tali da produrre profonda impressione: *Rien n' est chimérique, si legge, comme la prétention de donner à un pays un gouvernement en désaccord avec sa nature, avec ses tendances, ses traditions. Quand le gouvernement ne sort pas de la constitution même du pays lui-même, de ses mœurs, de son caractère, de ses croyances, même de ses préjugés, tout ce que les chartes créent en dehors*

de cette base, est mensonger et caduc (1). Sì, quella forma di governo conviene al possente impero Britannico, ma si moderi la soverchia ammirazione pel suo Parlamento. Esso, ci vanno dicendo, è il guardiano di tutti i diritti, è l'ègida della libertà. Hume però mi fa pensare l'opposto. Sotto Arrigo VII, la servil compiacenza del Parlamento sanzionò enormi attentati contro la giustizia, aggravii onerosi pel popolo, immense violazioni di diritti pubblici e privati. Sotto Arrigo VIII, non fuvvi atto di tirannide cui abbia il Parlamento avuto il coraggio di opporsi; cambiò la religione, colla medesima indifferenza che l'avrebbe protetta se il re l'avesse prescritto. « I suoi membri erano così servilmente sottomessi alla volontà del re, che ciecamente si aderiva ai capricci del padrone, senza riguardo alla sicurezza nè alla libertà del popolo. » Sono parole dello storico (2). Durante il regno d' Elisabetta non v'è iniquità cui ella abbia proposto che docilmente il Parlamento non abbia riconosciuta. Ciò prova che quel vantato consesso è grande; è giusto, quando grandi e giusti sono i principi: seconda la tirannide se son tiranni: difende la libertà quando il sovrano non ha vera intenzione di calpestarla.

IX. Tali osservazioni non fanno i popoli. Oh quante volte vanno come ciechi dietro a chi lor dice: scambiate il ben col meglio! Citerò in esempio il regno di Napoli: io era giovane quando mi

(1) *De la révision de la constitution.*

(2) *Histoire de la Moison de Tudor. Règne de Henri VIII.*

vi recai nel 1816. La prosperità, checchè ne dica il libertino Colletta (1), era al colmo: floride le finanze; gran sicurezza per gli onesti; tolleranza di opinioni, anche soverchia per le cattive; gli interessi materiali favoriti; le arti protette, l'industria fiorente. Nessuna discussione coll'estere potenze; sufficiente armonia colla Santa Sede, all'eccezione del mal seme delle innovazioni lasciate in retaggio dal Tanucci; la religione ed i suoi ministri rispettati; i nobili non alteri, i borghesi non esclusi da alcun alto o minore ufficio; il popolo felice, e la nazione, tranne gli antichi rivoluzionarii o la feccia ascritta alla carboneria, devota al re, alla dinastia, al governo. Soltanto mancava, al parer di alcuni che fosse temperata l'autorità assoluta del re Ferdinando; egli non ne abusava mai, ma avrebbe potuto abusarne; ragion chiedea, secondo il dire dei novatori, un freno pel ben futuro della nazione, per sottrarla ad ogni eventualità; mancava la perfezione ideale: le giovani menti s'esaltano, la credono possibile; io stesso tali cose udendo, era in forse e paragonava meco stesso il ben presente col massimo che altri sperava. Nel luglio 1820 pochi ribaldi capitanati da militari spergiuri e da un prete senza coscienza, procacciarono al regno, facendo violenza al sovrano, quella somma gemma di libertà che mancava al fortunato paese. Oh! sì davvero, quando vidi la vil ciurmaglia chieder furente la costituzione di Spagna, di cui appena allora imparava il nome, e non trovandosene in Napoli un e-

(1) *Storia del reame di Napoli.*

semplare, fu forza prenderla ad imprestito dall'ambasciator di Ferdinando VII; quando sentii quel popolo insistere che si modificasse con tre camere, poichè scambiava il Parlamento promessogli coll'idea di stanze da distribuirsi a chi non possedeva case; quando vidi tutta quella turba di settarii forsennati prorompere in grida orrende ed inaugurare la libertà coi disordini, i buoni avviliti, ed i migliori allontanati dagli uffizii, costretti a nascondersi. Oh! non ebbi bisogno d'altro per giudicare qual felicità s'inaugurava, e quali u'erano i fautori.

Radunato il Parlamento, fu prima idea tutto rovesciare l'antico, cambiar nome alle provincie, inveire contro le patrie istituzioni, e chiamata la guerra in momenti terribili, si discuteva sulle cose più futili e vi prendevano parte i sacerdoti di cui circa trenta erano deputati. Vidi io stesso alcuni de' medesimi accendersi nella discussione se i soldati porterebbero la giberna a tracolla ovvero sul petto. Quando poi si votò per sapere se Napoli non cambierebbe il suo nome pel più illustre di Partenope, sentii un deputato del clero votar tal mutazione pel gran motivo che così stava scritto nella mitologia. Tali scempiaggini mi fecero davvero giudicare che era una favola il desiderio di costituzione, favola lo spirito di libertà, favola in tutti tranne in coloro cui capovolgere la società, annientare la pubblica felicità giovava e piaceva. Non tardarono fatti più gravi a confermare la sinistra impressione prodotta dalle prime scene rivoluzionarie. La setta de' carbonari che in principio asseriva non aver altro scopo che procurare al regno la

costituzione; questa ottenuta, si rese tiranna e promotrice di misfatti.

Il general Colletta uomo capace di scrivere una buona storia, la scrisse pessima poichè seguì lo spirito di parte, e falsò idee religiose e politiche; ma accertò pur egli molti fatti deplorabili di quell'epoca, e ne incolpò con ragione la carboneria. Numerose congreghe chiamate *Vendite* dettavano il loro volere al governo, e dalle pubbliche gallerie al Parlamento: nelle *Vendite* si comandavano gli assassinii, e l'ex direttore di polizia Giampietro, uomo colto, leale, fiore dei galantuomini fu il primo barbaramente scannato a colpi di stile. Venne l'epoca della pazza guerra, i Napoletani si credettero forti a segno di non temere, non solo l'Austria, ma neppure ad essa riunite le altre potenze tutte. Gli eroi camminavano per le vie armati come i briganti, e presuntuosi di gloria come se fosse di sicuro acquisto; vidi io stesso un manifesto del re lacerato sugli angoli, ove era affisso, a colpi di quelle sciabole che dovevano restar nella guaina quando squillasse la tromba di guerra: vidi follie d'ogni genere ed i più codardi dirsi valorosi; gli avvocati più ciarlieri in pinacolo, gli onesti nascosti, e perseguitati. Non narro gli eventi di quell'epoca; mio scopo è solo ricordare quali rigeneratori erano sorti in Napoli, con quali mezzi procedevano, qual felicità sostituivano all'antica. Però del general Guglielmo Pepe primo campione di quella miserabil impresa non tacerò un aneddoto. Narra il Colletta (1) la temeraria promessa da lui fatta al

(1) *Storia del regno di Napoli* libro IX.

Duca di Calabria, vicario del regno, di sconfiggere gli Austriaci in Rieti in un giorno determinato. Di non minor millanteria fui testimonio. Pochi giorni prima che per la decisione della guerra movessi da Napoli, trovai in compagnia del cavaliere Oniz ambasciatore di Spagna, Guglielmo Pepe: narrava il primo come gli Austriaci s'avanzavano lentamente, maceri, ignudi, morendo di fame e di miseria, tratti a malineuore alla fatale aggressione. Pepe con isguardo di millanteria, lo ascoltava ed applaudiva; il discorso dell'ambasciatore mi fece dispetto, e mi mosse a pietà de' Napoletani ingannati così barbaramente. Aprii la bocca e dell'esercito Austriaco dissi cose a far chiaro che tanta fidanza nelle sue stremità era per lo meno imprudente e che se i 40m. uomini che conduceva il Generale Frimont non avessero bastato, all'Austria non mancavano altre schiere. Guglielmo Pepe mi guardò bieco e scuotendo adirato il capo esclamò: *Fra quindici giorni lo vedremo*, facendo intendere avere in pugno la vittoria. Vi era presente un aiutante di campo del suo fratello Florestano, costui colle lagrime agli occhi mi disse: comprendo che è follia la nostra presunzione di resistere all'Austria, ma sapremo morire; al vostro ritorno più non mi troverete, mi farò uccidere, se non posso sul campo, alle porte almeno della capitale; non sopravviverò all'onta della mia patria. Io m'internei abbracciandolo, tanto lo credeva sincero. Al mio ritorno fu il primo di cui chiesi, egli almeno, diceva fra me, è certamente fra quei pochi morti ne' brevi scontri di guerra. Egli? mi fu risposto;

non ha lasciato un sol giorno l' ameno passeggio della villa reale; e così fu di tutti quegli eroi Irpini, Bruzii, Sanniti, o nuovi Fabii, come essi stessi orgogliosamente si chiamavano.

A qual popolo non è l' occupazione straniera odiosa? Gli uomini di Stato che amano la patria arrossiscono solo al pensarvi. Eppure tanta era stata l' esorbitanza, tanto il disordine, tanta la licenza de' nove mesi in cui durò l'innesto della costituzione di Cadice che l' esercito Austriaco fu ricevuto con ogni sorta di plausi da un popolo che pareva pazzo per la gioia di trovarsi men libero in diritto, mille volte più libero in fatto.

X. Generosa nazione la Spagna, e ben chiari quanto amor di patria e d' indipendenza sia in lei quando Napoleone volle renderla schiava. Dallo stretto di Gibilterra alla Corogna, dai confini di Portogallo fino ai Pirenei, non fu che un sol movimento per resistere all' invasione e difendere il trono. Profittarono i pochi libertini di quel paese dello stato d' insurrezione per occupar, in principio con apparenza di lealtà, il potere, e quindi per inaugurare le funeste dottrine, che dovevano tanti danni recargli e fare spargere tanto sangue. La costituzione del 1812 dettata in Cadice da legulei sofisti, da medici irreligiosi e da spensierati giovinastri invidiosi d' ogni autorità superiore, fu gettata qual face di discordia in mezzo a quel popolo generoso, e tosto divisi gli animi, perturbata la pace interna a fronte di un poderoso nemico, fu vero miracolo della Provvidenza se poté col valido aiuto dell' Inghilterra condurre a fine la gloriosa impresa.

Immensa fu la gioia del vero popolo, quando reduce il re Ferdinando VII, accogliendo i voti della nazione, la liberò dalla tirannide delle Cortes. Addì 11 maggio una deputazione di queste si presentava in Aranjuez per chieder al re che giurasse la costituzione; quel giorno stesso il generale Eguia, colla più gran facilità: senza spiegare forza imponente, chiudea le Cortes in Madrid, arrestava la reggenza costituzionale fra i plausi di tutto il popolo che acclamando il re assoluto distruggeva gli emblemi costituzionali, riduceva in cenere la statua della libertà, e la lapide spezzava della famosa carta di Cadice (1).

XI. Un re deve saper ciò che vuole e compierlo. Ferdinando VII non l'aveva fra le sventure imparato. Varii deplorabili errori, primo dei quali fu affidar gli affari a ministri inetti, o poco leali, e non aver in alcuno fiducia, condussero in breve tempo lo Stato in balia delle fazioni. La rivolta dell'esercito stanziato nell'isola di Leon, sarebbe stata facilmente repressa, ma intorno al re vi erano consiglieri timidi, infidi; lo persuasero a cedere; nessun gli disse, che doveva piuttosto morire sui gradini del soglio; nè morto sarebbe, nè violenza vi sarebbe stata, vi fu inganno e nera frode. Ebbe quella rivoluzione conseguenze calamitose; penuria maggiore delle finanze, immoralità, licenza di stampe, divisioni odiose, guerra civile, ed intervento straniera.

(1) Maldonado, *Historia de la guerra de la independencia*.

Gli Spagnuoli così giustamente fieri, e avversi ad ogni estera influenza, e fresca tuttavia essendo la memoria di quanto avevano sofferto per opera dei Francesi, pure condotti allora dal Duca d'Angoulême li accolsero come liberatori. Memori questi di Saragozza, di Girona e di Bailen eran preparati a sanguinosi conflitti, a resistenze disperate: fu tutt' altro; quelle valorose schiere che non cedettero a Napoleone piegarono, quasi conscie che una cattiva causa non può essere difesa, e il dì che Ferdinando VII fu tolto agli artigli de' rivoluzionarii in Cadice fu ascritto come memorabile nei fasti della monarchia. Giunsi poco dopo a Madrid, e non tardai a conoscere l' odio intenso della gran maggioranza degli Spagnuoli per li rigeneratori, e per la rigenerazione.

Getto un velo sugli eventi che seguirono, sulla condotta politica seguita poscia da Ferdinando VII presso cui risiedetti qual ministro del mio re per tanti anni. Discordie di famiglie, amor di madre, gelosia di regno, fatale adulazione di ministri cortigiani, condussero il cambiamento nella legge di successione, quindi la persecuzione dei realisti, il trionfo de' libertini, la mutazione nella forma di governo, la guerra civile. Tutto ciò non perchè la monarchia assoluta spiacesse al popolo; perchè spiaceva a quelli che avevano sè stessi, nop il ben pubblico in vista. Infatti, terminata la guerra civile, composte le ire de' partiti, ridestandosi l' innata devozione dei Spagnuoli pe' loro principi, e quel sentimento d' amore che ad una giovine regina li fa devoti, sorse nella maggioranza il desiderio di un ritorno al salutare impero dell' autorità sovrana.

XII. Basta di esempi; le mutazioni di cui parlai, tanto nella Spagna che in Napoli, ebbero origine violenta e ira di parti. Le forme furono in altri paesi variate con altro intento; luogo sarebbe l'esame delle cagioni che le condussero, e dei fini proposti. Io scrivo per l'avvenire. Generalmente parlando sono sempre pericolose. Ogni popolo può desiderare maggior felicità, ma è dubbio se vi si riesca ove è d'uopo rovesciare un edificio ben fondato per ergerne un altro su terreno movevole. Spedalieri ha questa sentenza: *Non doversi decidere per la novità se non quando essa prometta con molta probabilità una somma di beni che largamente compensi i mali che vanno ad incontrarsi* (1). A tale determinazione le passioni sono cattive consigliere; ci vuol senno, prudenza e totale annegazione d'ogni privato impulso. *Il Cristianesimo accetta tutte le forme di Governo senza parteggiar per veruna: esso ha il dominio sulle volontà e sugli intelletti ed introduce in tal guisa anche nelle forme più arbitrarie il principio d'ordine* (2). Non siavi dunque chi alcuna delle forme condanni; ma tremenda è la responsabilità di chi opera mutazioni intempestive nè pensa *puncto saepe temporis maximarum rerum momenta verti* (3).

I giusti desiderii de' popoli vanno però soddisfatti, anzi prevenuti; il principe savio deve scorgere ciò che a quelli s'oppona, e toglierlo, ma deve

(1) *Dei diritti dell'uomo.*

(2) *Civiltà cattolica*, vol. 5, pag. 659.

(3) *Tit. Liv. lib. III.*

ben guardarsi dal confonderli con quelli che provengono dall' intemperanza di colpevoli passioni. Devono pur pensare i principi che non nella mutazione delle forme sta sempre il rimedio ai mali d' uno Stato, od il suo splendor maggiore, ma nel togliere gli abusi, le corruttele e quanto s' oppone alla giustizia. Facciano che questa regni, i buoni saranno contenti; i cattivi reprima la forza. . . *Metu tenendos quos fide non tenuisset* (1).

CAPITOLO IV.

Sguardo ai secoli passati.

I. La giustizia che Cicerone chiamava *Una excellentissima virtus* (2); *Omnium domina et regina virtutum* (3), fu in ogni tempo riconosciuta come elemento indispensabile alla vita delle umane società. La giustizia fu ben di rado seguita, nè più sorprende che la storia di tutte le età sia lagrimevole. Diamo un rapido sguardo ai secoli che precorsero, impareremo con quali danni gli uomini deviarono dalle sue leggi. Barbare furono le prime monarchie; Assiri, Medi e Persiani bellicosi e grandi per estensione di dominii e per possanza d' impero; di virtù e di giustizia frantesero ad ogni tratto l' eccellenza e i doveri. La storia narra battaglie e conquiste,

(1) Tit. Liv. lib. VII.

(2) *De nat. Deor.* 1, 2.

(3) *De Officiis* 3, 6.

tirannidi efferate, popoli oppressi; il nome di **Ciro** fa contrasto all'orribile quadro. **Barbare** le repubbliche Greche malgrado i loro savii, malgrado le leggi di **Minosse**, di **Licurgo** e di **Solone**: nè poteano questi dettare nè i filosofi insegnare cose perfette; la luce del Vangelo ancor non era comparsa al mondo. Gloriosa **Roma** per magnanime imprese; i benefici raggi di quella luce le mancavano, e fu mille volte oscurato lo splendore de' suoi fasti. **Sorse** il dì vaticinato dai veggenti d'**Israele**, e fra le persecuzioni e il sangue si diffuse, vincitor d'ogni più crudel malizia, il **Cristianesimo**; tolse gran parte del mondo alla barbarie pagana. **Costantino** diede pace alla Chiesa; poco durò: fede e virtù servate fra le stragi intatte, non ressero nella quiete; ingrati sempre gli uomini ai celesti beneficii. La peste dell'**arianismo** turbò ben presto la concordia cristiana: furono i buoni ritemprati nella persecuzione di **Giuliano**; religione e giustizia fiorirono fino al fine del regno di **Teodosio il Grande**, principe di eccelsa fama: non gli si apponga la strage di **Tessalonica**; seppe espiarla con immortal lode al suo nome. Scisso dopo sua morte in due l'impero, lo fu in ambe le parti dalle eresie; seguirono l'ingiustizia, il mal governo; nuova oppressione dei popoli.

II. Nell'Oriente durò il Romano impero fino al XV secolo; in tanto volger d'anni i soli regni di **Teodosio il Giovane**, di **Pulcheria** e di **Marciano** meritan lode: soli essi seguirono la giustizia, resero felici i popoli: non aggiungo **Giustiniano**: sue virtù furono offuscate da troppi vizii, le sue glorie da troppe calamità. Sotto il suo dominio l'Italia fu

dilaniata dai barbari. Roma presa da Totila. Stupende le vittorie di Belisario e di Narsete, ma le provincie, le città e le terre desolate dai vinti e dai vincitori. I successori di Giustiniano corsero tutti per le vie perverse. Nella decadenza d'ogni virtù, decadea l'Impero; lo spese Maometto II, tornò quella parte dell'umana famiglia nella barbarie.

III. In Occidente continue calamità: nel V secolo finì l'Impero. I Goti, poscia i Lombardi signori d'Italia; la Chiesa a continue lotte esposta fin al regno di Carlomagno; giustizia era seco e il suo nome fra quello de' principi grandeggia come il sole sugli astri. Oh avessero i suoi figli seguite le traccie di lui, le avessero seguite tutti i sovrani della terra! aveva egli data la norma sicura a diventare gran principe, a fondar fiorenti imperi, a meritare le benedizioni di popoli felici. Pochi nel succedersi di tanti secoli, e negli annali delle monarchie troviamo aver guidate le nazioni per quella via di vera grandezza. Perciò dall'epoca di Carlomagno fino al secolo XVI l'Europa fu sempre agitata da discordie civili o da guerre.

IV. Vi furono intervalli di quiete e di prosperità, e giova osservare che furono, in ogni paese, sotto i principi giusti e religiosi. Nominerò quelli che primeggiano nella memoria degli uomini. Roberto II in Francia di cui scrisse l'erudito Henrion: « Più padre che padrone, più zelante del servizio di Dio che del suo; nulla intraprese mai che per gloria della Chiesa, e il bene de' sudditi » (1). Filippo

(1) *Histoire de France.*

Augusto vincitor di Bovines, e che d'ogni virtù fece prova; Luigi IX ascritto al coro de' Santi. Nella Germania gl' Imperatori S. Stefano, Rodolfo di Habsburgo e Massimiliano I. Nella Spagna Giacomo II, Alfonso V re di Arragona, Alfonso IX re di Castiglia e S. Ferdinando III. Solo Edoardo il santo posso nominare per l' Inghilterra; non sorsero più per lei regni di felicità e di giustizia in quel lungo periodo che precedette l'empio Arrigo VIII.

Vi fu un paese per provvidenza del cielo privilegiato ed ebbe principi che non deviarono mai, lasciò ciascuno il successore erede del suo amor pei popoli, e nessun di loro ne perdette mai l'affetto. Que' principi furono dell' augusta casa di Savoia, quel paese è il nostro; troppo ristretti i confini perchè il quadro delle generali tristizie si abbellisca. Se vi furono epoche di sventure anche pe' nostri maggiori, ne fu cagione il non potersi sottrarre alle sorti delle altre parti d' Italia. Ivi ribellioni contro i Pontefici; scismi, violenze d' imperatori; guerre intestine di repubbliche, fazioni di guelfi e ghibellini, piccoli tiranni spietati, lunghi secoli di calamità d' ogni genere.

V. Punì l' infinita perversità degli uomini il cielo, e permise che a metà del secolo XVI sorgesse Lutero ad avvertire principi e popoli che chi disprezza la legge eterna e fa del mondo un teatro d' ingiustizia merita nuovi guai, nuovi incendi.

Per quasi tutta l' Europa si versarono fiumi di sangue in terribili guerre di religione; l' Italia e la Spagna soltanto preservate dalla peste dell' eresia. Ogni altra nazione qual più, qual meno contaminata,

VI. La pace di Westfalia pose fine a tante calamità. Oh non ne avesse mantenuto il seme! Non la chiameremmo pace fatale. Essa inaugurava un'epoca migliore, ma non la fondava su giuste basi, poichè dal Vaticano il sommo Gerarca la riprovava (1). Non benedetta da lui, malgrado la miglior condizione in cui trovossi il mondo, fruttò nuove rivoluzioni poco più d'un secolo dopo. Dal 1648 al 1789, vi furono guerre sanguinose; ma pure affermo che fu l'epoca meno infausta per gli Stati d'Europa. La guerra, come osserva il conte De-Maistre (2), è lo stato abituale del genere umano, la pace per ogni nazione non è che un rilascio. Fu l'epoca migliore poichè le guerre di successione ad altre che ebbero luogo furono mosse da interessi di corone e di dinastie e spogliate d'ogni carattere di ferocia, nè i principii sociali poneano in periglio. Si contendea per fierezza di regal maestà, per accrescere il potere, per dominare più popoli, non mai per corromperli, agitarli, sconvolgerli. I principii tutti che regnarono in quel periodo furono in ogni parte generalmente buoni, l'autorità regia crebbe in considerazione, si radicò nei popoli l'idea del rispetto dovuto ai sovrani; la loro possanza impediva che si pensasse a contrastarne i diritti. La rivoluzione dell'Inghilterra, la catastrofe degli Stuardi avevano destato orrori in ogni parte; ogni gente pareva desiderosa di quiete per goderne all'ombra salutifera de' troni.

(1) Bougeant, *Histoire du traité de Westphalie*.

(2) *Considérations sur la France*.

Avvedimenti politici.

Così pareva; ma il seme dell'eresia germogliava; fu suo frutto il filosofismo; invase le menti d'ingegni funestamente famosi, trovò favore fra molti che avevano la fiducia de' principi. Mentre a questi si prodigavano gl'incensi e gli omaggi, quasi non potessero mai rendersi abbastanza assoluti, si minarono i principii sui quali i loro diritti erano fondati. In mezzo alle ire, alle passioni bellicose e sanguinarie del medio evo, si manteneva nel cuor de' popoli la fede e rispetto alla Chiesa, anche quando per interessi materiali contro la stessa si combatteva: nell'epoca di cui parlo, principiò il lavoro dell'indifferentismo, e i miti costumi dell'epoca mansuefacendo gli animi rese anche meno deforme l'idea di ribellione alla prima autorità. Le conseguenze erano a prevedersi, i governi doveano porvi riparo; le favorirono; fecero anche peggio; vi diedero con la loro condotta forza irresistibile. Credevano di sottrarsi alla dipendenza dovuta alla Chiesa, e si posero in balia di chi dell'autorità regia quanto della spirituale era nemico.

VII. Ho nominato il medio evo contro di cui si scaglia ogni anima libertina, condannando quelle età in cui non vede il predominio delle moderne idee antisociali, lodandone al tempo stesso gli eccessi, ovunque trovi ribellioni o congiure di popoli contro i principi. Conosco i delitti degli uomini in quell'epoca e ne conosco le sventure. Ma in quell'epoca v'erano spiriti generosi, assai più che nel secol nostro: v'erano generosi campioni del giusto, vi erano forti convinzioni, vi erano anime elette a sempiterna gloria. Coloro stessi che

nella via del male funestarono la terra sapeano d'errare, più volte colpiti dall'ira del cielo rinunciarono alle vie perverse; se vi ritornavano era forza di passione, non incredulità di mente, non cinismo d'idee; non ammantavano come adesso, col nome di virtù gli atti nefandi. L'arti e le scienze ebbero nel medio evo uno slancio, che fa onta al moderno progresso. Ipocriti! voi che quell'età condannate, ad essa chiedete, in prestito i furori, ma li spogliate dell'orrore che ispiravano: ne imitate le aberrazioni, ma non la grandezza. Allora i malvagi lagrimavano sui loro torti, voi ne menate vanto, quasi d'eroiche imprese.

Lascio il medio evo: mi volgo al secolo scorso, secolo civile in cui tante virtù di quello ancor fiorivano! Sgraziati i nostri padri che non ne coltivarono il seme, sgraziati noi che ereditammo le conseguenze de' loro errori! Negli Stati cattolici era la religione rispettata, e la massa del popolo dalle sue dottrine imparava a rispettare ogni autorità superiore. Le diverse classi composte ne' loro ufficii non alteravano colle discordie l'ordine pubblico. Il filosofismo, l'ho detto poc' anzi, fu avverso a tanto bene, e la cieca connivenza dei governi servì alle sue mire e la calma apparente delle umane società fu foriera di nuove tempeste.

VIII. Or dunque per diciotto secoli si ressero gl'imperii su falsa bilancia quasi sempre librando la ragione di Stato, i diritti della giustizia, e la felicità dei popoli; cambiarono forme di governo, e dinastie, ma le nazioni fiorirono, non v'è per esse interesse a cambiar la via seguita. Così diranno

gli uni; ed altri, se il mondo l' ha sempre seguita non è da sperar che cambii. Provvediamo a ciò ch' è in nostra mano, il lieto vivere presente, e a soddisfare i molteplici bisogni di un' epoca di progresso, nè presumiamo di essere più savii in tutt' altro dei nostri maggiori.

Rispondo ai primi: le nazioni si ressero fra le ingiustizie è vero, ma non sempre, nè mai senza lagrime e senza sangue. Nè questo nè quelle ci fanno ribrezzo poichè non udiamo i lamenti di chi le versava; lo spirito umano preferisce essere scosso dalle grandi catastrofi, bada alle conquiste, agli strani rivolgimenti, alle barbarie stesse, e passano inavveduti que' rari anni di principi giusti, di popoli felici.

Giova ricordarli e dire ai rettori delle nazioni: studiate la storia, considerate se al bene della umana società, alla vera gloria degli Stati non val più la giustizia che la fastosa opulenza, e più di mille allori di conquista procurar ai popoli le benedizioni della pace.

Rispondo ai secondi; perchè da diciotto secoli delirò quasi sempre il mondo; perchè adesso più che mai delira; disperar dovremo che sorga un' epoca più duratura di quiete e di calma? Noi non crediamo come i pagani al Fato. Sappiamo che Iddio comandò la giustizia agli uomini, loro diede i mezzi per compierla, e l' ingegno per adoperarli a sì generoso fine. Sappiamo che sovrasta colla sua possanza, e aiuta chi in lui confida. Chi non iscorge quella mano può perdersi d' animo quando si trova all' imo dell' abisso; e follemente insuperbirsi, quando la sua fortuna ha tali radici che sembra

impossibile siano svelte. Colui che sa quanto poco costa a Dio deporre i superbi ed esaltare gli umili, si ride del pazzo orgoglio degli uni, e del terror degli altri. Quando tutto va prospero sa che la calma del mare inganna; quando la tempesta è per sommergerlo, sa che basta un variar di vento per condurlo in porto, nè si estolle prima, nè si avvilisce dopo; confida nel padrone dei venti e del mare. La quiete sociale fu tremendamente minacciata nel 1848; sentiamo ancora i sibili del mostro: eppur chi avesse allora detto, che or ci troveremmo a sentirne soltanto i sibili avrebbe avuto nome di mentecatto. Dall' epoca del diluvio non si era veduto così generale sconvolgimento in tutta la terra. Le guerre d' ogni altra età erano circonscritte ai paesi che le soffrivano. Nel 1848 l' istesso grido di anarchia echeggiava sulla Senna e sul Danubio; echeggiava dall' Etna all' Alpi, dal mar Adriatico al Baltico; una sola era l' idea di tutti i sediziosi del mondo; il loro trionfo pareva immancabile; l' Austria lacerata da mille parti, la Prussia tra le fauci della demagogia, tutta la Germania sconvolta; l' Italia delirava conquiste e strano risorgimento: la repubblica Francese sorgeva a confermar le speranze dei tristi e i timori de' buoni. Come Dio si ride dei disegni degli uomini! Quella repubblica sorta fra i socialisti e i demagoghi per compiere l' eccidio, fu l' ostacolo più grande alle imprese scellerate. Iddio castigò a gran colpi di verga le umane società, ma ne impedì l' estrema rovina. Se non si riconosce la sua mano continueranno le sventure, s' imparerà che contro Lui non si com-

batte: appena si comprenda, appena i gemiti ed i sacrificii dei buoni saranno in quel numero che basti per placar la sua giustizia, arresterà il braccio vendicatore.

IX. Guerre, sovversioni di popoli non mancheranno in avvenire come ne' secoli scorsi: il tempio di Giano dalla fondazione di Roma fino al regno di Augusto non fu chiuso che due volte: osò, leggiamo in Floro, chiuderlo Augusto per la terza volta: *Aususque tandem Caesar Augustus septingentesimo ab Urbe condita anno, Janum Geminum claudere, bis ante se clausum sub Numa rege, et victa primum Carthagine* (1). Possiamo noi sperare che le calamità onde fu afflitta la nostra epoca siano al termine? Sì lo spererei, se vedessi governi e popoli infiammati d'amor per la giustizia, abbandonar l'errore, seguir la verità; non posporre la religione e la morale a un eccessivo entusiasmo pel ben essere materiale. Non prevedo gli eventi dell'età futura; non v'ha chi il possa; nè tocca a noi pensare ai rimedii. La mania di progresso, d'innovazioni, di miglioramenti che invade tutto il genere umano, che confonde gl'interessi di chi vive sulla Plata, o sul Mississipi, con quelli de' popoli del Gange, del Nilo, del Reno, ha da avere il suo sfogo; un gran cambiamento ha da produrlo; ma più corre veloce, più presto troverà il suo termine e dovrà arrestarsi. Siamo in epoca di transizione; il sistema politico ed economico del mondo tende a prendere nuovo aspetto; ma ciò

(1) *Rer. Rom. Epit. lib. IV.*

che importa è che la religione, la giustizia donde dipende la felicità de' popoli non facciano naufragio nel gran disordine delle idee; e nol faranno mai; se ne serberà in qualche parte del mondo il seme. Felice la terra ove matureranno i frutti! e ognun dee desiderare che sia la sua: deve anzi sperarlo. Sono bastevoli a tanta impresa il senno e il coraggio d'un uomo solo. Tal uomo non v'è in tutti gli Stati; può suscitarlo Iddio; e talvolta il genio d'un solo è sufficiente pel mondo tutto.

X. Rapido fu lo sguardo che ho dato ai secoli scorsi: non fia vano ove nasca il desiderio di studiare gli eventi delle età che furono, a profitto della presente.

Osservate, scriveva Guicciardini, con diligenza le cose de' tempi passati, perchè fanno lume alle future, come sia che il mondo sia sempre d'una medesima sorta, e che tutto quello che è e sarà, è stato in altro tempo, perchè le medesime cose ritornano, ma sotto diversi nomi e colori, e però ognuno non le conosce, ma solo chi è savio, e le considera diligentemente (1).

Guardiam dunque la storia de' secoli scorsi; essa ci dice che non vi fu felicità per gli Stati, che quando si seguì la giustizia. Guardiamo quella storia; essa ci dice che agli errori de' governi, ai delirii de' popoli tennero sempre dietro le sventure. Guardiamola per non disanimarci: si risorge ogni qualvolta si lasciano le vie sinistre, ogni qualvolta i popoli rispettano i governi, e sono da questi a virtù indirizzati.

(1) Avvertimenti politici.

CAPITOLO V.

Condizioni sociali sconvolte.

I. Mentre ciascheduno è contento del posto dalla Provvidenza assegnatogli, quieta è la società. Se lo spirito d'ambizione e d'insofferenza ad ogni giogo autorevole, ad ogni superior condizione agita gli animi, la società si sconvolge. Così è attualmente. Nessun più è pago della sua sorte; gli artigiani sdegnano l'arte fabbrile, i servi l'onorata livrea de' loro padroni; gli uni e gli altri invidiano chi maneggiando la penna con poco stento e molto oziare guadagna la vita. I merciajuoli invidiano il fasto de' negozianti doviziosi; questi, male speso guardano in tanti calcoli di cupidigia il tempo se al fine non li mena ai pubblici impieghi.

Nobilissimo esercizio, sostener la giustizia nel foro e quello di combattere al letto degli infermi i morbi e la morte; eppure quanti medici e giureconsulti pospongono i loro ufficii alla pretensione di reggere lo Stato? Tale inquietezza genera il desiderio del cambiamento nelle sorti civili per aprir con nuovi ordini la via allo sfogo delle superbe idee. Altre volte invecchiavano le generazioni nella professione dei padri, e questa diveniva retaggio di onorata famiglia, perpetuandosi la riputazione acquistata dagli avi. Tal condizione di cose rendeva gli uomini tranquilli; irrequieti li rende la smania contraria; e nel vagheggiato spostamento di tutte le classi, l'ordine sociale si perturba.

Il servo soffre sdegnoso il padrone; i figli censurano i padri; gli studenti i professori; gli avvocati i giudici e le leggi: i borghesi invidiano i patrizii, i nobili vorrebbero scemata l'autorità sovrana; tutti assieme s'ergono in censori del governo, e siccome questo spirito di arrogante insubordinazione è dalla religione riprovato, la religione stessa si astia e se ne scuote il giogo. Falsissima è quella massima di Montesquieu ove dice: *Le monde politique se soutient par le désir intérieur et inquiet que chacun a de sortir du lieu où il est placé* (1). Tale inquietezza è prova di poca virtù; la virtù basta al ben essere ed al vivere felice: *In virtute satis est praesidii ad bene vivendum, satis est etiam ad beate* (2). Il desiderio di cambiare situazione ben lungi di sostenere il mondo lo fa vacillare.

II. Lo spirito di rivoluzione è l'autore di tanto disordine; la licenza della stampa, la cattiva educazione, l'influenza delle società segrete lo promuovono. Concordi combattono nell'ordine morale, la religione; nell'ordine politico l'autorità dei sovrani; nell'ordine civile la patria podestà: liberando i figliuoli dal rispetto, dalla soggezione ai padri, li preparano a non tollerare quella dei governi, nè quella stessa dell'Ente supremo.

III. Che tal sia la marcia attuale dello spirito rivoluzionario è troppo evidente: un secolo fa se ne avvidero alcuni alti ingegni e non furono creduti; parlarono i fatti; anch'essi invano. Malgrado la

(1) *De l'Éprit des lois*.

(2) Cic. *Tuscul.* lib. V, 18.

trista esperienza; si è progredito nel mal cammino, ed in nessuna parte si è posto efficace rimedio. Un genio sinistro minaccia di ricondurre la barbarie nell' universo, eppure quanti fra gli uomini che sono al governo della società, invece di porvi riparo lo favoriscono! Pare impossibile! fra tanti Stati, per lingua, per costumi, per interessi e per religione diversi, siano così rari coloro che pensino a far argine al torrente devastatore; e servano anzi, qual più qual meno, quasi tutti la causa della rivoluzione.

IV. Ignoranza de' principii che dalla religione derivano, acceca molti; abbiano pure il sentimento della probità naturale, seguono l' errore. Parvità di senno in altri li fa persuasi che esser deve buono quanto sentono ogni di magnificare. In non pochi è paura e codardia; temono che le sane dottrine non possano superare il conflitto, e sperano, secondando le cattive, di evitare i disastri, di salvare sè stessi; soggiaciono tutti all' influenza di alcuni, i quali, non per ignoranza di religione, ma per odio; non per leggerezza, ma con fermo proposito; non per paura d' esser soverchiati dalla rivoluzione, ma perchè questa soverchi, operano quanto la favorisce. È malagevole persuadersi che vi sieno uomini in autorità che vogliano sovvertito l' edificio sociale; non dovrebbero oramai ignorare che per grande sia l' opera loro a servizio di tal causa, una volta che trionfi non hanno riconoscenza ad attendere, nè premio; li calpesterà chi ne celebrava il senno, deriderà la loro dabbenaggine, nè li risparmierà neppure nel caso di sanguinoso eccidio.

L' orgoglio umano scioglie l' animma; nessun di

coloro nega a sè stesso tutta la superiorità di genio necessaria per guidar gli eventi fino alla crisi, e dominarla. Credono gli uni che avranno la forza di arrestare il torrente che per opera loro straripò; credono altri che gallegghieranno sulle onde del mare in tempesta, finchè loro piaccia di entrare in porto.

Nil mortalibus arduum est.

Coelum ipsum petimus stultitia; neque

Per nostrum patimur scelus

Iracundâ Iovem ponere fulmina (4).

Leggiamo la storia di tutte le rivoluzioni, e vedremo che non mancarono mai uomini, che poi ne furono vittime, i quali le promossero e favorirono. Le lezioni della storia vanno perdute; quelle dell'orgoglio sono più autorevoli per questo povero spirito quando s'abbandona alla sua ragione e rigetta i lumi che nella verità soltanto dovrebbe attingere. Cesare e Pompeo vollero entrambi diventar padroni della repubblica Romana; perirono miseramente: l'impero fu di Ottaviano. Il Parlamento Inglese si ribellò a Carlo I; ebbe per despota Cromvello: addì nostri gli autori della rivoluzione di Francia perirono sul palco, e Bonaparte sorse signore assoluto. Così sarà in avvenire, ma vi sarà pur sempre chi diverrà vittima di tristissimi disegni.

V. Primo rimedio all'inquietudine generale, ed

(4) *Hor. Carm. lib I, od. III.*

agli sforzi di chi l'alimenta, è la religione; essa insegna ad essere felice in qualunque condizione; essa insegna a rispettare le autorità. Da gran tempo i governi inceppando quella della Chiesa, ne paralizzano la benefica influenza; il popolo perde il sentimento morale, si perturba, e mentre si crede sciolto dal dovere di obbedire alla Chiesa in ciò che le viste contraddice del governo, molto più si crede sciolto dal dovere di obbedire a questo, ogni qualvolta lo possa impunemente.

Secondo rimedio è non promuovere le idee libertine, e le istituzioni che le servono: i governi invece lor danno impulso: i popoli lo seguono, e negano a quelli il diritto di fissare il termine cui il progresso delle idee non deve oltrepassare: l'oltrepassano, e l'insaziabile desiderio di nuovi miglioramenti li invade, li agita, li commuove.

Altro rimedio è accrescere la patria podestà; si è anzi infievolita. L'educazione, lo stato, i matrimoni non dipendono più dall'amorevole sollecitudine del padre di famiglia, e le case private che dar dovrebbero l'immagine d'una piccola monarchia, sono sconvolte. *Gubernatio patrisfamilias est regia quaedam potestas domi*, diceva Aristotile (1). Invece noi vediamo impazienti i figli dell'autorità paterna; i padri non curanti de' figli, l'egoismo vi s'introduce, e l'egoismo professato nelle domestiche pareti non tarda a professarsi intorno agli interessi della patria. Il bene privato è preferito, e si perde l'amor del suol natio, l'affetto alle tradi-

(1) *Polit.* lib. III, cap. XI.

zioni degli avi, la stima alle patrie leggi, la devozione alle dinastie sovrane. Sono queste conseguenze logiche, immaneabili del sistema dominante in tutto il mondo che noi consideriamo come altamente civile. Ognuno anela cambiar le proprie sorti, e quelle dello Stato: *Odio suarum rerum omnia mutari student* (1).

VI. Questo lavoro di sociale disordinamento cominciato dal grande eresiarca di Vittemberga, andò progredendo finchè sul finire del secolo scorso diede in uno scoppio assai maggiore, Lutero è stato il primo corifeo delle moderne rivoluzioni. Bandì, spiegando lo stendardo irreligioso, guerra alla Chiesa, ma incoraggiò al tempo stesso le ribellioni dei popoli; preparò il terreno a quella guerra accanita contro le autorità tutte che dall' autorità divina derivano, guerra fomentata dalle dottrine filosofiche di cui fu Voltaire l' empio patriarca. Insanamente si dice che adesso hanno cessato d' essere pericolose: è pur troppo sotto l' influenza del medesimo spirito che i popoli deviano dal retto sentire, ed abbracciano per realtà le mendaci ed empie utopie d' un bene che si predica possibile sotto i dettami dell' umano sapere, astrazione facendo dai principii religiosi: eppure questi soltanto hanno facoltà di dar vita; quanto fuor di essi si fonda, non è che rovina, anzi la morte.

V.I. V' è un' altra inquietezza, bellissimo argomento dell' eccellenza dell' uomo: il principio religioso la sublima. Per essa egli sente che quanto

(1) Sallust. *Bell. Catilin.*

può godere per dovizia, grandezza od ingegno non soddisfa mai: labile ogni cosa terrena; si volge alla virtù, questa lo spinge a nobili imprese, lo indirizza a quel centro ove trova letizia e riposo. Se ne valgano i rettori de' popoli; non secondino le ambizioni smodate, non le mediocrità superbe che uscir vogliono dalla lor condizione, non le smanie d'arricchire oltre misura; in esse sta l'inquietezza antisociale. Additino al vero merito la via di giungere a sorti più distinte, a onori guadagnati in servizio della patria, a quella riputazione eh' è giusta ricompensa di atti preclari. L'anelino gli spiriti generosi: è questa l'inquietezza della virtù, è una nobile emulazione che non perturba gli Stati mai. Pare sconiparsa dalla terra, la bastarda sua sorella figlia dell'astiosa invidia l'ha soverchiata; ma il seme, la Dio mercè, non è soffocato: germoglierà, se chi ha nelle mani il potere lo seconda. Fioriranno di nuovo allora le società sconvolte.

CAPITOLO VI.

Ineguaglianze sociali.

I. Gli uomini nascono eguali e formati tutti dallo stesso limo che il primo padre; ma la stessa creta adopera il vasaio per le anfore che poi indorate e dipinte, adornano le reggie e i palazzi, e per l'orciuolo modesta suppellettile dei tugurii. L'uguaglianza di natura non porta con sè l'uguaglianza civile; la differenza delle condizioni non è del capriccio degli

uomini, fu dal Creatore stabilita: vuole Egli che vi sia chi obbedisca e chi comandi, chi regni e chi serva; ricchi gli uni, poveri gli altri. Dotando questi di forza e deboli altri lasciando, compartendo diversamente le doti dell'animo e dell'ingegno, stabili col fatto un'ineguaglianza che esiste dal principio del mondo, e durerà fino alla consumazione dei secoli.

In tutte le età, leggiamo pure le storie dei più remoti imperi, troveremo che non ve ne fu alcuno mai senza nobiltà riconosciuta. Persino nella democratica per eccellenza città di Sparta, ove i re non erano che di nome, gli efori erano ben distinti dagli altri cittadini, e fra questi e gli iloti, vi era tal differenza da far gran torto alla famosa uguaglianza di tutti voluta da Licurgo. Le gare fra i patrizii ed il popolo esistettero sempre; conosciamo quelle delle città greche e della romana repubblica; queste non erano circoscritte a Roma. *Unus velut morbus invaserat omnes Italiae civitates*, sono parole di Tito Livio (1), *ut plebs ab optimatibus dissentiret*. Queste discordie produssero in ogni tempo sconvolgimenti, stragi e rovine. La conseguenza fu sempre la stessa; se vinse alcuna volta il popolo, non durò il suo trionfo, i patrizii ripresero l'influenza e l'autorità che non possono da quello conservarsi. La nobiltà non potè mai essere distrutta, ed è vera follia creder che possa esserlo in avvenire; cambieranno le condizioni, i titoli della medesima, ma esisterà, si recluterà fra suoi stessi av-

(1) *Hist. lib. XXIV.*

versarii: de' medesimi non pochi dopo averla combattuta amano farne parte, od una ne creano che li distingua dal popolo che essi stessi a pugnar contro di essa eccitarono. Si chiamino satrapi come in Persia, patrizii a Roma, ottimati, magnati o grandi, duchi o conti, il nome non varia la cosa, una classe nobile è nell'ordine naturale, invariabile delle cose. L'istessa parola aristocrazia indica che essa è indestruttibile; che altro significa se non dominio dei migliori? Ora i migliori vi saranno sempre, e non adattando il vocabolo alle doti morali, ma alle condizioni sociali, poichè miglior è quella di chi è ricco che di chi è povero, ne segue che una classe di aristocratici, di chi sia in miglior posizione nella società, non mancherà mai.

II. L'ineguaglianze sociali sono naturali condizioni della schiatta umana, come è naturale e costante l'ineguaglianza nelle doti morali e corporee degli individui. Non tutti egualmente belli e perfetti, non tutti dotati di eguali forze e talenti, non tutti con egual istinto a scegliere il bene ed odiare il male. Nel costituire, nel governare gli Stati si ha da por mente a questa prima legge di natura, e non lasciarsi abbagliare da false teorie. La sola e vera uguaglianza consiste nell'esercizio dei proprii diritti, in cui tutti gli uomini, nella misura che a ciascuno spetta, devono essere mantenuti. Elegantemente il chiarissimo nostro Audisio deride chi vorrebbe stabilita una eguaglianza opposta alla ragione: *Pulchra societas, in qua homines, veluti equi aut boves, eodem premerentur iugo; ut uno eodemque gradu incederent! Pulchra gubernandi ars,*

quae homines quasi oves ad eadem pasqua idemque praesepe compelleret ! (1).

Nelle monarchie poi l'esistenza d'una classe superiore è di necessità assoluta: i grandi della Spagna, i pari d'Inghilterra, i magnati dell'Ungheria, e i nobili degli altri Stati ne accrescono la posanza. Il cardinale Richelieu, che sotto il regno di Luigi XIII mosse tanta guerra ai feudatarii di Francia, e contribuì alla decadenza della nobiltà, nel suo testamento politico indirizzava però queste parole al suo sovrano: *Il faut considérer la noblesse comme un des principaux nerfs de l'État, capable de contribuer beaucoup à sa conservation et à son établissement (2).*

III. La guerra alla nobiltà non nasce che dall'invidia del secondo ceto; non la divide il popolo; egli rispetta, e riconosce la superiorità di quella classe che signorilmente vivendo gli fornisce i mezzi di provvedere ai suoi bisogni. Il popolo, quando non è dagli agitatori ingannato, è molto men malcontento di sua condizione che non lo sia la borghesia; tratto ammirabile di provvidenza è questo, onde alla classe destinata a nutrirsi col lavoro di sue mani, ed ha il peso di tante fatiche, non s'aggiunga l'invidia chi è scevro di tali dure condizioni. La borghesia invece cui non mancano gli agi della vita, ma soltanto le distinzioni, ha tempo di sentire le lagnanze dell'amor proprio, e se ne

(1) *De jure natur. et gent. lib. II, tit. IV.*

(2) Chap. 5.

Avvedimenti politici.

adira. I grandi agli occhi del popolo sono superiori nei quali pone le sue speranze, agli occhi della borghesia sono usurpatori odiosi di quella condizione cui loro sembra aver eguale diritto.

Tale sentimento non è secondo ragione, ma secondo la natura dell' uomo che non può non sentire i movimenti delle passioni, e prima fra tutte la superbia. Gli urgenti bisogni della vita da soddisfare assorbono i desiderii del popolo, e questi appagati, è contento; alla borghesia manca soltanto la soddisfazione di pareggiare chi le è superiore. Ne' tempi ultimi vicini all' epoca attuale, travagliati gli spiriti dalle nuove idee filosofiche, si capisce che s' invidiassero le prerogative della nobiltà, quantunque pel più gran numero *virtute non verbis* (1), cioè col valore, e non colle ciarle acquistate, ma l' avversione adesso non ha più pretesto: spogliata de' suoi privilegi, non preferita negli impieghi e negli onori, non porge argomento d' invidia alla classe seconda; pur questa segue ad avversarla. Non farò recriminazioni, non incolpo alcuno, so quante eccezioni esistono, ma dichiaro il fatto, ed è deplorabile poichè impedisce quella concordia che al bene della patria è così profittevole. *Ita demum*, sono parole di Caio Claudio senatore al popolo Romano, *liberam civitatem fore, ita aequalas leges, si sua quisque jura ordo, suam majestatem teneat* (2).

Io venero il degno successore di s. Francesco

(1) Motto dei Conti di Landsdowne in Inghilterra.

(2) Tit. Liv. lib. III.

di Sales nella diocesi d'Annecy, il colto e sapientissimo Monsignor Rendu, ma da lui dissento quando nella sua lettera al conte di Montalembert del 13 novembre dell'anno 1852 fa come un decreto infallibile di buon governo restringere la libertà della classe aristocratica, ed allargare senza misura quella del popolo. *Elargir sans mesure* è aprir largo campo a chi tanto cammino ha fatto nella via del livellamento sociale. È intendimento del savio prelato una ben ordinata libertà per tutti: così non l'intenderà chi di un'autorevole parola si serve per tutt'altro fine.

IV. Dall'amore di eguaglianza più assai che da quello di libertà derivano le idee di rivoluzione. Il principe che vuol provvedere alla salute, alla quiete dello Stato non deve trascurare di conciliare elementi così discordi.

È un aristocratico che parla, è un difensore del diritto divino, un nemico della sovranità del popolo; ciò toglie il credito presso certi spiriti a quello che scrivo, ma a costoro io citerò un uomo di Stato che se visse addì nostri non gli mancherebbero applausi, dimostrazioni e monumenti. Necker sofista, gran partigiano del liberalismo, uscito dalla classe del popolo, eppure meditando sugli avvenimenti calamitosi, che avevano progredito più assai ch'egli non avrebbe voluto, stampò nelle sue memorie alcune riflessioni sull'eguaglianza: *Les nouveaux philosophes de France*, dice egli, *ont considéré toutes les inégalités comme les simples produits d'un système d'injustice et d'oppression . . . ils ont donné le nom de tyrannie à tout ce qui avait une*

fois blessé leur amour propre, et ils ont voulu que l' on considérât comme une délivrance le règne terrible de leurs opinions, et de leurs principes. Ils se croyaient éclairés plus que d' autres, et cependant ils se sont conduits comme des chefs d' une horde de barbares en détruisant toutes le pompes du monde moral, et en provoquant l' uniformité par un rabaissement universel L' égalité absolue est plus dangereuse, plus funeste à l' ordre social que la liberté illimitée l' égalité parfaite une fois reçue, une fois établie, aucune lumière ne vient d' en haut . . . , ce sont les passions seulement qui donnent une direction et un mouvement aux esprits (1).

V. La nobiltà deve essere riconosciuta e favorita; senza nobiltà non v'è monarchia, non isplendore di regno. Non ritorno, così parlando, colla memoria al medio evo: tutte le età hanno i loro costumi, e non concede l' attuale le reminiscenze feudali. Fu tempo in cui si restaurarono i guai delle desolate nazioni coll' erezione di quelle private signorie, cui si devono la coltura di tante terre, la fondazione di tanti borghi, la popolazione di tante campagne prima deserte. Fu un tempo che i beneficii dalla feudalità arrecati, malgrado gl' inconvenienti e i difetti ad ogni umana istituzione inerenti, erano dall' universale riconosciuti. Vi furono, è vero, signori tiranni, e se ne parla con giusto orrore; l' equità vuole che si lodino quelli in numero assai

(1) *Réflexions philosophiques sur l' égalité.*

maggior che nutrivano, proteggevano, difendevano i loro vassalli. Quelli che si circondavano di sgherri e di bravi, e forniscono argomenti ai romanzi, ai drammi, alle nenie de' poeti erano un'eccezione fra i molti che come padri di famiglia riscuoteano l'affetto e le benedizioni (1). Cambiato è il mondo, cambiate sono le idee; cediamo a queste in quanto però non alterino i principii che serbar conviene intatti. Sianvi leggi che assicurino nelle nobili famiglie le eredità degli avi, nè vadano disperse con quelle divisioni che le annientano. Si riconosce nelle dinastie sovrane il diritto di successione al trono nel primogenito: è ciò conveniente al bene dello Stato; lo è egualmente che si riconosca nelle famiglie nobili, istituite specialmente pel sostegno delle monarchie: è falso supporre che tutti i figli d'un padre hanno egualmente diritto alla eredità di lui; quelli che sono nati sotto una legge, che determina la primogenitura, non hanno posseduto mai alcuna diritto contrario. Il diritto di primogenitura è antico quanto il mondo; ne fanno fede le sacre Carte, e le tradizioni de' popoli; rinomati pubblicisti ne hanno riconosciuto la convenienza (2), eccettuo Montesquieu acciecato dalle vertigini del nascente filosofismo. L'ignoranza, l'ipocrisia, la mala condotta rileghi pur sempre i nobili, che ne sono deturpati,

(1) Vedansi a questo proposito i due seguenti autori che trattano con maestria tal quistione. Henrion, *Hist. de France*. Bonald, *Ouvres completes*, tom. 3.

(2) Puffendorf, *Des jur. nat. ex gen.* lib. IV, cap. XI.

nell' obbligo, ma quando la scienza, il senno, l' esercizio delle virtù li rende chiari, sieno collocati in alto e dai loro titoli, dallo splendor de' loro nomi, acquisterà fregio anche la dignità di cui saranno, a pro dello Stato, rivestiti.

VI. La borghesia è pur rispettabile, da essa escono ingegni chiari negli studii e nelle lettere; essa fornisce magistrati al foro, professori alle università: amministratori eccellenti, insigni cultori delle arti liberali; contribuisce alla ricchezza dello Stato coll' industria, coll' attività con cui attende a farne prosperare i materiali interessi. Non deve esser negletta mai; v' ha più; aperta deve sempre essere la porta della nobiltà a quanti della borghesia per servigi resi o per lustro acquistato siano tali da aggiungere decoro al ceto di cui vanno a far parte. A lei tutte le vie dei pubblici ufficii sieno egualmente aperte; nessuna che conduca agli onori le sia chiusa, così vuol giustizia e la ragion di Stato; ma la giustizia vuole pure che la borghesia ne sia paga; quanti fra la medesima hanno retto intendimento non chiederanno altro mai. Coloro che ancor si mostrassero mal contenti, chiarirebbero che non amor di patria, non giusto desiderio di emulazione, non pensiero di onoratamente distinguersi li muove, ma un basso sentimento d' invidia; a querele ingiuste nessuna risposta è dovuta.

VII. Non vi è argomento più delicato a trattare in questi tempi mentre la borghesia sembra avere il sopravvento. Essa è di sua natura impotente a conservare il predominio. O si affretterà a crear sè stessa nobile su le rovine delle antiche famiglie,

ed allora siamo da capo, o sarà dall'ira del popolo annichilata. Sappiamo che i comunisti e i socialisti ormai non aborriscono e non minacciano meno l'aristocrazia del denaro che quella del sangue, e se il lustro, il prestigio delle antiche famiglie è in qualche venerazione, non lo è, nè lo sarà mai la sola opulenza spogliata di un nome che nessuna tradizione illustra. Il popolo sdegnava quei borghesi superbi che mentre astiano i nobili, lo trattano con una durezza cui non vede che ben di rado gli esempi nel ceto più elevato. È vero che aizzata dai borghesi si è visto in più luoghi la plebe far guerra alla nobiltà più per amor di rapina che per odio alla classe; ma quando, seguendo i principii del socialismo, la dichiara all'aristocrazia delle ricchezze, il popolo trae la vera logica conseguenza di quanto i borghesi gli hanno insegnato a danno della nobiltà. Nel 1848 la repubblica Francese ordinava l'eguaglianza di tutte le classi, e apriva le porte al socialismo. Essa altro non fu, secondo le parole del signor Romieu, se non che *l'application en grand de l'erreur des temps modernes, qui consiste à croire un redressement possible des inégalités faites par Dieu. C'est l'expérience tentée de l'abolition des classes, non plus par l'opinion, mais par la loi; c'est aussi l'orgueilleux essai de la suppression des misères en même tems que la fête sauvage de l'humiliation des heureux* (1). I borghesi hanno creduto di sostituire la loro ambizione a quella dei nobili ed ebbero tempi secondi, ma

(1) *Ère des Césars.*

di breve durata; Mazzini ch' essi hanno fatto grande, si ride di loro: ecco come si esprime parlando della borghesia: *La sua condanna, come casta governativa, è pronunziata per un tempo più o meno vicino, inevitabile ad ogni modo* (1).

VIII. Tutti dobbiamo amar la giustizia, tutti amiamo la felicità, sarebbero soddisfatti questi sentimenti naturali se ogni classe, paga della condizione in cui Dio l' ha collocata, contribuisse al bene della gran famiglia sociale, senza astiarsi nè combattersi, ma ciò non essendo per colpa dell' umana natura, provvedano i principi onde gli elementi di discordia sieno frenati; ne rimuovano le giuste cause: quando queste sono tolte, chi primo trae la pietra sia punito; s' impedisca ai nobili di soverchiare, ai borghesi di usurpare i diritti dei nobili, agli uni ed agli altri di eccitare a sedizione il popolo collo scandaloso esempio delle loro gare.

Tenere nei dovuti limiti la nobiltà, contenta ed affezionata al trono, esser dee cura costante dei monarchi ben avveduti. Si pensi che se i nobili non le ordiscono o almeno non le secondano, le rivoluzioni del popolo non sono quasi possibili, e non mai a temersi. *Nihil ausuram plebem, principibus amotis* (2). I nobili coll' influenza, o, se sono doviziosi, coll' oro alimentano le idee sovvertitrici, seducono le altre classi, le rendono, unite a loro, formidabili; senz' essi non sono in grado mai

(1) *Raccolta di atti della democrazia italiana*, Genova, Moretti, 1852, pag. 296.

(2) Tacit. *Annal.* lib. I.

di soverchiare. La rivoluzione delle Fiandre contro Filippo II fu promossa, sostenuta poscia dai principali signori del paese (1). In Francia, se non avesse avuto per fautori che i filosofi, e il mezzo eeto, non si sarebbero gli Stati generali convertiti in assemblea costituente, ossia rivoluzionaria. In Piemonte nel 1821 i capi della trama libertina, che voleva costituzione, e già sognava l'unità d'Italia, erano nobili; soverchiati è vero in ogni parte sempre; appena la nave è spinta fra i marosi, loro è strappato di mano il timoné, nè li compiangono; vadano colla ciurma essi che l'hanno sollevata; ma i principi badino a non porre i nobili in grado d'altro desiderare che di lealmente servire il trono e la patria: siano severi a loro riguardo se dimenticano l'antico adagio *Noblesse oblige*; se danno lo scandalo di fellonia, essi che perir dovrebbero in difesa della reggia. Stolti quei nobili che, non avendo virtù per distinguersi fra i loro eguali, s'addomesticano col popolo per primeggiarlo; simili son essi al fazioso Clodio, che essendo senatore, si fece ascrivere da Cesare alla plebe, e fu fatto Tribuno (2).

IX. Non intendo col respingere l'eguaglianza delle classi di escludere quella che esister deve piena e perfetta in faccia alle leggi. Siccome quella di Dio è comune a tutti gli uomini, nè è diversa neppure pe' principi, così tutti i sudditi di uno

(1) *Guerre di Fiandra* del Cardinale Bentivoglio, par. I, lib. II.

(2) Dione Cassio lib. XXXVIII.

Stato devono, senza distinzione di classe, averè egualmente i loro rispettivi diritti tutelati. Ciò che intendo è che non si creda far cosa degna e seconda di buoni risultamenti nel favorire l'eguaglianza tanto decantata dai libertini: *L' égalité*, qual essi vogliono, dirò colle parole del conte di Fiquelmont (1), *est une loi d' obstacle et de restriction; son principe est de n' être supérieur à rien, et de ne rien souffrir qui lui soit supérieur. C' est donc une loi de diminution, d' amoindrissement, d' abaissement, car le niveau ne peut être trouvé qu' au point le plus bas.*

Ben accertatamente il chiarissimo Martinet osserva che nella sola Chiesa si trova la vera uguaglianza. Questa, dic' egli, *n' existe ne peut exister que par le catholicisme qui seul a une même foi, une même morale, un même maître pour tous, pontifes et fidèles, rois et peuples... Ce n' est pas en ravalant les hautes intelligences, mais en élevant les petites que l' Eglise nivelle la pensée de ses enfants. Elle ne dit pas à Bossuet tu voles trop haut, tu me fais peur, descends. Elle dit aux petits gardiens de moutons parmi lesquels elle a pris souvent des grands évêques, et même de très-grands Papes: apprenez à penser comme Bossuet et Augustin* (2). Questa non è eguaglianza democratica, questa illustra gl' individui e le nazioni, sceglie i più bei fiori negli orti de' villici come ne' giardini reali, non porta mai frutti di morte, nè sventure, non turba quel bell' ordine di

(1) Lord Palmerston, *L' Angleterre et le continent*.

(2) *Science sociale*, liv III, chap. VI.

gerarchia stabilito dall' Essere supremo in tutte le opere della creazione. L'eguaglianza democratica rianoverebbe ogni dì gli ostracismi delle repubbliche Greche: gli Aristidi, i Milziadi, i Pausania, senza tener conto de' loro allori, sarebbero perseguitati; i faziosi, i tristi trionferebbero con gran danno della patria. Nelle sciagure soltanto impara la plebe a conoscere i suoi falsi amici. Il popolo d'Atene immaginò un bel giorno di scuotere il giogo dei migliori, e abolì il consiglio degli anziani, ma disfatta la flotta nel porto di Siracusa, vista la repubblica in periglio, e quanto pazza era la guerra intrapresa per opinione popolare, ristabilì il poter degli anziani che insauamente avea spregiato. Il livello non giovò ad Atene, non gioverà ad alcun Stato mai: eguali non siamo che avanti Dio. La Chiesa ce lo ricorda quando sparge la stessa cenere sulla fronte del re e su quella del bifoleo: essa allora ci avverte che siamo tutti polvere, non altro che misera polve.

•

CAPITOLO VII.

Moderantismo.

I. Perniciosa è la demagogia: quanto essa il moderantismo che le appiana la via. I furori di chi vuole scomporre tutti gli ordini, abolire la proprietà, elevarsi fra le rovine ed il sangue spaventano il popolo, ma se comincia a scuotersi colle dottrine de' moderati, a spostarsi, a desiderare ciò

che non ha, a disprezzare ciò che rispettava, scenderà facilmente agli estremi, e applaudirà agli eccessi della demagogia che in principio gli recavano orrore. I demagoghi hanno breve regno, le loro esorbitanze desolatrici stancano; tosto o tardi una mano di ferro li reprime: i moderati li precedono, e quelli spenti, essi rimangono per conservare il sacro fuoco delle rivoluzioni, non mai pentiti, nè meglio avveduti. Sono essi il tronco e la radice della fatal pianta rivoluzionaria, i demagoghi ne sono i rami lussureggianti; togliendo i rami rimane la radice feconda, questa si svelga, ed i rami e le frondi cesseranno di portar frutti di morte.

II. *Equidem nos vera rerum vocabula amisimus*, dirò con le parole di Catone al senato Romano (1), scorgendo quanto stranamente si abusa della parola moderazione. Virtù ella è certamente se s'intende di quell'atto di volontà per cui vanno moderate le passioni, ma è tutt'altro se si mostra in un amalgama di virtù e di vizio, d'onde esce una sordida superfetazione che conserva molte brutture del secondo, e la veste di un'apparenza di beltà tolta dalla virtù ad imprestito. Si abusa egualmente della parola esagerazione, quando 'si suppone che questa possa sussistere nell'applicazione dei principii di giustizia e di virtù, ed i moderati follemente si credono essere gli eroi perfetti fra la virtù ed il vizio. *Deum nimium colere non possumus; superstitio enim non eo peccat, quod Deum nimium colat, sed quod perverse*. Non è questa

(1) Sallus. *De bello Catilin.*

sentenza di un dottor della Chiesa in un trattato di ascetica, ma del protestante Grozio (1). Or la giustizia è tale che non si può mai troppo amare, nè moderare nell'applicazione; se con essa si governa, vi è certezza di non fallire mai, di non esagerare mai. Presa la parola di giustizia per ciò che è, non come pazzamente la definisce Diego Soria un' *idea astratta di conformità* (2), ma per ciò che solo è, come nel capitolo II. ho dichiarato, nelle sue vie, nella sua applicazione non vi può essere esagerazione; ove si trova, non vi è più giustizia. Questa e verità sono la stessa cosa; la verità è tale quale è, non v'è neo in lei, è pura, perfetta e santa in tutta l'estensione del termine; se vi è esagerazione cessa d'essere verità, cessa d'essere giustizia. Come dal fuoco troppo ardente non iscaturirà mai l'acqua che lo spegna, dalla giustizia praticata in tutta la sua forza non uscirà mai un atto che l'offuschi: quando la clemenza consiglia moderarne i rigori, è giustizia applicarla; nella giustizia si trovano le ragioni della clemenza, e questa è vera moderazione, non quella di chi perdona ai colpevoli e perseguita i giusti per serbare la bilancia fra i buoni ed i cattivi.

III. Il moderantismo è un atto di solenne vigliaccheria; son moderati i pusillanimi che tutto temono, e tentano salvarsi colle teorie d'una falsa saviezza; gregge servile che non dà aiuto agli amici,

(1) *De jur. pac. et bel. proleg.* 48.

(2) *Corso di diritto pubblico* pag. 38.

non combatte gli avversarii, non ha il coraggio di forti opinioni, non osa reprimere i partiti; ne forma un terzo pallido ed impotente al bene; adula i vincitori, accarezza i vinti, pronto a servire sempre chi prevalga. Non essendo in buona fede mai, i moderati pregiudicano chi è al potere, e coi loro errori ne preparano la rovina. Si credono abili, perchè calcolano tutte le eventualità di profitto personale, e sono la vera significazione dell'egoismo che sacrifica a viste private gl'interessi della cosa pubblica.

Nel 1815 ragione e giustizia volevano che si restaurassero le sane dottrine, tutti si respingessero gli errori che avevano cagionato le rivoluzioni: i moderati i quali in molti Stati avevano la somma degli affari nelle mani, l'impedirono; e le antiche massime innestando a quelle che cadevano, produssero un ordine di cose che condusse l'Europa in pochi anni nella condizione in cui era la Francia, prima del 1789, a nuove combustioni preparata. Non soddisfecero il partito che tutto voleva distruggere ed impedirono il trionfo del vero progresso del mondo.

IV. Il moderantismo vorrebbe co' suoi papaveri addormentar perfino la Religione, di cui fa le viste di temer gli eccessi: a diminuirne perciò la salutare influenza, inceppa l'autorità della Chiesa. Taluni fra i moderati, a scuola di migliori principii devoti, deplorano la perversità delle massime che all'idea religiosa contrastano, ma credono ormai non potersene evitare la diffusione e il contagio, nè esservi altro rimedio che il secondarle, per im-

pedire che troppo oltre trascorrano. Questa transazione fra il bene ed il male, non è meno assurda di quello che sarebbe nei medici secondare le infermità anzichè guarire chi le soffre, e trattarle in modo che conducano a morte lenta, ma non men sicura. I mali fisici si affrontano, se ne cerca la causa, se ne considerano i progressi; a questi si oppone l'arte, quella si toglie; non sempre si riesce a trionfarne, ma per riuscirvi così si opera; in altro modo la morte dell'infermo è inevitabile. I mali morali invece soglionsi curare accarezzandoli, e s'applica loro la sentenza di Hanneman: *Similia similibus curantur*.

V. La moderazione, quale adesso s'intende, è quasi sempre bugiarda non solo pel motivo che la produce, ma pel modo con cui si pratica. È nelle parole: è argomento necessario dei discorsi, sfoggia nelle determinazioni che si prendono per giungere ad uno scopo senza sollevare i partiti avversi; ma se la fortuna arride ai moderati, se trionfano, *vae victis*. Con insultante ironia, con altero disprezzo calpestano quanto si oppone ai loro disegni; nè l'istesso assolutismo dei despotti è paragonabile alla loro tirannide. Confessano e proclamano così quanto poco credono atta a conservare quella teoria che promulgano, per farsi strada al potere. Vogliono mitigato il freno ai delitti; compiangono l'orrore delle carceri per pietà de' ladri e degli assassini; gemono sulla sorte de' libertini esclusi dal potere e respinti dai pubblici uffici: sian essi collocati in alto; respingono sdegnosi chi non è del loro avviso, e, se occorre, li perseguitano,

li colpiscono con tutto il rigor di leggi in odio loro promulgate, e non hanno una lagrima, non un pensiero di compassione per le disgrazie cui li assoggettano. La storia lo conferma: nè fa d'uopo leggere l'antica, mentre abbiamo ancora veduto addì nostri quella di Francia: i moderati d'illusione in illusione condussero Luigi XVI sul palco. Fu per risparmiare le vite di pochi scellerati, cagion vera di tanto rovescio e di quel sangue, che sotto il regno della moderazione si posero le basi della convenzione, del comitato di salute pubblica, e dell'anarchia. Che gran danno, se fossero per man del carnefice cadute sul palco nella corrotta Parigi alcune teste dei capi della gran congiura! Le avessero pur piante e compiante i filosofastri e ne fossero anche morti di dolore, l'Europa, non che la Francia, anzi il mondo intiero non maledirebbero quella generazione di mostri: le ghiacciaie di Avignone, gli annegamenti di Nantes, le micidiali mitraglie di Nismes, le rovine di Lione, la ghigliottine tratte dietro agli eserciti, i giuridici assassinii che insanguinarono la capitale, e tutti i furori onde fu desolato quel bel reame, non sarebbero memorie che insozzano la storia di un secolo che volle avere il vanto della moderazione, e i fasti di una generosa nazione non sarebbero bruttati dal regicidio.

VI. I moderati non lasciano d'invocare la giustizia; ben sentono che il prescindere sarebbe un condannarsi. Ma può essa esistere là, dove ingiuste furono le vie che percorsero, per mettersi in posizione di esercitarla? Quest'assurdo lo vediamo

ogni dì in pratica, sin quando si abbandonano la difesa e gl'interessi della società, cercando in un supposto diritto dell'uomo una ragione per non reprimere chi leggi e società tenta di porre a soquadro. E non è questo il paradosso con cui si scusano le insurrezioni e le rivolte pel supposto maggior bene della patria? V'ha filosofia, v'ha giustizia, v'ha idea di ragione? E non piuttosto un solo dubbio, se sia maggiore la cecità, o la mala fede? Cecità però che non iscusava; mala fede mille volte peggiore degli atti di chi apertamente si dichiara nemico.

La giustizia vorrà dunque che si compiangano gli errori d'intelletto di chi per tali errori sovverte l'ordine sociale, e non piuttosto la società che ne è vittima? La giustizia vorrà che gl'individui siano sotto la tutela delle nuove dottrine e il corpo sociale vada in rovina? Il pericolo d'uno intero popolo sarà posposto ai meritati danni di pochi sediziosi? Questa è giustizia? Sì, questa è giustizia dei moderati; questa è la barbara filantropia che proscrive sdolcinata la pena di morte, e per salvar la vita ad un traditore, vuol tenere in perpetua agonia la società innocente (1).

VII. È tutto proprio de' moderati quel grande sfoggio di sentimenti di umanità che si estendono, senza cambiarne il nome, perfino alle bestie, compiangendosi le sferzate con cui si affliggono i cavalli dai cocchieri, o i colpi di bastone che riceve

(1) *Sagg. teor. di dirit. natur.* § 839.

l'asino per ispingerlo al molino. Ne abbiamo l'esempio in Inghilterra; colà, dove il pauperismo si lascia senza pietà nel suo squallore, ove il popolo dell'Irlanda, florida parte del possente impero, geme nella miseria; colà, guai che si maltratti un animale! i magistrati siedono in tribunale per condannare chi arrostitisce un gatto, chi fa dividere il proprio pericolo, valoroso aeronauta, al suo destriero. Non credo che vi sia negli annali forensi di alcun paese, un processo più stravagante di quello che si è fatto in Inghilterra al signor Simpson ed alla signora Poitevin nel settembre del 1852. È l'istessa umanità, che fa considerare la mendicizia come incomoda ai non caritatevoli moderati, per cui togliendola come si tolgono le immondizie dalle vie, condannano al carcere ed al lavoro forzato chi ha la disgrazia di nascer povero.

Più direi, ma bastano questi pochi cenni per dimostrare ove riesca ogni virtù che collo spirito del moderantismo si predica e magnifica.

VIII. Havvi una moderazione santa che professano quelli che nelle bocche de' libertini si chiamano antropofagi, retrogradi spietati, ed è quella moderazione, che mentre non risparmia le male piante e le sradica se minacciano di capovolgere la società, non punisce mai, se non quando la pena è non solo giusta, ma necessaria. Se non è necessaria, può non ripugnar alla giustizia, quando è meritata, ma ripugna alla carità; questa vuole che si eviti il rigore, a meno che un motivo più forte, più giusto, e questo non può essere che la necessità, vi si opponga: *Nam quia poena omnis, prae-*

cipue gravior, aliquid habet quod per se spectatum non quidem justitiae, sed caritati repugnat, facile patitur ratio ea abstineri, nisi major ac justior caritas quasi irrefragabiliter obstet, così Grozio (1). Se dicessi *roboratus clementia thronus* (2); certi lettori crollerebbero il capo. Rendendo a ciascuno, secondo le opere sue, il premio ed il castigo, si agisce secondo quella giustizia che emana dal cielo; ma a suo fianco sta la clemenza, bella virtù che scema i rigori della spada vendicatrice: questa, immagine della misericordia di Dio, è la vera moderazione che arresta il braccio di chi severamente governa, perchè quel braccio è mosso da una volontà che segue gli stimoli d'un cuore informato ad una legge d'amore; e questa è la vera, la sola moderazione che felicità il mondo. Non mi s'oppongano i furori dell'inquisizione nella Spagna, la tirannide del duca d'Alba ne' Paesi Bassi, la strage di san Bartolomeo in Francia; tutte cose esagerate: e quand'anche tali fossero, come con orrore piace ai filosofanti di pingerle, non toglierebbero alle massime che pongo in principio il valore, poichè io dico ciò che è a farsi, non ciò che fu fatto. Siano pure stati duri i mezzi onde si tutelarono in quei tempi le società, e tali che alla moderna civiltà non convengano; vorrei però che nel condannare chi li adoperava, si facesse conto dei tempi, si pensasse che non succedettero i rigori dell'inqui-

(1) *De jur. pac. et bel.* cap. XX.

(2) *Prov.* cap. 20, 28.

sizione ad un'epoca di mansuetudine maggiore, ma furono adottati in epoca, in cui tutte le legislazioni erano egualmente severe. Dobbiamo notare, che dall'incivilimento portato dalla Religione cattolica si andò sempre progredendo nel mitigare i rigori, ma ciò non poteva farsi ad un tratto, e durò costante la marcia verso maggior dolcezza fino addì nostri. Le torture, i roghi non furono inventati nel medio evo, essi anzi furono una modificazione de' più atroci supplicii de' secoli pagani, e tale mitigazione a chi si dovette? al moderantismo forse che non esisteva: o non piuttosto allo spirito della Religione cristiana che quelle crudeltà aborriva?

Le pene, i rigori non hanno solo per iscopo di punire i colpevoli; ma di prevenire eziandio le colpe, di preservare gli Stati; e vi sono casi in cui la moderazione sarebbe delitto ed ingiustizia. Ogni qualvolta però si creda che la società non abbia d'uopo, per essere salvata, di così tremende medicine, non le applica mai chi è veramente moderato; perdona perfino ai colpevoli, mentre la moderna moderazione, se ha la spada in mano, non risparmia sempre gl'innocenti. Quella, cui applaudo, mentre mantiene il sentimento di umanità e fa sfoggiare la clemenza, non toglie l'energia a chi governa, non incoraggia i malvagi, non fa tremare i buoni, impedisce i sociali sconvolgimenti, ed ha per norma la giustizia di Dio. La moderazione dei moderni filosofi ne è la parodia.

CAPITOLO VIII.

Liberalismo.

I. Se il moderantismo è la parodia, anzi l'antitesi della moderazione, è antitesi della vera libertà il liberalismo. Alcuni egregi scrittori proposero che si cessasse dall'adoperare il vocabolo *liberale*, per indicare coloro cui solo, italicamente parlando, spetta quello di *libertini* (1). M'arrendo al savio parere; tanto più, che tale appellazione usata da Guicciardini, da Macchiavelli e da Carlo Botta, fu pure ammessa da altri moderni autori, ed havvene esempio nell'opuscolo di Monsignor Peraldi sulla tranquillità de' governi (2). Non egualmente consento a cangiar il vocabolo di liberalismo; è vero, che preso nel senso, che dargli vorrebbe chi ne fa professione, esprime l'idea di virtù; tale è la liberalità donde deriva, ed applicar tal nome al vizio è scemarne l'orrore, è coprirlo d'un nome non meritato: neppure a chi è largitor del suo conviene sempre il titolo di liberale, poichè avvertiva Plinio nel panegirico di Traiano: *Ambitio, et jaetantia, et effusio, et quid vis, potius quam liberalitas aestimanda est, cui ratio non constat* (3); ma la parola liberalismo non essendosi mai usata

(1) *L' Armonia* del 14 settembre 1852, *Civiltà cattolica*, vol. XI.

(2) *Civitavecchia* 1834.

(3) Cap. XXXVIII.

prima che sorgesse la nuova fazione politica, non potendosi adattare che a questa, nè scambiarsi con alcun che di buono, io penso di mantenerla. Agli individui diamo pure il nome che è proprio di loro, ed all'idea lasciamo il suo pomposo titolo per tanto più dimostrarne la falsità.

II. La vera libertà, *cujus proprium est sic vivere ut velis* (1), va intesa per la facoltà che ha l'uomo di fare quanto gli piace e gli giova, purchè non sia contrario alla giustizia, cioè non in opposizione alle leggi divine ed umane. Il liberalismo consiste nella facoltà di fare ciò che piace, senza impaccio d'altre leggi che quelle consentite da chi lo professa. I seguaci della vera libertà non turbano mai la quiete della società; i libertini alla medesima sono sempre infesti. Sono contrarie alla vera libertà non meno le leggi che inceppano la volontà nelle cose oneste, quanto quelle che tolgono ogn'impedimento, ogni freno a commettere le illecite; queste turbano l'armonia sociale, impediscono l'esercizio della virtù in quanti la seguono. Secondo i libertini ogni cosa è lecita, quando è tollerata dalle leggi umane; ma siccome non sono esse che stabiliscono i limiti del giusto e dell'ingiusto, così un atto può essere colpevole a fronte della facoltà che ne concede una legge qualunque.

III. Pretendono i libertini, che un'azione colpevole al cospetto dell'Essere supremo, non debba impedirsi quando non è proibita dalle leggi civili. Credono maggior inconveniente inceppare la libera

(1) Cic. *De Off.* lib. 1, 20.

azione dell'individuo, che circoscriverla alle cose oneste. Credono che lasciato libero campo alle passioni, quando non offendono che Dio, basti il reprimerle quando offendono gli uomini. Vera stoltezza, presumere di limitare il pascolo alle fiere, tolte le catene che le infrenano. Ciò basterebbe alla condanna del liberalismo; ma i suoi tristi effetti a danno della società vanno assai più oltre. Aristotile, col lume solo della ragione, riconosceva esser felice quello stato che professa la virtù (1); ma non è certamente virtuosa, nè sarà felice, quella società la quale sia indifferente per le azioni alla medesima contrarie. Gli onesti sono paghi di quella libertà, per cui nessuna cosa, che non sia contro giustizia, loro è vietata; quelli cui ciò non basta, dimostrano che il freno della religione e della morale loro è odioso. Così è in teoria, e non lo è meno in pratica. Il liberalismo vuole la libera manifestazione del pensiero; da cui derivano la licenza della stampa, la calunnia, la maldicenza, le false dottrine. Il liberalismo non vuole alcun ostacolo alla professione di qualunque religione; e ne deriva la guerra accanita mossa alla sola vera. Il liberalismo vuole che i soli delitti commessi sieno puniti, e tollerando l'eccitamento indiretto ai medesimi, la società non si trova in grado mai di prevenirli. Così si scorge la funesta conseguenza di deviare dalle massime del diritto divino; questo ha largamente provveduto affinchè l'uomo non

(1) *Politic. lib. VII.*

possa torcere dal sentier della giustizia, e non condanna solo il delitto eseguito, ma l'intenzione stessa di condurlo ad effetto. Non è certamente in facoltà dei legislatori condannare l'intenzione; gli uomini errerebbero troppe volte, se si arrogassero tal potere: ma qui non trattasi della pratica nei singoli casi, bensì della massima, per cui ben lungi dal non punire, quando si teme che la manifestazione dell'intenzione non sia sicura, questa intenzione, anche palese, non è mai giudicata colpevole, quando non sia mandata ad effetto.

IV. A tali argomenti troveranno difficilmente risposta i libertini, e preferiranno negare che la cosa sia come io la dichiaro. I fatti provano che è vera. Il liberalismo proclama la tolleranza d'ogni setta religiosa, e lascia che la Chiesa sia conculcata, nè la difende chi ne ha l'obbligo. Il liberalismo dichiara l'eguaglianza di tutte le classi, e lascia che le inferiori disprezzino, insultino quelle che a dispetto de' moderni livellatori saranno sempre superiori. Il liberalismo lascia libero il campo a chi vuole corrompere il popolo, e non ha pensiero mai di proteggere la virtù, a meno che non sia nel novero di quelle che di virtù cittadine hanno nome.

Guardiamo i paesi ove egli è al potere; ivi di buoni si dà il nome non a coloro che obbediscono tanto alle leggi religiose, quanto alle civili, ma a quelli di preferenza che le pospongono alla causa del loro sconfinato liberalismo. Sia valoroso un uomo, sia probo, sia retto: se non professa le dottrine famose di chi domina, è tenuto per uomo da nulla; grande soltanto è colui che fa gran pompa

di quelle virtù che hanno la radice nell' umano orgoglio. Gli atti di carità cristiana sono agli occhi del libertino, abbiette azioni di anime da poco, le beneficenze filantropiche esalta: colui che dà e nasconde la mano, non cura; magnifica invece chi con mille trombe le proprie geste annunzia. Chi fa un atto per semplice impulso di quel coraggio che dà una religiosa coscienza abbandonata in Dio, non merita i suoi encomii; per conseguirli conviene che per nulla vi entri il sentimento sovranaturale che ogni cosa sublima. Così un valoroso soldato (1) che salvò una capitale dallo sterminio, portato alle stelle pel suo insigne coraggio, decadde e fu beffa di molti famosi libertini, appena seppero che non insuperbiva dell' atto generoso, ma lo attribuiva all' ajuto divino, senza cui di nulla si credeva capace. La virtù presso i libertini non è che un nome, una maschera, un velo; là dove si trova la dileggiano; dove non è, vera ivi la proclamano.

V. Il liberalismo vuole la libertà d' opinione, ma non tollera pazientemente chi lo contrasta, e detesta la Chiesa perchè essa non potrà adattarsi mai alle sue massime.

Il liberalismo apre la via agli eccessi de' partiti, che si prevalgono delle sue teorie per sovvertire la società: giusta punizione dei traviamenti dell' uomo,

(1) Il sergente Sacchi, nello scoppio della polveriera nell' anno 1852. Giova avvertire, che venne dal Re, quindi dal Municipio della città di Torino onorevolmente ricompensato e rimarrà perenne la memoria dell' atto generoso di quel prode.

quando pretende governare il mondo con leggi diverse da quelle che emanano dalla suprema legge del Creatore. Se questa sola si pratica, la prosperità generale, la quiete pubblica, l'esercizio della vera libertà, che non risiede nel mal fare, e immancabile. Tutti gli Stati, anche prima che il liberalismo regnasse, non erano pienamente felici, perchè non pienamente quella legge osservavano reggitori e popoli; infelicissimi divennero, dacchè il liberalismo la escluse totalmente. Per felicità intendo la sicurezza dei buoni di non essere molestati; le famiglie e gl'individui non incerti delle loro sorti; non trepidanti pel timore di rivoluzioni; il contento della propria condizione, senza smania di variarla con modi illeciti; la Religione sopra ogni altra cosa onorata; i suoi nemici, i nemici del ben pubblico, repressi. Adesso per felicità s'intende il libero campo aperto a tutte le ambizioni, agli smisurati ingrandimenti di fortune private, al progresso del lusso e delle arti che lo favoriscono, a quanto insomma v'ha di materiale, sia pure con discapito della Religione e della morale, sia pure seguita dalla generale corruttela; questa è la felicità fittizia che il liberalismo millanta, e che neppur sempre adduce; felicità apparente, poichè presto dell'ottenuto s'infastidisce l'insaziabile desiderio di beni sempre maggiori, e prorompe in disordini.

VI. I libertini per rendersi più degni del suffragio de' popoli, vantano il progresso, per cui promettono migliorare il mondo, e chiamano oscurantisti quanti, sapendo con qual fine lo propongono e con quali principii lo promuovono dalle loro inani, ricusano

di riceverlo. Coll'autore del Saggio sul socialismo io altamente dichiaro: « *Che da noi non si tratta di escludere quel bene qualunque che il vero progresso desidera e di cui il socialismo talora s'adorna le mani come di dono insidioso; si tratta di non riceverlo in fede sua senza giudicarlo e sceverarlo dal male che esso vi cela* » (1). L'autore parla del socialismo, io applico il detto ai libertini che ne sono i precursori. Il vero progresso, in quanto è bene, non troverà mai avversarii in quelli che desiderano la felicità del sociale consorzio nell'applicazione de' principii religiosi e morali, che non escludono, favoriscono anzi l'incremento di tutto ciò che serve a diminuire le miserie della terra, e far che onestamente si profitti di tutti i lumi, la cui sorgente non fu invano aperta da Dio alle investigazioni dell'umano ingegno. Nè ci oppongano di ciò tardamente dichiarare, perchè omai veggendo impossibile arrestare il progresso, cediamo alla necessità. Facile è provare che prima che il liberalismo si servisse del progresso come di una leva e di una molla per scassinare la società, nel tempo che altri principii si seguivano dagli uomini di Stato, le ali al vero progresso non si tarparono mai. Al liberalismo non si devono gli avanzamenti nell'industria e nelle arti: non vi erano libertini quando si fabbricò la prima polvere, quando Gioia d'Amalfi inventò la bussola, e Cristoforo Colombo scoprì un nuovo emisfero; senz'essi si ritrovò la stampa. Non erano libertini quei monaci che ferti-

(1) Parte I, cap. IV.

lizzarono le incolte lande, seccarono gli stagni, resero fertili tante terre coperte di selve: non erano libertini, nè avversi alle scienze, que' pii cenobiti che ci conservarono i monumenti dell'antica sapienza; nè erano libertini quei governi, che a tanto bene cooperavano, ponendo i figli di s. Benedetto in grado di rendere così eminenti servizi al genere umano. Dico non erano libertini, non professavano il liberalismo nel senso moderno, ma erano di fatto liberali secondo ragione, e secondo i dettami di ben altra dottrina. Il progresso allora non faceva paura, non minacciava la quiete degli Stati; il liberalismo allora non era conosciuto, poichè gli uomini operavano per l'intrinseco merito della virtù, non per menarne vanto; era nei fatti, riconosceva il dovere di migliorare la condizione della società e de' privati, consolidava gli Stati, ne aumentava le forze e lo splendore. Ora è nelle parole: ha lo scopo di demolire, di rimutare la condizione della cosa pubblica e quella dei privati, pone in agitazione gli Stati, ne scema la forza morale, che è la prima, e sostituisce alla vera gloria lo scompiglio, che è il principio della decadenza.

Tale è l'attuale liberalismo nelle sue massime, nelle sue conseguenze: considerato negl'individui è una solenne menzogna che vela l'ipocrita sete di tirannide de' suoi corifei. Libertini divengono coloro che veggonsi, nella concordia degli ordini, assolutamente nulli, e vogliono esser capi di mala sorte, anzichè di nessuna, di sedizioni e turbamenti; così diceva al popolo Romano Quinzio Capitolino dei libertini de' suoi tempi: *Quia in concordia*

ordinum nullos se usquam esse vident, malae rei se, quam nullius, turbarum ac seditionum, duces esse volunt (1). Liberali si chiamavano nell' assemblea nazionale di Francia, quegli stessi che poco dopo nella convenzione fondarono la tirannide più atroce che siasi mai conosciuta. Liberali si chiamavano quelli che dopo aver applaudito a Pio IX, volsero contro lui le armi sacrileghe. Così fu sempre: libertino era Giulio Cesare che in certo modo favoriva in senato la causa dei complici di Catilina, ed intanto a sè preparava il dominio e la signoria della Romana repubblica.

Non cesserò mai di ripeterlo: non ha la libertà maggiori nemici di coloro che se ne fanno oggi di campioni: la proclamano per distruggerla. *Ut imperium evertant, libertatem praeferunt: si impetaverint, ipsam aggredientur* (2). La voce di libertà ben intesa significa ordine, pace e concordia; la libertà, come si mostra in pratica, ridurrebbe in breve le sue vittime nella pace dei sepolcri: *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* (3).

VII. Il sapientissimo Haller; nella miscellanea di diritto pubblico e di alta politica, tratta colla sua solita forza questa questione, e spiega, come i sovvertitori dell' umana società andarono cambiando nome, secondo conveniva alle loro viste, celando sempre sotto fastose denominazioni lo scopo opposto delle medesime. *Filosofi, spiriti forti, patriotti, già-*

(1) Tit. Liv. lib. III.

(2) Tacit. *Annal.* lib. XVI.

(3) Ivi lib. XII.

cobini sono sempre gli stessi, ed altri non sono quelli che chiamansi liberali e noi chiamiamo libertini. Catone, è Haller che lo cita, diceva fin dal suo tempo: *Bona aliena largiri*, chiamarsi *liberalitas*, ed aggiunge: *Aujourd' hui c' est pis encore, et l' on appelle libéral quiconque prend, ou même qui détruit le bien d' autrui; celui dont la générosité consiste à tuer la poule qui donne les oeufs, ou à couper l' arbre qui porte des fruits. On sait que les libéraux de nos jours donnent fort peu et qu' ils exigent beaucoup; du moins veulent-ils que les peuples leur soient tributaires, de corps par la conscription, de leurs biens par des contributions, de leur âme et de leur esprit par une croyance et une obéissance servile* (1).

VIII. Se il liberalismo è separato dalla giustizia, se il liberalismo è nemico della vera libertà, se i suoi corifei sono ipòcriti smaniosi di tirannide, d' onde provengono i suoi trionfi? Dalla dabbennaggine di sue vittime, dalla debolezza di chi presiede alla cosa pubblica, e gli apre strada al potere. Quando gli onesti conosceranno la frode, e non cadranno nella rete; quando i governi prenderanno animo per combatterlo, il liberalismo rimarrà esca spenta in mano dei fautori del disordine, sarà chi lo professa qual pubblico nemico vilipeso.

(1) *Des noms des partis politique.*

CAPITOLO IX.

L'opinione pubblica.

I. L'opinione pubblica, cui dai libertini si conferisce l'impero degli Stati e si prescrive per norma a chi li governa, non esiste. Principi e popoli seguono un fantasma. Essa è regina, ci van dicendo, essa trionfa. Così l'opinione di pochi, perchè prevale, prende lo scettro; lo scettro è in man d'una larva. Vediamo se ha da piegar sotto il suo dominio il capo chi governa, ed ha senno.

Consento colla massima di Plinio, nel suo panegirico a Traiano: *Nemo omnes, neminem omnes fefellerunt* (1). Rispetto l'opinione delle genti, ma ha da essere universale; non è opinione universale quella che, seguita dalla minor parte degli uomini, in tanto più appare, in quanto l'estollono coloro che più assordano colle loro grida. Il consenso universale, quello per cui si dice *vox populi vox Dei*, è l'espressione degli animi retti, dei savii, degli onesti; non è quella dei mentecatti, degl'illusi e dei ribaldi; non è quella d'una minoranza che prende aspetto di maggioranza, perchè parla quando gli altri tacciono. L'opinione, che si esprime talvolta da una moltitudine tumultuante nelle piazze e fra i disordini, quella che si arrogano i partiti politici per organo di un giornalismo ser-

(1) Cap. LXII.

vile e prezzolato, è un' opinione mendace e riprovevole. Disgraziato il paese, i cui rettori servono a così terribile tirannia! Se avviene che per avventura chiedansi cose al ben pubblico conformi, e questo non può esser mai che si avveri nei tumulti, ai quali non prendono parte gli onesti, quelle vanno fatte: al bene non si deve essere schivi mai, perchè è bene in se stesso, non perchè si pretende. Così ciò che è male non cambia natura, benchè una moltitudine lo segua e lo voglia. La verità è una; siano molti che professino i principii applauditi, se a questa contrastano, il loro giudizio è simile a quello di tutto un popolo che negasse l' esistenza del sole. Ma tal popolo non si troverà mai, nè la verità sarà mai impugnata da tutti.

II. Tanto più importa non arrendersi ciecamente all' opinione dei libertini, in quanto se un' idea, un desiderio è idea o desiderio loro v' è gran motivo a diffidarne. Siano pur pochi a contrastarla, se questi sono buoni, i soli costanti nella via del vero, v' è gran motivo a temere che sia opinione traviata. Quella de' malvagi fin dalla prima età del mondo potè vantarsi d' esser dominatrice, ed una sola famiglia non la seguiva, quando il diluvio sommerse il globo. Nella Pentapoli, una sola famiglia non corrotta scampò alle fiamme. Le ultime glorie del popolo di Giuda si debbono ai Maccabei; non seguirono essi l' opinione pubblica che abbandonava gli antichi riti e la patria legge, per obbedire ad Antioco. Temette l' opinione pubblica Pilato, e condannò alla croce il Salvator del

mondo, cui poc' anzi l'opinione pubblica accoglieva in trionfo nelle vie di Gerusalemme. Come può aver valore un sentimento mutabile, che or si muove al giusto, or all'ingiusto, secondo il capriccio della moltitudine e la perfidia di chi l'ec-cita ed inganna?

III. Per far gelare il sangue nelle vene ai deboli, si esalta dai libertini, e più ancora dai demagoghi, una pretesa opinione pubblica: le passioni, gli errori, i vizii la creano; la paura dei timidi l'alimenta. Essa è una frode; non l'invocano che a loro favore; quand'è contraria l'osteggiano. *Quando la demagogia parlava e parla di libertà d'opinione, intende sempre della propria: tutte le altre vuole inesorabilmente proscritte* (1). Così leggo in un libro recentissimo e prezioso che segnala con infamia ai posteri i fasti della demagogia italiana. Una gran parte delle moderne utopie, se si andasse ai voti sarebbero rigettate; ma i libertini non contano che i loro, e con impudenza dichiarano esser volontà di tutti ciò che è solo volontà di loro. *Etenim, esclamava Cicerone contro ai fautori della legge agraria, ut circumspiciamus omnia, quae populo grata atque iucunda sunt, nihil tam popolare quam pacem, quam concordiam, quam olum reperiemus* (2); tale è adesso ancora la migliore e maggior parte del popolo: desidera concordia, quiete; eppure in nome di lui si è mille volte sovvertito quanto concordia e quiete assicura. L'opinione pubblica

(1) *Fatti atroci dello spirito demagogico*, cap. VII.

(2) *Orat. de leg. agr.*

Avvedimenti politici.

s'invoca, per dar libero campo alle tristizie, togliendo il freno al mal costume ed al perverso ardire di chi è ostile a Dio ed alla sua legge; essa vuol tolleranza di tutti i culti, rigore soltanto pel cattolico; libertà d'azione pei ministri e corifei d'ogni setta religiosa o politica, oppressione sol per la Chiesa; indulgenza pei libertini, severità pei contrarii; niun rispetto alle autorità, se non la secondano; nessuno alla virtù, fuorchè quando è bugiarda. E si ardisce chiamar pubblica un'opinione da cui dissentir deve così gran parte, e la migliore degli uomini?

Anatema a tal opinione, anatema a chi chiede in nome di lei libertà di pensiero. Questa bella prerogativa data da Dio all'uomo, serve a giustificare la sentenza contro a chi prevarica, ed a render meritevole di premio chi sceglie il giusto; nè tal libertà si contende. Finchè è nel segreto delle menti e del cuore; finchè non se ne abusa, trascorrendo ad atti perversi, non vi fu mai chi l'abbia negata, nè vietata; e chi grida contro i tiranni del pensiero, grida contro una tirannide chimerica. Però quando i fatti palesano la pravità dei pensieri, quelli e non questi si correggono: *Le opinioni, da cui dipende la sorte d'una intiera nazione, non potranno mai riguardarsi come preda gittata in balia ad ogni sofista che voglia manometterla, e per poco che s'indaghi che cosa è il vero bene sociale, si vedrà evidentemente la insussistenza di cotesta pretesa libertà nelle opinioni politiche (1).*

(1) Saggio di diritto naturale del padre Tapparelli.

IV. Si manifesti la libertà d'opinione nel vasto campo delle scienze e dell'arti; si esprima come piace in quanto concerne gli interessi economici di uno Stato, la sua industria, il commercio, i miglioramenti che, profittar possono al ben comune: ma se trascorre, se porta il dubbio sui principii di giustizia, sui diritti dell'autorità, sull'obbedienza dovuta da' popoli; tal libertà divien pernicioso, dee vietarsi. Libero a tutti d'opinare a sproposito e giudicar che è bene il male o viceversa; ma se queste opinioni si manifestano, se portano lo scompiglio nello Stato, è colpa tollerarle, e tanto maggiore, se tal libertà si estende alle cose religiose: è contro alla ragione eterna, concedere la facoltà di spargere l'errore, di pervertire i principii del giusto, di combattere con false massime la Chiesa. Questa ha tal vigore di vita in sè, che non verrà meno per le battaglie tutte cui la costringe e la costringerà fin alla fine del mondo la rabbia dei suoi nemici: essa trionferà sempre; ma così non è dell'umano consorzio; ogni qual volta si concede la sfrenata manifestazione delle più tristi opinioni, si fa un passo retrogrado alla primitiva barbarie.

V. Un'opinione che non può essere universale non si deve chiamar pubblica; un'opinione che fuorvia dal retto non deve esser libera. Ciò comprendono gli onesti, coll'animo contristato dalle tante nequizie cui serve la pretesa opinione pubblica di pretesto; eppure, da' suoi trionfi sbigottiti, domandano: Come porvi riparo? Essa è proclamata regina: qual uomo di Stato potrà arrestare il corso delle sue conquiste? Chi regge le nazioni, è rispon-

sabile di quanto opera; ma i sudditi hanno da obbedire, non da discutere. Suppongo uno Stato che abbia quegli ordini che convengono, perchè il bene pubblico non sia in balia del capriccio; appartiene allora a quei soli consultori eletti di dare consigli a chi regge; ove libertà ne sia data a tutti, ne segue il disordine.

I consigli de' savii hanno da seguirsi: quanto si propone pel bene universale, esaminate le circostanze dei tempi e dei luoghi, ha da farsi; i savii consultori esprimono l'opinione della parte sana della nazione; ve n' ha in ogni paese; questa è la vera opinione, non quella degli utopisti, dei ciarlieri, degli entusiasti d'ogni novità pericolosa ed improvvida: *Eum, qui de sua unius sententia omnia gerat, superbum judico magis quam sapientem* (1), diceva il console Emilio al popolo Romano. L'uomo di Stato che ha retto intendimento e amor di patria, sacrifica il proprio avviso quando gli si prova che così conviene; esamina se in nulla ciò ch'è giusto ed onesto è leso, se i sommi interessi di religione e di morale non sono pregiudicati; da questo lato sicuro, opera quelle mutazioni, dà mano a quelle cose che sono in nome del maggior bene invocate. L'opinione pubblica che esce dai caffè e dalle taverne, dalle congreghe sinistre, che si diffonde da chi non ha la cosa pubblica in mente, ma il suo proprio vantaggio, o la licenza del vizio in mira, l'uomo di governo la sprezza, e punisce chi l'esprime a danno della società. Per tener tal

(1) Tit. Liv. lib. XLIV.

via, conviene aver altezza di mente e l'animo sgombro d'ogni paura: *Quia in metu consilia prudentium et vulgi rumor iuxta audiuntur* (1).

VI. Se v'ha Stato in cui non vi sia mezzo di far conoscere a chi governa i giusti bisogni del popolo, non è più uno Stato normale; per questi non valgono avvedimenti; ma i libertini in tale Stato, che altro non può essere che la tirannide, non ardiranno mai certamente invocare i diritti della libertà d'opinione. Dare tal nome a tutti i governi, sarebbe temerità degna di coloro che all'ombra delle pretese tirannidi di tante temperate monarchie, o mitissime repubbliche, hanno francamente cospirato per rovesciarle, non volendo nelle prime i re, nelle seconde il governo de' migliori, e contro questi e quelli immaginarono un'opinione pubblica falsa e mendace, che ogni anima bennata sdegnava e riprova.

CAPITOLO X.

La stampa.

I. Libertà di stampa? No, non è dessa un bisogno; non è il palladio dei diritti dell'uomo; è una piaga della società; non tutela i diritti, li calpesta; dell'onore de' privati fa scempio; altera i principii di morale e di giustizia; le idee religiose confonde,

(1) Tac. *Hist.* lib. III.

e la ragione, puro parto del Divin lume, offusca. Non ho tratteggiato la licenza e l'abuso, ma la libertà: subito trasmoda; essa dunque è la rea. Leggi vi sono che reprimono chi nell'adoperarla travia; ma l'errore, la menzogna, la calunnia hanno libero il campo, non sono impediti mai. Se la forza armata incontra il masnadiero col ferro sguainato sulla vittima, non attende che l'abbia ferita per mandar lui sulle forche; la salva disarmandolo. Aspettar che la stampa ingauni, sovverta ed uccida, per chiamarla al rendiconto, è inventar per lei strane ragioni di giustizia, è abbandonar la società indifesa alle sue perfidie.

II. Ma la libertà di stampa è un diritto. Dio ha dato all'uomo la libertà di pensare; lo ha fornito di favella per manifestare le sue idee; ma ha l'uomo diritto di valersi di questa a danno della società? Chi potrebbe rettamente concederlo? E se questo diritto non esiste, come esisterà quello della libertà di stampa? Quando alla metà del secolo decimo quinto Guttemberg inventava i tipi, fu applaudita la nuova industria che in aiuto veniva delle scienze e delle arti; ma nessun sognò che forniva i mezzi di esercitare un diritto fino a quei giorni ignoto quanto l'America, prima di Cristoforo Colombo. La sua vera origine è la pretesa libertà d'opinione in ogni materia politica e religiosa. Prima del secolo scorso non venne mai in capo ad alcuno di proclamare tale diritto, d'immaginare che fosse una facoltà propria dell'uomo. Sappiamo che lo vietava un principio di morale, per cui i Governi non permettevano che a danni loro e de' privati

fosse concesso a chiunque di propagare pessime dottrine, e suscitare gli odii. Dio diede il libero arbitrio all'uomo, ma lo castiga ogni qual volta ne abusa; ai rettori degli Stati ha imposto l'obbligo d'impedire, ovunque il possano, il male, e li punisce quando lo trascurano. È in loro potere evitare i danni della libertà della stampa; sono inescusabili se non l'adempiscono.

III. La libertà di stampa si proclama dai moderni sofisti con grand' arte, per sedurre gl' incauti: loro non si dice mai: fate il male; ribellatevi all' autorità della Chiesa e dello Stato; ma lor si dice: esaminate le questioni; prendete cognizione delle cose; pesate i vostri diritti; fatevene giudice; manifestate al pubblico i pensieri; questo è il mezzo di aprir nobili palestre, per chiarire ciò che è migliore; la verità sorge dalla libera discussione. Così in materia di religione apriva Lutero la via a mille errori, a mille diverse opinioni che dilaniarono la Chiesa; ma arrecarono pure la confusione nelle sette stesse, di modo che il protestantismo è divenuto una vera Babele in cui più nessuno s'intende, nè sa a qual fine s'avvii. Se la libertà d'opinione in religione conduce allo scetticismo e sconvolge il mirabile edificio del Cristianesimo, ovunque non si serba pura da tal parte la fede; in politica la libertà di stampa rende instabile e vacillante il più solido governo.

IV. Lessi in Cicerone che gli Ateniesi arsero gli empj libri di Protagora, e lui espulsero dalla repubblica: *Protagoras, Atheniensium jussu, urbe atque agro est exterminatus, librique ejus in concione*

combusti (1). Tale misura presa in una repubblica, e in un tempo che non vi era la stampa a propagare le cattive dottrine, è prova che i moderni libertini non sarebbero riusciti nel loro intento in Atene; è prova che fin dalle più remote età si è conosciuto quanto sia pregiudizievole aprir le porte all'errore. Nè serve il dire, che v'hanno Stati che con essa fioriscono. Se eccettuo l'Inghilterra, in qualunque altro paese, colla storia alla mano, lo nego: un'eccezione conferma la regola, e tanto più in quanto può ben dirsi che l'Inghilterra ha materialmente prosperato malgrado quel dissolvente, ma non mai in forza di codesta libertà: si è avvezza essa per la lunga abitudine al veleno, ma serpeggia nelle sue viscere il germe distruttore, e se le funeste conseguenze potranno tardare a verificarsi, niuna potenza varrà ad impedirle.

V. La cattiva stampa dà forza alle rivoluzioni; inefficace è la buona per arrestarne gli effetti. La natura umana si lascia strascinare da ciò che riscalda le menti e serve alle mille cupidigie di cui ha in sè il germe; poco l'alletta il severo linguaggio di chi dee per forza molte volte dire: ciò che vi piace non lice; ciò che apprezzate è dannoso; è vizio ciò che chiamate virtù. È vero, vi furono rivoluzioni prima assai della libertà di stampa; le fazioni delle rose in Inghilterra, i guelfi ed i ghibellini in Italia, e tante altre di bianchi, di rossi e di neri ora in uno ed ora in un altro paese

(1) *De nat. Deorum*, lib. II, 5.

cagionarono disordini e sollevazioni di popoli. Le passioni, generatrici di guai co' quali Dio castiga le genti, hanno pur troppo senza la stampa insanguinata la terra e turbata la quiete delle nazioni; ma perchè nella corrotta natura vi sono tanti elementi di rovina, sarà scusabile chi un altro ne porge più pericoloso? e mille volte più pericoloso, poichè aggiunge al furore la frode, e diletta le vittime che spinge al sacrificio. Senza la libertà della stampa, terribile era lo sfogo delle perverse idee de' nemici della società, ed invece di cercar nuovi modi di frenarle, con assai strano accorgimento si fornirà anzi alle medesime un nuovo mezzo di liberamente spiegarsi e farsi strada? Tanto vale, quanto appianar la via per cui la rivoluzione ha da passare, o provvederla di macchine, onde, superati gli ostacoli, possa battere in breccia e rovesciar le difese.

VI. Si dirà che esagerando i mali, predico l'impossibile. Come porre in questi tempi un ostacolo al corso delle idee e de' principii che prevalgono? So che non può togliersi ad alcuno la libertà di rendere omaggio all'errore, nè far che un uomo conosca la verità quando voglia ostinarsi a professare la menzogna; ma come si tolgono ai dementi le armi, onde non arrechinò danno a sè ed agli altri, così all'uomo che con peggior follia propaga funeste idee, s'impone il silenzio. Questo silenzio salutare imposto alla libertà della stampa, non incatena le idee dell'uomo; gli toglie la facoltà di nuocere; questo silenzio salutare preserva le nazioni dal contagio delle cattive dottrine. Altrimenti

facendo, non vi sarà quiete mai, non riputazione la più onoranda al riparo delle saette avvelenate; insomma non sicurezza di Stato, non tranquillità di popoli. Nè vale il dire, che il male porta seco il rimedio, poichè la licenza della stampa a lungo andare viene a schifo, e generalmente è riprovata, nè più reca danno, perdendosi come tante altre aberrazioni dall' universale condannate. Ciò che è male, alletta per la prava inclinazione della natura corrotta; e gl' inesperti si pervertiscono prima di scorgere gli effetti del veleno assorbito: e fosse anche vero che l' esecrazione generale ponesse finalmente argine al male, sarebbe cosa assennata permettere l' uso del tossico, perchè si prevede quello dell' antidoto? Si permetterà un male, un gran male, per la speranza che le sue brutture portate all' eccesso disgustino e lo rendano meno micidiale? Qual logica sarebbe questa? Qual giudizio portare degli uomini di Stato, che da tali considerazioni sedotti, applaudono alla libertà della stampa? Applaudono, e la gioventù si corrompe, beve l' errore e traligna. Oh quanti avrebbero illustrato la patria, se non avessero, nella impura fonte della cattiva stampa, perduto l' intelletto e guastato l' ingegno! Oh, quanti avrebbero la patria utilmente servito, quando invece, imparando a delirar ne' pessimi libri, ne turbarono la quiete, ne divennero l' abominio! Altri non lamentano gli eccessi della cattiva stampa perchè v' ha la buona per combattere gli errori: nessuno però aprirebbe le porte al tifo, al colera, alla febbre gialla, perchè vi sono i medici per combatterli. Non riescono

sempre questi a guarire gl' infermi, e molto meno i buoni scrittori a curare gl' intelletti stravolti.

VII. Porgono stupendo argomento contro la libertà della stampa coloro stessi che la proclamano. Essi applicano, tosto che hanno afferrato il potere, la loro massima in modo diametralmente opposto a quanto predicarono per salire; talchè se non in parole, chè non l' oserebbero, nei fatti e con inconseguenza di raziocinio seguono le nostre idee. Non possono impedire che le loro siano combattute; ma per poco si attacchi il loro sistema, alla libertà dell' opinione, alla manifestazione del pensiero oppongono barriere tiranniche. Diranno: non mai quanto le vostre; rispondo: più odiose. Noi siamo conseguenti, opponendoci a ciò che condanniamo; essi al contrario dopo aver proclamata la libertà come un diritto, se la inceppano, un atto compiono contrario ai loro principii. Forse essi dispensati si credono dall' essere conseguenti, per la necessità di difendere l' edificio che hanno eretto. Ciò è vero, ma cessino allora dall' impudente declamazione contro teorie che essi stessi adottano tosto che hanno colto il frutto della contraria.

VIII. Ho detta l' opinione mia sulla libertà della stampa, parlandone in generale e senza tener conto delle varie forme di governo. Debbo però avvertire che se è impossibile, secondo ognun dice, non ammetterla negli Stati costituzionali, la libera discussione essendone l' elemento, il solo modo di renderli quieti sarebbe il moderarla. È assurdo, pretendere che chi ha l' autorità possa pacatamente provvedere al bene dello Stato, mentre ogni atto

che non piaccia ai varii partiti diviene oggetto di maligna censura e di aspre invettive. Fosse tal libertà conceduta ai savii della nazione, a quanti logorarono gli anni di loro vita nel servir la patria, nello studiarne i bisogni, improvvida non sarebbe sempre la loro voce ad avvertire chi governa di ciò che giova o nuoce. Ma tal libertà se l'aroga ognuno che senno bastante a dar consigli in sè suppone; a darli senza aver percorse le vie in cui s'impara a discernere fin dove possano in pratica applicarsi tante famose teorie. Giovani inesperti, della politica ignari, dettano magistrali sentenze, ed ogni giorno le gazzette annunziano a' ministri e magistrati che la sapienza de' giornalisti li condanna. Mille volte più gioverebbe alla solidità degli Stati costituzionali temperare la libertà della stampa, che nelle monarchie assolute non può concedersi mai.

IX. Gli uomini di Stato che consentono con quanto ho scritto, abbiano il coraggio di porvi un freno per quanto loro il buon ordine e la pubblica quiete sono cari; nè cedano ai voti incauti di una moltitudine ignara, e molto meno a quelli di chi l'inganna, o cessino di creder in loro essere qualche arte, qualche esperienza di governo: *Qui ex errore imperitae multitudinis pendet, hic in magnis viris non est habendus* (1).

(1) Cic. *De Offic.* lib. 1, 19.

CAPITOLO XI.

L' istruzione pubblica.

I. Guardinsi, quelli che presiedono al governo degli Stati di promuovere quell' istruzione che gonfia l' intelletto e deprava il cuore. Guardinsi da quell' istruzione enciclopedica che impedisce la profondità del sapere e si riduce ad una vernice esterna che riveste di bell' apparenza una crassa ignoranza ed una stolta presunzione. Guardinsi soprattutto da quell' istruzione che serve ad allacciare l' uomo agli interessi materiali e lo distoglie dalla vera sapienza che consiste nel conoscere i suoi doveri verso Dio e verso gli uomini.

II. Dacchè le sette sedicenti liberali, ma in fondo anarchiche ed antireligiose, presero incremento per debolezza de' governi, per leggerezza, o tradimento di chi la cosa pubblica avea in mano, si è dato grande impulso all' istruzione, si sono generalizzati gli studii, moltiplicate le scuole, rese facili per tutte le classi della società; sembra un gran bene tanta diffusione di lumi; in realtà è un gran male. Non è necessario che tutti gli uomini abbiano egual grado d' istruzione; loro non si procura per farli dotti, ma per corromperli. Da gran tempo si è riconosciuto in Inghilterra ed in Francia, e pur troppo si riconosce adesso anche in qualche parte d' Italia, che i delitti si moltiplicano a misura che s' estende l' istruzione popolare. La corruzione principia in molte scuole essenzialmente cattive. Basta

considerarle dal lato dei metodi: dal disordine, dalla leggerezza delle lezioni; dalla indigesta molteplicità delle materie a precipizio insegnate, per conoscere che la dottrina enciclopedica, che vi s'acquista, è sorella naturale dell'ignoranza e della superbia. È questo un linguaggio al rovescio delle idee de' sedicenti filosofi, lo so; tale intendo sia il mio libro da capo a fondo. Da questa dichiarazione dedurranno che sono nemico dei lumi, apostolo dell'ignoranza. Che questa sia preferibile all'istruzione da loro promossa, lo credo; ma in sé l'ignoranza è massimo difetto; la buona istruzione ad ogni governo incombe di procurarla. *Quanto più si promuove, tanto più si perfeziona temporalmente la società. Tanto diviene più perfetta ogni società quanto più vi sarà comune l'istruzione elementare; aperta agli alti, chiusa ai bassi ingegni la sublime. La società ha un gran debito.... di soccorrere alla vergognosa naturale infingardagine di tanti parenti, che trascurando il primo de' loro doveri, la cura dei figli, li preparano all'ozio, agli stenti, e cogli stenti ai delitti* (1). Sono sentenze di altro supposto nemico dell'istruzione, poichè pronunziate dal gesuita Tapparelli. Sono anche mie; continueranno a dire che sono avverso; non importa: lasciamo gracechiare i corvi, e seguiamo il nostro cammino.

III. Se l'istruzione è necessaria, non è necessario, anzi pregiudizievole che sia uguale per tutti indistintamente. Coloro che sono destinati alle arti

(1) *Saggio teoretico di diritto naturale*, numeri 910, 917, 919.

fabbrili, non hanno d' uopo di quelle cognizioni indispensabili ai cultori delle scienze, a chi si destina alla magistratura, alle lettere ed al foro. D' uopo è che ciascheduno conosca ciò che può giovargli nell' esercizio della professione cui si dedica; è superfluo, è nocivo porre l' intelletto in cose maggiori. A che servono la geografia, l' astronomia, la storia, e simili scienze al calzolaio, al falegname, al sarto? A che serviranno alla crestaia, alla ricamatrice, alla contadina? Eppure s' insegnano indistintamente alle fanciulle ed ai giovani di qualunque classe, e molte altre cose ancora affatto estranee alla loro condizione, cui troveranno, cresciuti in età, insopportabile. Ma che? così si alzano a maggiori destini; è basso sentimento invidiare che s' aprano loro nuove sorti, e la speranza di felici venture. Non invidia, ma commiserazione di loro ci move, e il bene della patria. In tutti si suscita il desiderio di più elevata posizione; non soddisfatto, divengono infelici, irrequieti, molesti a loro ed agli altri: se lo concedesse l' umana superbia, e con retto senno giudicassero delle cose, quanti giovani maledirebbero quell' ipocrita sollecitudine, per cui si scambia loro la quiete di una sorte modesta con lusinghiere speranze che per la maggior parte non si verificano mai.

IV. In ogni tempo dalle classi più umili sorsero uomini distinti, che splendettero nelle arti, nel foro, nelle cariche di Stato, nelle più alte dignità della Chiesa. I sommi ingegni hanno sempre saputo farsi strada senza il soccorso dell' insulsa istruzione elementare che ora si diffonde, la società non ha bisogno di queste scuole per essere assistita dai

lumi de' futuri savii che fra le culle del popolo vagiscono, nè questi ne avranno bisogno per sortire dalle officine e dalle zolle agresti e mostrarsi nella gran scena del mondo. Come usciranno se contendete le scuole? Non le contendo; condanno la molteplicità dell' istruzione, vero spreco di tempo per la più gran parte cui si confondono le idee, e nulla comprende; per nulla necessaria a quei privilegiati cui basta il conoscere ciò che a tutti si deve insegnare per aver l' impulso a studii maggiori. Ciò non importa ai riformatori del mondo, essi vogliono quell' istruzione per cui tutto s' insegna e nulla s' impara; l' orgoglio e la presunzione, che ne sono la conseguenza, è ciò che vuolsi; così possentemente i loro allievi, a suo tempo, aiuteranno la grand' opera di distruzione.

Avvedutamente nell' eloquentissima sua orazione alla regia università il professore Vallauri, puerile chiamava così magnifico e tanto vantato insegnamento: *Ecquid speramus puerili hac institutione, quae igniculos nobis a natura datos restinguit, fore ut liberi nostri annis proveci ostendant patriae lumen animi, ingenii et consilii sui?* Ah non mai! Essi saranno al più atti: *alias atque alias reipublicae formas excogitare, maiorum instituta calumniari, insuetas leges condere, externos mores arcessere, ne sacrorum quidem ritibus parcere* (1).

V. Non do norme di pubblica istruzione, non entro nei particolari di ciò che è meglio per l' insegnamento: come uomo di Stato considero da un

(1) Habita in regio Taurinensi athenaeo, anno MDCCCLII.

punto più elevato ciò che giova o nuoce alla società; ma uno sfogo contro i nemici dello studio della lingua latina non posso ommetterlo. Voi sapientoni, che ci chiamate oscurantisti, spegner volete quel tesoro di dottrina che la veneranda antichità ha raccolto, e che non vi sentite l'animo d'apprezzare. O voi siete ben poco esperti nelle scienze di cui vi vantate maestri, o negli autori latini avete imparato quanto fa superbo il vostro ingegno. Nel primo caso, non dettate nuove norme all'istruzione: non siete degni di cattedre; nel secondo, vi mostrate di gran mala fede. Perchè proscrivete quell'idioma che servì alle opere più insigni de' filosofi e dei più famosi scrittori che hanno illustrato nel loro passaggio i secoli? Confessatelo, impudenti, voi non volete dotti gli uomini, ma che imparino con facili ed imperfetti studi a chiamare se stessi, senz'esserlo, sapienti. A buon mercato così le mediocrità superbe salgono in auge. Però io scorgo in voi più perfido fine. L'idioma latino è quello della Chiesa; per allontanare gli uomini da essa, dalle sue dottrine, ne proscrivete la favella: sperate diminuir così chi s'ascriva al clero, sperate far dimenticare i sacri autori, i libri santi, l'intelligenza de' venerandi riti. Per tanto trionfo conseguire, voi che ci chiamate oscurantisti, ergereste altari all'ignoranza ben degna dei vostri incensi. Io pertanto esclamo altamente: chi governa non si lasci illudere da chi decanta nuovi sistemi d'insegnamento; non dalle declamazioni di chi promove la diffusione de' lumi come un gran bene, mentre può in pratica con-

Avvedimenti politici.

vertirsi in male immenso. Tant'è, quando tutti dedicandosi agli studii maggiori avremo più medici che ammalati, più avvocati che clienti, più architetti che case. Tant'è, quando quelli cui la scarsezza dell'ingegno o la mancanza d'impieghi fa delusi nelle loro speranze, nè potendo ritornare all'incudine, al fondaco, prenderanno in odio la società che li ha traditi, e cercheranno di sconvolgerla: a furore di torbidi vorranno conseguire ciò che hanno imparato a desiderare. Tant'è, quando per la diffusione dei lumi sconnessamente prodigata si avranno uomini istruiti d'ogni cosa un poco e di nessuna a fondo, gente che parlerà con egual franchezza di ogni scienza ed arte, conoscendone appena i nomi; gli esempi non mancano. Quanti si avanzano pieni d'orgoglio e di presunzione a qualunque ufficio? Niuno avviene di cui non credansi meritevoli, e dopo avere spropositato per giungervi, spropositano nell'esercizio e la cosa pubblica ne scapita; le più folli teorie abbracciano, non dubitando mai della propria insufficienza, nè delle fatali conseguenze che mena seco.

VI. Tutte queste cose le fanno tanti celebrati fautori dell'istruzione popolare, ma essi intendono ad altro fine che a quello che annunziano: non la felicità del popolo, anelano la sua corruzione; nè potendo onestamente esprimere l'infando scopo, l'inorpellano colle belle frasi di un pensiero filantropico a pro dell'umanità di cui si vantano caldi amatori. Non lasciamoci affascinare dalle mellifue parole, dagli argomenti speciosi; pensiamo piuttosto che l'istruzione popolare, stranamente, immodera-

tamente diffusa, è un gran male, poichè da essi è vantata, suggerita, promossa.

VII. Prova maggiore della perfidia, che ammantata quel falso zelo, è che, mentre si vuole rendere il popolo in ogni cosa istruito, la sola che non si ama è quella che più importa, la cognizione dei doveri imposti dalla legge divina. Se non fossero ipocriti, e vero amore per l' umana famiglia infiammasse quei famosi propugnatori dell' istruzione popolare, la Religione sarebbe la prima che vorrebbero fosse insegnata; essa invece è l' ultima, è la minima parte delle loro cure; l' escluderebbono anzi, se non fosse indispensabile nominarla per mascherare lo scopo cui intendono: perciò la vogliono insegnata così leggiermente che radici non ponga nei cuori de' giovani, e sia per essi quasi oggetto secondario a rispetto degli interessi materiali, de' piaceri della vita, delle speranze vane di cui largamente l' innamorano. Diranno essi, queste sono parole d' un fanatico che delira, ed avranno ragione così esprimendosi, perchè se molti delirassero in egual modo non durerebbe a lungo l' inganno. Chi ha interesse a preservare la società dai danni che le sovrastano, chi ha senno per distinguere il vero, per non lasciarsi abbagliare dalle perfide arti, consideri gli avvenimenti onde dal fine dello scorso secolo, fin oltre la metà del presente, fu sconvolto il mondo, e poi giudichi se delira chi scopre i fini dei moderni rigeneratori, o se non piuttosto li svela con quel candore che il ben pubblico richiede.

VIII. L' idea di pervertire le future generazioni

per mezzo dell'educazione, è ora sfacciatamente portata al colmo; era però già posta in pratica dai sedicenti filosofi del secolo scorso. Allora principalmente si occupavano di falsificare le dottrine insegnate ai giovani destinati allo stato ecclesiastico ed alla magistratura; adesso ciò non basta: dai primi rudimenti elementari s'insinua il veleno che corrompe le giovani menti ed i cuori. Tanto ora non imperverserebbe il male se da cent'anni in qua non si fossero aperte e dilatate le porte al traviato insegnamento. Si segnalò nel Portogallo il marchese di Pombal, non mai abbastanza esecrato: « Per far guerra alla s. Sede ed opprimere il clero, « adoperò quei mezzi e quelle armi che, maneg- « giate scaltramente dagli uomini irreligiosi dei « nostri tempi, hanno fatto finora ed ancor fanno « tanto nocumento e tante ferite alla Chiesa. Cor- « ruppe e pervertì l'insegnamento pubblico nelle « scuole e nelle università, tolse dalle mani della « gioventù le opere di sana dottrina, e vi sostituì « altre di massime scismatiche e tendenti all'ere- « sia (1) . . . » Altrettanto si fece in altri Stati e col medesimo scopo. In Piemonte, ingannati da scaltri raggiratori gli ottimi nostri sovrani Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, si tolsero le scuole ai Gesuiti, si dettarono dalle cattedre del diritto canonico nell'università di Torino le massime di Febronio, di Van Espen, della Chiesa Gallicana. Si cambiò l'antica, la vera dottrina, quella che educava i futuri uomini di governo a rispettar la

(1) *Notizie sul Portogallo* del cardinale Pacca.

Chiesa ed il re: nella nuova impararono a guardare la santa Sede in cagnesco, ad astiare l'autorità spirituale, a volerla dipendente dal potere civile. Così si preparavano gli uomini con una logica imperiosa, dopo aver negletta e rigettata l'autorità della Chiesa, cogli stessi argomenti a non rispettare neanche quella dei sovrani.

IX. In un libro d'avvedimenti bastano questi pochi cenni per chiamare l'attenzione degli uomini di governo. Devono essi provvedere acciocchè il popolo riceva quell'istruzione che gli è necessaria, non dimenticare che l'ignoranza è funesta sorgente di molte calamità, l'ignoranza soprattutto di quei precetti che informano l'uomo alla virtù, lo allontanano dai vizi, e servono a tutte le condizioni della vita. Renderassi così il popolo ubbidiente a chi governa, non servo; la servitù che nasce dall'ignoranza è cieca, è precaria, lo trova sempre disposto ai delitti che turbano la quiete: l'obbedienza che nasce dalla Religione è illuminata, non pone mai gli Stati a cimento di rovina. Non è l'istruzione che si deve escludere, o combattere, ma l'istruzione cattiva; è tale, quando è superflua, sconnessa, soprattutto quando non ha per base la Religione. Se citassi ancora una volta su questo argomento il sapientissimo P. Tapparelli, non si mancherebbe di ripetere che scrivo sotto il dettame dei gesuiti, e presso certa gente toglierei ogni credito a quanto dico, senza considerare se esprimo il vero o il falso; citerò dunque un pubblicista protestante che non ricuseranno. Puffendorff, dopo aver fatto un dovere ai sovrani di provvedere al-

l'istruzione, dice esplicitamente, che per formare dei buoni sudditi conviene di buon ora ispirare nei giovani i sentimenti della Religione e della morale cristiana (1). Aristotile stesso scriveva: *Semper autem melior mos causa est melioris reipublicae* (2). Come si otterrà questo miglior costume nei sudditi se, arrestandoci alla probità naturale, non ci curiamo che i giovani s'informino a quella dottrina che sola può far che il germe non ne sia soffocato dalle passioni, dai cattivi esempj, da mille occasioni in cui il solo sentimento di una virtù superiore può trattenere la debole nostra natura nella via del dovere?

X. Parlai nell'interesse della Religione e della morale, il che vale dire eziandio nell'interesse degli Stati; aggiungo ancora un'osservazione che ridonda a vantaggio degl'individui. Quanti mediocri ingegni che avrebbero tratta vita contenta nel modesto esercizio delle arti fabbrili, insuperbiti dall'improvvida istruzione, cercarono vanti maggiori, e divennero infelici? Poggiar non potendo colla parvità de' loro talenti fin dove presumevano, quanti finirono i giorni ne' manicomii, o cercarono nelle selve dell'America quella felicità che lor fu nella gioventù promessa, e che all'uscire delle scuole conobbero inarrivabile?

Gli studii disordinati generano il malcontento della propria sorte; non danno, fra mille, un savio alla patria; riempiono le città e le campagne di

(1) *De jure naturae et gentium* lib. VIII, cap. IX.

(2) *Polit.* lib. VIII, cap. 1.

utopisti, di agitatori, di vittime, le cui maledizioni ricadono sui capi de' governanti che li hanno per mala via slanciati. Benemerito quell'uomo di Stato che mentre condanna la moderna inopportuna istruzione, largamente provvede acciocchè ogni classe della società si avvii alla cognizione di quelle dottrine che a lei convengono e menano all' esercizio della virtù. Benedetto quel principe che, ergendosi al dissopra delle stranezze che hanno travolta in tante parti del mondo l' istruzione, e rammentando che *omnis sapientia a Domino Deo est* (1), non porgerà l' orecchio a tanti spacciatori di false dottrine, e mettendo per base la Religione, scriverà in capo ai codici universitarii: *Initium sapientiae timor Domini*.

CAPITOLO XII.

Corpi morali.

I. I libertini hanno da essere in ogni cosa bugiardi. *Associatevi, Associatevi*, esclamano, da un polo all' altro, i loro corifei. A questo magico grido sorgono i filantropi, sorgono gli operai. Quelli, coi congressi agrarii, colle riunioni scientifiche promettono arricchir di nuovi tesori il suolo, di nuovi trovati l' industria. Questi stringono patti e consorterie per comune interesse. I filantropi hanno a rigenerare le condizioni sociali; gli operai hanno

(1) Eccl. I, 1.

a goderne. Oh fosse vero amor di popolo, vero spirito di beneficenza! Chi non le direbbe opere stupende? Ma alle prime mosse di una rivoluzione escono da quelle congreghe drappelli sinistri di tumultuanti; ma in quelle agglomerazioni di genti si ammaniscono gli stendardi delle sette. Vi è dunque in quel grido un inganno.

Associatevi, Associatevi, si esclama; e le antiche associazioni, i corpi morali che esistono si astiano, si censurano, anzi si annientano o almen si deformano. Dunque *aliquis latet error*, anzi una frode. La pietà de' libertini è menzogna; il popolo n' è la vittima. Poichè essi combattono le antiche associazioni, è d'uopo prenderne la difesa.

II. Non sottoscrivendo ad alcuna delle moderne aberrazioni, serbando l'animo imparziale, dichiaro francamente che le nuove associazioni potrebbero essere buone, ma sono cattive per lo scopo cui s'indirizzano così diverso da quello che annunziano; ottime le antiche perchè non tralignanti da ciò che promettevano. Non è questo un libro d'economia politica e perciò non entro ad argomentar sul maggior o minor vantaggio di certe corporazioni, specialmente di quelle d'arti e mestieri; ho da un lato l'opinione a queste favorevole dei nostri antichi, e la venero; dall'altro quella contraria dei libertini, e sufficienti motivi per diffidarne. Guardando la questione in via di buon governo, giudico assai improvvido quello che le istituzioni moderne ciecamente favorisce, ed alle antiche muove un'ingiusta guerra.

È guerra veramente ingiusta quella che l'attual

secolo ha dichiarata ai corpi morali. Questi hanno diritto di esistere, secondo le condizioni con cui furono creati e accolti. Quando il ben pubblico richiede che si modifichino le basi di un' istituzione, vi sono le vie rette per ciò far legalmente secondo che dipende dall' autorità ecclesiastica, o dalla civile. Porre la mano senza distinzione non è lecito, e non essendolo, chi così opera mostra, che non all' interesse dello Stato pon mente, ma alla propria passione, se pur non è per corteggiare qualche partito che teme.

III. Le confraternite, le compagnie, sotto diverse invocazioni istituite, avevano tutte per loro scopo di mantenere lo spirito religioso nei loro membri, e di esercitarli in atti di carità, o di religiosa edificazione a beneficio scambievole. I Governi conobbero quanto fosse utile favorirle, la Chiesa altamente le commendò e furono rivestite dai Pontefici e dai re, non che dai magistrati nelle repubbliche di molti privilegi: alcune possono aver deviato; uopo era richiamarle al primo spirito; condannarle in un fascio preferiscono i libertini, ed in molti Stati persuasero ai governi che così esigevano le nuove teorie di politica economia. Scienza che si direbbe inventata di proposito per annullare ed imbrogliare quanto esisteva. Io non m' accingo a provare l' eccellenza de' corpi morali, sieno compagnie o confraternite o istituti di caritatevole larghezza a pro de' diversi bisogni delle classi meno agiate, o degl' indigenti; mi basta dire, che in loro si trova tutto il bene che si vanta nelle moderne istituzioni, e con ciò sol di diverso, che in queste

è dubbio, in quelle reale; in queste gl'individui s'istruiscono ad insuperbire del nome di popolo, e sprezzare le classi superiori; in quelle si aveva per iscopo lo spirito di soggezione, che è il legame più necessario fra i governi ed i sudditi. Nelle antiche la carità grandi cose operava quieta e modesta: nelle moderne si magnifica a suon di tromba quanto la superba filantropia immagina per illudere il volgo.

IV. Non sarò retrogrado al punto di non concedere che cosa alcuna di bene può adesso ancora proporsi; rammento però che la carità è antica quanto la legge da cui l'abbiamo imparata, e fu sì feconda in opere ed in ritrovati stupendi a beneficio dell'uman genere, che poco o nulla è rimasto ad inventarsi dai moderni sopra la carità de' loro padri. Or dunque se si suggerisce qualche filantropica impresa, veggasi se allo spirito s'informa delle tante opere che la carità ha istituite, di quella carità che sola può esserne la radice e il fondamento; si addotti pure: ma ove se n'allontani, qualunque sia il pomposo titolo onde s'ammanta, si dichiarì francamente che è un orpello, un inganno, una funesta cosa. Il bene non si esclude mai, da qualunque mano venga; ma se vien da mano sospetta, prima di credervi, si diffidi e si spogli dell'idea per cui fu proposto. Si rigetti senza esitare, se chi sen fa promotore vuol quel bene sostituire conculcando i diritti de' corpi morali che già esistono sotto l'egida delle leggi religiose e civili. Trista idea porge di carità chi vuol piantarne i trofei sulle rovine de' suoi monumenti.

V. Ho parlato de' corpi morali; con' egual brevità accenno ora gli Ordini religiosi che formano parte così eletta dell' umana famiglia. Dall' epoca della rivoluzione di Francia la guerra agli istituti religiosi prese tutta la veemenza cui avevano servito di preludio le massime di Montesquieu, le diatribe de' sofisti del secolo XVIII, le misure ostili di Giuseppe II in Austria, di Leopoldo in Toscana, di Pombal in Portogallo. Loro si è bandita guerra per odio alla religione; non si è tenuto alcun conto delle loro fatiche, de' loro studii a pro della civiltà, delle scienze e delle arti: gente che prega, gente che è per professione fedele a Dio ed ai Governi, non potea che esser odiata da chi questi voleva rovesciare, e far l' alto nome del Creatore dimenticato. Più bell' elogio non potrebbe farsi degli Ordini religiosi che pubblicar il catalogo dei loro avversarii: ivi si leggerebbono i nomi di tutti i perturbatori della pubblica quiete, di tutti i fautori della corruttela e del vizio, di tutti gli apostoli della falsa filosofia: poscia leggerebbonsi quelli di tanti che non voleano l' empietà, ma la servirono per dabbennaggine, o codardia. Non esaminò i sofismi coi quali si combattono gli Ordini religiosi, ma domando, se è libero ad ogni uomo di viver celibe sotto il suo tetto, non dev' esser libero di viver tale nel consorzio di altri che egual condizione hanno scelto? se è libero d' associarsi per mutuo soccorso, per aver sollievo in vecchiaia, per promuovere interessi di commercio; non sarà libero di associarsi per pregare, confortare gli afflitti, soccorrere nei bisogni tutti della vita chi di

si benefica, opera voglia prevalersi? Se è lodato chi fonda accademie, musei e teatri; perchè non lo sarà chi erge cenobi, monasteri, e templi per lo sfogo e la pietà di chi, più delle cose materiali, apprezza le allettative della virtù che ha sua principal sede nelle case religiose? I governi che a queste si dichiarano ostili commettono un'ingiustizia, e non v'ha bene sociale che l'autorizzi. Se gli Ordini claustrali tralignano, chi governa, invece d'intromettersi in quei dissidii, o quel che è peggio, di promuoverli ed esacerbarli, sotto pretesto di proteggere gli oppressi, si volga all'autorità cui sono soggetti, cui spettà provvedervi; il governo ha il diritto di pretenderlo, ha il dovere di non trascurarlo; ma non ne ha altro. Se pone di sua autorità la mano negli affari degli Ordini religiosi, se s'intromette nell'economia interna dei medesimi; se vuole alterarne le regole, fa ciò che non gli appartiene, inceppa il buon andamento degl'istituti, priva lo Stato del bene che deriva da tutte le famiglie claustrali, quando sono osservanti. Non devono essere eccettuati i gesuiti: loro si è fatto guerra più accanita perchè importava renderli più odiosi onde togliere loro l'educazione della gioventù. Per chi vuol giudicarli conscienziosamente stanno i fatti, parlano i loro autori in ogni genere di scienze, le loro fatiche in ogni emisfero, l'ira degli empi, il suffragio di tanti sommi Pontefici. È debolezza, e non senno, metter tutto l'intendimento ad abbattere una società religiosa, mentre vi si tollerano le sette; l'empio Choiseul che, unito alla Pompadour, li perseguitava in Francia,

Pombal in Portogallo, Aranda nella Spagna furono i mal augurati precursori delle rivoluzioni che desolarono i loro paesi. Ma basta di gesuiti, io nulla chiedo per essi che non chieda pei figli di Benedetto, di Francesco e Domenico, che non chieda per tutti gli Ordini religiosi, per tutti i corpi morali, ed è giustizia: questa vuole che i loro diritti si rispettino e si proteggano. Quello Stato che li calpesta non può dirsi retto; lo sia pure in altre cose, non lo è in queste: *Bonum ex integra causa*. Il bene a mezzo, se non vale per gl' individui secondo i precetti della morale, non vale neppure pei governi, secondo quelli della sana politica.

CAPITOLO XIII.

Le rivoluzioni.

I. Non tratto di quelle rivoluzioni che sono conseguenza di una ribellione militare. Quando un duce infido tradisce il principe, solleva le schiere, non v' è altro argomento a opporre che l' armi; i consigli della politica sono vani, se mancano queste. Parlo di quelle, che meditate nei segreti delle loggie settarie, si promuovono sfacciatamente sotto pretesto di ben pubblico, e trovando fautori in chi dovrebbe impedirle, ingannano i governi, finchè sorga il giorno di rovesciarli.

II. Rivoluzioni ve ne furono in ogni età; però quelle de' nostri tempi hanno un carattere maggiore di gravità pei principii che professano e si

sforzano di propagare. Nei tempi andati si sollevavano i popoli col pretesto di liberarsi dalla tirannide de' loro signori, fossero re, od ottimati; si dichiarava guerra alla loro possanza, ma non si parlava di sovranità del popolo, nè degl' imprescrittibili suoi diritti. Le ribellioni potevano riescire, ma non si ardiva erigere in domma la facoltà d' insorgere. I sofisti ispirati alle idee sorte colla riforma religiosa, proclamando nuovi cànoni di pubblica giurisprudenza, considerando i popoli tutt' altro da ciò che sempre furono e saranno, tanto trascorsero da proporre lo sfascio d' ogni principio civile. Svolgendo sognati diritti, quello perfino trovarono della rivolta. Eppure sta scritto negli eterni codici che obbedir si deve ad ogni autorità. O rivoluzione ed obbedienza non sono due cose opposte, o la prima non è lecita mai. *Reolutio, quum fundamentalia societatis principia aggrediatur, iniqua est in principem, in civitatem, in naturam* (1). Il diritto di attaccare l' autorità che regge, affine di sostituirla un' altra, una parte degli individui di una società non l' ebbe, e non l' avrà mai. Soltanto chi respinge ogni idea religiosa, soltanto chi vaneggia fra gli errori, o medita scompigli può professar altra dottrina.

III. *La réforme*, esclama un erudito scrittore, *avait délivrée la raison du joug de l' autorité religieuse; la révolution délivra les peuples du frein des lois et de l' autorité politique. L' une avait détruit la conscience universelle des peuples en pro-*

(1) Audisio, *Jur. nat. e gen.* lib. III, tit. V.

clamant la souveraineté des consciences individuelles; l'autre brisa la conscience publique et rompit la société en consacrant la funeste chimère de l'égalité..... L'une et l'autre s'appuyèrent sur la destruction; la première sur la destruction des dogmes, la seconde sur la destruction des institutions publiques; la première sur la ruine des vérités, la seconde sur la ruine des trônes: toutes deux n'ayant de puissance que pour changer et pour démolir; toutes deux, se fortifiant par le desordre (1).... La-scio al traviato Montesquieu il dichiarare stranamente, che l'ozio ed i costumi corrotti non sono proprii alle rivoluzioni, insinuando che queste sieno effetto della virtù (2). Meglio spiegava la loro origine Napoleone, nella sua risposta al Consiglio di Stato, dopo il ritorno dalla fatal campagna di Russia: *C'est à l'idéologie*, così s'esprime, *à cette ténébreuse métaphisique, qui en recherchant avec subtilité les causes premières, veut, sur ses bases, fonder la législation des peuples, au lieu d'appropriier les lois à la connaissance du coeur humain et aux leçons de l'histoire, qu'il faut attribuer tous les malheurs qu'a éprouvé notre belle France. Ces erreurs devaient et ont effectivement amené le régime des hommes de sang.....* Più energicamente ancora, dopo nuova esperienza di tristissimi fatti, il dottore Stahl, giudicava testè le rivoluzioni. È pregio dell'opera registrare in queste carte alcuni periodi di quel celebre discorso; documento tanto

(1) Laurentie, *De la justice au XIX siècle*.

(2) *Esprit des lois*, liv. 5, chap. VII.

meno sospetto per taluni, in quanto fu pronunziato da un protestante professore di diritto a Berlino, nella riunione evangelica (1).

IV. Tali essendo le rivoluzioni per cui da ses-

(1) « La révolution c'est une doctrine politique dominant depuis 1789 tous les esprits et définissant les lois de la vie publique. La révolution c'est la fondation de l'état public sur la volonté de l'homme, au lieu de l'ordre divin; c'est la doctrine: que toute autorité, loin de couler de Dieu, émane de l'homme, du peuple; qu'enfin la société entière n'a pour but de faire exécuter les commandements de Dieu, mais bien la satisfaction de la volonté arbitraire de l'homme.

« Voilà le centre d'où sort le système entier de la révolution.

« Voilà la clef de voûte de tous ses édifices.

« Essayons d'énumérer les exigences de la révolution et de les commenter.

« La révolution demande la souveraineté du peuple, dans le but d'établir soit la république démocratique, soit une monarchie dans laquelle le roi est esclave du Parlement, et le Parlement esclave de l'opinion publique ou de la masse.

« La révolution demande la liberté, c'est-à-dire le laisser faire en toutes choses. Elle demande le morcellement et l'aliénation illimitée de la propriété immobilière, la liberté illimitée de la concurrence ouvrière, la liberté illimitée de la parole, de l'enseignement, des cultes et du divorce. Elle demande l'abolition de la peine de mort, l'impunité du blasphème, l'enterrement par l'Église du suicide.

« La révolution demande l'égalité: abolition de tous les états, de toutes les classes, de toutes les corporations, de toutes les autorités établies au profit du nivellement entier de la société.

sant'anni si è in pianto; d'uopo è dire ai sovrani e ai loro ministri come si hanno a combattere.

« La révolution demande *la séparation de l'Église de l'État*. Elle considère l'Église chrétienne comme une société privée, sans intérêt ni valeur pour la nation et l'État. Elle demande pour l'école du peuple l'introduction de la religion naturelle à la place du Christianisme.

« La révolution demande *une charte*, c'est-à-dire l'anéantissement de la constitution naturelle, historique, telle qu'elle s'est formée et développée durant des siècles par des usages et coutumes nationaux, afin de la remplacer par une nouvelle constitution faite d'un trait, en un acte, et dans le but d'abolir tous les droits antérieurs, excepté ceux contenus dans cette nouvelle *charte*, et uniquement parce qu'ils y sont.

« La révolution demande l'abolition de tous les droits acquis, même ceux qui sont établis en faveur du peuple.

« La révolution demande enfin une nouvelle délimitation des États selon les nationalités, contre le droit des gens. Elle veut que tous les Allemands, tous les Polonais, tous les Italiens forment un État unitaire, et que tous les traités soient abolis.

« Ces demandes se présentent depuis 1789 sous différentes formes, tantôt d'une manière impérieuse, tantôt sous des formules soi-disant gouvernementales.

« Mais le ressort caché, qui fait manœuvrer toutes ces demandes, n'a qu'un seul et unique mobile spirituel. Le vrai mot de tout cela se traduit ainsi:

« Nous ne voulons pas obéir à un roi par la grâce de Dieu, mais seulement à des députés que nous élisons nous-mêmes et que nous n'élisons qu'autant qu'ils obéissent à notre volonté. Donc, plus de roi ! Ou bien, s'il en faut un, que du moins il soit soumis à la volonté de nos députés, représentant notre volonté à nous.

Avvedimenti politici.

Prima condizione è che i sovrani abbiano fede nel loro diritto; non l'ebbero dagli uomini, ma da Dio: sieno risolti a mantenerlo intatto, secondo le forme

« Nous voulons une société pour nous protéger contre
« le dol, le vol et l'assassinat, mais non pas pour faire
« exécuter les lois de Dieu. Pourvu que les époux s'entendent, soit pour rester ensemble, soit pour se marier, peu importe, la loi de Dieu ordonnant que l'homme ne doit pas séparer ce que Dieu unit. Que si la peine de mort n'est pas nécessaire pour la conservation de notre vie, nous ne nous inquiétons guère de la justice de Dieu ordonnant: que le sang de celui ayant versé du sang humain doit être versé à son tour. Pourquoi punir le blasphémateur, s'il n'injurie pas les hommes appartenant à tel ou tel culte? Est-ce que nous sommes les vengeurs de l'honneur de Dieu?

« Nous ne nous soumettons pas aux desseins universels de Dieu assignant à chacun de nous une position hiérarchique, une mission et un droit particulier, mais nous établissons contre ces lois le droit absolu de l'homme. Selon ce droit, tous les hommes sont égaux. Aucun droit, aucun lien particulier ne peut exister entre eux.

« Nous ne nous inquiétons guère de savoir si Dieu a révélé une religion dont il commande l'accomplissement, l'observation, et des rois et de leurs peuples. Au contraire, tout ce que chacun de nous pense et veut, sera sa religion. L'opinion de l'un vaut l'opinion de l'autre. Le commandement de Dieu ne saurait donner à l'Évangile une reconnaissance publique contre la volonté des non-chrétiens dans l'État. Il ne peut donc pas être l'âme des fonctions publiques, pas plus que la substance de l'enseignement.

« Nous ne reconnaissons comme obligatoire aucune constitution née par la grâce de Dieu, léguée comme loi générale par une génération à l'autre, et dont chaque

dello Stato di cui son signori, e tremi chi ardisca loro contenderlo. *Timore princeps aciem auctorita-*

« époque a créé ou agrandi une partie. Nous voulons une
« constitution nouvelle, afin qu'elle soit notre oeuvre ex-
« clusive. C'est d'aujourd'hui que nous établissons
« l'État, la commune, le pouvoir royal, comme si avant
« nous il n'y avait que le chaos; afin que tout porte le
« cachet de notre raison et de notre création en dehors
« de la volonté de Dieu. Nous ne nous croyons liés par
« aucun droit établi et garanti. Nous serons gracieux
« pour ceux qui nous plairont. Nous prendrons à qui
« nous voudrons, pour donner à qui bon nous semblera.

« Enfin, nous n'admettrons pas la délimitation des
« États tels que Dieu les a faits. Nous n'admettons pas
« qu'il puisse soumettre un peuple à un autre selon ses
« conseils et sa justice; nous abolissons au contraire toutes
« ces conditions. Brisant le sceau de sa justice, nous ré-
« tablirons tous les peuples dans leur origine naturelle,
« afin que par notre puissance tout soit de nouveau com-
« me au commencement de la création.

« Voilà le résumé de toutes les demandes de la révo-
« lution. Son dernier pas est par conséquent l'*abolition*
« de la *propriété*, le *communisme*. Car la propriété est-
« elle autre chose qu'un privilège de possession accordé
« par Dieu à l'un plutôt qu'à l'autre, soit par nais-
« sance et héritage, soit par le travail réussi, soit par
« des spéculations heureuses? La sainteté de la propriété
« est-elle autre chose que la soumission aux lois de Dieu?
« Si donc l'homme ne reconnaît pas la loi divine comme
« obligatoire dans l'autorité, dans la constitution, dans
« la hiérarchie sociale, pourquoi reconnaîtrait-il le privi-
« lège de la propriété?

« Et si l'homme entreprend de remettre tout à neuf:
« État, commune, peuples et constitutions, pourquoi en
« exclure la nouvelle répartition de la propriété?

tis suae non patitur hebescere; questo è avvedimento di politica. Lo supera assai l'alto dovere di tutelare l'autorità loro, a beneficio degli umani

« Je répète ma définition de la révolution. La révolution c'est la société fondée sur la volonté de l'homme, au lieu d'être fondée sur la volonté de Dieu. C'est pourquoi révolution veut dire *renversement*, car elle met en haut ce qui, selon les lois éternelles, doit être en bas, et en bas ce qui doit être en haut. Elle prend l'homme pour l'origine et le centre de l'ordre moral. Elle fait des sujets les maîtres de leurs princes. Elle proclame les droits sans devoirs. Elle lance au faite du pouvoir la boue de la passion populaire, qui doit être maintenue dans le bourbier. La révolution est le péché capital dans la sphère politique. Il en est d'autres prévarications; telles que usurpation, tyrannie, oppression des consciences; ce sont des transgressions à l'ordre divin, mais ce n'est pas l'abolition radicale de tout ordre de Dieu, ce n'est pas le renversement total de l'ordre celeste pour mettre l'ordre humain à sa place. Donc, à titre égal, le péché de révolution est toujours plus coupable. La St-Barthélemy était un crime inouï, mais elle n'est rien vis-à-vis de la terreur systématique de 93, car les hommes de la terreur n'ont pas même le prétexte d'avoir cru servir Dieu. Ils ont tout sacrifié à la déification du peuple.

« On m'objectera: Comment est-il possible que la révolution soit condamnable au premier chef? Ne nous a-t-elle pas dotés de certains biens? Voudrait-on revenir à l'état social d'avant 1789, à la volonté absolue du roi, aux lettres de cachet, aux privilèges de la noblesse, aux dépens de la bourgeoisie, au servage des paysans, à l'exclusion des droits de non-chrétien? Tous ces biens, ne les devons-nous pas à la révolution?

consorzii: *Non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est, vindex in iram ei qui malum agit* (1).

Seconda condizione è di non favorire i primi moti, non lasciarsi adescare da chi consiglia atti improvidi, e dice che i tempi non permettono di arrestare il torrente che ingrossa; è questo un inganno. Nuove ragioni di Stato il nostro secolo non le ha trovate: le fazioni rivoluzionarie d'oggi non procedono altrimenti che ai tempi de' Greci e

» D' accord ! A mon tour de demander: N'est-ce pas
 » un privilège que l' homme égal à Dieu, ait la connais-
 » sance du bien et du mal ?

» Cependant ce fut le serpent qui, dans le paradis, a
 » engagé l' homme à se prévaloir de ce bien. Tous les
 » biens se transforment en maux quand l' homme se les
 » approprie en dehors de l' ordre de Dieu. La connais-
 » sance du bien et du mal est un avantage immense.
 » Mais le mal consiste en ce que l' homme a eu cette
 » connaissance par le péché. La liberté politique qui mi-
 » roite devant la révolution comme un fruit savoureux,
 » est un bien, mais le mal consiste en ce qu' elle a été
 » convoitée par un ordre de choses reposant uniquement
 » sur la volonté de l' homme, au lieu d' être conquise
 » dans l' ordre basé sur la volonté divine. C' est pour-
 » quoi tous ces liens se sont transformés en maux. On
 » voulait une monarchie limitée par la loi, et la monar-
 » chie elle-même, cette sauvegarde de la liberté, dispa-
 » rut dans la lutte. On voulait protéger le bon droit du
 » bourgeois contre le noble, et on aboutit bien vite à la
 » guerre du pauvre contre le propriétaire. On voulait la
 » liberté de conscience, et au bout de quelque temps
 » l' État devint athée . . . »

(1) Rom. XIII, 4.

de' Romani; nè la natura degli uomini è cambiata. I re, le autorità di ogni governo, qualunque siasi la forma, non possono usare altre arti che quelle che si usarono in tutti i secoli per mantenere la quiete; e chi vuole sconvolgere la cosa pubblica non impiega nuove scaltrezze per giungere al suo fine. La famiglia d' Adamo sottosette sempre ai medesimi destini; la legge eterna è sempre in vigore. Ogni qualvolta il senno e la forza vennero con giustizia adoperati, i malevoli furono sempre vinti. Avverte Guicciardini nel principio della sua storia, quanto sieno perniciosi i consigli di coloro che dominano, *quando avendo solamente innanzi agli occhi, o errori vani o le cupidità presenti, si fanno per poca prudenza o per troppa ambizione autori di nuove perturbazioni.*

V. In qualunque Stato il sovrano ha sempre l'immensa maggioranza de' sudditi devota. Gli uni per affetto ed inclinazione, gli altri per interesse; la moltitudine per amor dell'ordine e della quiete, che nella sola stabilità si trovano: può dunque esser certo che contenta il voto generale, se impedisce le rivoluzioni, poichè quel voto riunisce a sè i migliori fra i sudditi. Quando gli parlano d'opinione contraria, è sempre quella del minor numero, che vuol mutazioni a sfogo delle proprie passioni. Tenga per fermo ogni principe, sono bramosi di cangiamenti coloro soltanto cui mancano fama, virtù, ricchezze; tanto più audaci ed arrischiati, quanto nel solo disordine possono sperare di conseguirle. I consiglieri melliflui, che gli suggeriscono di soddisfar costoro, di cedere ad alcuno de' loro

desiderii per acquietarli, lo ingannano per codardia di cuore, o perchè sedotti, per pochezza d'ingegno, dalle arti dei perturbatori. Quindi io non cesserò mai di dire ai principi: guardatevi dalle concessioni; esse tolgono la fiducia ai partigiani; imbaldanziscono i contrarii; risolvono a mala sorte gl'indifferenti, che nel primo passo di debolezza prevedono i posteriori. Le concessioni fatte con animo di conciliare i partiti, mentre aumentano le forze di quello che per timore si favorisce, diminuiscono quelle del partito che si ha da sostenere. Esse non eccitano gratitudine, irritano anzi le smanie, addoppiano le pretese, non salvano dalle violenze. Non parlerò di Luigi XVI, che per via di concessioni perdette lo scettro e la vita: citerò don Pietro imperatore del Brasile. Egli, proprio per istinto, servì la causa della rivoluzione, così che se le concessioni dovessero trovar riconoscenza, nessun principe ne sarebbe stato più di lui degno. Ma esse nulla gli valsero, e fu violentemente espulso da Rio Janeiro da quei medesimi che lo avevano esaltato come il più generoso fra i sovrani della terra. In nome del popolo si acclamò prima, poscia s'espulse; ma il vero popolo fu estraneo a tali mene l'una volta e l'altra. È una verità pronunziata dal conte De-Maistre: *Le peuple n'est pour rien dans les révolutions, ou du moins il n'y entre que comme instrument passif* (1). Di lui si valgono pochi agitatori, e gli amanti di novità. Ora cedere a questi è un atto d'ingiustizia verso la sana parte del popolo: vede

(1) *Consid. sur la France*, chap. X.

questa la codardia dell'atto, e da quel di scema la devozione verso il principe che lo compie.

VI. Le rivoluzioni presenti sono tutte figlie della gran rivoluzione Francese del 1789; colle stesse idee promosse, col medesimo scopo e colle medesime funestissime conseguenze. Se qualche Stato ne ha tratti materiali vantaggi, ampliazione di dominio, fu a costo di tanti orrori, di tante ingiustizie, che il male morale superò assai il bene materiale. Non si citi la Francia per la gloria e le conquiste dovute alla rivoluzione; gloria e conquiste che le costarono un mare di sangue; e cui giunse dopo orribili sventure; nè gloria nè sufficienti ampîi dominii mancavano alla Francia. Sono otto secoli che essa mantiene in Europa un posto tanto elevato da non cedere a nessun'altra nazione, e corse gran rischio di perderlo per la rivoluzione, e l'avrebbe perduto se gli altri popoli non fossero stati rosi dalla stessa cancrena, se mentre il comitato di salute pubblica copriva il bel suolo di Francia di patiboli, e l'inaffiava di lagrime e di sangue, tristi gelosie, arti settarie, colpevoli intendimenti non avessero indebolito l'azione delle potenze e la forza dei loro eserciti; la Francia poteva essere vinta e divisa prima che il forte genio di Bonaparte sorgesse a salvarla. Non si citi dunque la Francia; le rivoluzioni in sè non producono che errori e follie; gli errori e le follie conducono nell'abisso.

VII. Il principe che ha fede nel suo diritto, e conosce il dovere di tutelarlo, deve pur togliere ogni pretesto alle rivoluzioni marciando nelle vie della giustizia. E qui mi rammento di quella bellis-

sima legge degl'imperatori Teodosio e Valentiniano, che aver dovrebbero tutti i sovrani per norma: *Digna vox est majestate regnantis, legibus alligatum se principem profiteri* (1). Alla giustizia uniscano la prudenza; se si separano; la prima nella sua inflessibilità diverrà crudele, la seconda uscirà dalle vie di savio accorgimento per camminare in quelle della scaltrezza e delle frodi. L'arte di Macchiavelli è diversa; ma non essendo onesta, è pessima. Si studino pure i concetti di quel profondo politico, però non mai per porre in pratica le sue massime; sarebbe mandare la coscienza e lo Stato in malora; bensì per guardarsi da chi le pratica.

Nella giustizia unita alla prudenza tutti gl'interessi de' popoli sono tutelati, tutti i doveri di chi governa compiuti; esse provvedono a quanto si richiede perchè nessun possa desiderare di migliorare a costo di una rivoluzione. La giustizia non tollera aggravii, nè violenze; non le dilapidazioni dell'erario pubblico, le estorsioni indebite, i carichi onerosi; la prudenza non consente misure improvide, imprese arrischiate, progetti fantastici. La giustizia e la prudenza unite allontanano dai pubblici uffici gl'immeritevoli, non premiano i parassiti, ricompensano chi serve con zelo, mantengono fra gli ordini tutti la bilancia, nello Stato la quiete. Ciò nondimeno vi sarà pur sempre chi aneli il sovvertimento sociale. La cosa è certa; i ribaldi non mancano in paese alcuno, e provvederà soltanto a mezzo alla pubblica salute chi, pago di regnare

(1) L. 4, Cod. lib. I, tit. XVI, *de legib.*

colla prudenza e colla giustizia, fidasse sulla riconoscenza de' popoli, nè dubitasse della loro fede. La giustizia stessa vuole esser tutelata colla forza, ed al governo è inetto colui che non sa adoperarla.

VIII. La forza è indispensabile, è obbligatoria; ma saviezza è l'evitare le occasioni in cui si abbia a spiegare; vi si riesce vigilando sui raggiri e le congiure di chi nutrisce progetti a danno dello Stato, sventando ogni sinistro disegno, ogni speranza di riuscire.

Sono meno a temersi le congiure di chi fra le tenebre macchina lo sconvolgimento, che quelle svelate di chi, sotto pretesto di pubblico bene e di affetto al principe, consiglia provvedimenti che ne infievoliscono l'autorità, e tolgono il rispetto alle leggi de' maggiori. Nelle prime prendono parte persone di consumata nequizia che tosto o tardi si scoprono, e scoperti si puniscono; potevano riuscire nelle repubbliche, o ne' dominii circoscritti de' tirannetti d'Italia, ma addì nostri tutt'al più riescono a commettere un misfatto, od eccitare una sedizione, non a sconvolgere uno Stato. Nelle seconde si lavora a man salva sopra una grande scala, ed insensibilmente si conducono le cose al punto in cui difficile è porvi riparo. Per discoprir l'arti di chi così cospira ci vuole somma accortezza. Si parla ai principi del ben pubblico, dei bisogni del popolo, delle nuove magnifiche teorie di prosperità liberale. In mille modi si adulano: gran gloria lor si promette se entrano nella via del progresso e delle innovazioni; ogni miglior istituzione si chiama rancida ed antiquata, bell'opera

di senno sovrano abolirla. Lor si dice, allentate il freno dell' autorità, vi benediranno i sudditi; essere gelosi della religione del popolo, è tiranneggiar le coscienze; lasciatelo su questo punto in pace; gli impieghi hanno a darsi a coloro che conoscono i tempi: si escludano quanti devoti alle tradizioni degli avi non consentono sacrificarle: sono fedeli è vero, ma adesso, più che di lealtà, è d'uopo d'ingegni capaci di correre tutti gli stadii di stupende venture cui l' uman genere è destinato sotto la guida di principi esperti e di animo generoso. Tali consigli escono dalle officine delle sette; se si seguono, la rivoluzione trionfa. Quando un sovrano li sente, e sono così ben inorpellati che non discerne se non vi sia alcun che di buono, scrutini l' autorità de' consiglieri, indaghi se nessun secondo fine li muove, se non son forse più del proprio, che del ben pubblico premurosi, se la smania di popolarità li muove, o viste ambiziose sotto l' aspetto dell' amor di patria.

In ogni paese si sono viste persone celebrate pei loro scritti, pel loro zelo, pei loro discorsi a favore del popolo, promuovere sistemi filantropici, associazioni di beneficenza, stender le loro cure agli infermi, agli orfani, ai mendici, perfino ai ribaldi nelle prigioni, mentre essi erano tiranni fra le domestiche mura, padri trascurati, figli indocili, alteri in privato coi dipendenti, col volgo in pubblico ossequiosi e vili. A tali consiglieri il principe non porga retta mai; sono apostoli della rivoluzione.

Altri ve ne hanno non mossi da basse idee di egoismo, cui manca però quel sano criterio che

distingue ciò che è giusto e buono, da ciò che non ne ha che l'apparenza. Tali sono quegli spiriti avventati, amici di novità, sedotti da più scaltri o dalla presunzione del loro sapere; costoro delle proprie idee non diffidano; tratti in vani calcoli dalla loro fantasia, esaltandosi per teorie che non reggono alla pratica, consigliano farne l'esperimento, ed ogni esperimento, quando si tratta della salute dello Stato e di alterar le forme de' governi, è pericoloso, e di rado avviene che non partorisca rovine. Non ascolti il principe tali consiglieri: sono i discepoli delle rivoluzioni.

Uomini vi sono in ogni paese di conosciuta probità, di consumata esperienza che hanno chiarito colle opere di non esercitar la virtù per conseguir fama di virtuosi, ma perchè la virtù è per essi non solo un dovere, ma l'esercizio d' un sentimento innato in ogni animo ben appreso; costoro si ascoltino, e se parlano del ben pubblico, si può credere che non è al proprio che hanno volto il pensiero.

Costoro non consiglieranno il principe mai di cedere alle idee libertine, ma di combatterle; gli diranno di provvedere alle sorti del popolo, ed agli interessi tutti della crescente civiltà, migliorando non distruggendo le antiche istituzioni; di adottar le novità se son buone, rigettar le pericolose. Se la rivoluzione, malgrado ciò, minaccia, non l'avviliranno, non gli diranno, scongiuratene colla dolcezza il furore, ma dichiaratele guerra a morte: *Pace suspecta tutius bellum* (1); meglio è cadere e perir combattendo,

(1) Tacit. *Hist.* lib. IV.

che cedere vergognosamente prima della pugna. Se questi si ascoltassero, di cento rivoluzioni, novanta non riuscirebbero. Quando i perturbatori sanno che il sovrano è deciso a difendere i suoi diritti e quelli dello Stato fino agli estremi, van ben guardinghi prima di cimentarne lo sdegno: nè credo vi sia esempio nelle storie di rivoluzione cui non abbia dato luogo la debolezza di chi, avendo la forza, non ebbe il coraggio di adoperarla.

LX. Certo è dunque, per quanto ho detto, che i principi che vogliono evitare o spegnere le rivoluzioni aver debbono ministri e consiglieri, anzi in tutti gli ufficii, impiegati che non le servano, e non le vogliano. Uomini hanno da essere d'alto sentire, di retta coscienza che non pieghino mai per viltà di cuore, o poca tenacità di principii: uomini che non atterisca l'idea d'un'insurrezione popolare, risoluti a compiere il loro dovere, ch'è di affrontarla. Li cerchino i sovrani tali uomini, e li troveranno. Meritano forse il rimprovero di starsene appiattati, gemebondi e quasi sbalorditi dallo smisurato progredire di tante tristizie: tutta di loro non è la colpa. Da sì gran tempo sono essi negletti, e respinti, che quasi abbandonati dalla speranza di nulla poter operar di bene, si condannano all'inazione ed al silenzio. Non li scuso; ma non veggo stabilità per le umane famiglie, nei tempi futuri, finchè i principi non comprenderanno che come il padron della nave non pone al timone un nocchiero infido, inesperto, o demente, così essi non devon affidare il governo dello Stato a quanti non sono di specchiata prudenza, versati negli affari, e di provata fede.

X. È vero vi furono rivoluzioni contro monarchi avveduti e contro governi possenti. Le Fiandre scossero il giogo di Filippo II, gli Stati uniti d'America si ribellarono alla dominatrice dei mari, la poderosa Inghilterra. Questi esempi nulla tolgono al valore de' miei avvedimenti per combatterle.

La lontananza di quei paesi dal seggio del governo agevolò assai la rivoluzione, impedì l'efficacia de' rimedii: *Primum manente periculo*, scrisse Grozio nei suoi annali, *ferme consentiebatur, vultum numenque principis ad comprimendas partes immane quantum valitura* (1). Se Filippo II fosse rimasto in Fiandra, la rivoluzione non sarebbe neppure scoppiata, ma alla sua lontananza s'aggiunse l'aiuto che ricevettero i ribelli dai principi protestanti di Germania, e dalla regina Elisabetta d'Inghilterra. Filippo II, che è di odiosa memoria a tutti i perturbatori della società, mantenne però quieta la penisola Iberica: la salvò dall'eresia, ed a lui si deve, alla sua fermezza, se due secoli dopo, la nazione spagnuola si levò in massa per respingere il dominio straniero. Ne abusarono i novatori, ma il gran movimento fu operato per quello spirito tradizionale di virtù ereditato dai padri, cui l'aveva inculcato quel gran monarca. Egli avrebbe mantenuto facilmente la Fiandra se ivi fosse rimasto: prevede partendo la sorte di quei paesi, e chiaramente lo significò alla principessa Margherita Farnese che vi lasciò governatrice; in suo nome lo

(1) *De rebus Belgicis*, lib. 1.

ripetè Monsignor Granvelle agli Stati generali (1). S' incolpa Filippo di troppo rigore, perchè non volle ceder mai in quanto concerneva gl' interessi della Religione; dubbio è, se colle concessioni si sarebbe impedito ciò che accadde, ma è memorabile quel suo detto *voglio piuttosto restar senza regni, che possederli coll' eresia* (2). Ci vuol un grand' animo per concepire l' altezza di tal pensiero in un monarca possente, figlio di Carlo V, che tentennò mille volte colla prudenza dei moderni. Pochi l' intendono, lo credo, ma lo rispettino almeno. Non per quello che fece in Fiandra, Filippo perdette quei dominii, ma li perdette perchè dai luogotenenti suoi non si fece quanto il re voleva. Già avea preso proporzioni enormi la rivoluzione quando vi mandò il duca d' Alba; non bastava più il gran genio ed il valore del Toledo a spegnerla; però finchè egli vi rimase fu repressa; la debolezza de' suoi successori fece perdere al re il frutto delle sue imprese, e della forte non men che savia sua condotta. Queste parole di lode sul duca d' Alba non piaceranno a molti, ma io non devo far coro con certi spiriti che strana clemenza professano, e mentre inorridiscono alla severità del generale di Filippo II, non inorridiscono agli eccessi delle rivoluzioni. Altronde il duca d' Alba, per confessione di autor non sospetto qual è Grozio, fece molte cose utili e bellissime, dimenticate solo per odio

(1) *Guerra di Fiandra* del cardinal Bentivoglio, parte I, lib. I.

(2) Ivi.

del suo nome: *Solo auctoris odio peritura* (1).

Il Governo inglese, quando ebbe a combattere la rivoluzione delle colonie dell' America, non cadde negli errori che si rimproverarono a Filippo II; non lasciò di adoperare tutta la sua forza; ma fu invano: in paesi lontani in rivolta, se sono estesi, se sono protetti, aiutati da esteri soccorsi, come furono gli Americani dalla Francia, non è agevole arrestare, vincere la rivoluzione, e gli Stati Uniti sorsero a dispetto della madre patria. La lontananza contribuì pure ad impedire che la Spagna conservasse i vasti domini che nel nuovo Continente possedeva, e che si ribellarono mentre essa per le sue interne calamità era nella impossibilità di combatterli efficacemente.

Queste rivoluzioni si operarono con condizioni affatto diverse di quelle che sconvolgono gli Stati d' Europa da più d' un mezzo secolo: erano piuttosto ribellioni di popoli contro altri popoli per amor di patria nazionalità, che rivoluzioni contro l' autorità sovrana, come quelle di cui fummo testimoni. La rivoluzione Italiana fu per amor di nazionalità, e per odio al nome tedesco. In alcuni pochi lo concedo, nella moltitudine dei perturbatori lo nego. Più che l' odio al *barbaro*, l' avversione all' autorità li mosse; e se l' Austria avesse largheggiato parlamenti, licenza di stampe, e d' opinioni, avrebbero differito ad insorgere per goderne finchè venisse il destro di scuotere il giogo dell' autorità, per essere Italiani forse, ma Italiani

(1) *Annal.* lib. II.

in repubblica, fors' anco senza governo in anarchia. Racconta Bernardo Segni, che quando dopo la morte del duca Alessandro si trattava di dare nuovo governo a Firenze, Palla Rucellai perorando pel reggimento a repubblica, esclamò: *Dio mi ha fatto libero; non gli piaceva donarmi un animo ingrato tanto, nè tanto ostinato nel male, ch' io di nuovo per mia volontà m' elegga un altro Signore*, e dopo aver declamato contro i Medici, conchiude, alla foggia de' moderni, che se per seguir il suo dettame si cadesse in servitù dell' imperatore non sarebbe perdita maggiore (1). Seusabile Rucellai che parlava dopo il regno dello scostumato Alessandro, ma non così chi superbamente grida contro lo straniero, e vi si assoggetterebbe se gli tornasse a conto.

XI. Ho detto che le rivoluzioni vanno evitate colla giustizia e colla prudenza, o vanno combattute e represses colla forza. Accenno ora quello strano modo di ripararsene che prevalse in molti paesi. Alcuni principi, fluttuanti fra i diversi partiti, hanno creduto di scongiurare la tempesta tentennando, or favorendo gli amici, ora respingendoli per piacere ai contrarii; non riescirono che a malcontentar questi e quelli, così Servilio, come leggiamo in Tito Livio: *Medium se gerendo, nec plebis vitavit odium, nec apud patres gratiam iniit* (2). I nemici, sol perchè son tali, se stanno quieti non s' offendano, ciò vuole giustizia; ma non è secondo prudenza accarezzarli. Tengansi in freno col timore

(1) *Storie Fiorentine* lib. VIII.

(2) Lib. 44, § 7.

di pena inevitabile se muovono, colla sicurezza di nessuna molestia se stanno quieti; i favori, sieno esclusivamente riservati agli amici di provata fede; aumenterà il loro numero, non si recluterà quello degli avversarii. Il principe che non ondeggia dimostra aver forza, ed è gran sicurezza di Stato la convinzione che in tutti s' infonde della medesima: *Parum tutam majestatem sine viribus* (1). Luigi XVI in Francia, Ferdinando VII nella Spagna, Vittorio Emanuele I nel 1821 e tanti altri furono vittima delle rivoluzioni perchè temettero spiegare la forza, blandirono i partiti avversi, non ebbero fiducia nell' amor de' popoli.

Mentre Galba stava tra due contrarii consigli, e discuteva se attaccar dovesse chi gli contendeva l' impero, o solo difendersi quando fosse assalito, Ottone era dai soldati acclamato imperatore, ed egli fu poco dopo ucciso (2). Fo menzione di questo fatto antico perchè si scorga che col variare delle età non cambiano le cose, e a eguale irresoluzione tengono dietro eguali rovine.

Carlo X, è vero, spiegò la forza e fu vinto: non però per averla adoperata, ma per averla male adoperata, e principalmente perchè avevasi fino dal predecessore Luigi XVIII adottato il sistema, pure da lui seguito, di accarezzar i nemici e di poco favorire i più devoti alla monarchia. Duro riesce il mio linguaggio a quanti credono che più valgano le concessioni cui mercè si riscuotono applausi, nè

(1) Tito Livio lib. II.

(2) Tacit. *Hist.* lib. I.

pensano, che questi sono momentanei se non son quelle seguite da altre; che le seconde, lungi dal saziare chi va crescendo in audacia, ne chiameranno delle altre, e le nuove non saranno l'ultime neppure; così un carro, in balia de' cavalli, non si arresta finchè non rovescia nel precipizio. L'energia di chi regge, se resiste ai primi sintomi, se non blandisce chi li favorisce, se castiga chi trascorre, salva lo Stato. Un principe savio, prudente, e giusto, non darà mai retta *his segnis consiliis, quae timidi cauta vocant* (1). Lo chiami pur tiranno chi vuole per *fas et nefas* il trionfo di pessimi intenti, lo benediranno i popoli immuni dalle vicissitudini calamitose delle rivoluzioni. Sono queste per uno Stato il peggior de' mali. Sconvolgono gli ordini, sostituiscono la violenza al diritto, il vizio all'onestà; alla quiete i palpiti dell'anarchia; l'obbrobrio alla gloria. Simili alla grandine, che desola i campi più ubertosi, le rivoluzioni pongono la nazione più fiorente sull'orlo della sua rovina, forse anco di perdere l'indipendenza e il nome. Sono le rivoluzioni il più chiaro segno dell'ira di Dio. Le provocano i Governi che non seguono le vie oneste; i popoli corrotti che meritano castigo. Valgan di scusa, servano d'autorità al mio dir concitato quelle parole che al popolo Romano indirizzava il console Tito Quinzio Capitolino: *Vera pro gratis loqui, etsi meum ingenium non moneret, necessitas cogit. Vellem equidem vobis placere, Quirites, sed multo malo vos esse salvos* (2).

(1) Tit. Liv.

(2) Tit. Liv. lib. III.

Parlai da politico; ora aggiungo un' opinione cristiana intorno al solo modo con cui chiuder si possa l'era fatale delle rivoluzioni.

Non esce tale opinione dalle scuole gesuitiche; essa è del già citato professore Stahl. Gli ultimi periodi del suo discorso che riferisco potranno servire di ammaestramento più che ulteriori mie parole: ammaestramento che troverebbe il suo sublime se l'eloquente penna avesse attinto ai lumi dell' indefettibile Cattolicismo (1).

(1) « Il y a une puissance, il n' y a que cette puissance
 » pour fermer l'ère des révolutions: *c'est le Christianisme.*
 » Le Christianisme est l' extrême opposé au péché de la
 » révolution; car il pose toute la vie humaine sur l' ordre
 » divin. En outre le Christianisme satisfait pleinement
 » toutes les exigences de la révolution.

« Le Christianisme seul peut garantir encore l' ordre
 » social après que les fondements, tel que royauté, pro-
 » priété, mariage, en ont été ébranlés par la révolution.
 » Le sens chrétien seul se dévoue pour le roi donné par
 » Dieu; se lie par le mariage, ce lien divin; se soumet
 » à la répartition des biens, faite par Dieu. L' esprit
 » chrétien ne demande pas une autorité instituée par lui-
 » même; il n' exige pas une constitution faite par lui-
 » même; il ne cherche pas un droit nouveau à l' usage
 » de sa propre raison; il reçoit tout cela de la volonté
 » divine, et se contente d' accomplir la mission à lui as-
 » signée dans le grand édifice des temps.

« Le Christianisme seul est capable de conduire aux buts
 » désirés, au nom du progrès du temps. De lui seul jaill-
 » lient les principes constitutifs qui peuvent donner, dans
 » leur sens salulaire, la *liberté*, l' *égalité* et la *fraternité*.

« C' est du Christianisme qu' émane la véritable *liberté*,
 » permettant à l' homme de faire valoir toutes les qua-
 » lités que Dieu lui a données,

CAPITOLO XIV.

Le fazioni.

1. È una congiura in tutta Europa, non celata, ma con nuovo esempio palese, confessata ad alta voce, ricoverata in luoghi donde liberamente tuona,

« C' est du Christianisme que vient la véritable *égalité* qui, dans chaque homme, assure à l' image de Dieu son droit et son honneur; honneur bien plus haut placé que celui des anciens chevaliers.

« C' est du Christianisme que sort la *fraternité*; non pas cette fraternité socialiste qui, dans chaque homme, glorifie stérilement l' espèce, mais cette vraie fraternité qui aimant avec humilité chaque individu, a pitié de ses malheurs et de ses défauts, sans fraterniser avec le péché et les misères morales de la masse.

« Le Christianisme donne l' idée politique la plus saine, la mission d' en haut. Dans cette idée se trouve la résolution de tous les problèmes de devoirs et de droits. Si le prolétaire prétend avoir le droit d' élire un législateur et d' être élu lui-même, demandez-lui s' il a mission de Dieu de faire des lois? Et si le grand propriétaire prétend avoir le droit de jouir tout seul de sa propriété sans qu' on lui impose des obligations publiques, pour ses travailleurs et ses pauvres voisins, demandez-lui si c' est la mission pour laquelle Dieu lui a donné du bien?

« Le Christianisme a fondé la *Communauté du Saint-Esprit*, véritable souveraineté du peuple, qui, comme pouvoir moral et comme garantie réciproque de l' ordre divin, limite l' autorité et lui trace une ligne de démarcation.

e pubblica colla stampa una parte delle sue trame e minaccie, e che non perciò s'astiene dall' usare, ad un tempo, con molta e deplorabil perizia il periglioso e terribile strumento delle segrete leghe e

« Certes, avant tout, le Christianisme a pour but de
 « rédimmer l'individu; mais il est en même temps un
 « pouvoir social créant une constitution et la liberté.
 « C'est l'idéal d'un royaume de Dieu, d'une commu-
 « nauté d'élus où chacun est protégé dans sa liberté et
 « dans sa pureté, où chacun est protecteur de la justice
 « divine.

« Aussi, depuis la venue du Christ, il n'y a pas eu
 « l'ombre de liberté politique qui ne fût le reflet de
 « l'idée chrétienne. L'empire allemand, dans ses plus
 « beaux temps de liberté, était fondé sur le Christianisme.
 « Ce que l'on admire en Angleterre, la liberté constitu-
 « tionnelle, et même la liberté américaine, sont l'œuvre
 « des puritains, qui à côté des grandes erreurs, étaient
 « pourtant inspirés de l'idée chrétienne. Leur but était
 « de créer une vie nationale *en l'honneur et pour la*
 « *glorification de Dieu*. Les trois grandes puissances eu-
 « ropéennes, qui, il y a quarante ans, ont fait un pacte
 « contre la révolution sur la base du Christianisme, ne
 « s'opposent nullement au développement de la liberté
 « politique, selon le degré d'intelligence de chacun de
 « leurs peuples, toujours en suivant l'ordre de Dieu. »

« Il n'y a que le Christianisme qui puisse fermer
 « l'ère de la révolution; car le Christianisme est l'image
 « originale de la liberté, dont la révolution n'est que la
 « caricature. Là où l'image glorieuse émerge de sa nuée,
 « les ombres de caricature disparaissent. C'est pourquoi
 « la révolution ne sera jamais entièrement fermée, pré-
 « ciseinent parce que, sur la terre, cette image parfaite
 « ne surgira pas. La révolution peut être abattue, on peut
 « lui mettre le pied sur la nuque, mais elle se cabrera

dei conciliaboli. Agitatori scorrono, in nome di lei, le file del popolo, e non fanno sosta; nè è ceto di persone che non cerchino guadagnare alla causa loro. Più che altri stuzzicano la plebe, e non isde-

« toujours; dès que le gardien s'en dort, elle se relève
« debout, semblable à Amalek, qui se relevait quand les
« bras de Moïse tombaient.

« C'est pourquoi le temps ne reviendra plus où les
« rois et les princes pourraient s'abandonner à leurs vi-
« ces, injustices, passions, amours et rivalités.

« L'ennemi de la société humaine, toujours prêt à
« combattre, les attend dès qu'ils mettent un pied en
« dehors du château fort des devoirs divins. Nous autres,
« sujets aussi, nous sommes sur cette terre, entourés de
« tribunaux divins. Il nous est défendu de fermer l'œil,
« de mettre bas les armes, car, nous tous, nous sommes
« des gardiens et des soldats contre la révolution. La
« révolution est l'empire du péché. Le combat contre
« elle ne se livre pas seulement devant les barricades et
« dans le Parlement. Tout chrétien craignant Dieu, con-
« servant la fidélité au roi, remplissant modestement sa
« mission, aimant les mœurs et la chasteté, est un héros
« contre la révolution. Quiconque veut rompre avec la
« révolution a d'abord à rompre avec le péché. Nul ne
« peut vaincre un ennemi étranger avant de l'avoir
« vaincu dans son propre cœur. La rupture complète a-
« vec la révolution, c'est la *fidélité chrétienne*.

« Dieu veuille que les princes ne sortent pas du cercle
« des lois éternelles; que les gardiens ne s'en dorment
« pas; que les combattants ne se fatiguent pas, et que
« les mains de Moïse ne s'abaissent pas!

« Fasse Dieu, que nous conservions la fidélité, afin de
« pouvoir rester vainqueurs et dans ce monde ici et dans
« l'éternité.

« Dr. FRÉDÉRIC-JULES STEAL. »

*gnano la canaglia, scegliendo le cerne e le sentinelle morte, ovunque sperano trovarle. Così si esprime l'illustre professore Francesco Orioli (1). « An-
« noverato un dì tra le file de' libertini, vagheg-
« giatore anch'egli di perfezionamenti civili, ha
« ravvisata nei fatti la confutazione delle teorie,
« ed ebbe la generosa audacia di pubblicare i
« risultamenti delle sue meditazioni (2) ». Sia
lode a lui, che non curò l'ire d'antichi amici
rendendo omaggio alla verità. Fossero molti ad i-
mitarlo! Non è a sperarsi: pochi hanno tanta lealtà
di cuore, e quella elevatezza d'animo, che spinge
a dar prove di non volgare coraggio, rinunciando
alle antiche illusioni, onde fu il loro ingegno of-
fuscato.*

Esiste una congiura in tutta Europa; io dirò in tutto il mondo. Le fazioni rivoluzionarie l'hanno ordita. Esse son molte e proteiformi; sono rivali, ma riunite in una sola idea, in un solo scopo, quando trattasi di rovesciare l'ordine sociale.

Ad alcune bastano certe dottrine di libertà più larghe e il governo della cosa pubblica in mano ai loro adetti; altre vogliono assolutamente che crolli quanto la virtù e la sapienza edificarono, per sostituirvi la licenza ed il vizio. Le prime si pavoneggiano di moderazione; queste professano la distruzione e lo sterminio. Molti uomini di Stato avendo perduto l'animo di combatterle, esse progrediscono. Blandirle è codardia; non affrontarle è

(1) *Opuscoli politici*, Milano 1851, pag. 172.

(2) *Civiltà Cattolica* vol. IV.

colpa: imbecilli coloro che, affascinati dagli sguardi del basilisco, si lanciano nelle orride sue fauci. Parlerò arditamente, nè curo che le fazioni sieno in trionfo; sono al ben pubblico, alla quiete degli Stati funeste, anzi fatali.

II. In ogni tempo furono dai partiti divise le città, le provincie ed i regni; in nessun tempo vi furono fazioni simili a quelle che ora dividono il mondo. Le antiche si agitavano per un interesse locale, per la preponderanza di qualche famiglia, o di una classe di cittadini sulle altre, non oltrepassando mai nelle pretese i confini dello Stato. Le fazioni delle rose non accesero discordie che in Inghilterra; i guelfi ed i ghibellini sparsero sangue italiano. Le attuali invece anelano lo scompiglio universale. Vediamo i due continenti da eguali perturbazioni agitati; colle stesse divise, per gli stessi principii si contende al Rio della Plata ed al Tevere. I rivoluzionarii di Francia o d'Inghilterra, non contenti di stendere la mano a quelli di Germania, di Spagna, d'Italia, la stendono eziandio a quei dell'America, e se potessero intendersi chiamerebbero fratelli i faziosi della Cina e del Giappone. Le fazioni de' nostri tempi non possono dunque a quelle che le precedettero paragonarsi.

III. Formidabile sembra la forza di un partito il quale conta in ogni emisfero seguaci. Dal timore che inspira derivarono la poca resistenza, le improvvise concessioni e le deboli misure. Se si fosse meglio giudicato la forza intrinseca delle fazioni, se si fosse meglio calcolato la possibilità di vincerle, se si fosse badato al verme che le rode e rivolto

contro di esse le armi con cui minacciano il riposo del mondo, le fazioni d'oggi s'ebbero state vinte, e liberate le umane società da quegli sconvolgimenti, che fanno temere il ritorno della barbarie.

IV. Servono la gran fazione le sette; diverse anch'esse di nomi, varie di organizzazione, ma uniscono tutte nella tendenza, nello scopo e nella grande idea di distruggere la Religione e la giustizia, per mettere gli uomini sotto l'impero d'una licenza sfrenata e della pura ragione. Non tutti i faziosi sono settarii, ma faziosi sono tutti gli ascritti alle sette; formano queste il nerbo della gran falange che da un polo all'altro, secondo le giova, infrena o allenta l'ire e le smanie de' perturbatori. Parte da Parigi o da Londra, talvolta da Wasington, il cenno che fa muovere i fratelli sul Tevere e sul Tago. Se dalle falde dei monti Carpazii si svolge una bandiera antisociale, si saluta sulle rive dell'Orenoco non men che ai piè dei Pirenei, ed alle spiagge dell'Oceano atlantico. Valicano i monti, varcano i mari mille emissarii faziosi a confortare di pecunia e di consigli i fratelli: vinti in un paese, tentano la prova in un altro: se riescono vittoriosi, ad eguali sorti eccitano, invitano quanti in altri Stati sono alla trista colleganza ascritti. Non v'ha dubbio, le sette e le fazioni sono tremende; e quando riescono ad avere nelle mani il potere, si ha ragion di tremare, come il viandante sotto il coltello dei masnadieri pronti a ferirlo se spogliar non si lascia. I reggitori dei popoli hanno a salvar la società dai furori delle

fazioni, e se ne temono l'impero, aver debbono il coraggio di combatterle in tempo. Non è vero coraggio una cieca presunzione delle proprie forze, per cui si sta colle mani alla cintola aspettando l'attacco. L'uomo di Stato bene avveduto non guarda con indifferenza la forza delle fazioni, non la disprezza; ma sa che è dover suo l'affrontarle. La fiducia degli animi generosi è in lui; egli segue le vie di giustizia, nè ignora quanta sia la debolezza di chi l'impugna.

V. Le sette rivoluzionarie si detestano scambievolmente: unite combattono; trionfanti rivolgono le une contro le altre le armi. Di conserto procedevano i Giacobini, i Girondini, i Cordelieri in Francia; rovesciato il trono si manderono, immemori dei patti comuni e dei comuni trionfi, gli uni e gli altri al patibolo. Tal è lo spirito, tale la sorte di tutte le fazioni. Ciò sa e conosce l'uomo esperto, e nel silenzio si prepara a coglierle al varco. Non si tema: più opereranno le fazioni per servire la causa vinta che non fecero prima per vincerla. Però trista cosa è aspettar la vittoria dal disordine e dagli eccessi: di quel disordine e di questi eccessi sono responsabili quanti, avendo la cosa pubblica in mano, potevano, prima che l'uragano scoppiasse, scongiurare le nubi, e nol fecero.

VI. Si scongiura la procella rivoluzionaria non tollerando le fazioni e le sette, reprimendone i tentativi. In ogni tempo i pubblicisti hanno dichiarato la necessità di non tollerare fazioni, e Puffendorff ne fa un dovere a quelli che hanno l'autorità fra le mani: *Summis imperantibus incumbit*

providere, ne in civitate factiones oriantur, neve quidam cives inter se peculiaribus pactis connectantur (1). Filippo il Bello a ragione spegneva i Templari; se con minor crudeltà ma con eguale risolutezza si fossero spenti i liberi muratori e gli empii settarii di Weishaupt, forse le ultime rivoluzioni non sarebbero scoppiate. Non dando il mio voto al rogo su cui periva l'ultimo Gran Mastro dell'Ordine, affermo che Clemente V ed il re di Francia oprarono saviamente, annientando una società pericolosa. Se vi furono in Filippo il Bello viste men rette, non le giustifico; al mio scopo basta il dire, che tollerar le sette è tollerare i lupi vestiti d'agnello in mezzo al gregge.

VII. Quando non si sono spente in culla e crebbero a segno di minacciar di prorompere, s'adoperi la forza. V' hanno uomini di governo che esitano, credendola inefficace; sono essi persuasi che quando le fazioni alzano lo standardo, mostrar loro il viso delle armi sia un raddoppiarne il furore, e equivalga a spingerle a più disperate imprese. Questo è mal conoscere il carattere delle moderne fazioni. Non vi fu mai tempo, in cui i seguaci di opinioni nefande abbiano avuto meno coraggio nelle imprese, quanto maggiore ne ostentano nelle parole e negli scritti. Temerle è d'uopo, quando il non temerle servisse al loro incremento; non temerle è d'uopo, quando si tratta di spegnerle.

VIII. Non sarà mai avvedimento assennato quello d'alcuni principi, od uomini di Stato, di ascriversi

(1) *De off. hom. et civ.*, lib. II, cap. XI.

alle sette, colla strana idea di conoscerne l'andamento, di dominarle e distruggerle. Nel 1576 si formò la famosa lega del duca di Guisa. Allo scopo di arrestare i progressi dell'eresia, d'impedire che Arrigo re di Navarra succedesse al trono di Francia, quello s'aggiungeva d'inceppare l'autorità del sovrano. Enrico III pensò di scongiurare i pericoli; eol dichiararsene capo. Da quel giorno egli si trovò nella totale dipendenza della lega, e mentre sperato avea di dominarla, fu costretto a subirne la dominazione. Molti principi entrarono con eguale intendimento nella setta de' liberi muratori, ma non ne trassero altro risultato che di aver il loro nome ascritto nel catalogo dei loro nemici, e per sola ricompensa qualche pubblica lode fatua e bugiarda. Nè i principi, nè i loro ministri, ascrivendosi ad una setta possono presumere che loro ne siano scoperti gli arcani: col loro nome servono a dar influenza ad una fazione che li deride, e se ne serve per cospirare con più sicurezza ai loro danni. Federico II re di Prussia, malgrado la sua scaltrezza, fu sedotto dalla vanità di far parte della setta filosofica: tardi si avvide che non contro la sola religione di Cristo che egli odiava, ma contro i re, quella setta si serviva del suo nome per abatterli. *Le Salomon du nord*, scrisse Barruel, *comprit que ses chers coopérateurs en impiété ne lui avaient dit que la moitié de leurs secrets* (1). Narra il generale Colletta che Gioachino Murat si ascrisse alla carboneria; ma non tardò a chiarirla nemica,

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme.*

e perseguitarla (1). Se è nei principi dabbenaggine solennissima ascriversi alle sette, nei loro ministri é fellonia; sia pure con animo di averle meno avverse e di poterne moderar gli andamenti, è fellonia. Il capitano d'una schiera che accarezza il nemico, tratta con lui per non averlo a combattere, tradisce il suo principe; e non lo tradirà quel ministro il quale, anzichè guardar di fronte gl'inimici suoi, pone il proprio nome sulle loro tabelle? Non vi è qui arte di governo, non rettitudine di pensiero, non saviezza di consiglio; v'è fellonia. Così duramente io parlo, poichè di nessun ministro di alcuna corte a me consta un tale obbrobrio, e perciò a nessuno alludo. Se v'ha cui ferisca il rimbrotto, lo merita; non lo ritratto.

IX. Non imprendo di dare schiarimenti sulle fazioni e sulle sette: molti ne hanno parlato, ne hanno svelato i tenebrosi misteri, i perfidi intenti, l'escrando contegno. Barruel, Haller e tanti altri scrittori hanno già tutto rivelato, ed abbiamo le confessioni degli stessi faziosi a confermare quanto fu dichiarato. Non fossero così empie, come sono le fazioni, sarebbe pur sempre gran danno tollerarle; esse per la loro organizzazione divengono uno stato nello Stato, nè v'è peggior condizione politica per un paese, sia regno, sia repubblica. Ben lo comprendono i rivoluzionarii, e mentre esaltano le sette rivoluzionarie che a loro servono, dichiarano guerra a qualunque consorte od associazione che ai loro disegni si opponga. Tant'oltre

(1) *Storia del reame di Napoli.*

va il loro timore, che sol l'apparenza di una associazione contraria li muove a sdegno, e la combattono in ogni modo, non risparmiando la menzogna, la calunnia e la violenza. Troppo temono che, altri adoperando i mezzi ad essi ben noti di attacco, lor venga tolto il monopolio delle cospirazioni: sarà contraddizione menar tanto romore contro i partiti, dopo aver tanto decautato la libertà delle opinioni, ma non sorprende. Le fazioni a proprio vantaggio, anche i delitti assolvono; ai loro danni, anche gli atti generosi condannano. Così abbiamo sentito quanto non si disse e non si esaggerò contro i Sanfedisti ed i Calderari di Napoli, contro l'Amicizia cattolica in Piemonte, contro gli Apostolici in Ispagna, ed ora contro il preteso partito clericale. Ben sapevano, ben sanno, che nè gli uni nè gli altri furono mai ciò che essi declamano; ma non importa: il timore che tali partiti si formino, fa alzar tante grida contro di loro, fa che loro si appongono neri disegni, arti perfide, inique trame e scelleraggini. È vero che mentre abbiamo mille esempi di barbari assassinii commessi per ordine delle sette, a datare da Sand feritore di Kotzebue, fino a quelli che caddero sotto il pugnale dei sicarii di Mazzini, non se ne cita un solo comandato, nè in Italia, nè in Francia, nè in Germania, od altrove, dai pretesi settarii del buon diritto; ciò poco importa: la rivoluzione sogna sempre nemici, per la barbara soddisfazione di perseguitare chi non la serve. Io non intendo prender la difesa di alcuna fazione conservatrice o retrograda, per servirmi di qualificazioni

analoghe alle idee dei tempi; non assumo di provare che neppure esistono. I seguaci della giustizia non cercano nelle tenebre il trionfo della sua santa causa; allo splendore del giorno ne alzano il grido; il solo segreto testimonio che hanno, è la voce di una coscienza retta che li rinfranca: non si cospira mai per la giustizia. Ma dall' odio dei faziosi per quelle colleganze, che suppongono esistere a loro ostili, s' impari che alle sette rivoluzionarie non si deve dar tregua mai.

X. A tanto fine vuolsi in chi governa quella volontà efficace, che non lascia speranza di salute a chi tant' oltre prevarica. Non propongo mezzi crudeli; abborro la tirannide. Se il medio evo ci porge esempi di estremo rigore, gli uomini erano allora di un' altra tempra; fiero il loro carattere, forte il coraggio, nè facilmente si domavano, e ciò spiega l' atrocità delle pene. Non le rendono necessarie i molli costumi della moderna età intenta ai soli piaceri. Gli uomini d'oggidi possono essere perfidi quanto gli antichi, ma in fermezza di carattere, in coraggio, e nella fede delle proprie opinioni, sono lontani assai da coloro che affrontavano ogni pericolo per sostenerle. Adesso non le sostengono che quando hanno quasi certezza di vincere e di nulla arrischiare; troppo amore al proprio ben essere, troppo affetto alle cose materiali, alla stessa vita, impediscono sacrificar così cari interessi per lo zelo di una causa che in tanto amano in quanto a quella serve. Non fa d' uopo per reprimerli grande apparato di pene; minori assai spaventano: e purchè quelle dalle leggi imposte sieno severamente

applicate, quantunque sieno miti, incutono timore, semprechè non abbiano speranza di sottrarvisi.

Ogni Stato comprenda il grande pericolo di tollerare l'uno i nemici dell'altro; si neghi asilo e protezione a chi dichiarandosi in un paese nemico della società, deve considerarsi come nemico di tutte le società che esistono. Meglio interpretato il diritto d'asilo, tolta la speranza di vivere lieti e tranquilli in terra straniera, dopo aver desolato la patria, pochi vorranno correre i rischi delle congiure e delle rivolte. Verso questi pochi sia chi governa inesorabile, e le fazioni non si formeranno, le sette perderanno la loro importanza, quando non contino più fra i loro complici che quella gente perduta che agli omicidi, ai masnadieri, ai falsarii vuol essere pareggiata. L'onoranza in cui ora si vogliono tenere i delitti politici, è uno dei mezzi, di cui si servono i faziosi, per salvarsi in ogni evento; si converta quest'onoranza in infamia, non vedremo più tanti che pur pretendono il nome di galantuomini, ascrivere a quelle sette esecrabili che non inorridiscono di qualunque siasi scelleraggine: *Factiosi regunt, dant, adimunt quae lubet; innocentes circumveniunt, suos ad honorem extollunt. Non facinus, non probrum, aut flagitium obstat, quominus magistratus capiant; quod commodum est, trahunt, rapiunt; postremo, tamquam urbe capta, luidine ac licentia sua pro legibus utuntur* (1). Gettisi il disprezzo sulle sette; sieno considerati come senza onore quanti vi si ascrivono; non possano

(1) Sallustio, *De Rep. ord.* Or. II.
Avvedimenti politici.

questi aver mai parte ai pubblici uffizii; altamente si condannino; si sparga per loro orrore nel popolo; impari la gioventù a detestarli; si espellano dal foro, dai municipii, dalla milizia.

A vista di tali danni, pochi vorranno, ascrivendosi alle sette, diventar vittima di una sciagurata idea che ha per origine l'orgoglio, e il desiderio di godere. Se l'orgoglio si fiacca, se la speranza manca di fruire nel rovescio della società, non sacrificheranno se stessi alle opinioni, ma bensì le opinioni a solo fine di proprio utile professate. Le grandi parole di ben pubblico, di amor del popolo, di filantropia saranno dimenticate, quando invece di condurre agli onori chi mendacemente le professe, conducano al disprezzo. Non è crudele, non è barbaro il mio avvedimento; non propongo carceri e patiboli; propongo l'ostracismo morale; si ponga in pratica, e le sette, le fazioni lo temeranno assai più che non avrebbero temuto la feroce legislazione di tre secoli addietro. Prevenire i delitti è somma saviezza; si tolga l'occasione di commetterli togliendo a chi s'ascrive alle sette i benefizii che gli onesti trovano nel convivere civile.

XI. Ma non basta che così provveda chi governa; d'uopo è che i buoni con generoso operare concorrano allo scopo. Segno caratteristico dell'età nostra è il poco coraggio dagli uomini di tutte le opinioni; i buoni non ardiscono opporsi al male per paura dei tristi; i tristi non ardiscono commettere tutti gli orrori che meditano, per paura della reazione. I primi chiamano prudenza la condotta loro, i secondi la chiamano umanità; se que-

sti ingannano i semplici, quelli ingannano se stessi e pregiudicano il ben pubblico. Credono sia saviezza non prender parte alle mene de' faziosi, nè provocarne lo sdegno col palesarsi alle loro idee contrarii; vedono i progressi delle fazioni, temono il socialismo, che è la peggiore, ma si guardano da ogni atto che possa arrestarlo; questa è viltà; chiaro segno di nessun generoso pensiero: *Uomo consciencioso e cristiano non può, non dee chiudersi nella sua rassegnata coscienza, e star neutrale e muto in mezzo a tanta prodigalità d' ogni bene che il genio distruttivo del socialismo va facendo per allargare l' area delle sue future chimeriche combinazioni* (4). Neutrali di questo genere sono coloro che non professano altamente le loro opinioni, coloro che blandiscono il partito che è in auge, non men di quello che soggiace; coloro che si mostrano indifferenti a qualunque sia opinione o teoria prevalga, indifferenti quando regna la giustizia, come quando è conculcata. Neutrali parimente quanti danno il bel nome di prudenza alla codardia, quanti pospongono al vivere giocondo e licenzioso il bene della patria. Solone puniva colla privazione degli onori coloro che in tempi di fazioni rimanevano neutrali, quasi non curanti della repubblica. Sarà accortezza in chi regge gli Stati, eccitare in ogni modo i buoni ad uscir dallo stato d' una indifferenza colpevole, e far che si mostrino, come essere debbono, non riuniti in congreghe o fazioni, ma devoti al Governo, e ardimentosi in dichiararsi

(4) *Saggio sul socialismo*, Conclusione.

avversi a qualunque standardo innalzi il malefico genio delle fazioni.

XII. Sembra follia, suggerire ai governanti modi che tanto ripugnano al sistema generalmente seguito. Parlarono i tristi a danno dell' umano consorzio, e le loro massime in più luoghi prevalsero; ma la verità ebbe pur sempre chi l' ha propugnata, e giova ripeterne i dettati; giova, se vogliansi restaurare i danni delle pessime dottrine. È vero, nell' età corrotte gli uomini non si curano de' rimedii; ma qual età non fu più o meno corrotta? non s' avrà perciò ad adoperarli? O non furono tali i disastri, da correggere tutti coloro che non hanno sete di catastrofi e di rovine? Se si credevano lo schietto linguaggio perchè non sarà ascoltato; quale speranza rimarrebbe di risorgere se neppure si ardisse parlare? Finchè v' ha chi alza la voce contro le iniquità, le perfidie, le tirannidi di qualunque sorta, la società non è perduta, e se vuolsi di ciò una prova, si badi all' ira che destano le franche parole per conoscere che i faziosi e i settarii di ogni paese son ben lungi dal credersi vincitori. Ben lo sappiamo: vivono ne' palpiti, audaci solo per qualche trionfo effimero. Hanno bel dire, parodiando un' antica superbia: *Fectimus civitatem et turrim, cujus culmen pertingit ad coelum* (1); conoscono che il lor linguaggio si confonde, e caduco è il loro edificio, come lo sarà mai sempre qualunque atto di umana perversità contro di cui sta la giustizia eterna. Questa tardi o tosto passa

(1) Gènes. XI, 4.

e li dilegua: agli individui non tocca sempre incontrarla nel corso della vita; ma pei popoli è inevitabile; e quando Dio li ha visitati colle fazioni, come una volta li visitava colle irruzioni de' barbari, viene il giorno di sue misericordie, e le fazioni sono atterrate con quella facilità, che i degeneri popoli di Canaan furono sconfitti da pochi. forti d' Israele sostenuti dall' invitto braccio di Dio.

CAPITOLO XV.

Follie ed errori dei popoli in rivoluzione.

I. A molte interpretazioni va soggetto il nome di popolo: d' uopo è spiegarle. Non a tutti i membri di una nazione qualunque ho da ascrivere gli errori che ad una parte rimprovero.

Il popolo è la riunione in società di molte famiglie che hanno leggi e nome comune: *Populus est ex eo corporum genere quod ex distantibus constat, unique nomini subiectum est* (1); ma per esso s' intende volgarmente quella porzione maggiore degl' individui cui non toccarono in sorte ricchezze, onori e potere. Nelle repubbliche greche, il popolo, sebbene avesse parte al governo, era, non eccettuata Sparta, in condizione inferiore alla classe dei magistrati e dei nobili. Solone distinse i cittadini in varie classi; il nome di popolo rimase alle ultime. In Creta, dopo la morte di Minosse, i magi-

(1) Grot. *de Jur. pac. et bel.*, lib. 11, cap. IX.

strati che componevano il Senato erano tratti a sorte, ma dovevano appartenere a certe famiglie distinte. In Roma col nome di popolo s' intendeva, è vero, non meno il Senato che l'ordine equestre e la plebe, però si notava nel titolo delle leggi, sulle insegne, e sui fasci consolari la varietà delle classi, ed ogni cosa era fatta in nome del Senato e del popolo, come membri distinti d' una sola nazione: *Senatus populusque romanus*. Adesso ancora ovunque si mantiene la duplice significazione della voce popolo, s' intende per esso tutta la nazione, poscia quella parte della gran famiglia che occupa gli ultimi posti nella società.

II. Il popolo, in nome di cui si commettono tanti errori, si fanno tante follie, non è mai l'intero corpo della nazione, ma la plebe adulata e delusa da suoi agitatori. Ricade in tutti il danno, ma giusto è che la vergogna sia di coloro cui tocca. Commossa e sconvolta la plebe, caduta in balia de' rivoluzionarii, corre ad imprese che coprono di lutto la patria, e ne oscurano presso tutte le genti il nome. Non sono però imputabili a quella parte di popolo che applaude ciecamente, ma alle sue guide, ai capi, a coloro che prendono, non in nome di lei, ma di tutta la nazione, le redini in mano della cosa pubblica. Breve è il loro regno, ma lagrimevole il passaggio di una calamità non minore della fame, della peste e della guerra. Le sorpassa talvolta pel tristo retaggio che la segue. L'abbondanza fa dimenticare gli affanni della carestia; nella restaurata salubrità dell'aere scompaiono i miasmi mortiferi; fra gli olivi della pace si riparano le

rovine della guerra; ma il mal seme delle follie e degli errori non così presto si sradica. Giova dunque accennarli.

III. Una rivoluzione trionfi; tosto si annunzia, fra gli eccessi e i tripedii, il fine degli abusi: ciò vuol dire il principio di nuovi molto più odiosi. Si proclama una savia amministrazione delle pubbliche entrate; queste si scialacquano. Si promette alleggerimento delle tasse; invece si moltiplicano. Si promulga libertà di opinione; per essa è lecito infamare, maledire ciò che prima si rispettava; chi alle proprie convinzioni non rinunzia, è tenuto per nemico. Si dichiara l'eguaglianza, si confondono i nobili coi borghesi, e questi colla plebe; ma questa riman sempre plebe, la borghesia non s'illustra, la nobiltà perde il suo splendore, che era pure splendore e decoro della patria.

Libertà ed eguaglianza sono semplici vocaboli che esprimono la libertà di far tutto ciò che piace a chi governa, la confusione delle classi, l'insolenza delle ultime. La libertà e l'eguaglianza, così interpretate, creano ogni giorno inimici a chi se n'è fatto sgabello per grandeggiar sulle rovine. Sotto l'impero di tal libertà, la Religione cattolica è sempre osteggiata: converrebbe a qualunque siasi partito trionfi, se conseguir non può le simpatie del clero, e di quanti hanno cara la fede e i suoi riti, non eccitarli a sdegno e orrore col disprezzo di quanto all'uomo onesto e pio è caro non men della vita. Ma invece ovunque si sono visti Vescovi e Sacerdoti perseguitati, la Chiesa oppressa, la Religione in deriso; si sono erette cattedre d'empietà

e in ogni modo fomentato il mal costume. Base e decoro di vera libertà furono mai tali enormezze? Vi applaudi più volte, è vero, la feccia del popolo ebbra e demente, ma la sana parte e la maggiore, non che ad una, a mille avrebbe rinunciato di coteste libertà apportatrici di scandalo e di corruttela.

IV. La libertà sorretta da questi errori, arreca malcontento e confusione. Il popolo crede non essere più quello che era; mal comprende ciò che è; scambia i suoi desiderii in diritti; non essendo questi soddisfatti, si lagna, mormora, o anela nuovi turbamenti, e il ben perduto compiangere. Se vero amor di patria, impossibil cosa ne' fautori delle rivoluzioni, accendesse chi le ha operate, dovrebbero tutti i partiti, riuniti in uno, conciliare concordi le varie opinioni, onde i nuovi ordini assicurino il bene e la felicità dello Stato. Affin di conseguirlo converrebbe che i vincitori, anzichè respingere i vinti, li chiamassero a parte del governo, e che i vinti accettassero. Due cose impossibili.

I vincitori perderebbero il principal frutto dell'impresa, cioè di regnar essi soli; i vinti perderebbero la fama. Si veggono bensì unirsi al coro dei vincitori, e ricevuti fra i plausi, alcuni che prima non pareano parteggiar con essi; ma chi son questi? Coloro che alle proprie opinioni rinuanziano per basse viste di lucro o d'ambizione, con animo disposto a veder con eguale indifferenza cadere il nuovo edificio in rovina, decisi a non compromettere mai le sorti loro future per sostenerlo. Gente che segue ogni bandiera! Poveri ausiliari; è grande errore calcolar sull'opera loro.

V. Altro errore è magnificare certi atti che non hanno in sé cosa alcuna di grande, e non sono che un trionfo plebeo sull'antico ordine di cose, e sulle convinzioni di quella parte del popolo che alle idee nuove non consente. Duolmi di non potere, quest'argomento trattando, cacciar dal pensiero ciò che vediamo nel nostro paese. Io scrivo per l'umana famiglia; io poggio colla mente non sul Moncenisio o sul monte Iserano guardando il più vicin giardino di nostra bella Italia, ma, quasi fossi sulle alte cime dell'Imalaia, considero l'universo e le genti tutte, che una sola legge di sana politica riunir dovrebbe con vincolo di felicità e di pace. Eppur m'è impossibile non pensare a quest'angolo di terra cui amor di patria mi lega. Pensandovi, è impossibile non deplorare, che imitando gli errori de' popoli in rivoluzione, a fianco dei monumenti dei re e di principi augusti, altri se ne ergano, che nessun atto glorioso ricordano.

Uno avviene, che per un' eletta parte della nazione è cagion di compianto; ed un altro si prepara, che unisce all'insulto del principe l'oltraggio alla giustizia; ed un terzo esprime ipocrita ammirazione per un'idolo già negletto da' suoi stessi adoratori. Saranno pei posterì, se pur loro volgeranno lo sguardo, miserabile memoria delle follie dell'età presente. *Quae saxo struuntur, si judicium posterorum in odium vertit, pro sepulcris spernuntur* (1). Nelle storie di Bernardo Segni ho letto che il popolo fiorentino elesse Cristo per

(1) Tacito, *Ann.* lib. IV.

re (1), e sulla porta del palazzo della Signoria scolpi queste parole:

*Jesus Christus Rex Florentini
populi. S. P. decreto electus.*

La fede nel secolo XIX non è così viva a suggerir, come nel 1527, tali aberrazioni; ora si vuole invece divinizzare chi combatte l'altare ed il trono. Il traviato popolo di Roma voleva pure nel 1155 render grandi onori al cadavere di Arnaldo di Brescia, e fu, per evitare tanto scandalo, gettato nel Tevere.

*Ne stolidae plebis, quem fecerat improbus, error,
Martyris ossa novo cineresve foveret honore (2).*

VI. Follia di popolo in rivoluzione è crederci improvvisamente rigenerato. Le virtù non isbuciano così all'improvviso, nè cresce la forza, e la considerazione di uno Stato diviso in partiti all'interno; agli stranieri oggetto di sospetto e d'inquietudine.

Comprendo che si augurasse sorti migliori Roma, quando cadeva Nerone, che aveva visto *habitu aurigae permixtus plebi* (3) gettar nel fango la porpora imperiale sozza di tanto sangue, e quando a Vitellio succedeva Vespasiano; ma ne' tempi moderni non abbiamo esempi di buoni astretti ad insorgere per colpa di re tiranni ed efferati: ve-

(1) Lib. I.

(2) Sandini, *Vitae Pontificum*. Gunterus *De gestis Federici* lib. III.

(3) Tacit. *Ann.* lib. XIII.

diamo piuttosto i pessimi ribellarsi contro i governi che della mansuetudine hanno varcato tutti i confini. Il nome di libero popolo, mercè tali rigeneratori acquistato, non può senza iattanza ed errore insuperbire chi se ne adorna, nè dargli fama verace: *Nihil rerum mortalium tam instabile et tam fluxum est, quam fama potentiae, non sua vi nixae* (1).

In Napoli, nel 1821, l'entusiasmo, o per meglio dir la febbrile esaltazione delle menti era al colmo; si magnificava l'impresa di aver senza rischio, nè fatica, in cinque giorni capovolto lo Stato; certa si annunciava la vittoria contro qualunque formidabile nemico. Un valoroso poeta così terminava una canzone bellicosa:

La tromba già squillando
Dà il segno del furor ...
Suda l'invitto brando
Tremendo il patrio amor;
Ed un balen di sdegno
Ben quattro volte e tre
Striscia di regno in regno
Sui congiurati re.
Tremate omai, tremate
Di vostra iniquità,
O voi che rei vi fate
Di lesa umanità;
I vindici coltelli
Sapran passarvi il cor:
I Sandi ed i Lovelli
Non son finiti ancor (2).

(1) Tacit. Ann. lib. XV.

(2) Febbraio 1821. Ode di Gabriele Rossetti. Stamperia Fernandes.

E un tal Nicola da Cola stampava in prosa. *È tempo di avventarci contro questo branco di macilenti insanguinati pitocchi, intendeva accennar l'esercito Austriaco, che viene ad infestare l'amenità e la dolcezza del più bel paese del mondo. I nostri eserciti al nostro eroico valore diverranno tanti leoni feroci, e noi morendo acquisteremo l'immortalità presso de' secoli futuri. Basta ricordar con Seneca: « MORTEM ALIQUID ULTRA EST? VITA, SI CUPIAS MORI: » Sì, che piacere è per noi il riposare morti, qual mietitor si dorme su gli ammontati fasci da lui recisi (1).*

Abborrivano tali ributtanti millanterie le persone assennate che in quel bel reame non mancavano, ma erano però millanterie del popolo e de' suoi duci, ripetute ne' cento giornali, suonanti fra le labbra di quei che avevano assunto il governo della cosa pubblica, e vi facevano eco tant'altri a tutto inetti fuorchè a suonar le trombe guerriere a mille miglia dal campo di battaglia.

VII. Altra follia di popolo in rivoluzione è disprezzare le antiche alleanze dello Stato, abbandonarle ed appoggiarsi a nuovi amici, i quali non simpatizzano che per interesse. Questo essendo sempre mutabile, le nuove alleanze non sono mai che precarie, e si rimane in breve senza amici; non i nuovi, non gli antichi. Forse negli Stati di primo ordine la cosa non è tale, poichè dove una forza imponente rende un popolo formidabile, alte considerazioni politiche entrano in campo. Così

(1) Napoli, marzo 1821.

Luigi Filippo nel 1830 vedendosi assicurato dell'amicizia dell'Inghilterra, non ebbe a temere le potenze del Nord cui sapeva avverse; ma negli Stati di secondo ordine è tutt'altra cosa; per simpatia di principii, una potenza può favorire quel nuovo governo che all'orbita sua s'accosta; ma per poco gl'interessi suoi consiglino di abbandonarlo, lo abbandona, e non sacrificherà mai le sue relazioni colle primarie corti per favorire un tale Stato con proprio discapito.

VIII. Errori de' popoli in rivoluzione è credere destinato ad eterna vita l'edificio innalzato sulle rovine dell'antico. Per questa superba e ad un tempo puerile fiducia nella fortezza di un sistema che sorge all'improvviso, si trascurarono più volte le regole di ben avveduta politica, e non si calcolarono le difficoltà che restavano a superarsi. L'arte di rovesciare ciò che esiste è facile: non così quella di edificare. È vero errore supporre nei cospiratori, ne' settarii, negl'intriganti, che sudarono per tutto porre a soqquadro, l'attitudine ad innalzare una cosa che duri. Pur quest'errore è generale, ed ai tempi nostri ne usciva quel falso concetto: a cose nuove uomini nuovi. I medici ed i chirurghi gettano i libri d'Ippocrate e Galeno per dettare, nuovi Papiniani, i codici; escono dai fondaci, dalle officine, negozianti ed artigiani; hanno sempre pensato a se stessi, pur credono aver imparato ciò che all'universale conviene: lasciano i passatempi ed i ridotti tanti lettori di romanzi e di giornali; la patria ha bisogno di diplomatici, son essi gli eletti. Coloro che nulla possiedono, amministrano i

municipii; prodighi dell'altrui, mercano poveri applausi, sacrificando alle idee del progresso. In ogni paese vi sono massime di Stato dall'esperienza chiarite conformi al ben pubblico, gli uomini nuovi le ripudiano; essi vogliono a lor posta cose nuove, e se potessero, perfino i fasti de' tempi passati cancellerebbero per sostituire i loro. Volgasi lo sguardo a qualunque parte del globo in cui furono, in qualunque siasi tempo, rivoluzioni, e vedrannosi ovunque gli stessi eccessi, le stesse inconsideratezze, la stessa puerile e malaugurata iattanza.

IX. Potrei addurre famosi esempi: la storia della rivoluzione di Francia è fertile campo in cui con raccapriccio ed orrore si leggono, fra le atrocità che l'insanguinarono, le follie di un popolo ebbro di manie a segno di alzar altari alla ragione. Non ho l'animo di richiamare alla memoria cose tanto lagrimevoli; mi duole soltanto che quei fatali esempi non abbiano giovato, nè a un emisfero, nè all'altro. Le repubbliche dell'America sottrattesi al dominio spagnuolo, da ben quarant'anni, danno tristo spettacolo di follie ed errori: degli Stati d'Europa non parlo. È un pianto che gli errori dei padri non profittino ai figli, nè ai nepoti. Marco Aurelio, imperatore e filosofo, lasciò scritto: *Easier follia voler cose impossibili* (1). Con questa sentenza riassumo il mio capitolo, ed esclamo: il massimo degli errori, la maggior delle follie de' popoli è non conoscere, che vera gloria, felicità e quiete sono impossibili nelle rivoluzioni.

(1) *De rebus suis* lib. 4.

CAPITOLO XVI.

Indipendenza degli Stati.

I. Indipendenza, si esclama in ogni parte, indipendenza per ogni nazione: chi può contraddir quanto havvi di generoso in tal pensiero? ma addì nostri anche l'idea d'indipendenza si travolge. Non esprime più mantenere o difendere il diritto d'un popolo, cui altri toglier voglia così prezioso tesoro, ma di acquistarlo conculcando ogni principio di giustizia. Di quest'indipendenza io non ragiono, essa va a fascio con tutte le idee che lo spirito di rivoluzione crea e fomenta. Parlo dell'indipendenza vera degli Stati, di quella che è fondata sul gius di natura e delle genti, di quella che consiste in diritto, nel non dover riconoscere autorità superiore, nè prendere norma o legge da una straniera potenza.

Tutti i principi, tutti i governi delle nazioni non decadute sono gelosi dell'indipendenza: ben poca è la maestà di quel sovrano che riconosce altri a lui superiore che Dio. Non è necessario essere il più poderoso per estensione di dominii, o per la quantità di sudditi; il diritto non si misura dalla circonferenza degli Stati; è eguale in tutti. *Tout ce que la qualité de nation libre et souveraine donne à l'une, elle le donne aussi à l'autre* (1); e, come osserva Puffendorff, la parola regno non indica una denominata estensione di dominii

(1) Vattel, *Droit des gens*, liv. III, chap. III.

o di forza, soltanto una certa forma di governo che può essere stabilita in un paese più o meno vasto (1). Quando uno Stato d'angusti limiti non cede alla volontà de' più forti, nè consente che nell'esercizio del suo potere altri gli detti la legge, esercita in fatto il diritto naturale all'indipendenza. Mantenerla esser deve lo scopo costante di sue cure. Non vi riuscirà quando un conquistatore tronca colla spada le questioni e conculca i diritti. Così non valsero le ragioni delle città Greche in faccia ad Alessandro il Macedone vincitor della Persia, nè in faccia a Napoleone i diritti de' minori principi, dacchè la Prussia e l'Austria furono costrette a cedere. A fronte di formidabili conquistatori forz'è piegare; si soggiace allora alla perdita dell'indipendenza come a gran calamità, ma senza colpa o disdoro. Questo si trova quando nei tempi ordinari e tranquilli, per mal governo, per poca avvedutezza o codardia si cade in balia dei più forti.

II. Sommo n'è il danno: uno Stato dipendente da altri perde il suo rango fra le Potenze, ed è in periglio d'essere perfin cancellato dal numero delle nazioni. I più poderosi non hanno a temerlo che in caso di uno sfacelo dopo guerre disastrose, ma quelli di second'ordine possono soggiacervi in ogni tempo. La sola via di una savia politica, avente per base la giustizia, può preservarli.

Il principe che vuol mantenere la sua indipendenza rispetta i diritti degli altri Stati non pro-

(1) Vattel, *Iuris nat. et gent.* lib. VII, cap. III.

voca a sdegno i più possenti con atti politici che non avrebbe la forza di sostenere; mantiene lealmente i trattati, non manifesta disegni ostili ai vicini. Così ispira fiducia, consegue il rispetto, allontana i pericoli. La virtù non basta a salvare i privati dalle insidie de' privati, come basterà a salvare gli Stati dalla prepotenza de' più forti? Le condizioni sono diverse assai: i privati sono inermi, gli Stati hanno mille usberghi; non parlo della forza materiale che può esser minore in confronto di quella di maggior potenza, ma di quella che con avvedutezza si crea dal principe che non dimentica che chi oggi gli è amico può domani essergli contrario. È impossibile che il governo, il quale consegue il rispetto, non abbia fra tante potenze taluna favorevole, ed atta a contrabilanciare le cattive intenzioni di quella che gli diviene avversa. Coltivare le alleanze, conoscere quelle che sono sincere, e opporre alle prepotenze d' un forte l'amicizia d' altro forte, è opera di senno politico, non ponendosi però in balia nè sotto la protezione di alcuno con discapito dell' indipendenza cui l'amicizia ha da servir di schermo.

Le città greche si posero sotto la protezione di Filippo il Macedone, e dovettero tosto subirne la legge; così accadrà sempre a quegli Stati deboli che si porranno sotto l' ali d' un possente. Ben lo comprendeva il principe d' Orange statolder di Olanda che poi fu re d' Inghilterra col nome di Guglielmo III; gli venne offerta da Luigi XIV la sovranità delle sette provincie sol che riconoscesse la protezione della Francia e dell' Inghilterra. Non

Avvedimenti politici.

si poneva in dubbio, scrisse un rinomato diplomatico, di riuscire nell'intento, ma egli, sebbene il paese fosse in gran parte conquistato e sommerso nelle acque, generosamente rispose « non venderebbe mai la libertà della sua patria; e che prima di sottometterne l'indipendenza alla Francia « preferirebbe ridursi a vita privata nelle sue terre « di Germania (1) ».

Varii principi italiani applaudirono alla discesa di Carlo VIII di Francia, speravano trarne profitto per le loro ambizioni (2), e si trovarono invece oppressi. Or aderivano all'impero, or alla Francia, or alla Spagna, sempre colla speranza di liberarsi dagli stranieri, ma non riuscirono che a render sempre meno probabile la loro indipendenza. *L'Ilie, è Mably che parla, en faisant des efforts inutiles pour chasser les barbares, et les ruiner les uns par les autres, avait déjà autant de maîtres que d'alliés* (3).

III. Perchè giovi l'alleanza e l'amicizia de' possenti a tutela dell'indipendenza conviene che queste abbiano per elemento la considerazione che s'acquista colla lealtà de' procedimenti, e perciò è forza badar sempre a ciò che è onesto, più che a ciò che giova. Pessima è quella massima di Macchiavelli che scriveva: *È tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia*

(1) *Mémoires du chevalier Temple, ambassadeur du roi de la Grande Bretagne, auprès des États généraux.*

(2) Henrion, *Istoire de France*, liv. IX.

(3) Mably, *Droit public de l'Europe*, chap. I.

quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua (1). È vero che si è sempre posta in pratica, e la scienza politica pare divenuta sinonimo di scienza d'inganni e di frodi, quasi che la massima di Sallustio, *omnia retinendae dominationis honesta*, possa ammettersi dai principi cristiani, e non abbastanza esecrarsi il detto di Talleyrand: *La parole a été donnée à l'homme pour déguiser sa pensée*. Grand' uomo di Stato egli era pe' suoi talenti, ma i talenti senza virtù conducono in rovina. Con le frodi si è fatto assai; ma le imprese di male acquisto sono arri-schiate, e se riescono talvolta a quei possentissimi cui Dio tollera, non dimentichiamo quel detto: *Vae Assur virga furoris mei*.

Breve è il trionfo di chi ha la disgrazia di diventare come Assur ed Attila stromento nelle mani di Dio di sue vendette: colla forza, colle frodi, e col furore costui grandi imprese compisce, spaventa il mondo; in un istante tutto si dilegua: fortuna duratura è quella fondata sulla giustizia: ne godono i figli ed i nipoti.

IV. Nella lealtà che concilia il rispetto, e nell'attitudine ferma, consentanea ai proprii diritti sta la forza morale dell'indipendenza; un esercito agguerrito vi aggiungerà la forza materiale: so quanto questa vale, e la consiglio. Se i miei concetti appoggio sui principii di quell'etica politica cui dee ogni governo porger omaggio, tutelarne e d'uopo l'applicazione coi mezzi che la retta ragion

(1) *Principe* cap. XV.

di Stato addita. La forza dell'armi è indispensabile, ed esser deve in proporzione de' domini: *L'esprit guerrier, et les vertus militaires sont nécessaires à tout prince qui veut assurer son trône et son indépendance* (1). Uno Stato senza esercito non ha più alcuna importanza, non può sperare utili alleanze; è esposto alle violenze. Quel principe che non può calcolare sull'armi proprie per difendersi non può chiamarsi indipendente. Data una forza armata sufficiente, uno Stato di second'ordine non deve cedere mai ad influenze, o pretese ingiuste, e porsi in qualunque cimento piuttosto che sacrificare il suo diritto. Quando sia conosciuto che quel principe altrettanto è fermo nel difendere la sua indipendenza, quanto è leale ne' suoi procedimenti, nessun più poderoso precipiterà le violenze; e si avrà tempo a prevenirle coll'aiuto dei buoni alleati; pongano perciò grande studio gli uomini di Stato a procacciarseli: *Nullum majus boni imperii instrumentum, quam bonos amicos* scriveva Tacito (2), e Plinio il Giovane nel suo panegirico a Trajano: *Praecipuum est principis opus, amicos parare* (3).

V. Mantenuta colla saviezza nell'interno la quiete, con buone alleanze corroborata l'indipendenza, preparato l'esercito a difenderla, è d'uopo una condotta politica accorta e cautelata; non esser pronto a prender parte alle questioni estere

(1) Haller, *Restaur. de la science politique* chap. XIX.

(2) *Hist. lib.* IV.

(3) Cap. LXXXV.

che non riguardano lo Stato, nè stringere patti con amici nuovi che possano in certe prevedibili circostanze raffreddare gli antichi. Quando altre potenze guerreggiano se non può mantenersi colla neutralità il beneficio della pace al proprio paese, ed è forza decidersi, si faccia in tempo, e la decisione sia qual conviene a principe indipendente che consulta l'utile dello Stato: presa una deliberazione si segua senza vacillare; ardimento ci vuole e fermezza; le sorti della guerra sono in mano di Dio, ma il principe ben avveduto, che non trascurò ciò ch'era a farsi, e prevede le eventualità funeste, avrà meno a temerle. *In un governo ben istituito le guerre, le paci, le amicizie, non per soddisfazione di pochi, ma per bene comune si deliberano* (1).

Macchiavelli questa volta non travia, e quel principe che vuol serbar la sua indipendenza non ascolterà mai i consigli di chi spinge alla guerra per soddisfar la propria passione; o per codardia pronunzia parole di pace; questa diviene fatale all'indipendenza se non si rompe, per paura d'un più forte, quando l'interesse dello Stato il richiede e se n'ha giusto motivo. Quando Carlo Alberto malgrado l'Inghilterra e la Francia si dichiarò per D. Carlo nella guerra di successione al trono di Ferdinando VII non deviò da alcuna massima di politica. Se spiaceva all'Inghilterra antica amica, antichi amici erano i sovrani d'Austria, di Prussia, e di Russia il cui pensiero in tal questione era eguale al suo. Si pose male col governo della re-

(1) *Mente di un uomo di Stato* cap. II.

gina Isabella, ma se il pretendente vinceva avrebbe stabiliti colla Spagna rapporti assai più intimi che nel passato per la riconoscenza del nuovo sovrano. Altronde l'indipendenza dello Stato non correva alcun rischio; troppo lontana la guerra perchè potesse venirne altro danno che qualche temporaneo incaglio al commercio; oggetto secondario quando trattasi di sostenere i principii che la rivoluzione combatte; e questo era allora il caso, poichè nella Spagna quei principii prevalevano. Se non ostava la politica, non ostava la giustizia; la legge Salica stabilita nella Spagna, in conseguenza del trattato d'Utrecht, fissava nell'ordine di successione alla corona il diritto eventuale della casa di Savoia; lo pregiudicava la prammatica di Ferdinando VII chiamando le femmine al trono. Carlo Alberto era in pieno diritto di dichiararsi come si dichiarò, facendo così atto di perfetta indipendenza a fronte di ogni altra considerazione.

VI. È lesa l'indipendenza d'uno Stato quando in caso di commozioni interne è costretto di ricorrere all'intervento d'un'altra potenza per sedarle, e mantenere la propria autorità. Nei casi estremi anzichè perire si adopera ogni rimedio, ma tanto deplorabile è questo che, prima di addvenirvi, ogni mezzo ha da essere tentato. Abbiamo l'esempio della Polonia: nel 1767 la dieta ricorse all'imperatrice di Russia affine di comporre le differenze insorte fra i cattolici e i dissidenti; l'imperatrice s'impegnò nel trattato di Varsavia de' 24 febbraio 1768 a guarentire la costituzione Polacca, a proteggere la repubblica. Da quel giorno

questa perdette la sua indipendenza, e cinque anni dopo fu astretta a sottoscrivere la prima divisione dello Stato fra le corti di Vienna, di Berlino e di Pietroburgo (1).

Quando un' estera potenza colla forza delle armi mantiene, o ristabilisce in uno Stato l' autorità del sovrano, questi perde presso i sudditi gran parte di quel prestigio che è ornamento della regia maestà, perde all' estero gran parte di sua considerazione politica. Vi sono eccezioni, e traggo gli esempj dalla storia de' nostri tempi, senza rimontare questa volta all' antica. I Borboni furono riposti sul trono di Francia dalle potenze nemiche di Bonaparte, ma queste non avevano intrapreso la guerra a tale scopo; il ristabilimento di Luigi XVIII fu conseguenza delle vittorie degli alleati, della caduta di Napoleone, che rigettò ogni condizione di pace quando ancor era in tempo; non iscapitò perciò l' indipendenza della Francia, e ne fu tosto il re in possesso come ai più bei giorni della monarchia.

Più d' una volta l' autorità temporale del sommo Pontefice fu difesa, e ristabilita col soccorso d' armi straniere, se pure in Roma dirsi possono straniere le armi de' principi cattolici che combattono i nemici del comun padre, e tutelano i suoi diritti. Il Papa nell' invocarle non lede la propria indipendenza, usa anzi d' un diritto, poichè soldati della santa Sede sono quelli di tutti i sovrani che nelle cose spirituali sono a lei soggetti. Perciò questi

(1) Kook, *Histoire des traités de paix*.

ascrivono a gran gloria di sostenere il dominio temporale del Papa compiendo un dovere per cui tutto l'orbe cattolico li celebra e benedice.

Il sommo Pontefice non è nella condizione degli altri sovrani, nessun altro può valersi di armi straniere senza scapito di sua indipendenza. Pur troppo *Parendum est necessitati* (1), e non biasimo tutti i principi che furono a tale estremo rimedio costretti, ma li compiangio.

VII. Non sempre si tratta d'invocar aiuto contro nemici interni, ma si ferisce l'indipendenza col solo chiamar consigli, e qui m'intendo specialmente accennare agli Stati di second'ordine. Un sovrano deve aver senno e penetrazione, o debbono almeno averla i suoi ministri, per conoscere in ogni emergenza ciò che conviene all'interesse dello Stato. Chieder consiglio ad una potenza più forte è quasi porsi sotto la sua dipendenza, poichè i consigli dei forti sono autorevoli; se non si seguono si offendono; se si seguono convien camminare per la via che fu additata; e si è di fatto allora sotto la direzione di un altro governo. Per mantenere illesa l'indipendenza, e serbare i dovuti riguardi ad una corte amica si prende prima la decisione, poi a quella si partecipa. Se l'approva si segue; e si ha il suo appoggio; se dissente per motivi che si riconoscano convenienti pel ben dello Stato, si modifica a seconda di questi la risoluzione; così si ottiene considerazione di saviezza. Se i motivi non sono proprii alla dignità della

(1) Cic. *De Offic.* lib. II, 24.

corona, agli interessi dello Stato non c'è offesa a seguire quanto già fu prima deciso. Altro è perseverare in una determinazione spontaneamente presa a fronte di un'opinione contraria; altro è prenderla diversa da quella che fu data dalla potenza cui si è chiesto consiglio.

VIII. Presa una determinazione, secondo la giustizia e gl'interessi dello Stato, si segua con fermezza anche quando una potenza più forte vi s'opponga; non si potrà lottare contro forze maggiori, ma si fa atto allora d'indipendenza non cedendo che a queste, non alle minacce mai. Così quando il re Carlo Alberto aveva deciso di far guerra al Dey di Tunisi e la Francia voleva inibirlo; si rispose, come ho narrato nel *memorandum*, che se il principe africano non dava la dovuta soddisfazione non si recederebbe dal ricorrere alle armi, ed ove la Francia, opponendo la sua marina alla nostra, ce lo impedisse, sarebbe a tutta Europa palese la violenza, ma intatto rimarrebbe l'onore, l'indipendenza illesa (1). Rammento, a corredo di quanto scrivo, un fatto nostro, non per sentimento di vanità, scusabile trattandosi del nostro re e della patria, ma perchè si rifletta che la condotta politica si deve giudicare dai fatti, non dalle parole. L'indipendenza degli Stati è, come l'onore delle donne cosa gelosa assai, nè val predicarla sui tetti e ne' trivii, far che ne eccheggi il nome sulle scene e per le piazze, esser ne deve scolpito il sentimento in cuor di tutti; si deve amare dai gover-

(1) *Memorandum*, cap. XII.

nati, tutelarsi dai governanti, e gli uni e gli altri debbono riporla in ciò che consiste; essa deriva dalla legge naturale; tutte le nazioni vi hanno egual diritto, perciò nel sostenere la propria si ha da rispettare quella degli altri; non si rispetta quando si vuole fondare la propria su ciò che non è giusto, nè onesto.

IX. I moderni politici parlano molto d'indipendenza, ma finora non ci hanno dimostrato d'averla in parte alcuna solidamente conseguita. I Greci vollero essere liberi dalla dominazione Ottomana, e non avevano torto; da quella sono indipendenti; ma lo sono essi dalle potenze protettrici? Ardirebbono resistere alla volontà della Russia, ai precetti dell'Inghilterra? I libertini Portoghesi parlano d'indipendenza, ma come impedirebbono il ritorno di D. Michele, se non vegliasse la protezione della Gran Bretagna al trono della regina Maria da Gloria?

I libertini d'Italia appena proclamata l'indipendenza con apparente entusiasmo, e senza forza per sostenerla, vollero porla sotto la salvaguardia della repubblica Francese e dell'Inghilterra; da questa non ebbero che lodi e parole, da quella ripulse. Rimarrà nella storia che mentre i libertini gridavano indipendenza da stranieri, compievano un atto a tal sentimento opposto, ponendosi, per quanto stava in loro, nella soggezione di altre potenze straniere.

Questo nobil sentimento di nazionale indipendenza è antico in Piemonte, è radicato nei nostri animi; perciò mi dolse il tripudio fatto da taluni per gli

elogi pronunziati nel Parlamento Britannico nel maggio 1852. Indipendente è quello Stato che non ha bisogno di stranieri conforti od applausi, e corre pericolo se gli mancano. Data la necessità dell'approvazione, diminuisce la libertà d'azione; tolta questa, l'indipendenza è lesa. Giusto è il desiderio di meritar nome onorato nelle varie corti, eccitare quel sentimento di rispetto che alla saviezza, alla rettitudine, all'onestà de' procedimenti non si nega mai: farsi però gioia del clamoroso suffragio d'una sola potenza, mentre tacciono le altre, è quasi dimostrare di essere da quella dipendente. Fu massima costante della casa di Savoia di mantenere coll'Inghilterra quelle relazioni di leale amicizia, per cui in tante gravi circostanze ne avemmo segnalati vantaggi, e motivo d'inalterabile gratitudine. Tale amicizia però non provocò mai in Londra un concerto di pubbliche lodi di personaggi d'opinione diverse. L'Inghilterra non ha continuo bisogno del Piemonte; ma nelle combinazioni politiche assai le conviene che entri questo Stato nella sua sfera d'azione per cui essa stenderla possa nel continente, sui confini dell'Austria e della Francia. Le relazioni con essa debbono essere franche e leali, ma sciolte da ogni soggezione. Non ci applaudirà dalle tribune del Parlamento, ma non ci apprezzerà meno.

Anche discordante da noi, come fu nella guerra civile della Spagna, malgrado le ire stesse di Lord Palmerston, non oppose mai l'azione del più forte. Sapevamo ch'essa poteva costringerci a cambiar sistema, ma non temevamo mai che ci costringesse,

perchè sapevamo che rispettava la nostra indipendenza. Così non pretendeva che alle sue leggi, alle sue forme, alla sua religione, e, secondo gl'interessi suoi, dovessimo mai uniformare i principii che ci reggevano. Nè la piena libertà di commercio, di tanto giovamento ad essa sola, ci fu proposta mai. Quando era consenziente colle nostre viste, ne eravamo soddisfatti; se non l'era, apprezzando sempre la sua amicizia, non ci adombravamo per la diversità d'opinione fra due gabinetti egualmente indipendenti; nè perciò si cambiava di sistema. Non vorrei che adesso fosse diverso; le lodi sopra enunciate hanno dato motivo a questa digressione, perchè prima me lo diedero a pensare che per esse fu offeso quel sentimento d'indipendenza che è così forte nell'animo d'ogni uomo politico alla sua patria affezionato.

X. Ben altre cose potrei dire sull' indipendenza, ma io non tratto la questione a fondo come un pubblicista; esprimo soltanto su quest' argomento, come ho già avvertito sopra altri del mio libro, alcune idee generali, alcuni avvedimenti di condotta pratica. Chi vorrebbe, quanto all' indipendenza, nozioni più estese sul modo di conservarla, e come si perda, legga il sapientissimo Haller che svolge, con la profondità de' suoi lumi, così importante materia (1). Io riassumerò il contenuto di queste poche pagine col seguente avvedimento. L' indipendenza non si mantiene che colla forza e

(1) *Restauration de la science politique*, chap. XLIV et suivants.

colla saviezza. La prima la difende colle armi, la seconda allontana l'obbligo di adoperarle, o quando divengono inevitabili, se le mancano le trova. Se l'una o l'altra mancano, bisogna prepararsi alle sorti funeste.

CAPITOLO XVII.

La Diplomazia.

I. Dopo aver propugnata la lealtà politica quale usbergo dell'indipendenza, ragion vuole che io parli della diplomazia. Io me l'immagino qual esser dovrebbe temprata nella quintessenza di quello spirito di giustizia che solo è atto a tutelare gli interessi veri delle nazioni. L'inviolabilità de' ministri pubblici, che dalla più rimota antichità fu considerata come di diritto divino, le prerogative, le onorificenze che alle loro persone si accordano, e i privilegi di cui godono sono altrettanti documenti dell'elevatezza del loro carattere, del loro dovere di mantenerla. *Sancta sunt corpora legatorum* (1), Varrone diceva; e Cicerone: *Legatorum jus divino humanoque collatum praesidio* (2), *sancti habentur legati* (3). *Passim enim*, dettava Grozio, *legimus sacra legationum, sanctimoniam legatorum, jus gentium illis debitum*,

(1) *De Lingua latina* lib. III.

(2) *Orat.* III, in *Verrem*.

(3) *L. ult. dig. de legationibus*.

jus divinum humanumque (1). È scopo della diplomazia rendere grandi beneficii alle società e ne ha resi; ma più volte mancando al suo mandato ha fatto grandissimi mali. Gran bell' arte, sublime professione, ponendo fine agli orrori delle guerre, restituir alle genti la pace, mantenerla quando esiste; aumentare fra i diversi Stati la buona armonia, coltivare le alleanze, impedire le insidie, prevenire le rotture. Deviano molte volte da così nobile intento, servi anzi a seminar discordie, fu stromento d' inganni, studiò le astuzie, della buona fede abbandonò le vie. Duolmene, poichè fin da giovine a sì bella carriera inclinato la seguì per gran tempo con amore e vorrei poterla magnificare, ma perchè la seguì, perchè fui in grado di conoscere la sua azione nella sorte degli Stati, verità vuole che ne parli come è, per indicare poscia come dovrebbe essere.

II. Durante il regno di Napoleone la diplomazia fu eclissata colle armi. Egli dettava la legge, ed alle varie corti non servivano le scaltrezze: conveniva cedere alla volontà di quel conquistatore o combatterla. Si ritornò allo stato normale de' rapporti politici fra le potenze nel 1815; allora la diplomazia avrebbe dovuto assicurare su solide basi gli Stati, per guarentirli da nuovi sconvolgimenti: non lo fece. La politica moderata di tutti i gabinetti, le idee quasi libertine dell' imperatore Alessandro, fecero adottare una via opposta a quella che avrebbe mantenuti i benefizii dell' indipendenza

(1) *De iur. pac. et belli* lib. II, cap. XVIII.

resa a tutti i popoli. Fu grand' errore di Luigi XVIII, non aver fra i plausi della Francia, restaurata la monarchia di Luigi XIV con quelle modificazioni sole che ne togliessero gli abusi; non aver compreso, che ricominciava l'opera della rivoluzione ponendo in vigore quei principii coi quali si era inaugurata nel 1789. Egli preparò la nuova caduta, nè chiamar si può il suo ritorno, nè quanto egli fece, restaurazione, ma piuttosto continuata demolizione. Si demolì quanto rendea forte l'impero, e l'autorità suprema di Bonaparte; non si ristabilì quella paterna dei Borboni; si accarezzò il liberalismo, gli si diede campo di preparare nuovi sconvolgimenti. Luigi XVIII rientrato nella reggia de' suoi maggiori coll'aiuto di tutte le potenze, non avrebbe regalato alla Francia la mal digerita carta se la diplomazia di quelle medesime potenze non vi avesse dato appoggio. È vero che per non muovere la giusta suscettibilità del popolo francese, i principi che avevano reso ai Borboni il trono, vollero ch'ei fosse libero di adottar qual forma di governo più credesse adattata ai bisogni della nazione, non fu però condiscendenza prudente, e si lasciò introdurre in quel bel reame un sistema assolutamente opposto all'indole, al carattere, agli interessi de' suoi abitanti; fu un errore di tutti i gabinetti, e il primo passo della diplomazia europea nel cammin funesto che dovea poi seguire.

III. Tosto si videro gli ambasciatori e i ministri francesi, che sotto Napoleone non respiravano che aure di assolutismo, cambiar ad un tratto, predicare il liberalismo sotto il nome di moderazione,

e fargli eco la diplomazia delle altre corti. Il linguaggio della gran maggioranza de' diplomatici presso tutte le potenze era in quel senso; inebriati dal trionfo conseguito, credettero atto generoso, segno di forza non temere le dottrine che avevano perturbata la società quasi non potessero riprodursi a' danni della medesima. I capi delle sette, i cui affigliati sedevano ne' consigli de' principi, alimentarono tali idee, magnificarono i sovrani che non se ne adontarono, e furono scopo de' loro sarcasmi e della loro riprovazione que' pochi i quali consigliavano, l'autorità sovrana meglio tutelarsi col ritorno alle antiche massime, che non ne avrebbero impedito la rovina, se non si fossero abbandonate.

La rivoluzione della Spagna nel 1820 seguita da quella di Napoli avvertì i gabinetti che si erano ingannati, e che le fazioni, per la caduta di Napoleone, non erano state vinte, ma anzi erano state chiamate a nuova vita. Luigi XVIII dovette combattere al di là de' Pirenei quella forma di governo che aveva stabilita in Francia, e l'Austria dovette liberare il regno di Napoli dalla tirannide de' carbonari, reprimere le cospirazioni in Lombardia, aiutare coll'armi il Piemonte.

IV. Nè ciò fu bastante ad illuminare la diplomazia. Imputando ai sovrani le nuove rivoluzioni, scusava i popoli ribelli. Colpa, se vi era ne' sovrani, quella era di non aver chiamato a loro consigli uomini savii e forti che avrebbero sparsa con una mano i beneficii, coll'altra frenato l'ardire di chi tramava disordini, solo mezzo di consolidare l'autorità de' governi.

Ho visto la diplomazia in Napoli nel 1821. Appena fu restituito nell'integrità de' suoi diritti il re Ferdinando, che fece essa? Quella vile schiera de' settarii che aveva tutto sconvolto, gridato assai, giurato di morire per la patria, e si era sbaragliata codarda come un gregge di pecore alla vista del primo soldato austriaco, fu oggetto della tenerezza diplomatica. Il re Ferdinando tornò da Laybæk scortato da' plenipotenziari delle grandi potenze per aiutarlo a restaurare la cosa pubblica. Oh non fosservi andati mai! Temettero essi la sua severità, temettero che restaurasse lo Stato su basi troppo strette, che i libertini soffrissero; temettero che gli uomini devoti alle sane dottrine prendessero troppa influenza; la reazione li spaventava più assai che non il pericolo di nuova rivoluzione, e riuscirono a salvarne gli elementi.

La diplomazia nel 1821 in Torino aveva avuto gran parte alla rivoluzione; il duca di Dalberg ambasciatore di Francia, il cav. Bardaxi ambasciatore di Spagna, il signor Sciboltsdorff ministro di Baviera erano stati fautori della cospirazione e colla loro influenza l'aiutarono, in quei pochi giorni del suo trionfo nella capitale, sebbene fosse evidente che non aveva base nel paese, nè essere desiderata che da poehi ambiziosi, o settarii, pure vi fu chi nel corpo diplomatico s'affaticava perchè con essi si transigesse, ad attraversare il pieno ristabilimento dell'autorità sovrana.

La diplomazia nel 1824 nella Spagna dopo che il duca di Angoulême sbaragliò le armate costituzionali, e restituì ne' suoi diritti Ferdinando VII, si

Avvedimenti politici.

dichiarò la protettrice de' vinti. I realisti che avevano sofferto, che si erano mostrati fedeli al re, furono considerati come energumeni furibondi da allontanarsi dagli ufficii. La direzione di questi pei consigli dei diplomatici doveva affidarsi esclusivamente ai moderati. Questi poi erano coloro che non volevano la rivoluzione con tutte le estreme conseguenze, ma pure ne volevano i principii secondo le massime dottrinarie. La lotta durò dal 1824 fino alla morte del re. Per debolezza egli barcheggiò sempre fra le due parti, or l'una, or l'altra accarezzando, ma il più delle volte, come prima del 1820, sacrificò i suoi fedeli ed i diritti della corona ad una falsa politica secondata dalla diplomazia. Essa impedì che intervenisse a favor di D. Michele in Portogallo, e la diplomazia in Lisbona fu la vera cagione che quando questo principe fu acclamato re non potesse consolidarsi, e non fosse dalle corti riconosciuto. È vero ch' ebbe l'Inghilterra nemica, e con essa la Francia, ma se le altre potenze l'avessero salutato re, tal forza avrebbe acquistato in Portogallo che avrebbe potuto resistere a D. Pedro, nè sarebbe stato vinto. L'Inghilterra, e la Francia non avrebbero operato con quell'efficacia che a' suoi danni spiegarono, se fossero state trattenute dalla ricognizione in prima, quindi dagli ufficii delle altre potenze. •

Nel 1830 la diplomazia in Parigi poteva essere di gran soccorso a Carlo X e abbandonandolo cooperò alla caduta di lui. Si trattò nel Corpo diplomatico di recarsi tutti in Rambouillet presso la sua persona; tal atto avrebbe incusso timore a Luigi

Filippo ed a' suoi fautori, ma il generale Pozzo di Borgo ambasciatore di Russia fu di un altro avviso; egli detestava Carlo X, il suo consiglio fu seguito, la rivoluzione prese coraggio. Previdero i corifei, dall'attitudine meschina del corpo diplomatico, che l'Europa non trarrebbe la spada per sostenere la legittimità in Francia.

Il Belgio si rivoltò contro il re dei Paesi Bassi; la diplomazia prese tosto le parti del Belgio, e non certamente per amore del Cattolismo oppresso, ma perchè essa vinta da ingannevole pietà è sempre favorevole alla parte che insorge; declama contro, ne deplora i delitti ed i furori, ma ancor più teme che sia totalmente repressa; e per opera della diplomazia, non solo il re dei Paesi Bassi dovette perdere gran parte de' suoi Stati, ma vide le armi di quelli che chiamava alleati, espugnare Anversa per consegnarla ai suoi nemici.

Nel 1831 mentre saliva al trono Gregorio XVI un' iniqua rivoluzione scoppiò nelle Romagne, fu necessaria l'intervenzione Austriaca per reprimerla; diede luogo all'inopinata occupazione di Ancona per parte della Francia. La diplomazia si mise in moto: certamente era nelle giuste viste delle corti tutte che l'autorità Pontificia fosse consolidata, ma la diplomazia non vedeva altro mezzo che le concessioni, e il *Memorandum* presentato, nel maggio di quell'anno, a nome delle cinque grandi potenze n'è la prova. Ministri protestanti, o indifferenti alla Religione, s'arrogarono consigliare ad un sovrano, che come capo della Chiesa e principe temporale ha da pesare sopra bilancie così diverse

da quelle degli altri principi le misure di governo, ciò che essi supponevano poter ricondurre la quiete nel paese. Trapelava in tutti quei negoziati l'interesse che prendevano ai rivoltosi; condannavano la rivolta, ma ne compativano gli autori; in una nota ufficiale il conte di S. Aulaire ambasciatore di Francia accennava che le riforme nell'amministrazione delle provincie ribelli, erano il rimedio più salutare e solo efficace per ricondurre gli spiriti ad una sottomissione sincera. Seppe l'eminentissimo Bernetti segretario di Stato, uomo di alto affare eludere gli ufficii in apparenza cortesi, in sostanza perigliosi; Gregorio XVI Pontefice di fermo carattere non cedette, ma la diplomazia in quell'epoca destò in Roma un sentimento di rammarico. Strana maniera di consolidare l'autorità Pontificia prender a cuore i lamenti de' libertini della Romagna. Così fin da quell'epoca si diede argomento a nuove speranze de' faziosi, a nuove cospirazioni.

V. Se la diplomazia, dirò riepilogando quanto ho osservato, non influiva a Napoli nel 1821, il re non sarebbe stato costretto ad affidare la somma delle cose a quegli stessi uomini che avevano preparata la rivoluzione che era stata vinta. Se la diplomazia non influiva dopo il 1824 in Madrid, il re Cattolico avrebbe potuto ristabilire la monarchia sulle antiche basi, e se non l'avesse fatto, caduta sarebbe per colpa di lui non colla cooperazione di cattivi stranieri consigli. L'influenza della diplomazia non avrebbe forse salvato Carlo X in Francia, ma almeno avrebbe tentato salvarlo, avrebbe

dato prova che fra i suoi doveri, presso un monarca oltre quello de' complimenti, e delle negoziazioni correnti, quello annoverava di manifestar colle opere la veracità di quelle dichiarazioni d'amicizia che si profondono ne' dì felici. Nello Stato della Chiesa, se la diplomazia non avesse dimostrato la sua poca simpatia pel governo Pontificio, quelli fra sudditi di Gregorio XVI che l'avversavano non avrebbero tosto concepita l'idea di nuovi disordini.

I ministri delle varie corti, nelle circostanze indicate, potevano in ogni parte fare un bene immenso, deploro che abbiano trascurato di aggiungere tal pregio ai fasti della diplomazia.

VI. Forse si osserverà che trattandosi ne' casi annotati di rivoluzioni prodotte da spirito di libertà, è giusto distinguere l'azione che dovevano avere gli agenti de' governi assoluti, da quelli degli Stati nei quali forme liberali essendo in vigore non può pretendersi che avversassero un nuovo ordine di cose più analogo a quello che rappresentavano. Se si parlasse dei desiderii interni, delle proprie simpatie, concedo che i ministri degli Stati costituzionali non vedessero con rammarico inaugurarsi un nuovo ordine politico più a loro, ed ai loro gabinetti gradito; ma per quanto concerne l'azione esterna non doveva mai, secondo i principii del diritto naturale e delle genti, essere ostile al sovrano presso cui risiedevano. È atto ostile quanto sua autorità pregiudica. Se i diplomatici di monarchie assolute deviarono maggiormente dalla retta linea nel favorire le imprese libertine, non per questo sono scusabili gli altri. I ministri esteri

non sono giudici fra i sovrani ed i sudditi. Sono accreditati presso i primi, non presso i popoli; i sovrani hanno diritto, se non sempre al loro suffragio, alla loro morale influenza almeno all' esatta loro neutralità. Ostanto talvolta le istruzioni de' gabinetti, le gelosie, gl' interessi delle corti; comprendo in tal caso il loro contegno, ma non perciò si giustifica. Ciò vuol dire che i ministri furono messi fuor della retta via dagli ordini di chi dovrebbe comandare di seguirla; ciò può scusare gl' individui, ma non mai, al cospetto del mondo, la diplomazia.

VII. A questo proposito mi occorre un' altra annotazione: sarà vero che i diplomatici avranno seguito la politica delle loro corti favorendo il liberalismo; sarà vero che le istruzioni moderate all' eccesso e rispettive di alcuni gabinetti avranno autorizzati i loro rappresentanti a quel contegno; però è un fatto che molte volte queste furono provocate dalle relazioni ch' essi stessi fecero esagerando gli errori de' sovrani, magnificando il bisogno d' innovazioni, le buone intenzioni dei libertini, e i desiderii di questi rappresentando pel voto universale; furono così indotti i gabinetti a credere necessario di transigere, anzichè tutelare con forza gl' interessi dell' autorità sovrana di cui dovrebbero essere solidarii tutti i re della terra. Vi sono diplomatici che invece di guardar dall' alto ogni questione politica e serbarsi immuni dalle contaminazioni delle idee perverse, adottano quelle dei partiti cui danno nelle loro sale accesso. Credon essi di così conoscere tutte le opinioni e i bisogni, ma i più scaltri e non i più onesti riescono il più

delle volte a cattivarne l'amicizia. Temono di non mostrar libertà di pensiero, nè acutezza d'ingegno se non rendono anch'essi omaggio alle idee di moda; credono di riescir più grati se corteggiano quelle che intorno a loro si decantano: lasciano molte volte, con tale impressione, le socievoli stanze e i festini, e rientrati nei loro gabinetti i dispacci che scrivono ne portano l'impronta. I migliori diplomatici, che ho conosciuti, seguivano un diverso sistema. Non mendicavano gli applausi, porgevan orecchio alle varie opinioni, discernevano le vere dalle false, non illudevano le corti.

VIII. Se la diplomazia fosse come seguendo i principii del diritto l'intendo, i ministri esteri agenti di sovrani amici di quello presso cui risiedono, non solo non avrebbero relazioni co' suoi nemici interni, ma attraverserebbero i loro intrighi, le loro mene, il che succede assai di rado. In molti non è per malignità di cuore, ma per desiderio di aver mano in affari più gravi. La monotonia della quiete scema la loro importanza, credonsi rialzarla fra le circostanze difficili; a tal fine le rivoluzioni sono utilissime; non le vorranno, ma se accadono alcuni di loro ne profittano per darsi moto e fare affari, non per altro. Dichiararsi altamente a favor del sovrano sarebbe battere via troppo volgare; lo censurano per quanto accade, e compiono al rovescio il loro ufficio. Questo vuole che non attenuino il delitto degli insorti, non siano corrivi in condannare lo zelo di chi li vuol energicamente repressi; quand'anco la rivoluzione fosse seusata da una serie d'atti del sovrano che la re-

sero inevitabile, i diplomatici, non potendo prendere le difese d' un' autorità che fu male esercitata, si asterrebbero sempre dal fare eco agli avversarii non dimenticando mai il mandato, il dovere, lo scopo delle alte loro funzioni. Il fine delle legazioni fra potenze amiche è di consolidar le buone relazioni, e perciò tanti insigni diplomatici di ogni paese resero grandi servigi; lo resero non al sovrano soltanto che rappresentavano, ma a quello presso cui risiedevano, ed a tutti gli altri indirettamente; non è mai di un solo Stato il beneficio della pace mantenuta, delle discordie sopite, delle rivoluzioni non fomentate. Ma quando i diplomatici non si peritano a dimostrarsi ostili a quel principe che ogni giorno ossequiano, manomettono i loro doveri. Certamente se gli agenti delle varie potenze fossero retti da quei sentimenti di onestà che non permettono le insidie più che gli atti palesi, compierebbero gli ufficii di veri alleati, ed i vocaboli di amicizia ed alleanza non sarebbero vani, non esprimerebbero la derisione di ciò che significano.

IX. In questi principii son certo che tutti consentono; ma in pratica si è ben di frequente deviato, e per qual motivo? Perchè la giustizia si ha sulle labbra e non nel cuore. Questa sentenza è troppo severa volgendola all' universale dei diplomatici, molti ne ho conosciuti che camminarono sempre per la via dell' onore, ma pur troppo è certo che alcuni, sebbene dotati di natural probità, si formano una falsa idea del bene e del male, di ciò che è buono o cattivo, o sedotti dall' apparenza di perfezione di certe teorie le credono buone an-

che in pratica. È grande errore, e per questo errore deviano dalle regole dell'onestà che pur non vorrebbero violare. Questo difetto in uomini di Stato preclari e di gran talento proviene in gran parte dai cattivi principii che s'insinuano nello studio di autori che hanno corrotto il sentimento del retto e del vero. Fra tante cattedre, che la moderna sapienza va erigendo nelle università di economia politica, di diritto costituzionale ed amministrativo, vorrei che una seriamente se ne erigesse ove s'insegnasse la scienza sociale secondo i principii della divina giustizia; vorrei che fosse come l'istituto del diritto pubblico e del diritto delle genti, basterebbe forse sola a far diplomatici che illustrerebbero il loro nome con gran vantaggio delle umane società; questa cattedra non erigendosi potrebbero però coloro che si dedicano alla diplomazia meditar essi stessi qual sia il loro dovere, studiarne le regole in quei codici di etica cristiana, ove è espresso, e non dimenticar mai che deriva dal Legislatore infallibile, che non abbandonò gli uomini incerti fra l'errore e la virtù, ma loro impose precetti chiari, indefettibili, facili a capire, e sempre possibili a mettersi in pratica; precetti che non ammettono eccezioni, che in tutte le posizioni, in tutte circostanze servono egualmente. Essi sono di norma alla vita privata, e debbon reggere le famiglie; essi servir debbono di norma ai Governi ed ai popoli; impedire la rivolta di questi, la tirannide di quelli; essi servono di norma ai diplomatici e mantener debbon la pace e la concordia fra le società diverse.

X. È inutile affaticarsi a spiegare diffusamente ciò che debbono fare i diplomatici; ciò che debbono evitare: seguano la giustizia in ogni atto della loro carriera, e salutarì ne saranno i risultati per le corti che servono, per quelle presso cui risiedono. Ne' singoli casi vi sono regole di senno, di scaltrezza, di prudenza a seguire, ma sovrastar deve sempre il pensiero della giustizia. In alcune circostanze si crede che il proprio interesse è sacrificato, se a rigore si fa ciò che alla giustizia è conforme. Sentimento falso e riprovato anche da un autor gentile che scrisse: *Bono vinci satius est, quam malo more injuriam vincere* (1). La giustizia e non altro che la giustizia salverà gli Stati. I vantaggi, i trionfi d'un momento non compensano il danno d'averla violata; questi vantaggi, questi trionfi agli occhi del savio sono il maggiore dei mali, poichè incamminano i governi nella falsa via che tosto o tardi conduce a rovina.

XI. Ciò che io ho detto pei diplomatici s'intenda a maggior diritto pei ministri di Stato delle corti da cui emanano le istruzioni che esser devono la norma dei loro agenti. Siano quelle informate ai principii dell'onestà. A poco servirà raccomandarla ai diplomatici se le istruzioni che ricevono prescrivono le astuzie, e le frodi; se in queste si fondano i calcoli della corte non potrà un diplomatico onesto servirla, e non cessare di esserlo. Quando Innocenzo X mandò qual mediatore a Munster il cardinal Chigi, gli si diedero

(1) Sallust. *De bello Jug.*

istruzioni di ammirabil senno, e così leali che non credo migliori siansi date mai. Gli fu prescritta una perfetta neutralità fra le varie parti, di non dar lungo a parzialità alcuna; che ascoltasse le ragioni degli uni e degli altri, e che le facesse valere con zelo perfettamente eguale (1), quella era lealtà ben degna della santa Sede, ma qual dovrebbe sempre trovarsi ne' governi, e nei loro rappresentanti. Tal non era fin d'allora nelle corti, anche cattoliche, e perciò nei trattati di Munster e di Osnabruk si sacrificarono ai particolari e materiali interessi delle varie potenze i mille volte superiori della religione e della giustizia. Se si leggono i libri de' pubblicisti protestanti si troverà un giudizio diverso, ma tempo sarebbe che non si cercasse la verità dove si semina l'errore. Viquefort tratta assai leggiermente della virtù fra le doti onde esser deve un ambasciatore fregiato; a quella egli preferisce una bell' apparenza esterna (2). Bielfeld insegna le cautele a usarsi per corrompere gl'impiegati dello Stato presso cui un ministro risiede (3). A malincuore, tal dottrina considerando, si ripeterebbe: *Sancta sunt corpora legatorum*.

XII. Dopo avere in tutto il corso del capitolo tanto parlato di lealtà e di giustizia come basi principali d'ogni diplomatico ufficio, non sembri strano che aggiunga la dissimulazione come necessaria talvolta. Tal io l'ammetto che quella virtù

(1) Bougeant, *Hist. de la paix de Vestphalie*,

(2) *De l'Ambassadeur*.

(3) *Instit. politiques*.

non offende, e consiste unicamente nel mistero che vela ciò che palesar non giova. *Qui nescit dissimulare, nescit regnare* fu il solo avviso dato da Luigi XI al suo figlio Carlo VIII per indirizzarlo al governo della Francia. Dissimulare la verità, nascondere i proprii disegni, quando vi è pericolo in palesarli, è atto di prudenza, e questa è virtù. Mentire non è lecito mai: ma non dir ciò che può nuocere, non dimostrare i sospetti che si hanno in cuore contro chi adopera la fraude, e non scoprire avanti tempo i giusti motivi, che si hanno di trattar come inimico chi tal ancor non si mostra, è ufficio di un diplomatico assennato, questa è scaltrezza e perciò chiamata dai Romani *dolum bonum* distinguendolo dalla fraude (1). Tanto ho accennato affinchè non mi s'apponga di escludere dalla diplomazia ogni arte. Sia chi la segue candido e veritiero, ma accorto; la semplicità della colomba non è dote che l'illustri se non v'aggiunge la prudenza del serpente. La dissimulazione, talvolta necessaria, non è quella mai che inganna gli amici, ma quella che si oppone alle male arti di chi medita i nostri danni.

Sentano con tutto l'animo i diplomatici l'altezza della loro missione: pacieri del mondo non divengano mai ministri di discordia: splendor delle corti, nelle vie di giustizia, lo accrescano. Sia la diplomazia in onoranza, sia benefattrice dell'uman genere, s'informi ai principii di quella legge eterna che condanna le frodi. Felici le corti che a simili

(1) Dig. l. I, *de dolo malo* lib. IV, tit. III.

diplomatici affideranno i loro negozi; felici quelle presso cui risiederanno. *Nuntius impii cadet in malum: legatus autem fidelis, sanitas* (1).

CAPITOLO XVIII.

Relazioni d' uno Stato cogli altri.

I. La vita degli Stati non è breve come quella degli individui; politico savio è colui che porta lo sguardo più oltre che non possa giungere l'azione sua, e prepara i germi della grandezza futura. Sorgerà questa coll'applicazione di quelle massime di giustizia che ad ogni istante ricordo a quanti hanno in mano i destini delle nazioni. La scaltrezza fu finora la sola arte con cui si è creduto dover condurre i rapporti colle estere potenze, nè è da condannarsi; mentre gli altri ne usano, danno arrecherebbe non usarla: però se si bada a non leder mai alcun principio di giustizia, se ciò non è scaltrezza è qualche cosa di più, e quanto più vera è la lealtà, tanto più profitta per la riputazione che si consegue: questa molte volte vale quanto la forza per mantenere gli Stati. *Fama stetit non viribus Macedoniae regnum*; così già si credeva ai tempi di Tito Livio (2), nè consentirò mai colla sentenza di Macchiavelli, che un principe savio debbe, quando ne abbia l'occasione,

(1) Prov. XIII, 47.

(2) Lib. 33.

nutrirsi con astuzia qualche inimicizia (1); forse poteva giovare in quel tempo di gare fra i piccoli principi Italiani, de' quali nessuno era formidabile, ma nelle attuali condizioni del mondo la ragion di Stato consiglia l'opposto. Quel governo s'indebolisce, che nutre le inimicizie, e ne sorgeranno più assai che non vorrebbe a' suoi danni, perdendo in tal modo la riputazione. Vi sono esempi di buona fede tradita, e di Stati divenuti vittima delle astuzie altrui; ma ciò accadde perchè alla lealtà de' governi si è di rado creduto, e gli atti della medesima, anzichè ispirar fiducia, furono considerati come inganni o come prova di dabbennaggine. Quando la sincerità di un governo non possa porsi in dubbio, non vi sarà chi come frode l'interpreti, o come dabbennaggine la calpesti.

Le leggi morali che regolar devono i rapporti fra gl'individui sono egualmente applicabili ai rapporti fra uno Stato e l'altro. Se a niun uomo è lecita la frode verso i privati, non è lecita mai ad un governo, nè lo è la menzogna. Così l'intendeva il re Giovanni I di Francia, e celebre è la sua sentenza: *Que si la foi et la vérité étaient bannies du reste du monde: néanmoins elles devraient se retrouver dans la bouche des rois* (2). Qualunque inganno rompe l'ordine e tanto più lo scompone, quanto e più grave, e posto in opera in cose d'importanza maggiore; tali sono quelle che riflettono gl'interessi delle nazioni. Non credano gli

(1) *Principe* cap. XX.

(2) Mézerai, *Histoire de France*.

uomini di Stato che vi siano circostanze che scusino gl' inganni; dacchè una cosa è male in se stessa, non cessa di esserlo per l' utile che ne proviene. La vita doviziosa che può menare un ladro dopo il furto commesso, non gli serve di scusa pel delitto; come scuserà un governo l' acquisto d' un' intiera provincia, o d' un qualunque siasi vantaggio ottenuto adoperando inique astuzie? La differenza è che il ladro incontra i soldati che l' imprigionano, il magistrato che lo condanna, il carnefice che ne fa argomento d' ignominia e di terrore; gli uomini di Stato conseguiscono, per la ben adoperata fraude, i plausi d' un mondo corrotto: ma non sono meno responsabili avanti alla giustizia eterna, e, se questa non temono, qual fiducia avrassi in loro?

II. Potrei acquistar nome di profondo politico insegnando nuove arti per indovinar i disegni delle corti, per profittar dei loro errori, per indurle a commetterne; facendomi seguace di Machiavelli potrei dire molte cose che ne' quattro secoli che passarono, dacchè il segretario Fiorentino riposa in santa Croce, si sono imparate sopra una scala assai più vasta che quella ch' egli ebbe sott' occhio; ma questo non sarebbe restaurare la scienza sociale, sarebbe ingolfarla sempre più nel laberinto delle frodi, ridurla a scienza di triste, e meschine combinazioni; le quali riescono talvolta, ma per l' ordinario non servono di schermo ai deboli, nè arrecano forza ai possenti. Il signor Mably insegna agli Stati di second' ordine di mantenere la divisione fra le grandi potenze di trat-

tare ambiguamente con le medesime; insomma d'ingannarle, non curando conciliarsene l'amicizia (1). Io seguo un'altra via, e dico esplicitamente che seminar discordie fra le corti estere è non solo contro la giustizia, ma contro gl'interessi dello Stato. Se chi segue tale massima è possente, diventa odioso; se è debole è disprezzato. Contro il possente odioso si collegheranno quanti moverà desiderio di vendetta; il debole sarà per le sue male opere punito, e da nessun compianto. Siano deboli o forti, ricordino a tal proposito i principi il detto di Tacito: *Perniciem aliis ac postremum sibi invenere* (2).

In caso di dissidii fra estere potenze, il principe opererà rettamente se cercherà, ove n'abbia il mezzo, di ristabilir fra loro la buona armonia; non vedrà mai senza rammarico la discordia fra i vicini, non ascolterà i ministri che gli diranno di profittarne. I consiglieri di Luigi IX lo dissuadevano dal pacificare gli stranieri; s'indeboliscano pure, utile ne verrà alla Francia, dicevan essi; quel gran re li rimbrottava; mantenne, malgrado loro, fra i Borgognoni e i Lorenesi la pace, ne guadagnò l'affetto (3): ma Luigi IX era santo; ho torto in citarlo: non aggrottino le ciglia quanti lor spiaccia; Grozio stesso al sèguito della sua opera sul diritto della pace e della guerra (4) riferisce quel

(1) *Principes des négociations*, chap. VII.

(2) *Ann.* lib. I.

(3) Joinville, *Histoire de St-Louis*.

(4) Edizione di Lipsia 1768.

tratto di storia dell' ingenuo scrittore Francese che ho citato.

III. Se un principe non vuole, o non riesce a comporre le discordie, e la guerra si rompe, a meno che sia da trattati astretto a collegarsi con una delle parti belligeranti, deve mantenersi neutrale; nè la sana politica richiede che, per la speranza di vantaggi incerti, si tolga il maggiore al proprio paese, qual consiste nella pace. Allora soltanto deve dichiararsi per una delle parti quando preveda che non facendolo può lo Stato trovarsi in balia del vincitore, e divenir egualmente teatro della guerra. E in questo senso va interpretato il consiglio di Macchiavelli di non tenersi neutrali fra due nemici possenti, biasimando i *principi mal risolti che per fuggire i presenti pericoli seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano* (1). Essendo forza decidersi, il principe deve unirsi a quello che ha dal suo canto la giustizia; se però questo non lo lascia libero di mantenersi neutrale, e vuole astringerlo a parteggiar per lui, mentre non vi è da alcun trattato costretto, può, se più gli conviene, unirsi alla parte avversa. Avrà chi vuol costringerlo la giustizia per lui nella questione per cui fa guerra; non l' ha quando vuole impedire un amico di serbarsi neutrale, ne lede l' indipendenza, e questo allora giustamente si può collegare col suo nemico. Se è dubbio qual delle due parti che rompono guerra ha per sè la ragione, il principe, che vede pericoli

(1) *Principe* cap. XXI.

Avvedimenti politici.

pel suo Stato nella neutralità è libero di collegarsi a quello da cui spera maggiori vantaggi, e non ha da consultare che gl' interessi della sua corona.

Ma se il principe è con precedenti trattati unito alla potenza che muove una guerra ingiusta dovrà unirsi? Non mai. *Ad iniusta bella nullam esse obligationem*, si legge in Grozio (4). Non entro nelle questioni: accenno soltanto alcuni principii generali sui quali fondo i miei avvedimenti intorno alla condotta che è a tenersi.

IV. Le buone alleanze consolidano gli Stati; per esse quelli di primo ordine si rendono formidabili, assicurano la loro preponderanza, e l' accrescono; ma per quelli di secondo ordine sono indispensabili, e in certi casi sta a quelle unita la loro indipendenza. A sperimentarne gli effetti ne' casi di crisi è d' uopo stabilirle in tempi di pace: stringerle con potenze che hanno interessi comuni, e coltivarle con onesti procedimenti. Le alleanze cementate solo da idee astratte, per conformità di teorie governative, sono deboli assai; gl' interessi veri de' due Stati consistono nell' utile che uno vede nell' esistenza dell' altro, sia per resistere ai più forti, sia per mantenere l' equilibrio politico; e la diversità nelle forme di Governo non osta: la simpatia, che un analogo sistema inspira, è cosa da non dimenticarsi, si sacrificherà ogni qualvolta un interesse maggiore lo consigli.

È cattivo contegno di un governo non curare le alleanze e credere di potersi mantenere isolato

(4) *De iur. pac. et bell.* lib. II, cap. XV.

dalle straniere potenze. Tutti gli Stati fanno parte della gran famiglia umana, e l' istesso precetto della legge naturale che unisce gli individui fra loro è in vigore per gli Stati e regge i rapporti che hanno da esistere fra gli uni e gli altri. S' applichino scambievolmente le massime che regolano le relazioni fra gli uomini, e si avrà norma sicura per conservare le alleanze e trarne vantaggio a pro del ben pubblico. Un individuo non sarà mai vero amico di colui le cui ricchezze, o la più elevata condizione invidia; non sarà mai uno Stato vero alleato di quello cui vorrebbe veder scemare di potenza e di dominio. So che in politica non si bada così strettamente alle regole severe di lealtà e di giustizia, ma tant' è, debbo enunciarle, poichè su queste io fonde l' attitudine che sola deve seguirsi; tutt' altra è erronea. Tanto è ciò vero, che coloro stessi che più ne deviano si direbbero calunniati se si dubitasse della loro ferma risoluzione di mantenerle: prenderanno per guida Macchiavelli, ma altamente smentiscono la taccia di esserne seguaci.

V. Io continuo a discorrere in un modo che sembrerà strano a quanti fanno riverenza alle teorie oneste e non si curano di praticarle. M' è impossibile di mendicare i loro voti. Accenno un' altra questione gravissima ed è quella dell' ingrandimento dello Stato. L' idea è lecita se s' intende per essa di profittare delle emergenze politiche, delle buone disposizioni degli alleati per conseguir lealmente nuove provincie. Gli Stati vicini non se ne adonteranno mai quando siano persuasi che non si trama, non si fanno raggiri a' loro danni. Non

è secondo giustizia il consiglio che porge il Mably: *L' intérêt constant*, egli dice, *d' un prince de second ordre, c' est de ne songer à s' agrandir qu' aux dépens des puissances domestiques* (1). Gli Stati di second' ordine, come io l' intendo, hanno una sola cosa a fare per preparare l' ingrandimento, ed è marciar diritto, non insidiare i vicini, rendersi forti all' interno, guadagnare l' estimazione delle potenze, e aspettare le contingenze di guerra che tosto o tardi accadono; allora seguendo la parte cui la ragion di Stato, rettamente interpretata, li unisce, si trovano in grado alla pace di estendere i loro dominii. Così acquistò la Casa di Savoia le provincie staccate dalla Lombardia, così acquistò Genova, e i diritti sopra una parte del Ducato di Piacenza.

Haller ha trattato dei varii modi coi quali gli Stati accrescono i loro dominii (2), uscirei dallo scopo di questo libro entrando in così vasto argomento: indico soltanto come debba il desiderio di ampliazione di signoria esser contenuto onde non alteri le relazioni colle estere potenze. Non è altronde cosa certa che uno Stato sarà più felice perchè più esteso, nè il sovrano più possente: coi nuovi acquisti nuove cure sorgono e nuove difficoltà a superarsi: *Quam arduum, quam subiectum fortunae regendi cuncta onus* (3).

VI. *Ceux-là se trompent fort*, dice Bielfeld, *qui s' imaginent que la puissance d' un État dérive de*

(1) *Principes des negotiations* chap. VII.

(2) *Rest. de la science politique*, chap. XLIII.

(3) *Tac. Ann.* lib. I.

l'immense étendue du territoire qu'il occupe; on ne doit pas croire non plus que la multitude d'habitans rende seule les États formidables (1).

La forza dell'organizzazione interna, la floridezza delle finanze, lo spirito guerriero, l'amor di patria che ne rende cari gl'interessi al sovrano ed ai sudditi, l'affetto alla dinastia che con quegli interessi s'immedesima, in un paese di sufficiente estensione lo rendono possente al paragone di un altro Stato assai più esteso per territorio, e più ricco d'abitanti, se in questo gli ordini interni sono mal connessi, le finanze scialacquate; se la gloria dell'armi è posposta ai lucri smodati, al cieco amore del vivere piacevole e corrotto; se il principe non si cura de' sudditi, se questi son indifferenti a qualunque siasi signore, purchè godano e s'arricchiscano. L'uomo di Stato deve por mente a queste considerazioni, e, quando trattasi di alleanze e di stringer patti, preferir sempre l'amicizia di un sovrano men poderoso in apparenza, ma che lo è effettivamente assai più per la sua forza interna. Con esercito agguerrito, ed erario ben provveduto, un popolo uniforme col sovrano nelle idee e nell'entusiasmo pel proprio paese, starà a fronte d'un altro che ponga la sua forza nel numero degli abitanti e sia per ogni altro verso più debole. Ogni governo ben avveduto fa questi calcoli, e ne deriva la conseguenza che in ogni Stato si ha da procurare di stabilire la propria potenza su basi solide e reali onde abbiano gli altri interesse a

(1) *Instit. polit.* tom. II, chap. IV.

cercarne l'amicizia, ed a non opporsi ad un giusto e legittimo ingrandimento.

Sono queste considerazioni generali: se non si possono sempre mettere in pratica, hanno però da essere nella mente di chi regge le relazioni estere di uno Stato, e dei consiglieri del sovrano. Spacciare gli affari, prendere determinazioni con le sole norme di uso, e senza calcolare le eventualità, non è provvedere accortamente al bene dello Stato. Non bastano l'abitudine di trattare con le estere potenze e la conoscenza delle usanze diplomatiche, nè una certa scaltrezza per nascondere le proprie viste; è necessario nei ministri di ogni governo uno studio profondo della politica; da questo s' impara ciò che conviene allo Stato che si serve; ciò che conviene agli Stati esteri. Si scopre quanto da questi può temersi, e si evita di porger loro occasione di trar profitto degli errori in cui cade chi troppo confida nell'amicizia dei governi. Pur troppo è vero ciò che dice Bielfeld; il principio d' utilità è il motore di tutti i gabinetti nella loro condotta politica (1). Non sono però d' accordo con lui in quanto, mentre riconosce che tal principio è contrario all' equità, fa una legge di sua applicazione; ma credo che un ministro, rigettandone la pratica sempre che ripugni all' onestà, deve essere persuaso che, tali scrupoli non avendosi nelle certi, è d' uopo andar ben guardingo nei suoi rapporti colle medesime. Alla loro amicizia si creda, sempre che si

(1) *Inst. politiques* tom. II, chap. V.

conosca che è di loro utilità mantenerla; si pensi che se questa cessa, cesserà anche quella.

VII. Si è agitata assai la quistione del diritto d' intervento negli Stati stranieri quando scoppiano rivoluzioni. Si considerò sempre dal lato de' proprii interessi: io lo tratterò secondo i principii di giustizia, secondo i consigli della sana politica.

Se si è alleati del principe minacciato dalla rivoluzione, e questi chiede aiuto, l' intervento è un dovere imposto dalla fede a serbarsi verso gli amici; ma la ragion di Stato lo comanda nell' interesse del principe che quel dovere adempisce. Se è accorto non avvezzerà mai i suoi sudditi a guardare con indifferenza le rivoluzioni in altri paesi. Molto meno commetterà l' eccesso di fomentarle e di proteggerle. I Borboni sostennero l' insurrezione Americana, e non tardarono a pagar il fio di tanto errore.

Chi favorisce le ribellioni negli Stati esteri, non agisce solo contro giustizia; ma fa cosa a se stesso immensamente pernicioso: *Le disobbedienze de' popoli vanno egualmente a ferire tutti i principi. D' un solo forse per un tempo ne è il danno, ma pur sempre ne passa in tutti gli altri l' esempio*; così diceva il duca d' Alba a Filippo II (1).

Non vi è obbligo d' intervenire se il principe minacciato non lo domanda; ma sarà avveduta cosa il farlo quando si prevede che non spegnendo l' incendio può comunicarsi al proprio paese; lo star-

(1) Card. Bentivoglio, *Guerre di Fiandra*, lib. III, parte I.

sene colle mani alla cintola, mentre arde la casa del vicino, è proprio de' principi non risolti, dei quali ho più sopra parlato.

Intervenire sotto pretesto di pacificare, ma sostanzialmente per costringere il sovrano a far concessioni agli insorti è una solenne violazione d' ogni principio di diritto. Nessun governo è giudice delle contese che sorgono in altro dominio fra il sovrano ed i sudditi, ed è render tristo servizio al primo obbligarlo a cedere con discapito del suo onore e della sua autorità. Intervenire di proprio moto, quando il principe cui si vuol porgere soccorso lo ricusa, è atto odioso, e non si conseguirà mai la gratitudine per un beneficio reso malgrado la volontà di chi lo riceve, questo crederà sempre che per proprio utile si è agito, e sè stesso sciolto da ogni obbligo di riconoscenza. Se il sovrano non è libero, come non lo era Ferdinando VII nella Spagna quando la Francia intervenne, è cosa diversa; s' interpretò allora la sua vera volontà non tenendo per tale quella espressa nelle note ufficiali de' suoi ministri; si fece guerra a lui come capo del governo; in favor di lui, come re oppresso.

Nel 1782 la città di Ginevra era tratta a mal partito dalle intestine discordie fra l'aristocrazia e la democrazia; furono sedate e resa alla repubblica la pace mediante l' intervento della Francia, della Sardegna e del senato di Berna. Il conte Della Marmora presiedette la mediazione armata in nome di Vittorio Amedeo III. Questo fu intervento benefico e legittimo; i magistrati di Ginevra non lo avevano chiesto, ma lo chiedevano i voti della

sana parte degli abitanti minacciati di rovina da quel primo saggio di rivoluzione. Ivi si era suscitata per esperimento, mentre si meditava di applicarne i principii in più vasto campo.

VIII. Se il governo legittimo di un paese amico è rovesciato, se la rivoluzione trionfa, le condizioni in cui si trova lo Stato, che ha da prendere una decisione, devono dar norma a ciò che deve farsi verso l'autorità che lo regge. Se questa è tale da non minacciar l'esistenza di quello che ha da decidersi, sia perchè non ne ha la forza, sia perchè la lontananza od altre considerazioni politiche vi s'oppongono, non si deve riconoscere mai; così Francesco IV duca di Modena non riconobbe Luigi Filippo con non poca gloria del suo nome. Se poi quell'autorità illegittima acquistò tal forza che pericoloso sia cimentarne le vendette; allora il diritto della propria conservazione obbliga senza lesione di giustizia a transigere ed a riconoscere il fatto. Il principe, che riconosce l'autorità che in altro Stato ha il governo, non viola i diritti legittimi, riconosce uno Stato di cose che non può impedire, aspetta tempi migliori. Dissi, riconosce il fatto, poichè se si trattasse di riconoscere un diritto, quello calpestando del sovrano esautorato, non può esser lecito mai. La ragion di Stato è norma del contegno a tenersi, ma non può esser mai con lesione della giustizia.

IX. Nelle contese di successione se il principe ha interesse a sostenere uno dei pretendenti, può farlo sempre che ne abbia la forza e che il diritto sia dubbio; può prescinderne se quell'intere-

resse gli sembra minore dei pericoli di prender parte ad una contesa non sua. Se il principe non ha alcun interesse suo a tutelare, se non è da alcun trattato astretto a sostenere uno de' contendenti, deve rimaner neutrale, e non esporre lo Stato alle eventualità e dispendii d'una guerra per intromettersi in una contesa alla quale è estraneo.

Nel capitolo precedente ho spiegato come l'attitudine di Carlo Alberto nella guerra civile di Spagna era giustificata in diritto conforme ai principii della sana politica. Conforme a quelli fu l'aiuto dato al Sonderbund. Il re non era obbligato a prender parte in quelle civili contese; ma era atto altamente politico, conosciuta la giustizia della causa di quei Cantoni che combattevano per l'indipendenza, per le patrie leggi, per la fede nei principii unisoni ai nostri, dar loro prove di generosa simpatia. Errano, o sono di mala fede, coloro che giudicano contraddizione prender parte per l'assolutismo nella Spagna e per le repubbliche nella Svizzera. Quando si seguono i principii di giustizia, tace ogni simpatia, ogni predilezione per una forma qualunque siasi di governo, e lo spirito di rivoluzione non riesce meno odioso quando attacca l'autorità regia, che quando viola i diritti dei popoli liberi. Per combatterlo, se uno Stato chiede aiuto, non si bada se chi questo regge cinge diadema od è semplice magistrato di repubblica, la cui autorità, sia pur democratica, purchè legittima, deriva al par di quella dei grandi monarchi da Dio.

X. Vattel parlando de' diritti della guerra pone in principio che sia giusto dichiararla ad una na-

zione inquieta, malevola, sempre pronta a nuocere alle altre (1). Non mi sembra potervi consentire in modo assoluto. Le male arti e infide danno diritto a guardarsi da quel governo che le adopera, ma se non scende in campo con offese manifeste non si può romper guerra prima di aver co' negoziati tentati di condurlo a più leali procedimenti. Uno Stato di second' ordine dee però ben guardarsi dal cimentare una rottura porgendo motivi di giuste querele ad un più forte; deve temere che invece di prender la via delle trattative, adoperei tosto le armi. Un governo malevolo verso gli altri corre pericolo di cadere. Non sempre gli si muove guerra, ma succedono tempi di lotte generali; i possenti dopo aver fatto prova delle armi tornano in pace, aggiustano i conti, il governo inviso sarà facilmente sacrificato; di accordo essi allora immoleranno alla loro concordia la nazionalità e l' indipendenza di quello Stato che in tempo di pace non cattivò la loro amicizia, e fu cagione di disturbo. Si va avanti molte volte in una via politica male assennata, perchè queste conseguenze sembrano lontane, o neppure si prevedono. Piombano i casi funesti, come saette dal cielo, e non si è più in tempo di scongiurare il disastro.

XI. L' asilo dato ai ribelli di un altro Stato nel proprio è atto pericoloso, e quando serve a mantenere le 'speranze de' faziosi e l' agitazione è un infrazione del diritto delle genti. Se una rivoluzione trionfa, e i difensori dell' autorità legittima emigra-

(1) *Droit des gen.* liv. 11, chap. IV.

no, loro non si può senza cordardia negare l' asilo, bensì si ha da pretendere che non compromettano il paese che li accoglie; trovandosi in suolo straniero non hanno alcun diritto di servirsi della quiete di cui godono per tentar nuove prove, preparar nuove imprese: *Peregrini officium est: nihil praefer suum negotium agere, nihil de alieno inquire, minimeque in aliena republica esse curiosum* (1). Negar l' asilo all' uomo onesto, che perseguitato dalla sventura cerca sicurezza e quiete, è atto indegno d' un principe indipendente, nè fu generoso Francesco I di Francia quando lo ricusò all' illustre Cardinal Polo per non dispiacer ad Arrigo VIII d' Inghilterra. Tali bassezze politiche si videro poscia più volte rinnovate; ma le recenti, essendo a tutti note, ho preferito accennarne una più antica. È atto soverchio crudele il non aver pietà di chi è già tanto infelice nella perdita della patria: *Quis enim potest, scriveva Cicerone ad Attico, aut deserta per se patria, aut oppressa, beatus esse* (2)? Ma è atto impolitico aprir le porte dello Stato a tutti i fuorusciti indistintamente d' ogni paese, qualunque sia il vantaggio materiale che arrechino colle loro ricchezze se son doviziosi, o coll' industria se sono in essa esperti. Non sono il più delle volte gli uomini tranquilli che emigrano, ma gli irrequieti, e se furono malcontenti nella patria, esacerbati dalla sventura, lo saranno anche in terra straniera; ivi, non avendo interessi a tutelare, saranno pronti a pren-

(1) Cic. *De Off.* I, 34.

(2) Lib. X, epist. IV.

der parte in qualunque temeraria impresa. Questa è considerazione di sicurezza interna, ma dal lato delle relazioni internazionali, di cui m' occupo in questo capitolo, havvene un' altra di non lieve importanza. Lo Stato, che diviene il ricettacolo de' fuorusciti d' ogni paese, è sempre guardato biecamente dagli altri: non offende l' asilo dato in certe circostanze ai sudditi d' un altro principe, ma, se si oltrepassano i giusti limiti di umanità e di diritto, gli altri Governi hanno ogni ragione di adontarsene.

XII. Oltre al contegno a tenersi cogli esteri Stati, nelle varie circostanze politiche da me accennate, v' è un sentimento di dignità a conservare di cui ogni corte esser deve gelosa. È quel sentimento leso, quando non si serba egual attitudine verso tutte le potenze, e si è verso le une altero, verso le altre di soverchio ossequiosi. Gli Stati di prim' ordine s' illustrano se, riconoscendo in tutti i sovrani indipendenti eguali diritti, non si prevarranno mai della loro forza per costringere i deboli ad aderire ai loro voleri, se non faranno mai sentire la loro superiorità nelle negoziazioni diplomatiche. S' illustrano così facendo, e guadagneranno le simpatie delle potenze minori, che in tempi di guerra lor sono utili, e molte volte necessarie. Di poca importanza politica potevano godere i Giudei; però la Romana repubblica, che era dominatrice del mondo, non isdegnò, ma accolse benevolmente gl' inviati di Giuda Maccabeo e del suo popolo, e strinse con loro alleanza. Le condizioni politiche degli Stati sono ora ben diverse, ma

nella sostanza ciò che giovava ne' più remoti tempi, giova adesso ancora.

Per gli Stati di second' ordine l' eguaglianza del contegno verso tutte le straniere potenze, non distinguendo la loro forza, è più essenziale assai. Quel governo che non framette indugio a soddisfare le istanze d' una corte poderosa, e trascura quelle d' un' altra perchè è men forte, riconosce con suo detrimento un diritto di superiorità nelle potenze maggiori. Se gli ambasciatori della Gran Bretagna, della Francia, o di altra grande potenza in Lisbona fossero accolti con ogni segno di premura dal ministro degli affari esteri, e quei di Napoli, o del Belgio non avessero che una fredda urbana accoglienza, la corte Portoghese giustificherebbe la differenza con cui verrebbero ricevuti i suoi ministri a Napoli e Bruxelles. Le grandi potenze hanno una preponderanza che nasce dalla lor maggior forza, nè quella può contendersi, ma importa assai a quelle di second' ordine, che la preponderanza non ecceda in modo a supporre in esse un diritto a maggiori riguardi, oltre quelli dovuti a tutti gli Stati indipendenti.

XIII. Sia nei trattati che pongono fine alle guerre, sia quando si stringono patti ed alleanze, le potenze di second' ordine sono quasi sempre costrette di cedere alla volontà delle più poderose. Soltanto allora potranno far valere la propria quando la loro amicizia sia di tal pregio a render utile e necessario non disgustarle. Le principali potenze sbagliano assai quando si prevalgono di loro forza per imporre condizioni troppo onerose ad un so-

vrano che è men possente per estensione di dominio, o perchè fu vinto e in condizione di voler ad ogni costo la pace. La ragion di Stato insegna, che i patti di soverchio gravi non soglionsi tenere, e fruttano odio e rancore. Non così tosto Francesco I fu in libertà, protestò contro l' accordo fatto con Carlo V. Se questi avesse ascoltato il consiglio del gran cancelliere Mercorino Gattinara, che aveva preveduto il successo, non avrebbe inavvedutamente creduto che le enormi condizioni dettate al re prigioniero sarebbero effettuate (1). La ragion di Stato imponeva a Carlo V di dar la libertà a Francesco I con patti più generosi; lo avrebbe così astretto alla riconoscenza, e non avrebbe fatto di lui un nemico irreconciliabile, che non tralasciò quindi mai di cercar ogni modo di vendicarsi.

La ragion di Stato consiglia i sovrani più deboli per propria forza, o perchè furono vinti, di cedere, salvo sempre l' onore, quando sono a temersi disastri irreparabili lottando contro chi si trova più possente; così a' tempi nostri Napoleone non doveva ostinarsi alla guerra dopo la fatal campagna di Russia, e tanto era il terrore e la grandezza del suo nome, che avrebbe ottenuta la pace a patti accettabili. Troppo era duro cedere a lui che aveva data la legge a tanti possenti monarchi, ma non avrebbe poco dopo perduto il frutto di tante conquiste e il trono.

XIV. Prolungherei di soverchio questo capitolo se trattar volessi di tutte le questioni che si rife-

(1) Guicciardini, *Storia d' Italia* lib. XVI.

riscono ai rapporti fra uno Stato e l' altro; ne ho accennate alcune; ma ripeto che la massima, che ha d' aver la preferenza in ogni politico emergente, è la lealtà; chi la professa si trarrà facilmente di dubbio ogni qualvolta abbia a determinare ciò che è a farsi.

Mi sia lecito di spingere il pensiero in una sfera più alta di quella in cui sogliono mantenersi i concetti politici; mi sia lecito esprimere un voto a beneficio dell' uman genere. Alcuni pubblicisti hanno preteso che la regola dei doveri sia per gli atti dei Governi diversa da quella che regge gl' individui, e che la giustizia e la probità d' un sovrano possano camminar altrimenti che quelle dei privati (1). Io penso altrimenti, già l' ho dichiarato; con quel principio si giustificerebbero tutte le perfidie insegnate da Macchiavelli: la giustizia non può esercitarsi in due maniere opposte, essa è come la verità, nè scindibile mai a capriccio degli uomini: *La justice est l' application de la vérité à toutes les relations de la vie, et la vérité elle même est la connaissance de la justice éternelle* (2). La legge morale, che ogni virtù prescrive, non è soggetta a modificazioni, si applichi dai governi, o dai privati è sempre la stessa.

Se la legge morale è la sola che regola i rapporti degli individui, e delle varie società, l' obbligo che tutti abbiamo di giovare in certi casi

(1) Barbeirac note a Puffendorf *Droit de la nature et des gens* liv. VII. chap. IX, § III.

(2) Hurter, *Vie d' Innocent III*, liv. XXI.

agli altri, sempre che sia in nostra facoltà di farlo, si estende ai governi. La gelosia, la soddisfazione di veder la propria riputazione aumentare coll' abbassamento di altre potenze fanno sì che quelli atti, che col nome di filantropia tanto si vantano, non si applicano mai verso uno Stato estero. Io li chiamerò atti di carità e questa è universale, nè eccettua le grandi famiglie umane.

Deponendo quei sentimenti di mal inteso amor proprio nazionale, che fa desiderare il male degli altri, nè consiglia mai di giovare agli stranieri, dovrebbero i governi a vicenda avvertirsi de' pericoli che corrono, soccorrersi nelle strettezze, non godere mai nelle calamità degli altri.

Nè con ciò intendo che debba un principe esporre i suoi sudditi o lederli nei loro interessi per semplice beneficio de' vicini; il suo primo dovere è verso i sudditi, ma sempre che senza loro pregiudizio, senza danno per lo Stato può porgere la mano ad un altro, è ben generosa cosa il farlo. Talvolta si fa perchè la politica per proprio utile lo consiglia, ma si ha da fare anche senza aspettazione di utile; per applicare il gran principio di carità che tutti comprende i benefizii che gli uomini possono fare agli uomini. La carità è in altri termini amore, e se l'amore legasse le società tutte, diverrebbe l'universo una gran famiglia di fratelli;

Del mite ulivo il sempreverde onore (1)

(1) Adolfo de Bayer.

sarebbe allora preferito alle glorie degli insanguinati allori.

Qual sarebbe la celebrità d' un governo possente che ciò tentasse! È questo il mio pensiero, e formo il voto che almen una volta, prima del gran cataclisma, questo si veda in un regno, o nell' altro, Si vedrà quando lo spirito di Luigi IX, di Ferdinando III di Castiglia, e di tanti altri eroi di giustizia sarà il moderatore de' troni, presiederà a tutti i governi del mondo: allora potrebbe sciogliersi il gran problema della pace universale. Si tratta l' argomento anche adesso fra i banchetti e le feste; siedono a congresso i presuntuosi promotori del gran beneficio, e non si deridono, si chiamano anzi benefattori dell' umanità; ma questa del beneficio non si avvede; pur si segue a sperare che da tanti ingegni scaturirà qualche gran concetto: *Sedit populus manducare et bibere, et sur-rexerunt ludere* (1). Aspetti dunque il mondo la pace da costoro. Grate sono le voci ch' escono fra i tripudii; più grata esser dovrebbe quella dell' eterna giustizia. Questa, se si seguisse, arrecherebbe la vera pace. Ma chi l' aspetta dai sofisti potrà a ragione esclamare piangendo: *Expectavimus pacem, et non erat bonum; tempus medelae, et ecce formido* (2).

(1) I ad Corint. X, 7.

(2) Jerem. VIII, 15.

CAPITOLO XIX.

Rapporti dello Stato colla Chiesa.

I. Entro in un capitolo in cui vado a ferire le idee che da gran tempo prevalgano disgraziatamente ne' consigli de' principi, negli atti de' governi; scrivo di tali cose, principalmente per gli Stati cattolici che men di tutti dovrebbero dimenticare il dovere di proteggere la chiesa. Essa è destinata ad unificare l'umana famiglia; contro questa è spietato chi quella guarda qual intrusa o matrigna. *L'Église, cet établissement de salut que Dieu a bâti pour les mortels, n' a pas été introduite ici bas de mémoire d' homme; sa profonde racine part du commencement même des choses... Elle est plus ancienne que toute organisation politique dont elle est le premier fondement* (1). Così un celebre professore di storia dell' università di Monaco in Baviera. Se al buon andamento della società conviene che fioriscano la religione e la morale, conviene rispettare quelle leggi della Chiesa che le tutelano; quel governo che l' autorità di lei non cura mal provvede alla propria; imparando il popolo a disprezzare l' autorità temporale cui non rimane che la forza per comandare il rispetto.

II. Sonovi governi che vantansi devoti alla Chiesa perchè riconoscono la gerarchia ecclesiastica, concedono che s' edificino templi, e permettono magnifiche funzioni di culto esterno; tutto ciò non è

(1) Goerres, *Athanase*.

che una parte dei doveri di un governo cattolico, nè ben li adempie, in questo neppure, ove la sua azione più senta del dominatore che del protettore. Il suo primo e principal dovere è di aver per la santa Sede quell' ossequio cui essa ha diritto, e tale ossequio non si spiega in mellifue dichiarazioni, ma nella lealtà de' rapporti riconoscendone la giurisdizione in quanto tocca allo spirituale, non alterandone la disciplina, non pretendendosi dalla medesima indipendente. I concordati, che ne modificano le disposizioni, sono sacri non meno dei trattati conchiusi con altre potenze. Sacre sono le proprietà della Chiesa, quanto quelle dei privati e dello Stato. Le persone ecclesiastiche sono di diritto, nell' esercizio delle loro funzioni, immuni da ogni intervento laicale, il governo non ha da intromettersi nelle cose del santuario, se non è per difenderlo dalle oppressioni, e dagli attacchi degli empj. Obbedire alla Chiesa, proteggerla, ecco il dovere di un governo cattolico, nè può impunemente violarlo. Le leggi, che si fanno contro la Chiesa, tosto o tardi riescono a danno de' loro autori e dello Stato: *Vae qui condunt leges iniquas* (1). Tali sono sempre quelle che ai diritti attentano della chiesa. Queste massime si applicano all' osservanza dovuta al romano Pontefice capo della gerarchia ecclesiastica, e da cui ogni giurisdizione deriva. Se si considera come sovrano temporale i rapporti con lui in tal qualità devono esser leali, come con qualunque altra po-

(1) Isaià cap. X.

tenza; ma quando si parla delle relazioni dello Stato colla Chiesa, si considera la santa Sede come il centro della religione cattolica, ed è sotto tale aspetto che il Papa sovrasta a tutti i principi cattolici. Il mio sentenziare fa scuotere gli omeri a certi pubblicisti. Parlino per me due celebri ministri d'un gran regno. Il cardinal di Richelieu, ed il gran Colbert; non può esser sospetto il primo che tenne pur troppo più volte una condotta verso la santa Sede che non va d'accordo colle massime che io sostengo; eppure egli diceva al re: *L'ordre que Dieu veut être observé en toutes choses me donne lieu de représenter à V. M. que les princes étant obligés de reconnaître l'autorité de l'Eglise, à se soumettre à ses décrets et y rendre une entière obéissance en ce qui concerne la puissance spirituelle que Dieu lui a mise en main, il est de leur devoir de maintenir l'honneur du Pape comme le successeur de St. Pierre et vicaire de J. C. (1).* Colbert, che tanto alzò il suo nome sotto il regno di Luigi XIV, parlando di quei consiglieri che fomentano la resistenza alla Chiesa e la non curanza della santa Sede, così li investe: *Je voudrais bien que ces grands politiques m'appriussent les lauriers qu'ils ont fait cueillir à V. M. par l'exil et la prison de tant de personnes de piété, et que le Pape non seulement reconnaissait tels par ses bulles, mais qu'il exhortait encore de souffrir pour l'amour de la vérité. Je voudrais bien aussi qu'ils me dissent quelle victoire ils espéraient de ces arrêts du con-*

(1) *Testament politique du card. Richelieu* chap. II.

seil qu'ordonnaient, si j'ose le dire, insolémment que sans avoir égard aux bulles de Sa Sainteté on executerait au pied de la lettre tout ce qu'ils avaient conclus dans l'accès de leur frénésie... Il ne sied pas bien à un fils de se revolter contre son père. S'il est glorieux d'avoir le dessus sur ses ennemis, il est honteux de vouloir être le maître de ceux à qui l'on doit de respect... À moins que de vouloir détruire tout à fait la religion; toutes les entreprises que V. M. saurait faire contre Sa Sainteté retomberont toujours sur elle (1).

III. Non iscemerà mai la potenza del principe che riverente s'inchina al supremo Pastore: egli anzi concorre in quell'armonia che Dio ha stabilita fra il sacerdozio e l'impero, e quelli soli, che vogliono sottrarsi alla dipendenza del sommo Pontefice, esprimono il falso concetto di non dover dipendere un sovrano da un principe straniero: *Le sacerdoce dans le spirituel, scriveva Bossuet, et l'empire dans le temporel ne relèvent que de Dieu. Mais l'ordre ecclesiastique reconnaît l'empire dans le temporel, comme les rois dans le spirituel se reconnaissent humbles enfants de l'Église (2).* Facendo mie le parole del conte De-Maistre dichiaro di protestare contro ogni sorta di esagerazione; sia la potestà pontificia ritenuta nei suoi giusti limiti; ma questi limiti non sieno tolti o traslocati a seconda delle passioni o dall'ignoranza; soprattutto non s'allarmi l'opinione con vani terrori: ben lungi

(1) *Testament politique de Colbert* chap. VIII.

(2) *Politique tirée de l'Écriture sainte* liv. VII, art. V.

dal doversi adesso temere gli eccessi dell' autorità spirituale, si deve piuttosto temere che i Papi manchino della forza necessaria per reggere l' immenso peso che loro è imposto... Il sommo Pontefice sa ciò che deve all' autorità temporale, la quale non avrà mai difensore più intrepido e più possente di lui (1).

Vi fu tempo in cui i romani Pontefici esercitavano una suprema autorità anche oltre le cose spirituali e davano o toglievano il diritto alle corone. Si è gridato assai, si declama adesso ancora come di una prepotenza, di un abuso incompatibile coi diritti dei principi. Non discuto la questione contro chi pretende che i Papi si arrogarono un diritto che non avevano; è però di fatto che fu all' umana società in più circostanze di sommo vantaggio; è di fatto che più principi e popoli alla sua benefica autorità tante volte ricorsero, ed il giusto timore dei fulmini del Vaticano fu in molte circostanze di ostacolo alle tirannidi, di salvaguardia ai deboli, di salute ad intiere nazioni. *Les Papes ne se mélaient nullement de gêner le princes sages dans l' exercice de leur fonctions, encore moins de troubler l' ordre des successions souveraines, tant que les choses allaient suivant les règles ordinaires et connues; c'est lorsqu' il y avait grand abus, grand crime ou grand doute que le souverain Pontife interposait son autorité. Or comment nous tirons nous d' affaires en cas semblable, nous qui regardons nos pères en pitié? Par la revolte, les guerres ci-*

(1) *Du Pape* livre III, conclusion.

viles, et tous les maux qui en resultent. En vérité il n'y a pas de quoi se vanter. Così il conte De-Maistre (1). *La Chiesa*, scrisse il conte Avogadro della Motta, *fu sempre madre vera, non solo dei fedeli, ma propriamente delle nazioni... La Chiesa fondò le sovranità europee sul diritto del giusto e dell'onesto; essa pugnò per secoli co' suoi Gregorii ed Innocenzi per bandire dai troni la lussuria, l'usurpazione, la crudeltà. Ella diede alle sovranità l'autorità morale del diritto, la più bella gemma degli scettri, che, pria di ferro, per lei divennero d'oro* (2). Non ardisco prolungare la citazione; leggasi quell'aureo libro, e si vedrà quanto sia sempre stata la Chiesa benemerita dell'uman genere. Portar giudizio, e condannare con le idee de' nostri giorni, dopo tante mutazioni, gli atti di Gregorio VII, di Gregorio IX, d'Innocenzo III e di altri Papi, è un non tener conto della giurisprudenza, degli usi, e delle circostanze di quelle epoche: tanto varrebbe applicare la legislazione attuale al tempo che i capitolari di Carlo Magno erano in vigore. Chi è di buona fede non recrimina gli atti di così eccelsi personaggi, sa che adesso non viene in mente al Papa di esautorare alcun principe, nè è il caso di argomentare pro, o contro; è un fatto di storia ormai antica ed estraneo alle condizioni attuali. Il Papa riconosce tutti i sovrani nelle cose temporali da lui indipendenti; è ben paucio il timore che s'arrogli un diritto che non potrebbe

(1) *Du Pape* liv. II, chap. X.

(2) *Saggio sul Socialismo*. Conclusione del libro.

far valere. Questo timore non v'è chi l'abbia, si finge per attaccare la santa Sede nella sua autorità spirituale, per demolirla ove fosse possibile. Lo spirito irreligioso e sofistico è autore di tutte le contese colla Chiesa romana, di tutte le ingiustizie, e delle violenze che a danni suoi si sono commesse.

IV. Fra gli assurdi principii che si professano, v'ha quello che lo Stato abbia il diritto di tutela sopra la Chiesa; questo preteso diritto apre la via alle usurpazioni che si commettono a suo pregiudizio. *Se la tutela politica fosse un diritto nel principe, sarebbe un dovere quello di riceverla. Ora questo dovere nella Chiesa come provasi? È libero ad essa invocarla quando ne ha bisogno, essa lo ha fatto più volte. Ma quando non ne ha bisogno, quando le è di peso, quando anzi le nuoce, chi può senza porre un limite indebito alla di lei indipendenza, vietarle di rinunziarvi (1)?* Prosegue lo stesso autore a dimostrare che il preteso diritto è un dovere imposto ai principi, o dalla legge naturale, o dalla legge dello Stato; ed il dovere esclude la facoltà di esercitarlo altrimenti chè nel modo che la Chiesa determina.

L'erudito monsignore Scotti cita le parole del pontefice s. Leone che scrivendo ad un imperatore diceva: *Tu attentamente rifletter devi che la regia potestà ti è stata data da Dio non solamente per regolare il mondo, ma principalmente per difendere la Chiesa (2).* Ugual fu il linguaggio di altri som-

(1) Saggio di diritto pubblico eccl.s. parte II, art. II.

(2) Teoremi politici part. II, teor. IV.

mi Pontefici; fu ricevuto con riverenza da più gran principi cattolici che ascrivevano a gloria compiere un tal dovere; n'erano rimeritati colla protezione della Chiesa che insegnò sempre ai popoli di obbedirli, onorarli, non sottrarsi alla loro autorità, neppure quando fossero cattivi (1). Si è travolta l'origine e l'idea di questo dovere quando si è scambiato in diritto. Compiendo al dovere di proteggere la Chiesa, i sovrani riconoscevano l'autorità di questa e se ne facevano i difensori; quando pretendono esercitare un diritto, si considerano ad essa superiori, la fanno schiava.

V. I rapporti dello Stato colla Chiesa non sono irti di spine che per chi vuole confonderli; i limiti che separano le due autorità sono abbastanza chiari perchè un uomo di governo non si trovi mai nel dubbio di dar troppo alla Chiesa a detrimento dell'autorità temporale, o di darle meno violando i diritti dell'autorità spirituale. *Iddio è uno*, disse ancora il già citato Scotti, *e perciò le sue opere, quantunque distinte, tendono tuttavia all'unità... e quando egli le istituì dovè dar loro tal perfezione e tal ordine, che non si offendessero a vicenda; ma che piuttosto l'una servisse alla solidità, allo splendore, ed alla benefica influenza dell'altra* (2). Vi erano materie che parvero intricate, e perciò furono coi concordati messe nei giusti limiti; le variate condizioni della società possono esigere nuove modificazioni: se giuste, la Chiesa

(1) Petri II, 48.

(2) *Teoremi politici* parte II, teor. IV.

le consente; consentite, nessun diritto è vilipeso. Ciò solo incombe ai reggitori degli Stati, di eseguire puntualmente ciò che fu pattuito.

È contro la giustizia non solo, ma contro ogni principio di diritto pubblico non considerare i concordati colla santa Sede come pienamente eguali in valore ai trattati e convenzioni concluse con altre potenze. La qualità spirituale del Papa può aggiunger importanza all'atto, crescere il dovere di mantenere la fede data; ma diminuir nè questo, nè quella, mai. Non ha la forza dell'armi per costringere l'adempimento de' concordati; se per tale considerazione si violano, si lede la giustizia, si fuorvia dal cammin dell'onore, si prova che allor soltanto all'uno, e all'altra non si manca quando non può farsi impunemente. Questa è bassezza indegna di chi ha le sorti di un popolo fra le mani. Accettare una concessione con animo che serva di base a nuove pretese è prender la buona fede a sgheppo; è un far perpetue le questioni non con danno del Papa, che non ha interesse proprio nel sostenere i diritti della Chiesa, ma a danno dello Stato i cui veri interessi la santa Sede difende quando resiste alle istanze del governo civile in cose che riflettono la religione.

La Chiesa non ha pretensioni occulte, le sue leggi, i suoi diritti sono conosciuti, le Decretali dei sommi Pontefici, i loro Brevi, le Bolle, le decisioni de' Concilii sono il codice che determina ciò che dee osservarsi, e la cosa è talmente vera, che i suoi nemici per combatterla principiarono sempre per dettare ed insegnare un diritto Canonico non consentaneo a quell'autorità da cui deriva.

Quanto non si griderebbe se si andasse a Roma per far interpretar le leggi civili d' un regno; ma in tutti i regni s' interpreta il diritto Canonico non secondo i principii dell' autorità d' onde emana, bensì secondo quelli che convengono alle viste temporali de' diversi paesi. Si dà nome di dottrina patria agli errori insegnati da professori nemici della Chiesa, e sulla fede di questi se ne conculcano i diritti non ponendo mente che la cosa è ingiusta non meno nella massima che nell' applicazione.

S' insegni il diritto Canonico tal qual' è, non quale lo hanno rappresentato alcuni pessimi dottori; e quando gli uomini destinati alla magistratura ed al governo dello Stato non avranno ne' loro studii imparato la falsa, invece della vera dottrina, non troveranno così malagevole conciliare i rapporti fra l' autorità spirituale della santa Sede, e quella dello Stato.

VI. Essendo distinte le due autorità, la Chiesa essendo indipendente in quanto concerne lo spirituale, si violano i suoi diritti quando nel fatto se ne inceppa l' azione, se ne limita l' influenza, se ne conculcano le leggi. Nè vale distinguere ciò che riguarda il dogma e l' integrità della fede da ciò che riguarda la disciplina, poichè questa distinzione spetta all' insieme delle cose che dalla Chiesa dipendono: e mentre il dogma è inalterabile, la disciplina varia secondo i luoghi, i tempi, e le circostanze, ma non mai a capriccio, nè secondo il buon volere de' governi, bensì per disposizione della Chiesa stessa. Da essa dipendendo esclusivamente la disciplina, non hanno i governi tempo-

rali maggior facoltà di mettervi la mano di quella che non hanno per ricusare i decreti ecclesiastici nella definizione delle verità dogmatiche. Mi addolora scorgere come furono e sono i principi ingannati da chi dovrebbe lor dire in sì importante cosa il vero. Eppure il medesimo cardinale di Richelieu, il cui nome non si pronunzia che con rispetto dagli uomini di Stato (ed al suo gran senno, alla tempra del suo forte carattere è dovuto), fu anch'egli adulatore dell'autorità regia; non riconobbe sempre quella della santa Sede in quelle materie che per confessione sua stessa a lei spettavano. Nel suo testamento politico tratta lungamente di tutte le quistioni che tuttavia sono dai moderni regalisti discusse: cerca l'origine degli appelli per abuso, delle franchigie, della giurisdizione ecclesiastica, propone il sistema a seguirsi che, secondo le sue proprie parole, è una riparazione che ne aggrava i danni: *Quegli stessi che più sono gelosi delle franchigie della Chiesa non potrebbero adontarsene poichè, in luogo di renderla indipendente dalla giurisdizione temporale, aumenta di un grado la soggezione di lei a questa* (1). Il cardinale di Richelieu, in quest'essenzial parte dei doveri di un ministro, non ebbe il coraggio di elevar l'animo a più degni concetti; rese grandi servigii alla Francia, non le rese quello di far trionfare nel cristianissimo regno i diritti della Chiesa. I sovrani e i loro ministri non mai provvederanno meglio al ben dello Stato, che quando, deposta ogni gelosia dell'auto-

(1) Chapitre II.

rità spirituale, cercheranno, per quanto è in loro, di renderla forte e rispettata. *L'Église*, scrisse il chiarissimo Martinet, *croit que ce qui est contraire au bien spirituel et éternel des hommes ne peut pas tourner à leur bien temporel et matériel; et le philosophe chrétien tient cela pour indubitable* (1).

VII. Trista maniera di troncar la questione sui limiti delle due autorità è dichiarare assolutamente estranea la Chiesa allo Stato: con questa separazione si finge riconoscere l'indipendenza, ma è un atto di ripudio, odioso quanto lo sarebbe quello d'un figlio che rigetterebbe da sè la madre. Dichiarata la separazione, non solo non si difende più la Chiesa, ma si osteggia. Le si lascia libertà di sacrificii, d'indulgenze e di sacramenti, ma le sue proprietà si guardano come proprietà dello Stato; si tollera il sacro carattere de' sacerdoti, ma se ne manomettono i diritti; la facoltà di predicare il Vangelo è inceppata ogni qualvolta chi comanda trova che si bandisce con zelo, nel suo sentir, soverchio; la giurisdizione ecclesiastica è contrastata dalla civile; i discoli fra il clero possono impunemente sottrarsi all'autorità de' prelati; i matrimoni si considerano come atti civili; l'osservanza delle feste come inutile, e quanto interessa la religione ed il culto non par più cosa degna di un governo illuminato. La religione, in cui stanno gli interessi della Chiesa, è l'anima delle umane società: pretendere che la Chiesa non ha che far collo Stato non è follia minore di quella di colui che

(1) *Science sociale* liv. II, chap. VII.

pretendesse che l'anima non ha che far col corpo.

Famosi pubblicisti questi cattivi cattolici che non s'avvedono che preparano per lo Stato, che follemente svincolano dalla soggezione alla Chiesa, quei mali immensi che tengono dietro all'abbandono di un principio, che è la miglior salvaguardia d'ogni società civile.

VIII. Se la protezione che debbono i governi alla Chiesa è utile alla religione; il vantaggio è dei governi stessi. La religione non ne ha bisogno, essa è invulnerabile; nè i principi nè i governi hanno forza di soggiogarla; essa fioriva nelle catacombe, fra gli ebrei ed i roghi, non la spensero nè Costanzo, nè Leone Isaurio, nè i fautori di Ario e di Nestorio; tanto potere non avranno quei di Lutero e di Calvino, nè i malaugurati apostoli del deismo. Essa non ha bisogno degli uomini, gli uomini l'hanno di essa, e principalmente i principi per tenere fedeli alla loro autorità i popoli: *La puissance d'un prince, quelque grande qu'elle soit, serait bientôt réduite à rien, si ceux qui lui obéissent se figuraient qu'il n'y a rien au-dessus d'elle. C'est la religion qui a jeté les premières racines de la crainte qu'ils ont pour lui* (1). È un gran ministro che così parla. Si loda Colbert qual uomo di Stato che tanto cooperò ad illustrare il regno di Luigi XIV, si lodi ancora pel suo amore alla religione, pel suo rispetto alla Chiesa. Non meglio mai dimostrò la superiorità del suo genio che quando non cedette ai pregiudizii fin da quel

(1) *Testament politique* chap. VII.

tempo di moda. Non li seguì, fu sempre persuaso che per essere buon servitore del re conveniva esser prima buon cattolico.

Il conte di Montalembert con altro intendimento che il mio, ma con zelo degno di lui, e con gran verità ha descritto ciò che si fece in tanti Stati contro la Chiesa (1). S'ingannò però, le colpe degli uomini di Stato attribuendo alle forme de' governi. Alle assemblee costituzionali, ch'egli cita, non si possono apporre atti più ostili di quelli che egli lamenta, ma in realtà il male fu maggiore, poichè sanzionarono in nome d'intiere nazioni ciò che prima si ascriveva al fatto particolare de' principi o de' loro ministri: quanto a quel poco bene che dai governi rappresentativi si è fatto alla Chiesa, con gran ragione osservava monsignor Rendu nella sua lettera al conte di Montalembert: *Dans la réalité ce bien ne s'est fait que quand le gouvernement, ou les hommes du gouvernement se sont crus trop faibles pour l'empêcher.* Montalembert ha avuto avanti di sè più secoli di governi assoluti, e con ragione li censura pei torti fatti alla Chiesa; altrettanti secoli quando si avessero di governi parlamentari, forse al paragone la bilancia scenderebbe più grave dalla parte di questi. Vi sarà qualche maggior libertà di scritti e di parola; ma la libertà della Chiesa, in quanto si riferisce ai rapporti colla santa Sede, alla sua indipendenza, non fu meglio rispettata che per l'avanti.

IX. La soggezione alla Chiesa non conduce gli

(1) *Des intérêts catholiques au XIX siècle.*

Stati nella schiavitù dell' autorità ecclesiastica; non offusca il loro decoro. Schiavitù è servire per forza, ma l' ossequio degli Stati verso la santa Sede è un servir generoso della volontà libera, indipendente ad un poter superiore che si riconosce, ma non ha altro mezzo d' essere obbedito che la retta ragione di chi gli presta ciò che sa dovergli, e non lo contende sebbene il possa. Quando il santo vescovo Ambrogio interdisse l' ingresso nel tempio all' imperator Teodosio, poteva pur questi porre in carcere, punire di esiglio e di morte il coraggioso prelato, ed il fatto sarebbe messo a fascio con migliaia di altri simili nella storia della persecuzione della Chiesa. Ma Teodosio aveva un animo veramente grande, e come grande passò il suo nome ai posteri, si sottomise, nè credette che diminuiva lo splendor dell' imperial diadema piegando alla voce di un inerme Pontefice. Se prima di contrarre alleanza, se prima d' emanar leggi d' amministrazione interna, o dettar nuovi regolamenti delle milizie, i sovrani chiedessero il beneplacito della santa Sede, si dichiarerebbero da questa dipendenti in cose in cui non può ad essa competere alcuna ingerenza, nè v' ha sviscerato amico della Chiesa che lo pretenda; ma il principe che ha nelle sue mani i destini dei sudditi, e ne governa gl' interessi; che provvede alla quiete delle famiglie, al loro ben essere, all' incremento delle scienze, delle arti, dell' agricoltura e del commercio; che dispone dell' erario; che fa secondo gli pare la pace o la guerra, e non dà conto ad altri che a Dio delle sue azioni, non scende dall' alto, non diminuisce

Avvedimenti politici.

la sua autorità, non perde alcuno de' suoi diritti, non è impieciato a farli valere, nè all'interno, nè all'estero, quando figlio ossequioso della Chiesa rende per mano di lei a Dio ciò che è di Dio, insegnando così ai sudditi a rendere a lui ciò che è di Cesare.

X. A rischio di parer prolisso continuo in questo argomento perchè troppo interessa che se ne comprenda l'importanza, e siano proclamati i principii che debbono professare i governi cattolici. Sta in diritto che nelle cose spirituali il romano Pontefice è non solo indipendente dai governi degli Stati cattolici, ma è loro superiore; sta in diritto che la Chiesa non può soggiacere mai alla volontà de' governi, che i suoi ministri, nell'esercizio delle funzioni per cui ricevono da essi il mandato, non dipendono che da lei; sta finalmente in diritto che le sue leggi obbligano egualmente i principi ed i sudditi in qualunque Stato cattolico, quanto i sudditi dello stesso sommo Pontefice come sovrano temporale; sta poi in fatti che la sconoscenza di questo diritto non si fa mai impunemente.

Lo spirito di superbia resiste a questa verità: l'idea di soggezione qualunque, anche la più legittima, alla più santa delle autorità ferisce l'amor proprio di chi, avendo in mano il potere, vorrebbe stenderlo oltre i limiti del giusto; ed appunto perchè può farlo impunemente, (quanto al fóro esterno), non vuol rinunziarvi. Terribile responsabilità assumono costoro, e su loro ricade la massima parte della colpa di quegli atti violenti per cui dai sovrani è l'autorità della Chiesa disprezzata. I principi sono

generalmente a lei assai meno ostili de' loro ministri: se con adulazioni, con falsi rapporti, con erronee interpretazioni de' loro diritti, non fossero da astuti consiglieri tratti in inganno, non sarebbero restii nell' obbedienza dovuta nelle cose spirituali al sommo Pastore. Vedrebbero che l' incenso a loro dovuto non perderebbe la sua fragranza perchè hanno piegato il coronato capo al Vicario di colui, cui solo è dovuto ogni onore e gloria.

I sudditi al cospetto di un re, che obbedisce alla Chiesa, dal suo esempio sono tratti a considerarla come Madre e Maestra, ed amarla; amandola, ne ascolteranno la voce; e che loro dirà essa dal primo giorno dell' anno fino all' ultimo? Quella che fin dai suoi primordii ha detto ai cristiani, nè cesserà di ripeterlo fino alla consumazione dei secoli: *Reddite quae sunt Caesaris* (1). *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* (2). *Regem honorificate* (3). L' obbedienza de' principi alla Chiesa assicura loro quella de' sudditi; l' obbedienza dei sudditi alla Chiesa è la migliore garanzia che aver possano della lor fedeltà i sovrani.

XI. Una delle astuzie de' governi per togliere l' influenza della Chiesa, e contristar l' autorità della santa Sede, fu di presentare per le sedi vescovili ecclesiastici docili al potere, o per poca dottrina non in grado di scorgerne le insidie. I governi

(1) Matth. XXII, 21.

(2) Ad Rom. XIII, 2.

(3) Petr. II, 17.

così operando hanno creduto di togliere le resistenze che oppongono al loro volere i prelati coraggiosi che sostengono i diritti della Chiesa, e non hanno pensato che i vescovi, i quali più furono ossequiosi all' autorità temporale con detrimento dei loro doveri, furono quelli appunto in ogni tempo che quando l' autorità regia venne in periglio, fecero buon mercato di questa in ossequio di chi l' atterrava. Leggiamo nelle notizie sul Portogallo del cardinale Pacca che la supplica presentata a Napoleone perchè desse un principe di sua famiglia al regno era sottoscritta dal grande inquisitore Mello; calpestando ogni dovere, dimentico di quanti benefizii erangli stati larghi la regina Maria e D. Giovanni VI, non arrossì di chiamare la loro espulsione dal trono; dimenticò pure Iddio, poichè egli, grande inquisitore, in quella supplica chiedeva la tolleranza dei culti; ma così va sempre, e ciò spiega il rimanente. Un prelato, che dimentica quanto deve a Dio, non esiterà mai in sacrificare i diritti del sovrano. A queste considerazioni politiche una ne aggiungo d' ordine superiore. Se i principi tradiscono il loro proprio interesse scegliendo ai vescovadi sacerdoti diversi da quelli che la Chiesa vuole, violano un alto dovere di cui renderanno conto al Re dei re. E qui senza por mente alla disapprovazione di certi spiriti, che chiamansi forti e sono anzi debolissimi, citerò le eloquenti parole di monsignor Bossuet, a questo proposito dettate, nel suo libro sulla politica.

Toutes les fois qu' il faut nommer un évêque, le Prince doit croire que Jésus Christ même lui

parle en cette sorte; ô prince qui me nommez des ministres, je veux que vous me les donniez dignes de moi. Je vous ai fait roi, faites-moi régner et donnez-moi des ministres qui puissent me faire obéir. Qui m'obéit vous obéit; votre peuple est le peuple que j' ai mis en votre garde. Mon Église est entre vos mains. Ce choix n' était pas naturellement de votre office; vous avez voulu vous en charger; prenez garde à votre péril, et à mon service (1).

XII. Ho propugnato i diritti della Chiesa, e il rispetto dovuto alla santa Sede. I primi sono incontestabili per chi rettamente ne studia l' origine, il fondamento, la convenienza a pro dell' umana famiglia; il secondo ne è una conseguenza. Chi riconosce i diritti, la gerarchia, la giurisdizione della Chiesa non può non rispettare il sommo Pastore che n' è il capo visibile. L' osservanza di quei diritti, l' ossequio al Papa sono necessari al buon andamento dello spirito religioso, e della morale in ogni Stato; questa e quello sono indispensabili alla sua quiete, al suo ben essere, alla sua prosperità.

Per contrastar quello che esprimo si addurrà l' esempio dell' Inghilterra. Questa scosse il preteso giogo, violò tutti i diritti della Chiesa, eppure sussiste grande e fiorente.

L' Inghilterra pagò con orribili sventure, col sangue di tante vittime, colla perdita della fede la prosperità materiale di cui gode, e qual popolo vorrebbe acquistar tale floridezza a prezzo di tanti

(1) Livre VII, art. V.

orrori, di tanti disastri? Non certamente mai la generazione cui toccherebbe sì grandi mali soffrire per l'incerta felicità delle generazioni future.

Noi guardiamo l'Inghilterra come è adesso e c'illudiamo ancor assai su quell'aspetto di grandezza e di ricchezza che abbaglia mentre pur sappiamo quali miserie opprimono gran parte di quel popolo, quanto pochi sieno coloro che godono, a fronte dei molti che patiscono. Ma supponiamo che tali miserie non esistano, nulla togliamo al magnifico quadro che mostra una nazione possente nell'orbe, regina temuta di tutti i mari; potrebbe desiderarsi, da quanti posseggono di saviezza il lume, tanta felicità pei figli e pei nipoti, a fronte delle sciagure che ebbe ad incontrare per conseguirla? I regni di Arrigo VIII e di Elisabetta: Carlo I che muore sul patibolo; la tirannide di Cromwel; l'ultima espulsione degli Stuardi segnano epoche di sangue e di orrori per l'Inghilterra, e mal s'appone chi non iscorge i terribili castighi onde l'afflisse Dio dacchè l'adultero amante d'Anna Bolena si ribellò alla Chiesa.

Ma io domando è egli poi vero che l'attuale grandezza dell'Inghilterra abbia avuto slancio dalla riforma, dalla guerra alla Chiesa? Rimanendo cattolica avrebbe forse su basi più solide ancora stabilita la sua possanza; l'acquistò malgrado che siasi resa protestante, non perchè tal si rese. La sua posizione geografica non mutava se persisteva a professar la vera religione; quando la scoperta dell'America deviò il centro degli affari commerciali del Mediterraneo, l'Inghilterra si trovò meglio

di ogni altra nazione in grado di profittarne; se fosse stata cattolica quanti più bei trionfi avrebbe conseguito portando anch'essa il lume della fede nelle selvagge tribù del nuovo continente?

XIII. Ma v'ha un'altra nazione che porge terribile esempio delle vendette di Dio contro chi combatte la Chiesa ed i diritti di lei conculca. Tristi i ministri il cui nome si trova a tali ingiustizie congiunto; tristo il marchese di Pombal, infelice il Portogallo! Questa nazione annoverata un tempo fra le prime potenze, padrona di un vasto impero, di sette colonie, è scesa fra quelle di terz'ordine, senz'influenza in Europa, senza posanza e quasi vassallo dell'Inghilterra. Cessò d'essere fiorente, cominciò la sua rovina dal regno dell'inetto Giuseppe I, che lasciò il governo in mano dell'uomo più infausto che sia mai nato in quella terra, ed a ragione annoverato fra i grandi precursori della rivoluzione sociale. La guerra dichiarata dal marchese di Pombal alla Chiesa, le sue contese colla santa Sede, l'oppressione del Clero, le persecuzioni de' migliori vescovi, de' più santi istituti, le sue violenze, le vittime del suo furore, son tutte scritte nella storia; mi basta rammentare che alle opere inique tennero dietro calamità irreparabili. È vero, la regina Maria, succeduta a Giuseppe, scacciò Pombal; ma non vendicò il sangue innocente, e chi meritava il capestro morì tranquillo; non riparò le ingiustizie, non corresse, non cambiò le massime, non si variò la pessima istruzione; il vescovo Lemos Faria complice del Pombal continuò a pervertire nella diocesi di Coimbra po-

polo e clero; colla santa Sede, la regina e per lei il figlio reggente non furono in rapporti migliori che in apparenza; l'opera del Pombal sussistette; il seme di rivoluzione da lui gettato fruttificò, si diffuse, ed il Portogallo non risorgerà mai più a quell'altezza cui era salito quando alzava il vessillo della fede ne' due emisferi: o sarà un giorno riunito alla Spagna, o rimarrà fra le ultime potenze del mondo.

XIV. La caduta de' Borboni in Francia fu preceduta dalla guerra bandita alla Chiesa. Quando i parlamenti, sotto pretesto di tutelare i diritti della corona, contendevano colla santa Sede, preparavano il popolo a contrastare l'autorità del sovrano che a quella del Re dei re resisteva nella persona del suo Vicario. Si vorrà ciò negare, si vorrà a tutt'altre cagioni attribuire la rivoluzione, e ve ne sono certamente molte altre; ma quella è la prima; solo un acciecamiento d'intelletto e durezza di cuore poteva muovere uomini di Stato, figli della Chiesa a contristar tal madre, e gente di sì corta vista come poteva seorgere quant'altro serve a mantenere lo Stato? Li abbandonò il Signore alla vanità de' loro consigli, e non tardarono a ragionare senza senno, e condurre la cosa pubblica a quella condizione cui mena ogni società la falsa filosofia.

Mi fa meraviglia, sempre che studio nelle storie, ed osservo, anche a' nostri tempi, l'andamento delle pubbliche cose, come uomini di Stato di profondo ingegno, e di tanta scaltrezza dotati, abbiano commessi così grandi errori nella condotta politica. È

sciolto il problema quando scorgo che quegli uomini così solerti, così astuti avevano per massima di non piegare all' autorità della Chiesa; ma di contrastarla, far da lei divorzio; e mi sembra allora di sentir dall' alto una voce che ripeta: *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum: ibunt in adinventionibus suis* (1).

XV. Deplorabile cecità quella dei ministri che così mal consigliano i principi! nè ritraggo la mia sentenza quand' anco alcuno l' applicasse a quei chiari uomini di Stato che godevano la fiducia dei gloriosi nostri monarchi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III; non la ritraggo perchè i consigli autorevoli loro furono l' unica cagione per cui sovrani di così rette intenzioni sostennero funeste discussioni colla santa Sede. Non mai quei due re, se loro si fosse dal marchese d' Ormea, dal conte Boglino rappresentati quali erano i doveri di principi cattolici, avrebbero consentito a camminare per una via che non chiama su le dinastie, nè sui regni, le benedizioni del cielo. Forse se quei sovrani avessero dimostrato maggior ossequio alla Chiesa, se non avessero tollerata l' introduzione di dottrine da lei condannate, forse quel ramo primogenito dell' angusta Casa, non si sarebbe addi nostri spento; forse anco il nostro paese sarebbe stato preservato dalla terribile rivoluzione, e le repubblicane legioni non avrebbero valicato le Alpi, così generosamente contrastate dal valore dei prodi di

(1) Psal. LXXX, 13.

Millesimo e di Cosseria. È questo un sogno per chi non guarda addentro le cose, nè pensa all'intervento della provvidenza in cui mano sono i destini dei monarchi e delle nazioni. *Il n' y a dans le monde ni fortune ni astre dominant. Rien ne domine que Dieu* (1). È un sogno poichè siccome tutta Europa fu vinta, nè valse la forza de' più possenti a resistere al torrente, come avrebbe restito un paese di angusti confini. No, non è un sogno, poichè se tutte c'addero, tutte erano le nazioni egualmente colpevoli, e non ve n' era una di cui possa dirsi: era nella via della giustizia, rispettava i diritti della Chiesa, e pur fu vinta. No, tal nazione non esisteva, l'istessa tale in tutte a tutte tolse la protezione di colui che vendica i torti fatti alla Chiesa: *Vae genti insurgenti super genus meum; Dominus enim omnipotens vindicabit in eis; in die iudicii visitabit illos* (2). Filippo II re delle Spagne era di tanta verità persuaso, e diceva siccome i sudditi stanno uniti fra loro nel culto degli altari, così per suo mezzo ancora vengono legati insieme nell'obbedienza verso i principi ed i magistrati, di modo che io nel difenderla vengo ad essere scambievolmente da lei sostenuto e difeso, e, rendendo per questa via il maggior servizio che posso a Dio, rendo in conseguenza il maggior vantaggio che posso alla mia corona (3). Mori

(1) Bossuet, *Polit. tirée de l'Écriture sainte*, liv. VIII, art. VI.

(2) *Judit*. XVI, 20.

(3) *Guerra di Fiandra*, del cardinale Bentivoglio, parte I, lib. 1.

questo gran monarca venerato dai buoni, temuto dagli empj; e se a tante nazioni ancor sovrasta in lealtà di carattere ed in purezza di fede la Spagna, ed a nessuna è seconda, a chi si deve se non allo zelo che ebbe Filippo II per la causa di Dio? Dica pur empicamente Macchiavelli che un principe è spesso necessitato operare contro alla fede, contro alla carità, contro all'umanità, contro alla religione (1). Altro esser deve il sentire d' un animo generoso; altra sorte avrà, che quella tortuosamente promessa dal segretario Fiorentino, il principe che rispetterà la Chiesa ed avrà a cuore la causa di Dio. Pensino i sovrani che il poter delle somme chiavi non è solo per aprir le porte dei cieli a chi muore, ma per aprire tesori inesauriti di benedizioni sui viventi, siano individui o nazioni, siano popoli o monarchi. Pensino che Dio tiene a « freno i flutti del mare, ed è il solo che può tener sotto il giogo l'umore indocile de' popoli » (2). Pensino che deve cercarsi il fondamento solido degli Stati nella verità, che è la madre della pace: e la verità non si trova che nella vera Religione.

(1) *Principe* cap. XVIII.

(2) Bossuet, *Politique tirée de l'Écriture sainte*, livr VII, art. VI.

CAPITOLO XIX.

La ragione di Stato.

I. La ragion di Stato è l'applicazione della politica agl'interessi interni ed esterni di una nazione. « Non v'è parola più famosa di questa » dice Bielfeld (1), i professori e i letterati si sono messi alla tortura per definirla, essa è rimasta un segreto nei gabinetti de' ministri. Non mi sembra che le convenga il mistero, nè che sia così difficile porla in pratica, quando si ha per base d'applicare la giustizia in ogni circostanza. Nel capitolo decimottavo ne ho parlato in quanto concerne le relazioni cogli Stati esteri, in questo mi limite a parlarne in quanto riguarda gli affari interni. Però non tratto dei singoli casi in cui compiangio vederla travolta; quelli accennerò soltanto che mi servono a stabilire in qual modo abbia ad interpretarla un governo giusto, savio, e prudente.

Equa e santa è l'idea che quanto esige il bene della società sia fatto, ma il vero bene non vuol mai che alcun diritto sia conculcato. Una misura ingiusta non è giustificata mai da una supposta estrema necessità. Non v'ha necessità che autorizzi ciò che non lice. Violando tal principio si può aver un vantaggio apparente, non mai sostanziale; i danni talvolta non si risentiranno che tardi; gli errori d'una generazione saranno scontati dalle successive; ma sono inevitabili.

(1) *Instit. polit.*

II. Nella storia di tutti i popoli vediamo, è vero, di continuo atti di solenni ingiustizie compiuti sotto pretesto di ragion di Stato; il fatto nulla prova contro il diritto.

Pronunziato quel nome sovrano, i politici si sono creduti mondi di ogni colpa nell'atto che commettevano le maggiori iniquità. Se Macchiavelli insegna a non considerare *nè al giusto, nè all'ingiusto, nè al pietoso, nè al laudabile, od ignominioso; ma a seguire indistintamente il partito che giova allo Stato*; io intendo che come via più empia non potrebbe seguirsi, così nemmeno più funesta, più antipolitica.

I diritti che hanno gl'individui d'una società in forza delle leggi, che la costituiscono, debbono conservarsi illesi. Si modificano in vista del ben comune, a questa condizione sono sottoposti tutti i diritti, nè vi è violenza. Vi è quando col fatto si calpestano. Tali diritti vi sono cui non può suppersi abbiassi voluto rinunziare mai neppur in vista del ben generale; se non vi si bada si crea il malcontento negli offesi, la diffidenza in tutti: le leggi che li annullassero sarebbero ingiuste, e nessuna considerazione di Stato le autorizza. Se i diritti conferiti per forza di legge umana possono pel bene universale essere diminuiti, ed anche tolti, quelli che derivano dalla legge naturale sono intangibili. Gli uomini, secondo spiega Puffendorf, non hanno l'esercizio dei diritti che la legge divina loro accorda che in quanto non sono proibiti da una legge umana; ma ciò va inteso per quei diritti che hanno rapporto al ben essere universale,

ai rapporti dell'individuo colla società. Lo Stato essendo come una grande famiglia, le varie famiglie che lo compongono sono soggette a ciò che il bene di tutte insieme richiede; come gl'individui nelle private obbediscono ai capi delle medesime, così tutte obbedir devono al governo che rappresenta il padre di famiglia di tutta la società. Ogni autorità, ogni atto di questo, come di quelli, deve essere coordinato con principii identici. Nel modo stesso che un padre di famiglia violerebbe la giustizia se privasse i figli, non meritevoli d'essere disereditati, del patrimonio paterno, o loro impedisse di scegliere quello stato cui sono inclinati; viola la giustizia il governo che impedisce ai padri di esercitare la loro autorità nella famiglia. Per ismuovere il principio d'autorità nei governi si è immaginato d'infievolirlo nelle famiglie; si è detto troppo dura la soggezione dei figli ai padri; le leggi, intanto che accordano nuovi diritti ai primi, violano quelli dei secondi; li violano a danno dell'autorità sovrana che ha l'istessa origine, li stessi diritti che la paterna. La misura è antisociale, la sana ragion di Stato la condanna.

III. Essa non autorizza mai neppure l'infrazione de' privilegi. Si acquistaron a titolo oneroso o per favore, questo non ne scema il valore se chi li concedeva ne aveva il diritto. Quando il bene universale richieda che siano tolti, non può farsi mai senza un equo compenso. Tale è la massima di giustizia per gli individui, le famiglie e le corporazioni. Più rigida è ancora se trattasi di città o provincie.

Vi sono Stati composti di varie aggregazioni di paesi, taluni si unirono spontaneamente e con patti cui assoggettarono la loro dedizione. Siano pure di antica data, non sono caduchi mai; convengano o no all'universale, ciò non può entrare in conto che come mezzo di persuasione onde vi rinunzino; se persistono, la ragion di Stato non autorizza mai l'abolizione violenta di tali privilegi. Se nuociono al ben comune, la conseguenza giusta è che quella città o provincia deve esser messa in mora di cessar di far parte dello Stato, cui più non conviene ritenerla a tali patti; ma non mai di obbligarla a rimanervi annullandoli.

IV. Si è invocata la ragione di Stato per abolire i feudi e i maggioraschi: bene interpretata, dice il contrario; essa vuole che nelle monarchie la nobiltà sia in grado di mantenere il suo decoro. Già ne ho parlato nel Capitolo VI, dove osservai che spirito di rivoluzione è ad essa avverso; ciò bastar dovrebbe perchè i sovrani scorgano l'assoluta necessità di non assecondarlo. Comprendo che il cardinale Richelieu abbia rovesciato il potere della nobiltà. In seguito alle guerre civili e alle discordie religiose, essa era divenuta formidabile e fautrice di disordini a danno dell'autorità sovrana: *Elle était devenue un principe de destruction*, dice uno storico francese (1). La ragion di Stato esigea che si ponesse un forte rimedio a tanto male. Il cardinale Richelieu lo fece, ma non atterrò la nobiltà, atterrò i grandi immemori dei loro doveri

(1) Hention, *Hist. de France*.

verso il re e la patria. Monarchia senza nobiltà non può sussistere, nè nobiltà senza maggioraschi; nè vi è chi lo contesti; or dunque la ragione di Stato vuole che esistano i maggioraschi onde la nobiltà non decada. Se decade, perde que' sentimenti d'onore e di affetto al principe, che tanto a questo importa si conservino in lei: *Illum defendere, tueri, sua quoque fortia facta gloriae eius assignare, praecipuum sacramentum est* (1). Tale generosità d'animo non può trovarsi ne' nobili, ove siano avviliti, e non distinti, ai piè del trono di cui esser debbono fregio, forza e splendore. L'avvilimento della nobiltà è dalla retta ragion di Stato riprovato.

V. La Chiesa ha il diritto di possedere: la ragion di Stato, qual si segue, muove i governi a limitarlo, a sottoporlo a gravami; talvolta ad impedirlo intieramente: è questa una violazione di giustizia. La cupidigia dei grandi, de' principi una volta, adesso il desiderio, anzi la smania di avvilire il clero, di render serva la Chiesa, di togliere i mezzi di fiorire alla Religione, vestono col nome di ragion di Stato una violenza che questa condanna. Ben si sa che in ogni tempo la Chiesa fu larga de' suoi tesori, e de' suoi beni per sollievo degli Stati. Il suo patrimonio può considerarsi, per la generosa tendenza della santa Sede, come la riserva del patrimonio de' principi; ogni qual volta l'erario si trovò esaurito, e i bisogni d'una guerra divennero urgenti, o le miserie del popolo chie-

(1) Tacit. de German.

dettero un soccorso, non avvenne mai che la Chiesa lo abbia ricusato. Niente scusa la violenza: privando la Chiesa de' suoi beni, si priva lo Stato d' un tesoro serbato a pro di lui pei di calamitosi. È un imitare i selvaggi, che per cogliere il frutto abbattono l'albero. La retta ragion di Stato non consiglierà mai tali errori; essa li condanna come ingiustizie, come funesti. E quì mi viene in acconcio di riferire la risposta data da Carlo Magno alla petizione del popolo nell'assemblea di Worms, quale trovo nel trattato del chiarissimo nostro Audisio (1): *Sappiamo, diceva quel magnanimo principe, essere caduti molti regni e i loro sovrani, per avere spogliate le Chiese, i loro beni dilapidati, tolti, alienati e dispersi..... Per tal motivo non furono forti in guerra, nè stabili nella fedeltà.... Ond' è che non vogliamo nè fare, nè consentire tali cose, nè darne l'esempio ai successori e ai figli; ma, per quanto possiamo, loro proibiamo di farle, o di consentire a chi le suggerisca. Quel gran monarca intendeva la ragione di Stato in un modo diverso da tanti pubblicisti; tenendosi fermo nelle vie di giustizia, provvedeva saviamente al ben dei popoli soggetti, loro insegnava a rispettare la Chiesa. « Prender per essa la difesa, è regnare » diceva Guglielmo II re di Sicilia (2). Le passioni sole hanno fatto prevalere un'altra dottrina con gran detrimento delle umane società.*

(1) *Iur. nat. et gen. fund.* lib. II, tit. X.

(2) Hurter, *Vie d' Innocent III*, liv. XXI,

VI. In nome della ragion di Stato si pongono ostacoli, od anche s'impedisce il celibato religioso. L'aumento della popolazione n'è il pretesto, non il motivo. Non si prende infatti pensiero di quel celibato di corruttela che fin dai tempi di Augusto si riconobbe fatale ai costumi ed all'incremento delle popolazioni. Quello è il celibato al bene universale contrario, non perciò farsi potrebbe una legge che obbligasse al matrimonio: ogni individuo è libero di scegliere lo stato che formar debbe la felicità di tutta la vita. Coloro che si dedicano all'altare sia nei chiestri, sia nel clero secolare, si servono d'un diritto che nessun governo può togliere o limitare. Prescindo da ogni idea religiosa, parlo come politico. L'aumento della popolazione è un bene se è moderato, è pericoloso, anzi nocivo, s'è indefinito; i pubblicisti, che l'avevano promosso, l'hanno riconosciuto (1). Rimedio al disordine di un aumento che sia soverchio, è il celibato religioso: tanto non è il numero di quelli chiamati a questo grado di perfezione perchè possano temersi che scemino i nuziali connubii; nessun paese diminuirà di abitanti per qualche centinaia, fossero anche migliaia d'individui d'un sesso e dell'altro che rinunzino alle gioie dei talami. Non v'è dunque inconveniente nel celibato religioso, neppur là dove non sia la popolazione soverchia. Ma dove è sovrabbondante, ove sarebbe d'uopo moderarne l'aumento, nella sola continenza di chi

(1) Tapparelli, *Sag. teor. di diritto natur.* § 1119 e seg.

spontaneo la sceglie, sta il rimedio. La vera ragion di Stato comanda che il celibato religioso sia libero, sia protetto, non impedito mai.

VII. I ridotti, i giuochi pubblici, i lupanari servono di sfogo e incentivo alle passioni, alla libidine; sono molte volte sotto l'egida stessa dei governi; quelli si tolgano: prima di temere che per l'esercizio d'una virtù preclara diminuisca la popolazione, si tema che il vizio la depravi, e distrugga. Si dà per pretesto che le passioni hanno bisogno di sfogo, che di soverchie represses inferociscono, che un trattenimento è necessario a coloro i quali molesterebbero la società, se non fossero fra i piaceri distolti da cose peggiori. Quand'anco la corruttela non fosse male peggiore di quello che si vuol evitare; *non sunt facienda mala ut veniant bona*. Tale sentepza Scritturale non piacerà ai politici; sentano dunque Cicerone: *Imitatrix boni, voluptas, malorum autem mater omnium est, cuius blanditiis corrupti, quae natura bona sunt, non cernimus* (1). Secondo la retta applicazione della ragion di Stato, i governi devono tutelare la morale, e non basta reprimere e punire i delitti, si hanno a prevenire; dovrebbersi anzi moralizzare il popolo coll' esempio d'atti virtuosi per parte dei pubblici impiegati. Se si ha pensiero dell'educazione e dell'istruzione, aver si deve dei costumi. Non è provvedervi, fissar limiti di moderazione al vizio, agevolarne i mezzi col pretesto di porvi un ordine, e di sorvegliarne l'andamento; non è

(1) *i. e. legib. lib. I, n. 17.*

servir la pubblica moralità, ma combatterla. Non si condanna solo l'assassinio, ma ogni lieve offesa a danni degli individui, e per impedire che uno non si degradi nelle brutture dei vizii, si concederà che moderatamente soddisfi l'inclinazione naturale ai medesimi? Questo allettamento corrompe; i perversi sono cattivi membri di una società, quella in cui considerevole n'è il numero sembrerà per altri lati fiorente, ma è in orgasmo, ha in sé il germe della corruzione, e la sana ragion di Stato comanda imperiosamente che vi si provveda.

VII. Tutto il mondo par nel delirio per un insano desiderio di progredire nelle vie di una felicità materiale. Desiderio insaziabile, che solo compie una vera rivoluzione nella condizione civile de' popoli; la volontà di render migliore la propria sorte non è condannabile, i mezzi onesti a tal fine diretti sono e furono leciti; ma se è indefinita; se distoglie dal retto vivere, tal volontà diviene pessima, è in margine all'errore. Dar la mano a tanto delirio sembra una necessità: come impedirlo? Si secondi; così vuole la ragion di Stato. Errore immenso; essa dice tutto il contrario.

Vanno frenati i desiderii che troppo oltre trascorrono, e quando loro si apre ogni varco, verrà giorno, che gli uomini si debelleranno gli uni gli altri, pel godimento di quelle stesse cose cui adesso volan dietro con tanta foga concordi. La smania che ha invaso tutti i popoli d'estendere le relazioni commerciali, di agevolare le comunicazioni, di arricchire in ogni maggior maniera, cambierà in breve l'aspetto delle pubbliche cose. I popoli

si dan tutti la mano, i più lontani si avvicinano, si conoscono, si trattano non come stranieri, ma come compagni nello stesso traffico. Se tutto ciò porterà aumento di scambievole amorevolezza, e spegnerà gli odii verso le genti estranee, sarà un bene; sarà però un male la perdita delle caratteristiche doti delle singole nazioni, quando andran tutte confuse nella via di un interesse comune. La ragion di Stato, lo confesso, non permette di arrestare questo slancio in un solo paese; sarebbe a suo pregiudizio. Ma altro è impedirlo e contenerlo; altro è cercar per ogni via d'accrescerlo e di fomentarlo: questo sistema, che si predica come il più degno d'una mente politica, è contrario alla sana ragion di Stato.

Deve chi governa mantenere per quanto può la fisionomia speciale della sua nazione, deve mantenere il rispetto e l'affetto alle opinioni, alle abitudini dei maggiori, e non dar egli mai la spinta alle innovazioni. È savia cosa non opporsi a ciò che aumenta la ricchezza del paese, e lo rende unisono agli altri; ma va temperata la tendenza naturale degli uomini al progresso, affinché nel vortice degli interessi materiali non si affoghino i principii di morale e di virtù, d'ogni alto sentire fecondi. *Multum maximum bonum patriae*, diceva Sallustio a Giulio Cesare, *civibus, tibi, liberis, postremo humanae genti, pepereris, si studium pecuniae aut sustuleris, aut quoad res feret, minueris. Aliter neque privata res, neque publica, neque domi, neque militiae regi potest. Nam, ubi cupido divitiarum invasit, neque disciplina, neque artes*

bonae, neque ingenium ullum satis pollet (1).

È cosa impolitica cambiar l'aspetto di una nazione, è quasi un voler che cambi natura. Quella che possiede un territorio ferace e ricco di messi, rimanga agricola: quella che ha un litorale marittimo esteso, corra l'oceano e si dedichi al commercio; quella cui la terra sterile nega i suoi tesori e non ha mare, s'applichi all'industria: alcune in più fortunata condizione collocate possono attendere ad ogni cosa; vi attendano, ma rimanendo nei limiti della moderazione. Se chi governa spinge egli stesso ad un disordinato progresso, gli uomini, inebriati dall'immoderato desiderio d'aacrescere il ben essere, perderanno ogni affetto di patria posponendolo a quello; e se venisse il caso di sacrificare al medesimo l'interesse della patria; non esisterebbero a decidersi a danni di lei. Una volta che l'uomo non vive che per possedere e godere, anteporrà senza dubbio il non essere privo di tanto bene al decoro, all'indipendenza della patria. Un dominio straniero, l'aggregazione ad un altro Stato quando si spera che ne ridondi material vantaggio, farà di gran cuore rinunciare alle proprie leggi, alla memoria degli avi, al nome stesso della nazione. Ne abbiamo l'esempio nel Messico. Scosse il dominio della Spagna, per essere indipendente: appena una porzione di quei popoli credette più utile a' suoi interessi materiali l'unione cogli Stati Uniti, non si curò più di rimanere Messicana.

Non si devono spingere in tal via i popoli; ma

(1) *Dé rep. ord. Orat. II.*

non potendosi impedire che vi si mettano, ed una volta entrati le stesse conseguenze essendo inevitabili, sembra quasi inutile tentar di temperare il movimento: ma gli uomini di Stato non devono lasciarsi condurre mai dal destino e piegar ad esso il capo quasi a fatalismo irresistibile; non è più mente superiore in chi fa schiava la ragione di Stato della tiranna opinione. Si deve sempre por mente al vero bene e promuoverlo, ma ciò che in apparenza di bene può preparare danni, se si tollera, perchè questi sono incerti, e quello è presente, è d'uopo guardarsi dal farsene fautore.

Gli uomini di governo hanno da professar massime giuste, seguirle invariabilmente, nè rendersi mai complici di un tristo avvenire. Essendo certo che l'eccessivo progredire degli interessi materiali è a discapito della religione, della morale, e dirò ancora dell'individuale felicità, la ragion di Stato vuole che non potendosi, nè dovendosi, viste le condizioni di tutto il mondo, impedire, almeno non si fomenti.

Tutto ciò ch'è eccessivo è male: il soverchio lusso, le ricchezze straordinarie, la smania insaziabile di nuovi beni infiacchisce il senso morale, corrompe il cuore, snerva l'intelletto. *Vires luxu corrumpébantur*, diceva Tacito parlando dei tempi di Vitellio, *contra veterem disciplinam, et instituta majorum, apud quos virtute, quam pecunia res Romana melius stetit* (1). La politica de' moderni, dirò colle parole di Haller, *se réduit uniquement à*

(1) *Hist. lib. II.*

ces lieux communs, tant des fois rebattus sur l'agriculture, l'industrie, le commerce, l'instruction etc.; ou bien à cet art funeste de multiplier les besoins, et augmenter les ressources financières; mais pour ce qui regarde la conservation du lien social, qui seul garantit la possession de tout autre bonheur, il n'en est pas question; parce que ces écrivains ne considèrent que les fruits et non la racine, qu'ils ne voient que le peuple et jamais le père du peuple (1).

IX. Vi sarà chi neghi le funeste possibili conseguenze del progresso, e che questo si possa chiamar in caso alcuno soverchio. Io non imprendo a provare la tesi su tali materie, altri più esperti disserteranno con più profondità di cognizioni, e facondia di stile. Il progresso essendo qual io lo credo, la ragion di Stato non consente che s'aggiunga esca al fuoco. Se tal non fosse e si provi che nè religione, nè morale, nè felicità, hanno a scapitare mai fra tanta impazienza di viver dovizioso, di lusso, di godimenti; io dirò, ma allora soltanto, che la ragion di Stato non solo consente, ma comanda di aiutare il progresso *totis viribus*. Dando però uno sguardo a certe nazioni che si dicono meglio inoltrate nella via del progresso, i risultamenti mi lasciano ancora in una grande incertezza. Le lezioni della storia l'accrescono, e fin dalla remota antichità l'esempio della doviziosa repubblica di Tiro mi spaventa. Due volte fu essa distrutta, e non le valse esser regina dei mari, ricca

(1) *Restaur. de la science polit.* chap. XLV,

è possente. Senza mari, senza ricchezze, senza forza al suo paragone, Alessandro la guerreggiò, la distrusse per sempre. *Aedificavit Tyrus munitionem suam, coacervavit argentum quasi humum, et aurum ut lutum platearum. Ecce dominus possidebit eam, percutiet in mari fortitudinem ejus* (1).

X. Mi troverò, una volta almeno d'accordo coi libertini che nel loro codice dei diritti dell'uomo pongono fra i primi la libertà individuale. Mi separo però nella sostanza dalle loro massime poichè essi intendono d'inceppare i governi, e avere la facoltà di macchinar contro essi a man salva. Io intendo invece che la ragion di Stato non permette mai che chi non ha colpa, per considerazione di pubblica salute, possa esser privo della sua libertà. Condanna essa, secondo io l'interpreto, le così dette lettere di *Cachet* praticate in Francia prima del 1789, gli arresti arbitrarii, gli esilii non meritati, le stazioni in fortezza, e simili aggravii di cui per considerazioni politiche si sono dati, in più d'uno Stato, numerosi esempi.

La libertà individuale deriva dalla legge naturale, l'uomo non può esserne privato per considerazione neanche del bene pubblico, se col suo fatto non ha perduto quel diritto.

La ragione di Stato, applicata secondo i precetti di Nicolò Macchiavelli, non che autorizzare i principi a privare i sudditi, che loro riescono molesti, della libertà, li consiglia a toglier loro anche la vita. *Deve pertanto un principe, dice egli, non si*

(1) Zach. IX, 3.

curare dell'infamia di crudele per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede (1); sentenza perversa e che se fosse seguita renderebbe vero quel verso di Alfieri:

Seggio è di sangue e d'empietade il trono (2).

Fortunatamente i principi da gran tempo provano col fatto che il tragico Astigiano falsamente loro apponeva i delitti de' tiranni della Grecia e di Sicilia e quelli de' sovrani d'Italia del medio evo: fortunatamente la morale che seguir debbono i governi è tutt'altra che quella foggiate con molto ingegno, ma poca virtù dal segretario Fiorentino; ma neppur consento coll'altra sentenza che i nemici vano accarezzati o spenti. Egli stesso nella *Mente di un uomo di Stato* la riprova, ma nei discorsi sulle decche di Tito Livio, e nel principe l'insegna e professa. La sana ragion di Stato richiede che s'invigili sulla condotta dei nemici interni e se commettono delitti si puniscano, ma se l'animadversione non manifestano con atti colpevoli non solo non si possono privare della vita, ma neanche della libertà. Non è cattiva politica lasciarli in pace: è il modo di liberare da molti guai gli Stati. Un governo forte e giusto, mentre rifugge da ogni cosa illecita, nè eccettua i nemici da tal onesto procedimento, è inesorabile quando si tratta di reprimere e punire; gli avversi quando saranno

(1) *Principe*, cap. XVIII.

(2) *Saul*.

certi non aver nulla a temere, se non spiegano colle azioni l'inimicizia, staranno più facilmente quieti e più alieni dal cospirare. Più difficilmente, ove la passione li acciechi, troveranno complici. Coloro che non sono rotti ad ogni mala fortuna, ad ogni vizio, non si lascieranno sedurre ad abbandonare una quiete sicura per correr il rischio di perdere la libertà e la vita. Politica timida e crudele è quella che punisce avanti tempo: crudele perchè contro giustizia; timida perchè un governo non deve temere di punire solennemente, se ne ha ragione, chi lo ha offeso, e non mai render odiosa coll'arbitrarietà dell'atto la pena non conforme a giuridico procedimento. Quello Stato sarà tanto più felice e tranquillo i cui sudditi saranno, in qualunque condizione si trovino, essi stessi tranquilli, e senza timore di folgori non meritate.

XI. Detestando la massima politica intorno allo spegnere gl'inimici, aggiungo che non è meno contraria alla ragion di Stato la premessa, cioè che convenga, ove non si spengano, accarezzarli. I nemici de' governi non si guadagnano colle cortesie; le interpretano, come prova del timore che incutono; tal sentimento non genera gratitudine, ma disprezzo e maggior desiderio di scendere ad atti ostili. I principi, i ministri di un governo, che va per la via diritta, non hanno bisogno di accarezzar i nemici, li lasciano in pace, ed è questo gran beneficio che basta, se hanno virtù, a guadagnarne la riconoscenza, o pel meno a trattenerli da atti palesi; se poi ne abusano, la giustizia sia pronta. Tal sia, temperata sempre dall'equità e

dalla clemenza. *Parvis peccatis veniam, magnis severitatem commodare, nec poena semper, sed saepius poenitentia, contentus esse* (1). Se si accarezzano i nemici dello Stato, tosto o tardi, questo cadrà in loro balia; se si perseguitano prima della colpa, si va nelle vie della tirannide.

Prendiamo per norma non ciò che si è fatto, ma ciò che dee farsi per non ferire la legge eterna, e noi vedremo che la retta ragion di Stato lascia le vie tortuose e certe considerazioni che si dicono profonde, e lo sono come gli abissi, ma negli abissi non si trova che la morte. V'è un principio di giustizia che non falla mai, e se si segue è possentissimo: non soltanto la vita, ma la libertà delle persone ha da essere sicura. Non basta tutelarla dagli assassini e dai ladri; il governo che serve di egida a questi nemici privati, deve coll'usbergo della sua possanza tutelarla ancora dagli eccessi della sua forza, del suo potere. Altrimenti facendo si provvede momentaneamente alla salute pubblica e si preparano i germi di quegli sconvolgimenti che hanno a prevenirsi colla saviezza, non con arbitrario rigore. Seguasi questo avvedimento, e sarà intorno alla libertà individuale saviamente applicata la ragion di Stato.

XII. Le mezze misure sono una rovina. In nessun caso, in nessuna circostanza mai la ragion di Stato le ammette. Esse sono proprie degli spiriti deboli che non ardiscono affrontare le difficoltà, e cercano di evitare il pericolo presente, non badando

(1) Tac. in vita Agric.

che le sole risoluzioni ferme procurano salute. Se si ha forza di resistere, si ha da resistere, se quella manca, si cada nobilmente, piuttosto che prendere quelle vie per cui, quando si cade, si perde ad un tempo stesso la riputazione. Si dà il nome di scaltrezza politica all'arte di trovare espedienti onde sortire d'impiccio, e si chiama saper correre coi tempi sacrificar parte dei diritti e dei principii per salvarne un'altra. La prima è certamente perduta, nè tarderà ad esserlo l'altra. Correre i tempi è far ciò cui le circostanze astringono, e questo non è mezza misura, ma misura giusta dettata dalla necessità, *necessitas ultimam ac maximum telum est* (1); quando si addottano le mezze misure, non è la necessità, ma il timore che le ha dettate, ed il timore è pessimo consigliere.

Non era spirito debole Carlo V, pure anch'egli, malgrado i suoi successi contro i principi confederati della lega di Smalcalda, invece di continuare a sostenere con egual fortezza gl'interessi del Cattolicismo in Germania si credette porre rimedio ai guai con una mezza misura. Tale fu il funesto *interim* che spiaccque egualmente ai cattolici, ed ai protestanti (2); non impedì nuove discordie; fu il seme della guerra dei trent'anni, e della pace infelice di Vestfalia.

Simile all'*interim* di Carlo V sono le determinazioni di quei principi che, per tenere la bilancia fra i diversi partiti, favoriscono a metà gli uni e

(1) Tit. Liv. dec. I, lib. IV.

(2) Kook, *Histoire des traités de paix*.

gli altri, e non fanno paghi nè questi, nè quelli. Si perdono e si raffreddano gli amici, non si guadagnano i contrarii; i favori dimezzati nessuno li apprezza. Tal condotta è segno di poco seano politico; ordinarariamente adottata dai libertini moderati, che sapendo di spiacere tanto a chi vuol progredire che a chi vuol retrocedere, tentennano fra gli uni e gli altri, e non riescono mai a fondare alcunchè di durevole. Il regno di Luigi Filippo fu una continua applicazione del sistema delle mezze misure, tanto all'estero che all'interno, e lo condussero ad essere poco onorevolmente abalzato dal trono, senza il compianto d'alcuno, tollone i seguaci di quella politica sformata che tiene di proprio due sole qualità caratteristiche: timidità e presunzione; sembra che siavi antitesi fra l'una e l'altra, eppure si verificano ne' libertini moderati, volgarmente chiamati dottrinarii. Essi non diffidano mai di sé stessi, del loro sapere, ed a forza di tenere per dappoco il senno di quanti non pensano come loro, trascurano le difese, ed un bel dì si trovano soverchiati. All'incontro siccome temono sempre d'esserlo, non dal senno, che in altri non riconoscono, ma dalla forza, chiamano prudenza ir barcheggiando fra le varie opinioni, e tal falsa prudenza altro non è che timidità.

XIII. Condannate le mezze misure, accenno i colpi di Stato. Io li definisco atti inopinati di forza per cui chi governa senza riguardo alla legge cambia in tutto o in parte la condizione politica di un paese o de' suoi abitanti. Sono giusti quando

rettamente si applica la massima: *Salus populi suprema lex*. Sono ingiusti se non si ha in mira il bene della società, ma di soddisfare la propria ambizione, o le viste d'un partito. La vera ragione di Stato comanda i primi, e i secondi condanna. Conformi alla giustizia, dinotano alta saviezza e generoso ardimento; contrarii ad essa, sono detestabili.

Quando i partiti politici divengono faziosi, gli ordini governativi di uno Stato sono minacciati, l'autorità spregiata, l'anarchia s'avanza, la quiete de' buoni incerta, l'indipendenza in pericolo, se chi ha i destini in mano d'un popolo ha tanto in sé di coraggio e di senno, non men che una forza a lui ligia e fedele, opera saviamente la sua volontà opponendo alle ire de' partiti, e schiacciando quanti ostacoli incontri. Se lo movesse unicamente il desiderio di accrescere la sua autorità, di cambiar le forme del governo gradite al paese e legittime, a lui solo incomode, sarebbe atto di violenza e di tirannide. La Polonia non avrebbe perduto la nazionalità e l'indipendenza se Federico Augusto II, o l'ultimo de' suoi re Stanislao Poniatowski, si fossero un bel dì resi assoluti imponendo silenzio ad una dieta tumultuosa, e ai dissidenti che chiamavano l'intervento degli stranieri nella loro patria. Forse più che il senno e il coraggio loro mancò la forza, ma se questa avessero avuta la ragione di Stato lo comandava, e la Polonia sarebbe ancora indipendente.

Un sovrano, che per debolezza abbia ceduto ad un'insurrezione e siagli stata tolta la pienezza di

sua autorità per violenza, non solo può, ma deve, tosto che abbia la forza, ristabilire i suoi diritti con un colpo di Stato. Contendono i pubblicisti se i patti estorti dal timore siano validi, io m'attengo all'opinione di Puffendorf ove tratta del consenso richiesto nelle promesse e convenzioni; opinione appoggiata alla legge naturale, confermata dal diritto Romano. L'ingiuria e l'ingiustizia per parte di chi estorquisce escludono il libero consenso di chi cede per timore (1), tal è il caso quando un sovrano fa patto con sudditi ribelli ed armati. *Nihil consensui tam contrarium est, qui ac bonae fidei iudicia sustinet, quam vis atque metus: quem comprobare contra bonos mores est* (2). Ogni società sarebbe in periglio, e mal difesa dalla violenza de' faziosi, se quando riescano ad incuter timore al sovrano e l'hanno costretto a consentire alle loro pretese non potesse egli annullare concessioni irrite nella loro origine. La giustizia non protegge il possesso di ciò che si acquistò coll'infrazione di sue leggi, essa è dal lato del sovrano. Rivendicarla è sempre un gran bene per la società, è conforme alla ragion di Stato.

XIV. Non sempre si tratta di salvar la società da estrema rovina, vi sono casi di sommo interesse per la sua quiete e prosperità che dar possono luogo ai colpi di Stato. Tale fu il decreto con cui nel 1685 il re Luigi XIV rievocò l'editto di Nantes, editto di tolleranza eccessiva, vera mezza

(1) Puffendorf, *De iur. nat. et gent.* lib. III, c. VI, § 40.

(2) L. 116 Dig. de reg. iur.

misura con cui Arrigo IV aveva concesso in Francia libero campo all'eresia. Lo zelo del figlio e del nipote di Arrigo non avevano che in parte neutralizzato i funesti effetti di quell'editto, la zizzania era pur sempre in mezzo al grano, e la Religione della gran maggioranza della Francia, in periglio. Zelo di Religione ed alta ragion di Stato mossero Luigi XIV a quella rivocazione. Ha strappate tante strida di riprovazione, tanto si esagerano ancor adesso le conseguenze che ebbe tal misura, che nel difenderla ho d'uopo di non pensare alle amare censure con cui sarà la mia opinione ricevuta. L'esprimo, ma non m'appartiene in questo libro di entrar nell'argomento: osservo soltanto, sulle tracce dell'insigne storico Henrion, che Luigi XIV, assistito da consiglieri la cui saviezza non fu in avvenire eguagliata, confermò il decreto, non senza aver avuto tempo di vederne e ponderarne le conseguenze; osservo che l'espatriazione di un cento mila individui, che in tal occasione lasciarono la Francia, non fu di pregiudizio alcuno nè all'industria, nè al commercio, nè alle finanze; osservo che dal tempo di Francesco I fin a quell'epoca gli eretici furono cagione diretta o indiretta di tutti disordini e torbidi della Francia; osservo inoltre che la reintegrazione de' protestanti nei loro privilegi eseguita da Luigi XVI, durante il ministero del cardinale Brienne, accelerò la rivoluzione per cui quell'infelice sovrano perì sul palko, e gli altari cattolici furono atterrati (1).

(1) *Histoire gén. de l'Eglise*, liv. LXXX.
Avvedimenti politici.

Se la ragion di Stato interpretata secondo i sani principii, e nello scopo del ben pubblico, giustifica la revocazione dell'editto di Nantes, non potrei mai approvare l'esecrabile strage della *S. Barthélemi* sotto il regno di Carlo IX. Anche questo fu un colpo di Stato, ma, spogliando l'atroce caso di tutte le esagerazioni con cui si descrive, sarà pur sempre una taccia alla fama di quel principe.

Vera fosse pure la cospirazione, che si disse minacciava la vita del re e della sua famiglia, l'ammiraglio Coligny e i suoi complici dovevano essere puniti giuridicamente, non mai per mezzo di proditorio assassinio. Quel colpo di Stato fu non solamente un orribile ingiustizia, ma un atto di furore vendicativo anzicchè di crudele politica. Nuovi guai, nuovi torbidi, nuove guerre civili ne furono la conseguenza. Quando s'invoca la ragion di Stato per violare i principii del giusto e dell'onesto non può essere che a danno di chi così spietatamente il concetto ne travolge.

XV. Non addurrò altri esempi di colpi di Stato; accenno appena quello che nel dicembre del 1851 salvò la Francia dal cadere nell'abisso che il socialismo scavava; non è d'uopo ch'io lo lodi, ebbe già gli applausi di tutta l'Europa. Aggiungo soltanto che sonovi circostanze in cui non merita regno, nè aver parte al governo de' popoli chi non sente in sè l'energia di operarli quando la giustizia li approva. Se non hanno essa per base, se la forza si spiega per l'oppressione dei deboli, o per la violazione delle leggi, quand'anco li coronì il successo, non possono approvarsi mai. Dico però

che fra i colpi di Stato, e le mezze misure, salva sempre la giustizia, è a darsi la preferenza ai primi. Essi rovesciano, è vero, ciò che esiste, ma fondano un sistema, e col senno si può, se è buono, consolidare; le mezze misure fanno traballare ciò che è, lo riducono in istato di cronicismo; quando cade non si vedono che rovine. *Vigilando, agendo, bene consulendo, prospere omnia cedunt* (1), diceva Catone perorando contro la mezza misura proposta da Cesare nella causa de' complici di Catilina; e Cicerone scrisse: *Est viri magni, rebus agitatiss, punire fontes, multitudinem conservare* (2). Sono cambiati i tempi, ma la politica è sempre la stessa, e la forza de' magistrati romani è ancor adesso necessaria a tutti gli uomini di Stato.

XVI. Potrei andar più oltre nel parlare della ragion di Stato; ma questi pochi cenni bastano per esprimere il punto da cui io parto nel giudicarla. Questo punto altro non è che la giustizia. Essa comanda che chi governa provveda al ben pubblico, in cui è inchiuso il ben privato; comando che si rispettino i diritti naturali di tutti gl'individui di una società; comanda che, visto ciò che conviene a questa ed a quelli, si addottino tutte le misure che a tal fine cooperano; che si abborrano quelle che vi si oppongono. La savia ragion di Stato non può esiger mai ciò che la giustizia riprova; questa si abbia per norma, e la famosa massima *Salus populi suprema lex*, non sarà applicata mai con danno della società, cui deve servire di scampo.

(1) Sall. *De bello Catil.*

(2) *De Offic.* lib. I, 24.

La Tirannide.

I. Al nome di tirannide corre il pensiero a quei mostri d'iniquità che prima della luce del Vangelo insanguinarono la terra, oppressero le nazioni. Ve ne furono poscia ancora, ma andò diradandosi il numero, e scemando anche la barbarie in quelli stessi che meritavano essere chiamati tiranni. Da alcuni secoli, se si eccettua l'Oriente dominato dai musulmani, non vi fu alcun principe assoluto cui siasi dato a ragione quell'odioso nome, nè l'abbia, all'eccezione di Arrigo VIII d'Inghilterra, meritato.

Appunto, quando perfino l'idea della tirannide pareva scomparsa, si è contr'essa con più violenza inveito. Al popolo, che nulla sa dei Caligola e dei Neroni, si è parlato de' migliori principi come immagine di quei tiranni che flagellarono il mondo. Re e tiranno divennero sinonimi.

II. I popoli, se non avessero avuto che gli atti de' loro sovrani a considerare, non avrebbero mai imparato a conoscere qual fosse la vera tirannide. La parte assennata derise i fraudolenti maestri dell'empia dottrina; la feccia capi che questa conduceva alla libertà di mal fare, vi applaudì; l'abbracciò con tutto quel trasporto che i cuori corrotti trovano nel disordine delle passioni.

Qual sia la vera tirannide, i popoli l'impararono quando coloro, che avevano, contr'essa declamando, congiurato contro i principi, assunsero il potere.

Allora conobbero che nè proprietà, nè onore, nè vita aveano scampo dal furor dispotico dei nemici dei re: chiamata repubblica l'anarchia, diritto dell'uomo la trasgressione d'ogni dovere, piansero i popoli quel paterno dominio cui si videro empia-mente sottratti. Lagrime inutili quando la dema-gogia col suo scettro di ferro vieta perfino i so-spiri. Lo sa la Francia, lo sa ogni paese ove, fra gl'inni della libertà conquistata, si sono eretti i patiboli, agguzzati i pugnali, e s'è fatto scempio di quanto l'uomo tiene di più sacro e caro.

III. Per muovere i popoli ad insorgere contro i sovrani come nemici della società, conculatori di tutti i diritti, si è immaginato di vilipendere la regia maestà col nome di tirannide.

D'ogni nequizia de' moderni questa fu la mag-giore, eccettuando sempre la ribellione a Dio, d'onde quella e tutte le altre traggono origine. Si andò tant'oltre a chiamar dovere, santo dovere, l'insur-rezione. Io non m'allontano di soverchio dal mio assunto se a questo proposito esprimo l'opinione de' migliori autori. Quanti v'ebbero pubblicisti di buona fede riconobbero che neppure contro i veri tiranni i sudditi non possono insorgere, tranne nel caso di legittima difesa; caso estremo che più fa-cile è definire in teoria che verificare in pratica. L'insurrezione neppure allora non è lecita sempre che vi sia mezzo di fuggire; i sudditi devono cer-car asilo altrove, tutto sacrificare anzichè attaccare l'autorità da cui dipendono, sia pur empia e cru-dele. Ove non siavi scampo aperto, ove sia forza insorgere o perire, i sudditi che insorgono non

possono attentare alla vita mai del sovrano; morir essi piuttosto. Un tiranno efferrato, che ha messo alla disperazione i sudditi, che viola tutte le leggi di giustizia, che lascia nessun sicuro, potrà essere deposto, lo concedono i pubblicisti. Hanno però da dichiararlo tale, non la plebe, non la feccia del popolo, non una fazione sediziosa che si arroga il diritto di parlare in nome del popolo, ma la più grande e la più sana parte della nazione, quella che per l'altezza de' suoi lumi e di sua condizione può decidere se sia il caso di venir ad un tal atto (1). Quando quelle classi, in cui più regna la virtù, avranno a decidere, sarà ben difficile che la sentenza sia pronunciata tanto è difficile che il vero tiranno esista. *Esset autem*, scrisse l'inarrivabile ingegno dell'Aquinate, *multitudini periculosum, et eius rectoribus, si privata praesumptione aliqui attentarent praesidentium necem etiam tyrannorum. Plerumque enim huiusmodi periculis magis exponunt se mali, quam boni. Mali autem solet esse grave dominium non minus regum, quam tyrannorum. Magis igitur ex huius praesumptione immineret periculum multitudini de amissione regis, quam remedium de subtractione tyranni.... Contra tyrannorum saevitiam non privata praesumptione aliquorum, sed auctoritate publica procedendum* (2).

IV. Dalla difficoltà che incontrasi a definire quant'esser debba quell'estrema tirannide contro

(1) Puffendorf, lib. VII, cap. VIII; v. le note di Barbeirac.

(2) *De regim. princ.*, lib. I, cap. VI.

cui si può insorgere, difficoltà per cui questa questione diviene piuttosto tema di scolastiche discussioni che di condotta pratica, si scorge quanto sia la forza dell' autorità, quanto il rispetto che le si deve, quanta la sommissione. Si scorge pure che l' insurrezione contro i principi, che ben lungi dall' essere tiranni non sono chiamati tali che dai loro nemici, è non solo illecita, ma nefanda.

Tante sono le funeste dottrine propagate con arte, dacchè una falsa filosofia ha aperto cattedra di errori, che è d' uopo che i governi savii e prudenti cerchino di raddrizzare le idee sopra argomenti di tanta importanza pel ben essere universale e per la quiete dell' umana famiglia. Convien insegnar ai popoli, quali sieno i veri tiranni, e ne trarranno la conseguenza che i loro sovrani sono tutt' all' opposto; conviene loro insegnare che neppure contro i tiranni vi è il diritto assoluto di ribellarsi, e ne trarranno la conseguenza quanto sia il loro dovere di obbedienza a quell' autorità paterna che li regge.

V. I pubblicisti della rivoluzione trovano in Filippo II gran monarca della Spagna tutti i caratteri della vera tirannide. Schiller, Alfieri ed altri lo hanno rappresentato con tali colori da far rabbrivire chiunque possa temere d' aver un tal principe per sovrano. Ma Filippo II lasciò un glorioso nome al di là dei Pirenei, e bisogna non conoscere la storia di quei regni per far coro cogli stranieri autori che hanno tentato di deturparne le fama.

Contro un principe simile a lui si griderebbe,

adesso, santa un'insurrezione, e perchè? Perchè egli fu inflessibile contro i nemici della religione, perchè preservò la Spagna dall'eresia, perchè fece rispettare la regia autorità. Ma Filippo II colmò i suoi sudditi di beneficii, coi buoni fu largo di ricompense, i sommi ingegni furono apprezzati, magnifiche opere segnalano il suo regno. Malgrado tanti milioni spesi in guerre quasi continue trovò egli il mezzo di costruire 30 cittadelle, di fortificare 64 città, di aprire 9 porti di mare, di edificare 25 arsenali, altrettanti palagi, non compreso quello, che ogni altro supera in magnificenza, dell'Escuriale (1).

Ciò non importa, un sovrano che l'imitasse sarebbe tiranno. Vada pure a soqquadro una nazione, sia dagli sconvolgimenti messa in pericolo di rovina, d'uopo è liberarla da tal dominio. I buoni, lo chiameranno paterno, essi lo chiaman tiranno; così chiamavano ogni principe gli energumeni e demagoghi del secolo scorso. V'è però una differenza fra i re che regnavano quando scoppiò l'orrenda rivoluzione del 1789 e Filippo II. Estesero quelli tant'oltre la loro bontà che all'ombra della medesima i loro nemici ebbero agio a cospirare a man salva, e ne furono vittima. Filippo II non avrebbe certamente perduto il trono; gli avrebbe spenti. Hanno ragione di chiamarlo tiranno, come può il ribaldo, che lascia sul patibolo la vita, chiamar tiranno il giudice che l'ha condannato.

(1) Feller, *Diction. historique*. Minana, *Continuation de la hist. de Esp. del Mariana*.

VI. Sembra ch' io non descriva la tirannide come annunzia il titolo di questo capitolo, ma piuttosto difenda i principi cui essa è rimproverata. Or bene dirò qual sia il principe tiranno, quello che possa dai popoli considerarsi come un vero flagello di Dio.

Aristotile distingue i re dai tiranni, in quanto i primi hanno per loro guardia i sudditi, governano, secondo le leggi, un popolo volenterosamente sommerso; i secondi sono custoditi da' soldati stranieri, quasi armati contro i sudditi che reggono malgrado loro (1). Il principe tiranno, secondo lo descrive Maachiavelli, non vive che per sè, rompe le leggi, aggrava i sudditi colle taglie, uccide i grandi, favorisce la plebe, vuol essere temuto e non amato; superbo, crudele, tratta i sudditi come mandrie (2). Sia questo il suo carattere, è però certo, che se nella sua dominazione non si trovano riuniti tutti questi eccessi, non può chiamarsi tiranno. *Tout le monde tombe d' accord, scrisse Puffendorf, que les vices particuliers d' un prince, et un peu de négligence dans l' administration des affaires publiques, ne suffisent pas pour le traiter de tyran. Il vous charge, dites-vous, de trop grands impôts. Mais n' ayant point été admis dans son conseil, comment pouvez-vous savoir s' ils ne sont pas nécessaires pour les besoins de l' État? Il punit avec trop de rigueur. Mais, quoique peut-être la clémence fût plus à propos, s' il ne punit que selon les lois, et que de gens véritablement coupables, en vertu*

(1) *Polit. lib. III, cap. X.*

(2) *Mente di un uomo di Stato cap. XV.*

de quoi vous plaignez-vous? Il fait mourir de grands hommes (grief d'ordinaire le plus capable de rendre un prince odieux) pour satisfaire son ressentiment particulier, ou sur de simples soupçons. Mais s'ils sont accusés de quelque attentat contre la personne du prince, ou contre l'État, ou si l'on a gardé dans leur condamnation les procédures ordinaires de la justice, quoique peut être eux-mêmes et un petit nombre de gens soient convaincus de leur innocence; comment est-ce que les autres pourront s'en assurer? D'autant plus que la présomption est toujours en faveur du souverain. Il ne tient pas ce qu'il a promis, il retranche les privilèges qu'il avait accordés. Mais si c'est un prince absolu, et qu'il témoigne faire cela, ou en punition de quelque crime, ou parce que la nécessité des affaires le demande, ou pour un avantage considérable de l'État, pourquoi trouvez-vous à redire à des choses dont il ne vous appartient pas de juger? (1).

VII. Emerge da queste considerazioni che l'abuso della forza può rettamente considerarsi come atto tirannico, ma uno o pochi atti tirannici non danno ragione per chiamare un principe tiranno. Non la danno perchè non può così attaccarsi la sua fama se nel complesso di tutte le sue azioni non la giustifica; non si può, perchè tutte le ragioni per cui ha commesso un atto che diciamo ingiusto, non essendo note, non si può decidere che tal veramente sia. Un principe severo non aprirà il suo

(1) *Droit de la nature et de gens* liv. VII, chap. VIII, § VI.

labbro al sorriso, nè il cuore agli affetti, non farà mai grazia, sarà duro, ma non perciò è crudele od ingiusto se non punisce a torto mai. Vuol essere più temuto che amato; si tema e non si ami; questo esser deve la sola vendetta di chi non gradisce il suo dominio.

Un altro opprime colle imposte, scialacqua i denari in imprese inutili o per proprio capriccio; è una disgrazia, ma se per ogni altro verso lascia i sudditi in pace, sarà avaro, o predige, ma non tiranno.

Un sovrano ricompenserà chi non lo merita, allontanerà da sè, vedrà di mal occhio i migliori; è una gran taccia al suo nome, e con ragione si contristeranno quanti venerano la monarchia e la patria; ma se non ne pregiudica in altri modi la felicità, non è perciò tiranno.

Un re che non abbia idea di religione e di giustizia, cosa a' tempi nostri neppur supponibile, trarrà vendetta de' suoi nemici, ne farà scempio, sarà barbaro verso costoro; ma se chi non ne ha provocato l'ira è sicuro da' suoi strali, se non uccide per la soddisfazione di uccidere, non è per questi atti tiranno dello Stato.

Tiranno insomma, così io lo definisco, è quel principe che abusa della forza, ed opera tutto il mal possibile a danno de' sudditi e della società, ad esclusivo profitto delle sue passioni, e del suo volere.

Tale non è la definizione che ne ha data Alfieri. Egli, non si sa da quale demone invaso, neppur pensando che il potere dei re viene da Dio, vide in ogni principe un tiranno, e tirannide chiama

non l'abuso della forza, ma la facoltà di abusarne, o come egli s'esprime, *la facoltà illimitata di nuocere* (1). Si comprende che a tale scuola addottrinati, gli spiriti corrotti, ed irrequieti abbiano chiamati tiranni tutti i re della terra. Ma le definizioni di cose tanto ardue, di tanto rilievo pel riposo, e la felicità del mondo, non vanno ricercate nei libri dei poeti, nè dei sofisti.

Alfieri dà per qualità caratteristiche inseparabili dalla tirannide, la paura, la viltà, l'ambizione, e siccome in ogni reggia egli immagina vederne il predominio, tutti i re sono tiranni. Triste appannaggio della corrotta natura quelle brutte ancelle delle umane passioni si trovano ovunque, e non sono proprietà esclusive dei tiranni, dei re, nè stabiliscono la tirannide. Là dove regna la virtù si vede il generoso ardimento che scaccia viltà e paura, si vede l'amor della gloria nelle cose oneste che ha nulla di pari coll'ambizione.

Non proseguirò più oltre a citare le aberrazioni in cui cadde quel grande ingegno, cui sommamente deploro non poter altro epiteto aggiungere, che quel di furente.

Troppo mi ributta svolgere quel semenzaio di empietà che comprende il suo libro della tirannide. Egli aveva avuto tali doni da Dio che col suo intelletto avrebbe procacciato a sè la più splendida fama e la più verace, ma l'infelice spreco anche la forza del suo carattere; si fece un vanto di disprezzare le corti, i re, e d'infamarli. L'anima

(1) *Della tirannide.*

sua non soffriva soggezione ad alcuna autorità della terra: perchè non conobbe che assai più si sarebbe innalzata non assoggettandola ai pregiudizi, agli errori, alle follie di un'età, che sarà fra le più malaugurate nella storia di tutti i secoli?

VIII. Ho detto cosa è la tirannide, ho detto che per tristizia si è rimproverata a tanti ottimi principi: seguendo il sistema che solo mi son proposto in un libro d'avvedimenti, ho espresse alcune idee, lasciando ai lettori, che amano di conoscere a fondo le questioni, a studiarle in quelle opere insigni che non mancano su tali materie. Devo però trarre alcune conseguenze. In quanto ai popoli già le ho indicate; debbono obbedire ai re, venerarli; ma i sovrani debbono pur considerare che è loro interesse, anzi loro dovere, di convincere i popoli che sono ingannati quando la regia autorità lor si mostra qual tirannide. Non bastano le voci di alcuni eletti scrittori, cui aggiungo la miserrima mia, a persuaderli, mentre sui tetti e nei triviali, dalle cattedre filosofiche e nelle più basse scuole si predica od almen s'insinua il contrario. Conviene che i sovrani disingannino gl'illusi, e mostrino coll'opera che essi sono i padri di famiglia delle umane società, i rappresentanti di Dio sulla terra. Non valse la bontà loro a ripararli dalle rivoluzioni, è vero, perchè alla bontà non unirono la saviezza politica, il generoso coraggio, la fiducia nel proprio diritto. E neppur per questo sono caduti; caddero perchè era venuto il tempo di visitare i popoli ed i re coi tremendi castighi della divina Maestà oltraggiata. È tempo che anche i re

lo conoscano, e tolgono dalle corti quei vizii per cui non tocchi ai figli nostri esclamare: *Patres nostri peccaverunt et non sunt; et nos iniquitates eorum portavimus* (1).

IX. Sì; debbono i sovrani esser giusti, e pii; tant' alto gli ha elevati il Signore perchè riconoscano che esser debbono nel regno ciò che è l'anima nel corpo, ciò ch' è Dio nell' universo (2). La felicità dei popoli soggetti è nelle loro mani; esser deve lo scopo inessante delle loro cure; ogni atto, ogni legge diretta al ben pubblico, ogni impresa a gloria e prosperità dello Stato. Scelgano ministri savii e fedeli, e li abbian cari: *Si est tibi servus fidelis, sit tibi sicut anima tua* (3).

• Tutti dovrebbero aver i monarchi presenti al pensiero quegli avvertimenti che la Chiesa loro indirizza quando dalle mani di lei ricevono la corona: *Regiam hodie suscipis dignitatem, et regendi fideles populos tibi commissos curam sumis. Praeclarum sane inter mortales locum, sed discriminis, laboris, atque anxietatis plenum. Verum, si consideraveris quod omnis potestas a Domino Deo est, per quem reges regnant et legum conditores juxta decernunt, tu quoque de grege tibi commissio ipsi Deo rationem es redditurus. Primum, pietatem servabis, Dominum Deum tuum tota mente ac puro corde coles. Christianam religionem, ac fidem catholicam, quam ab incunabulis professus es, ad finem usque*

(1) Jerem. Thren. V, 7.

(2) *De regim. princ.* lib. I, cap. XII.

(3) Eccli. XXXIII, 31.

inviolatam retinebis, eamque contra omnes adversantes pro viribus defendes. Ecclesiarum praelatis, ac reliquis sacerdotibus condignam reverentiam exhibebis. Ecclesiasticam libertatem non inculcabis. Justitiam, sine qua nulla societas diu consistere potest, erga omnes inconcussa administrabis, bonis praemia, noxiis debitas poenas retribuendo. Viduas, pupillos, pauperes ac debiles ab omni oppressione defendes. Omnibus te adeuntibus benignum, mansuetum atque affabilem, pro regia tua dignitate, te praebebis. Et ita te geres, ut non ad tuam, sed totius populi utilitatem regnare, praemiumque benefactorum tuorum, non in terris, sed in coelo expectare videaris (1).

Seguano tali altissime ammonizioni i principi; sarà allor benedetta la loro autorità e confonderanno i maledici che del nome di tirannide, si servono per turbare il mondo, e scuotere il giogo d'ogni legittimo governo. La Dio mercè i principi cristiani, anche fra le cadute cui l'umana fralezza è soggetta, veri tiranni non possono essere che per una straordinaria eccezione. Se nel giro dei secoli sorge qualche crudele imitatore della pagana barbarie, è caso così strano, così insolito, che non autorizza le triste declamazioni di chi sembra sempre temer che i popoli sian vittima di tanta efferatezza. Ben lo sappiamo perchè da un secolo si grida contro la tirannide; questa non temono i pretesi amici dell'umanità. Lor conveniva, e conviene, chiamar tiranni tutti i principi legittimi ed assoluti; gettar su loro l'impura bava dell'odio settario affin di

(1) *Pontificale Romanum.*

scemare il rispetto dei popoli pei re, affin di rovesciare i troni, di sostituire all'immaginaria dei migliori governi, la vera loro tirannide. Non potendo imputare ad alcun de' sovrani viventi atti barbari ed inumani, sognarono il bel concetto che era in lor facoltà di abusar della forza; e la facoltà di diventar tiranni scambiarono col nome stesso di tirannide. In tal modo non v'è più virtù al mondo, ogni uomo può aver la disgrazia di esser contaminato dai vizii, sedotto dalle passioni e commettere delitti; dunque ogni uomo, secondo la logica libertina, è vizioso, è ribaldo. Togliamo le armi ai soldati, sebben fedeli, possono abusarne e ribellarsi; togliamo la spada ai magistrati, anche integerrimi, possono violar la giustizia, spargere il sangue innocente. Queste sono follie; non minor follia è predicare ai popoli, i re hanno la forza in mano, possono abusarne, dunque son' tiranni, dunque togliamoli.

X. L'artificio dei rivoluzionarii non dovrebbe illudere che la cieca ed ignara moltitudine; sgraziatamente però seguono tali mendaci dottrine, tanti che discernono il vero, e scelgono il falso. La verità fiacca l'orgoglio umano; la menzogna innalza a sognati sublimi destini. La verità dice, piegate quella superba fronte innanzi ai re della terra, serviteli, obbediteli, sacrificate, se è d'uopo, per essi anche la vita. Questo precetto per cui tanti uomini, seguendolo con trasporto, divennero eroi, sembra duro, e la prima idea della tirannide sorge allor nella mente. S'ascolta chi insegna diritto imprescrittibile dell'uomo è la libertà, nè

v'è chi possa diminuirlo; a nessun dee l'uomo servire; dunque si conchiude, chi m'obbliga a servirlo è tiranno. Non si pensa che si serve pel ben comune, non si pensa che si serve perchè l'autor del tutto lo comanda. Non vi si pensa perchè il ben comune si ha fra le labbra e si deride in cuore; l'autor del tutto si nomina, poco si crede, niente si cura: fortunatamente all'uscir dal materno grembo hanno i bambini la ragione involta fra i ceppi; se l'intelletto loro fosse tosto dischiuso, se tosto traviar potessero, seguendo le idee de' moderni sofisti, rigetterebbero quel seno stesso che loro porge il latte, rigetterebbero il padre che veglia intorno alla loro culla; voi siete tiranni, direbbono, siamo nati liberi, non abbiamo ad obbedirvi. Eppure l'obbedienza che si deve ai re è simile a quella che i figli debbono ai parenti, la loro autorità ha l'istessa origine, nè posson chiamarsi tiranni, se pur così non si chiamano ancora i genitori dai figli.

XI. La tirannide è abborribile, per essa un principe è fuor della legge, la ribellione non è più ribellione, ma giusta difesa dell'umanità oppressa: *Non iniuste rex potest destrui, si potestate regia tyrannice abutatur* (1); ma tal tirannide è quasi impossibile sotto la celestiale influenza della legge cristiana. Un principe assoluto potrebbe diventar tiranno, ma finchè non lo è, non si può considerar per tale; nulla autorizza a temer che lo di-

(1) S. Thom. *De regim. princ.* lib. 1, cap. VI.

Avvedimenti politici.

venga a fronte di tanti secoli di monarchie assolute non offuscata da calamità così orrende. Contrastano queste verità i libertini; or ben vediamo quali principi hanno chiamati, quali ancor adesso chiamano tiranni. V'è l'infelice Luigi XVI che passò tutta la sua vita a cercare il mezzo di far i sudditi felici (1) e la cui bontà non fu pareggiata che dall'ingratitude dello stesso popolo. Vi sono i re di Sardegna Vittorio Amedeo III e Carlo Emmanuele IV, i quali eredi delle virtù per otto secoli risplendenti sul trono Sabauda, non meritavano mai che l'amore e le benedizioni dei sudditi. V'è Ferdinando gran duca di Toscana cui non valse aver fedelmente seguito il liberalissimo sistema di Leopoldo; v'è Ferdinando delle due Sicilie, Carlo IV di Spagna, principi cui mancava la fermezza così necessaria ai re, in cui non era alcuna trista qualità da renderli odiosi. Or chiamano tiranni quanti sovrani non hanno largheggiato costituzioni e parlamenti; chiamano tiranno il virtuoso Ferdinando di Napoli, e per fin quel giovane monarca nel cui animo si svolgono le virtù di Rodolfo d' Habsburg, e del suo popolo è l'amore. Se questi furono e sono i tiranni, adoriam pure la tirannide: essa è un beneficio del cielo; detestiamone i nemici; sono i nemici del genere umano.

XII. Quanti sono informati alla sana dottrina, che sgorga dai puri fonti dell'eterna verità, consentiranno alla veemenza della mia esclamazione. Altri

(1) Henrion, *Histoire de France*.

diranno che animo servile alberga in chi non concepisce quanto v'è di grande nell'amor di libertà « che è di vita parte (1). » Sappian costoro, che noi parteggianti per la giustizia, amiam forse la libertà più assai di loro, ma amiam la vera, detestiamo i tiranni e preghiam Dio che *Regem in furore suo* (2) non ce lo mandi mai. Sappiamo che se la tirannide talvolta s'assise sui troni, e può ancora sedervi, v'è una tirannide peggiore, quella delle moltitudini, e contro questa vorremmo spiegassero il loro zelo quanti tant'alto declamano contro quella de' principi: *Si quis praeterita facta, et quae nunc fiunt, diligenter consideret, plures inveniet exercuisse tyrannidem in terris, quae per multos reguntur, quam in illis quae gubernantur per unum* (3). Nè perciò noi rispettiam meno alcuna forma legittima di governo; a tutte si deve obbedire, contro nessuna eccitar gli odii, nè insorgere mai. Repubbliche e monarchie possono essere immuni dalla tirannide se regna la giustizia. Questa la vieta, ma vieta pur che s'insolentisca attribuendola a quei re cui è dovuto fedeltà, rispetto ed amore.

(1) Alfieri.

(2) Osea XIII, 11.

(3) S. Thom. Aquin. *De regimine princ.* lib. 1, c. V.

CAPITOLO XXII.

Riepilogo di avvedimenti politici.

I. *La vera politica non può meglio conoscersi che coi lumi della Religione cristiana e de' suoi codici (1).*

II. Non potendo l'uomo sottrarsi all'osservanza della legge eterna senza ribellarsi al suo autore, i governi debbono prenderla per regola di qualunque atto politico.

III. In Dio è la sorgente d'ogni autorità; volerla derivare dal popolo è un attentare all'alto e supremo suo dominio: è per l'uomo un avvilimento.

IV. L'autorità, d'origine divina, è eguale pe' suoi diritti nelle monarchie come nelle repubbliche.

V. Il patto sociale non ha esistito mai. L'uomo si associa per istinto di natura; la forza di natura è più che un patto.

VI. Il patto sociale non trovandosi nella genesi delle umane associazioni, la sua esistenza sarebbe in contraddizione coll'autorità divina che regge i destini degli uomini, è legittima l'autorità della terra.

VII. Rigettato il diritto divino, le società rimangono sottoposte agli arbitrii della volontà dell'uomo; non hanno più base sicura.

VIII. La patria potestà è di diritto divino; quanto

(1) Angelo Scotti, *Teoremi politici*.

più si mantiene, tanto più quella del governo si consolida.

IX. La giustizia è base di ogni Governo, la prosperità di lui è in ragione diretta con l'osservanza di quella.

X. Tre cose minacciano negli Stati costituzionali la pubblica quiete. La libertà della stampa, se è illimitata, la tribuna pubblica, se diventa faziosa, la guardia nazionale, se s'arroga d'imporre la sua volontà al governo.

XI. Il principe, che non ha il coraggio di ricusare la sua sanzione ad una legge che conosce non esser giusta, è men savio dell'ultimo de' sudditi, il quale non sottoscriverà mai un contratto contrario agl'interessi della famiglia.

XII. Chi non ha interessi proprii a tutelare, può tutto guadagnare, e nulla perdere; mal siede a dettar leggi di pubblica amministrazione.

XIII. Deputati di senno, di coscienza, di animo coraggioso possono provvedere al bene della patria. Se hanno senno e coscienza, non decideranno se prima non hanno studiato. Se hanno animo coraggioso, non tradiranno il loro dovere per timore delle fazioni.

XIV. Buoni ministri sono negli costituzionali quelli che non si curano di esserlo.

XV. Buoni ministri proporranno leggi buone, respingeranno le cattive, poco curandosi di conservare il potere.

XVI. Buoni ministri non consiglieranno mai il sovrano di tener la bilancia fra le diverse parti, ma di essere ad ogni costo unito a quella che

promuove il bene dello Stato, fosse anco la più debole. Diverrà ben presto la più forte, se si sa che chi ha il potere non cederà mai quando il ben pubblico nol permette.

XVII. Nessuno sceglie per edificare un palazzo il medico o il chirurgo; un infermo non chiama l'architetto o lo scultore per curarlo. L'astronomo consideri le stelle, i giureconsulti difendano i clienti, gli affari dello Stato sieno in mano ad esperti uomini di Stato. Rubens è un'eccezione.

XVIII. Gli uomini nuovi, come i consiglieri di Geroboamo, mandano qualunque stato in rovina.

XIX. Il mondo andò quasi sempre a rovescio, perchè quasi sempre si è conculcata la giustizia.

XX. Gli uomini sono tutti uguali per quanto concerne i doveri delle creature verso il Creatore; non lo sono quanto ai doveri che hanno gli uni verso gli altri.

XXI. L'uguaglianza nello Stato sociale non avendo esistito mai, non può essere un diritto naturale nell'individuo d'esser uguale a tutti gli uomini.

XXII. Un monarca non circondato da nobili, è come un diamante incastrato nel piombo.

XXIII. Là dove non vi è che governo e popolo, non vi sarà quiete durabile mai.

XXIV. La virtù è fra due vizii opposti; il *giusto mezzo* de' libertini moderati è fra il vizio e la virtù; tiene dell'una e dell'altro. Condizione assurda: la virtù non s'amalgama col vizio, il bene col male.

XXV. Il moderantismo è opposto alla moderazione, come lo è il vizio alla virtù.

XXVI. Dio ha dato all' uomo il libero arbitrio, ma non la libertà; fu creato soggetto alla sua legge. Non ha l' uomo potuto rinunciare nello stato di società parte di sua libertà, poichè non l' ha mai avuta. La sua soggezione alle leggi deriva da quella che deve a Dio.

XXVII. Il vero libero arbitrio, dono di Dio, consiste in potere scegliere ciò che non è contrario alla legge di Dio. A questo, dato il nome di libertà, non possono opporsi le leggi umane, e soltanto limitarlo in quanto il bene della società richiede.

XXVIII. Una legge che impedirebbe l' esercizio della libertà nelle cose oneste sarebbe ingiusta; quell' atto, che è in sè stesso onesto, cessa d' esserlo quando pel bene vero della società sarebbe vietato.

XXIX. *La scuola libertina, nemica ad un tempo stesso delle tenebre e della luce, ha scelto non sì sa qual crepuscolo incerto fra le regioni luminose e le opache, fra le ombre eterne e l' aurora divina. Collocata in tal regione indefinibile ha assunto il carico di dominare senza popolo e senza Dio: impresa impossibile e stravagante; i suoi giorni sono contati (1).*

XXX. L' uomo ha diritto che gli altri osservino a suo riguardo la legge naturale. La vita, l' onore, i beni sono da essa tutelati: a questi diritti non poteva rinunciare nella minima parte mai: la rinunzia non sarebbe stata ratificata dall' autore della legge.

(1) Donoso Cortes.

XXXI. Non si magnifichino i diritti sui doveri; nell' adempimento dei doveri reciproci sta il mantenimento de' reciproci diritti.

XXXII. La libera manifestazione del pensiero, come la facoltà d' agire, non è un diritto dell' uomo se non quando usandone non manca ad alcun dovere, non ferisce alcun diritto.

XXXIII. Non è opinion pubblica quella, che una inetta moltitudine esprime ed i veri savii e gli onesti respingono. È piuttosto un pubblico inganno.

XXXIV. Un' opinione non è sempre buona perchè da molti sostenuta; deve esserla in se stessa: *Bonum non est opinionibus, sed natura* (1).

XXXV. La libertà di stampa in un popolo virtuoso, senz' eccezione d' alcuno, sarà un beneficio. Si trovi però prima tal popolo.

XXXVI. Chi usa la libertà della stampa a danno della società o degli individui non esercisce un diritto, viola molti doveri.

XXXVII. Provveda chi governa all' educazione religiosa, e si avranno pubblici ufficiali onesti e fedeli, popolo onesto ed obbediente, uomini di fermo carattere.

XXXVIII. La società, che tollera, o professa cattive dottrine, per cui gl' individui si pervertono, è in opposizione alla legge divina, cammina a sua rovina.

XXXIX. L' istruzione disordinata, immoderata, indefinita, è semenzaio di presuntuosa ignoranza.

(1) Cic. *De legib.* lib. 1, 17.

XL. *Abbiamo più bisogno di probità e di giustizia, che di quei pretesi talenti che devastano il mondo* (1).

XLI. Quell'istruzione è buona per cui l'uomo conosce, che può nella condizione in cui si trova essere felice.

XLII. Quell'istruzione, che apre il varco ai desiderii smodati, prepara alla società giorni funesti.

XLIII. Ottime sono le associazioni, se lo spirito religioso le informa; sospette se vi sono indifferenti; cattive se l'escludono.

XLIV. Lo scopo degli ordini religiosi è l'esercizio perfetto della virtù; chi a quelli è nemico, lo è a questa.

XLV. Mal si conserverebbe la vera idea di virtù nel mondo se non vi fosse chi, per professione di stato, ne metta l'esempio sugli occhi.

XLVI. Nella censura dei religiosi sempre si son violate tre leggi sapientissime: 1^a che la censura si faccia da chi ne ha l'autorità; 2^a che il censore sia egli immune de' vizii che rimprovera negli altri; 3^a che non si censuri con prevenzione con odio, con antipatia (2).

XLVII. Le stesse cause producono gli stessi effetti, ma non gli stessi fatti. Le rivoluzioni furono sempre cagioni d'immensi disastri: talvolta una nazione risorge; tal altra è per sempre spenta. I soli disastri sono certi.

(1) Haller.

(2) Angelo Scotti.

XLVIII. La ribellione contro l'autorità legittima non è lecita mai; i popoli giudicati da questa, non hanno il diritto di giudicarla.

XLIX. Quello Stato è sicuro dalle rivoluzioni in cui il popolo più teme Dio che l'umana giustizia.

L. Le società segrete sono sempre colpevoli; chi ha il bene della società in vista non cerca il mistero; lavora a' suoi danni chi lavora nelle tenebre.

LI. Riforme negli Stati possono essere necessarie; ma i riformatori per massima sono sempre pericolosi. I rivoluzionari ne prendono le divise ed il nome.

LII. I delitti, che sconvolgono la società, sono i più gravi dopo il sacrilegio. Vanno misurati dalla maggior offesa alla legge di natura che è la salvaguardia dell'ordine pubblico.

LIII. L'assassino ed il ladro offendono gl'individui; e i rivoluzionari attentano ai diritti di tutta la società. O non sono infami i primi, o questi lo sono.

LIV. La restaurazione della sana politica infliggerà l'infamia a chi la merita: o non vi sarà vera restaurazione.

LV. Agli occhi del supremo Legislatore non v'è che una società divisa in varie famiglie. Non vi è delitto contro una che non sia contro tutte; l'istessa legge di giustizia tutte governa.

LVI. L'Italia riunita è un sogno. Conservi ogni Stato del bel paese la propria indipendenza. *Hoc opus, hic labor.*

LVII. Le nazioni non devono mai sperare la simpatia delle altre quando insorgono per crescere in potenza.

LVIII. Gli Stati debbono mantenere la propria indipendenza con dignità, non mai mostrando smania d'ingrandimento.

LIX. Negli Stati piccoli l'arte e l'ingegno devono supplire alla forza; perciò più necessaria, che ne' grandi, la buona diplomazia.

LX. Un gran disastro piomba sopra di uno Stato e lo manda in rovina, come la grandine improvvisa devasta le messi, come una morte subitanea tronca una vita fiorente.

LXI. Non v'è modo di scongiurare un temporale; non v'è modo di prevenire una morte improvvisa; ma vi è per impedire l'inopinata caduta di uno Stato.

LXII. La politica di aspettazione in pochi casi è profittevole. Vi fu un Fabio che in una circostanza straordinaria, indugiando, salvò la repubblica; se ve ne fossero stati molti, Roma non sarebbe divenuta padrona del mondo.

LXIII. Se negli Stati cattolici non si è leale verso la Chiesa, non si durerà a lungo ad esserlo verso gli altri Stati. Chi viola la legge di giustizia, in ciò che riguarda gl'interessi della Religione, non la serberà, quando altrimenti giovi, verso gli uomini.

LXIV. Tanto più è sicuro un governo della fede dei sudditi, quanto più sarà egli fedele a Dio; non lo sarà se non rispetta la Chiesa; non la rispetta se ne viola i diritti; li viola se ne scuote la dipendenza nelle cose spirituali; la scuote quando fa leggi che opprimono la Chiesa.

LXV. La buona armonia fra la Chiesa e lo Stato

è il termometro della pubblica moralità; senza essa la sicurezza d' uno Stato è precaria, perchè sottoposta all' azione d' uno scandalo.

LXVI. Vi sono esempi di nazioni, ribellatesi alla Chiesa, in apparenza fiorenti; ma non v' è esempio di nazione disgraziata per essersi mantenuta da lei, nei dovuti limiti, dipendente.

LXVII. La prosperità delle nazioni ribellate alla Chiesa vuol dire che ancor Dio non ha loro chiesto ragione del delitto, che tosto o tardi sconteeranno.

LXVIII. La Religione è la base delle umane società; non vi è spirito di religione là dove si contende colla Chiesa; società mal cementata crollerà sulle sue fondamenta.

LXIX. Il principe cattolico, geloso dell' autorità del romano Pontefice, è geloso dell' autorità di Dio. Un principe geloso dell' autorità di Dio segue le traccie dell' angelo ribelle.

LXX. Il governo, che trascura la rigorosa osservanza delle feste religiose, marcia a rovina, tosto o tardi, inevitabile; sovrabbondano gli esempi.

LXXI. Lo spirito di religione negli eserciti ne assicura la fedeltà, mantiene la sommissione all' autorità, aumenta il coraggio de' soldati.

LXXII. Un esercito senza Religione, comandato da ufficiali che non ne abbiano, volterà le armi contro il principe, sempre che il generale trovi l' utile suo nel tradimento.

LXXIII. Nessun più fedele al principe di chi è fedele a Dio. Gl' imperatori pagani lo conobbero. I principi cristiani esitano ancora a persuadersene.

LXXIV. Se per piacere al principe vi saranno ipocriti, sarà un male; però minore di quello che si possa impunemente disprezzare la Religione.

LXXV. Non è più tempo di roghi, nè di estremi rigori, la ferma volontà di chi governa in volere osservata la Religione, in tempi d'innoltrata civiltà, basta perchè tutti pieghino ad una legge d'amore.

LXXVI. Procurar la magnificenza del culto, edificar nuove chiese, favorire l'incremento degli istituti religiosi, è gran mezzo di promuovere lo spirito di religione nel popolo.

LXXVII. Il ministro, che non cura il servizio di Dio, farà buon mercato del servizio del principe, se il proprio utile lo richiede.

LXXVIII. Qualunque virtù pubblica ostentino un ministro, un magistrato, se nella vita privata gli atti sono al tutto in contraddizione con quelle, non meritano fiducia.

LXXIX. Il ministro che per adulare il sovrano teme di sostenere i diritti della Chiesa, ne' tempi di rivoluzione temerà di sostenere i diritti del sovrano.

LXXX. Basta un mediocre talento per condurre gli affari colle frodi, una maggior dose di malizia nel non aver ripugnanza per alcun atto illecito tien luogo d'ingegno. Assai più se ne richiede in quel ministro che, guidando lo Stato in mezzo alle frodi, eviterà che ne sia vittima, non commettendone egli stesso mai.

LXXXI. *Il più grand' uomo di Stato è quello che ha meno apparenza d'esserlo. Non immaginate che la grandezza consista nel mettersi in capo la re-*

pubblica di Platone o di Senofonte; nè in fare ammasso di precetti, nè intendersi di cabale e mestieri, nè far professione di malizie e stratagemmi! Si è visto per l'esperienza di tutti i secoli che vi è in tutti gli affari un certo tratto di provvidenza divina che abbaglia i savii, disarmava i forti, ed accieca i più astati coi loro stessi lumi (1).

LXXXII. Dio si compiace di stordire quei grandi professori di abbaglia e farli bere nella tazza dell'errore, in modo che, se si osserva la loro condotta, si trova che hanno commesso certi sbagli nel governo degli Stati, che i più semplici villici non commetterebbero nella direzione delle loro case (2).

LXXXIII. Accieca il Signore i rettori de' popoli che confidano soltanto nella loro ragione: *Stulti facti sunt principes Taneos, emarcuerunt principes Memphæos... Dominus miscuit in medio ejus spiritum vertiginis* (3). Essi vanno, vanno, vanno con gran successo al cospetto del mondo; ma Dio li conduce in *stultum finem et in stuporem* (4).

LXXXIV. Sorge alcuna volta un buon consigliere, un buon ministro; ma se è sdegnato il Signore contro un principe o contro un popolo, sventa il consiglio utile e fa che non sia seguito: *Dissipatum est consilium Achitophel utile ut induceret Dominus super Absalon malum* (5).

(1) Nicolò Coussin, *L' Uomo di Stato* sez. V.

(2) Ivi.

(3) Isaia XIX, 13, 14.

(4) Job XIII, 17.

(5) Reg. II, cap. XVII, 14.

LXXXV. È nemico della fama del principe, o lo tradisce, il ministro che lo seconda nelle cose ingiuste.

LXXXVI. È zelo falso in un ministro consigliare il sovrano di arricchirsi spogliando i sudditi; un re giusto lo guarderebbe qual servo infedele; lo è egualmente quando lo consiglia di usurpare i diritti della Chiesa.

LXXXVII. Per rispetto umano tanti uomini di Stato vedono il bene e fanno il male, e non lo impediscono.

LXXXVIII. Un ministro, che senza rispetto umano voglia ciò che è giusto, non tarda a creare una schiera d'uomini che camminano per la stessa via.

LXXXIX. Il timor riverenziale di un principe giusto, aumenta nel popolo non diminuisce l'amore.

XC. La regia dignità tanto più si mantiene quanto più si allontana dal contatto familiare: *Maiestati maior e longinquo reverentia* (1). Dal rispetto nasce la stima, dalla stima l'amore.

XCI. Non si abbassa la regia dignità, non si pregiudica il principe, pel suo contatto col popolo, quando si rende accessibile per udirne i bisogni, i lamenti, per provvedervi e spandere sul medesimo le sue grazie.

XCII. Il timor, che nasce dal solo pensiero della forza, genera il mal contento; ove non è la stima vi è l'idea che l'autorità si eserciti, o possa esercitarsi ingiustamente.

(1) Tacit. Ann. lib. I.

XCIII. Tanto importa ad un principe aver fama d'esser giusto, quanto di esserlo. Nei sudditi di casa Savoia da otto secoli vi è tal convinzione. Ciò spiega la fedeltà e l'amore.

XCIV. Un re consideri sè stesso come un padre di famiglia, i sudditi come figli, al ben del popolo sia sempre intento, pratici la virtù. Anche un usurpatore, insegna Aristotile, farà in questo modo amare il suo dominio (1)

XCV. Il popolo è nelle mani di chi lo governa; se è buono, in poco tempo è facile corromperlo, se è perverso, con un po' di arte e di fermezza gli si fa cambiar natura.

XCVI. Chi segue la verità e la giustizia non conta i fautori di una causa, solo bada se la verità e la giustizia sono con loro. Meglio esser vinto coi difensori della giustizia, che trionfare co' suoi nemici.

XCVII. Sommo è l'impero della forza; ma è brutale se non è secondo giustizia, benefico se questa ne è guida. L'impero della forza brutale può essere ad un istante, pel minimo inaspettato accidente, rovesciato; l'impero della forza vivificato dalla giustizia è solo durevole.

XCVIII. I colpi di Stato sono allora soltanto giustificati, quando le leggi divennero inefficaci: *Non utendum imperio, ubi legibus agi potest* (2).

XCIX. È prova certa che la tirannide non regna, quando si può declamare contro di lei.

(1) *Polit.* lib. V, cap. XI.

(2) *Tacit. Hist.*, lib. III.

C. Si tema la tirannide quando tant' alto si sente echeggiare il nome di libertà.

CI. Dall' istessa faretra escono la tirannide e le rivoluzioni; è la faretra dell' ira di Dio.

CII. La fortuna non ha che fare cogli avvenimenti: dipendono dalla virtù e dal senno di chi governa gli Stati; gli errori li travolgono. Sovrasta la divina provvidenza.

CIII. Non ha scampo ne' casi avversi chi, seguace del fatalismo, considera la fortuna come arbitra delle cose. Chi confida nella provvidenza non è mai deluso.

CIV. Come pel variare delle età e delle condizioni dei popoli non varia la legge eterna, così non varia la sua applicazione; questa è immutabile come quella.

CV. Le teorie più ingegnose, i concetti politici più elevati non varranno a far progredire d' un passo la vera felicità de' popoli se fanno capo alla sola umana ragione.

CVI. Se l' ingegno umano si assoggetta alla legge eterna troverà in essa la base d' ogni ragion sociale; la piena felicità dei popoli non sarà allora un problema.

CVII. Non può decader quella nazione che persevera nelle vie della giustizia. Sola, basta a far grandi i popoli e i monarchi: *Iustitia elevat gentem* (1).

CVIII. Non sarà mai abbastanza ripetuto quel detto del sábio: *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram* (2).

(1) Prov. XIV, 34.

(2) Sap. I, 1.

CIX. Non sarà mai abbastanza ripetuto, che se nessun popolo potè mai sottrarsi all'impero della giustizia, nessun popolo potrà sottrarsi in avvenire. Passano le monarchie, passano le repubbliche, ma la giustizia rimane: *Iustitia enim perpetua est et immortalis* (1).

CAPITOLO XXIII.

Conclusione.

I. Banditor di giustizia ne ho proposti i principii ai popoli ed ai re; ne ho segnate le traccie. La politica, ho detto, non è arte di frodi e di astuzie; aver dee la lealtà per guida. L'origine de' civili consorzii, l'origine dell'autorità sulla terra non dipende dagli uomini, ma da un'eterna legge cui non è dato trasgredire, nè sottrarsi. Svolgendo brevemente queste idee, applicandole a tanti argomenti d'interesse sociale, non dissi cose nuove, ma cose da molti neglette o travisate. Il senno de' maggiori è dai savii dell'età novella spregiato, e le auree loro dottrine sono poste a fascio colle anticaglie di nessun valore. Giaceva l'umano sapere avvolto, chi sa in quale caligine, poichè sentiamo che adesso appunto spiegò l'ali, e così robuste che ha varcato ormai ogni confine; anzi si è fatta la stupenda scoperta che prima di questo tempo gli uomini non avevano idea de' loro diritti, nè dell'estesa beatitudine, cui sono chiamati in

(1) Sap. I, 15.

terra. Non solo a cose nuove uomini nuovi, ma nuove idee si vogliono, nuovi principii, nuove teorie. Invano l'esperienza prova quanto è assurda l'arrogante pretesa: l'errore è in trionfo, va la scienza politica a traverso; le idee del giusto e del vero sono stravolte; irrequiete le genti sperano inarrivabile felicità, e presentiscono, malgrado loro, sventure. Il presentimento è certo, vana la lieta speranza. Già l'hanno annunziato molti generosi spiriti cui duole il tristo fine che nella via di tante aberrazioni l'ordine sociale incontra: un' insipiente moltitudine tiene per savii quanti l'adulano, a chi contraddice le sue passioni non porge orecchio. Tanto più importa dunque non perdersi animo, ed all'eletta falange de' seguaci del vero dare il nome, sia pure scarsa di numero e derisa: *Opprimi in bona causa est melius quam malae cedere* (1). Scarsa di numero e derisa per ora, ma il giorno verrà del disinganno; s'adempia il pietoso ufficio di prepararlo.

II. Con quest'intento io posi la Religione per base della politica: difesi il principio di autorità che sol da Dio deriva; ai popoli dissi: è vostro dovere rispettarla. Tutti i diritti hanno da essere illesi. La quiete delle nazioni e la felicità degli individui aver debbono per salvaguardia la giustizia: questa non s'impara negli scritti de' sofisti, non va d'accordo coi principii che le passioni allettano. Solo s'impara, l'ho accennato in molte pagine, in quel codice eterno che emana da Dio:

(1) Cic. *De legibus* lib. III.

in quel codice s'ispirarono sempre i veri savii di ogni età. Non si sdegnino gli uomini d'alto affare, gli uomini di Stato; ambasciatore d'un' inclita sovrana e gran politico, Donoso Cortes, esclamava a dispetto de' filosofanti che ci assordano: « Se tutto si spiega in Dio e per Iddio, e la teologia è la scienza di Dio, in cui e per cui tutto si spiega, la teologia è la scienza di tutto... è l' assunto perpetuo di tutte le scienze, così come Dio è l' assunto perpetuo di tutti i calcoli umani (1) ». Sublimi parole!... Sentonsi or quelle del filosofo che alla patria del conte De-Maistre nuova gloria aggiunge: « *Quelle est donc, pour les peuples élevés et affranchis par le Christ, la règle suprême du bien et du mal, du juste et de l'injuste, la source première de tout droit, du droit de gens, du droit public, du droit privé ou civil? Ce sont les dix commandements du Dieu* (2) ». Cade ben dall'alto al basso la sapienza de' pretesi filosofi se alle tante loro elucubrazioni, il solo decalogo opponiamo. Lo impararono fanciulli, or fatti adulti cercano negli andirivieni delle passioni, fra le caligini dell' intelletto la soluzione di tutti i problemi politici e sociali. I naviganti guardano il polo per non ismarrir la via, essi gli volgono le spalle. Sì, nel solo decalogo si trova il fine di ogni più ardua questione per la felicità e la quiete dell' esule stirpe di Adamo. Ivi è la condanna del socia-

(1) *Ensayo sobre el catolicismo, el liberalismo y el socialismo* lib. I, cap. I.

(2) Martinet, *Science sociale* liv. III, chap. 4.

lismo; ivi le panteistiche utopie con i delirii degli atei son giudicate; ivi è fondato il rispetto alle autorità tutte personificate in un padre di famiglia, che l'umana ragione sottomette all'alta volontà del Creatore.

III. Con questi concetti nella mente, io mi rivolgo, prima di por termine al mio lavoro, ai principi e ai popoli. Per quanto vi sta a cuore la felicità, abbandonate le vie d'una falsa sapienza, detestate gli errori. Non esco dagli antri della Tebaide, e ignaro del mondo, per dir con linguaggio severo: la politica vostra è fallace, studiatene un'altra. Fin da giovine fui nelle corti, e l'età virile ho scorsa nel maneggio de' pubblici ufficii; ho visto il mondo qual è, come si governa; ho conosciute fraudi e malizie; dabbennaggine e codardia; ho visto le cieche moltitudini ingannate, i pessimi in alto, i savii negletti. I principi ho visto dar la mano agl' infidi, respingere gli amici. Ho sentito gl' inumani vantare clemenza, libertà i tiranni; pace e concordia chi spingea il mondo nel pendio del socialismo. Ho veduto molti, e li veggo tuttavia con la face ammanita evocar le stragi e gl' incendi, e i libertini stender la destra alla sozza demagogia, con la felle speranza d'incatenarla dopo il trionfo.

Or bene, principi e popoli, guardate il male che sovrasta, non gli aprite mai le porte coi comuni errori. Sono al rispetto vostro i corifei dell'universo! rovina: alzano ogni stendardo; camminano per tutte le vie. Non v'inganni la loro scienza, e nei sofismi avvolta. Se ricorrono alle arti è per ac-

crescere i desiderii, e i bisogni; se ammantano virtù, è per aver il nome di benefici e pii. Molte son le insidie, ma non cadrà nella rete chi cotesti pretesi riformatori attentamente osservi. Li vedrà togliere ogni freno alle passioni, gemer col popolo, promettere dovizia d'oro ai Cresi insaziabili, profonder incenso ai grandi, lodi ai possenti. Se di tanta industria han d'uopo per far crollar l'edificio, deboli esser debbono; eppur più d'un edificio è caduto. Cadde perchè i popoli fur vittima dell'inganno, ed anzichè preservarli, i principi coprirano, essi stessi, di aromi e di fiori l'aspide insidioso. Così hanno trionfato i nemici dell'umana famiglia, ma deboli sempre; l'arte che valse a demolire non serve a fondare. Il muratore che a colpi di martello atterra le più gagliarde mura, non potrà altro edificare che miseri tugurii. Ai soli Bramanti e Michelangioli è dato di porre le basi di un'alta Basilica, e di spingere la mole fra le nubi. Per rovesciare i Borboni, l'una e l'altra volta si congiurò in grande, si chiamarono in aiuto le sette, le ine popolari, la falsa filosofia; si pervertì l'istruzione, si derise la Religione, se ne conculcarono le massime. Si trionfò, si fondarono governi, ma sull'arena. La prima Repubblica schiantò Bonaparte; l'Orleanese seompare in un tumulto; la seconda repubblica in un dì fu spenta. Servir debbono di lezione questi esempj; debbono coprir di confusione e vergogna coloro che tanta possanza d'opinione ostentano, e questa trovano ad ogni variar di luna contraria; tanta perizia, e non giungono mai alla meta; tanta forza, e in un baleno è superata.

IV. Impari ogni popolo della terra a conoscere gli adulatori e i falsi amici suoi. Quanti *Te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, et viam gressuum tuorum dissipant* (1). Gl' insipienti, ammantati di superbia, hanno aperto scuola in ogni angolo dell' universo; non insegnano che l' errore: *Sapientia nulla est in eis* (2). Quiete e felicità l' avranno i popoli quando non baderanno a quegl' ingannatori, quando colla mente e colla mano attenderanno a quelle opere cui la condizione di ciascuno prescrive. La bassa invidia, l' ambizione, il mal costume cercano i disordini e li creano; la virtù li fugge e li impedisce. La virtù fa grandi gl' infimi della plebe, il vizio abbassa e degrada le sommità superbe: la virtù unisce le classi, consolida gli ordini, senz' essa ogni società va in rovina.

O principi, la virtù non regnerà ne' popoli se voi non regnerete come hanno regnato i Teodosii, i Recaredi e tanti altri celebrati monarchi. Forza e giustizia siedano ai vostri fianchi; quella sempre pronta ad agire, questa sempre in atto. V' insegnerà a non errar dalle vie di questa, e quando quella adoperare convenga, la Religione. La Religione è il polo cui dovete ognor fissar lo sguardo; essa l' egida di vostra autorità, essa la sorgente delle benedizioni sugli Stati ove regna.

Principi cattolici, ministri che li servite; ponete in principio che tutto deriva da Dio, tutto da lui dipende, tutto a lui si riferisce. Fuori della sua

(1) Isaia III, 12.

(2) Jerem. VIII, 9.

legge non vi è che menzogna ed errore; fuori della volontà non si trova che scompiglio e disordine; questa si consulti, quella si segua: *Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, et pereatis de via iusta* (1).

V. Questa è la vera politica e con essa si mantengono in fiore le nazioni; politica riparatrice, e con essa i guai si rimarginano dei dì luttuosi; dettata ai figli d'Israele, ma non per essi soltanto, deve traversar tutti i secoli, deve servire a tutte le genti nelle epoche di gloria, come in quelle di sventura.

A tali fonti ho attinto, che posso ben dire colla man sul cuore: quanto ho pronunciato è vero; ma qui mi nasce il desiderio, e lo muove la vista lagrimevole dell'umanità tradita, che sorgan mille a ripetere con più robusto stile e con più acume di elevati concetti quanto non fu dato che d'accennare alla scarsa lena del mio breve ingegno. E sorgeranno io spero, poichè Iddio non ha abbandonato il mondo in balia dei falsi veggenti, e scorgo che più d'un eletto ingegno in ogni colto paese segue le stesse vie e con piede assai del mio più fermo.

Una lagrima sgorga sull'ultima pagina del mio libro, ed amareggia quel pensiero di conforto. Donoso Cortes non è più! il suo nobile spirito ha abbandonato la terra! Egli apprezzava l'unione delle idee in un benefico scopo concordi, e così da Parigi mi scriveva, è appena un anno:

(1) Psal. II, 12.

Fra le tremende eventualità che minacciano l'Europa deve servirci di speranza e di conforto questa gran comunanza di sentimenti e di idee, che si stabilisce naturale e spontanea fra gli amici dei grandi principii religiosi e politici, che sono i fondamenti eterni nei quali Dio ha voluto che s'acquietino, come nel suo centro stesso, le umane società (1). Sia questo un omaggio di dolore e di rispetto alla sua memoria. Quanti meco s'uniscono a compiangere il fior troncato d'un' illustre vita, e i tesori di quella chiara mente nell'avello sepolti, concordi ammirino nelle seguenti sue elevate esclamazioni, qual era il fonte di sua dottrina e della sua politica, nè mi condannino se cercai di seguirle.

La parola cattolica essendo invincibile è eterna; dal primo giorno della creazione andò dilatandosi nello spazio ed echeggiando nei tempi con una forza immensa di dilatazione, con una forza infinita di rimbombo; sua virtù sovrana non è ancora diminuita; e, quando cesserà lo svolgersi dei tempi, e scompariranno gli spazi, questa parola seguirà perpetuamente echeggiando nelle eterne alture. Tutto in questo mondo va passando: gli uomini colla loro scienza, che non è che ignoranza; gl'im-

(1) « En las tremendas eventualidades que amenazan a la Europa debe servirnos de esperanza y de consuelo esa gran comunidad de sentimientos y de ideas, que se establece natural y espontaneamente entre los amigos de los grandes principios politicos y religiosos, que son los fundamentos eternos en que Dios ha querido que descansen, como en su centro mismo, las sociedades humanas ».

*perti colle loro glorie, che non sono che fumo. Sol-
tanto riposa nella sua essenza questa risuonante
parola, tutto spiegando con una sola affermazione,
che è sempre identica a se stessa: IDDIO NON CAM-
BIA (1). Quella parola di verità e di giustizia ascol-
tino gli uomini di Stato, e miglioreranno le sorti
del mondo: flagelli e catastrofi ne seguiranno il
vilipendio. Quest' è l' ultimo mio avvedimento.*

(1) Lib. III, cap. IV.

OPUSCOLI
D' ARGOMENTO POLITICO

OPINIONE

SULL' ANNESSIONE DI ALCUNI STATI

ALLA MONARCHIA

E SULLA

CESSIONE DELLA SAVOIA E DI NIZZA

ALLA FRANCIA

Se fossi eletto, fin d' ora lo annunzio, contemporaneo a me stesso non farò eco mai alle idee che vedo fra tanti applausi in trionfo.
Se non sarò eletto, altri in luogo mio, lo spero, con più valore, con maggior faccenda sosterrà i principi intemerati da cui non possono deviare i conservatori senza fallire a ciò che devono a Dio, al Re, alla Patria.

Le precedenti parole io pubblicava il 2 di marzo quando si avvicinava l' epoca delle elezioni per la nomina dei Deputati. Non solo non fui eletto, ma non lo fu alcun di quelli fra i miei colleghi che sarebbero entrati in aringo a difesa delle stesse idee da me propugnate: è d' uopo dunque che profitti della libera stampa per proclamarle al cospetto della Nazione come lo avrei schiettamente fatto alla Camera.

Due gravi questioni stanno per discutersi, cui nessuna può pareggiarsi di quelle che furono negli anni precedenti agitate; e certamente avrei trepidato esponendo, sebben con urbana franchezza, le mie opinioni, ~~mentre tanto strepito~~ si fa a favor di quelle che sono alle mie contrarie. L'aggregazione di nuovi Stati alla Monarchia è la prima. L'abbandono di due nobilissime provincie degli antichi dominii, la seconda. Parlerò di quella e poi di questo.

Piace a chiunque ama la patria il lustro del proprio paese, vederne dilatati i confini; piace che cresca in possanza e in quella considerazione politica che ne deriva. Che cosa dire di chi ardisce combatterla, e quel che è più, sapendo di combatterla tardi e invano? Non si tratta più in fatti che di sentir convertito in legge dal Parlamento un decreto dai ministri già sottoposto alla real firma. Eppur forza mi sarebbe, se fossi Deputato, oppormi, mosso dal grido della coscienza che me ne avrebbe fatto un dovere, sebben persuaso che non si farebbe eco alle mie parole e sarebbero probabilmente pronunziate come in deserto. Ora non è il dovere che mi muove, ma alto interesse pel ben della patria; e siccome il mio voto sarebbe certamente stato contrario all'annessione delle Romagne, del gran Ducato di Toscana, dei Ducati di Modena e di Parma, ne spiego le ragioni cui sempre giova accennare per l'utile di chi non va ciecamente a seconda dell'aura che spira.

In diversi campi sono raccolte a fronte l'una dell'altra due schiere di politici; riconoscono gli

uni il diritto divino, da cui ogni autorità di re e di repubblica deriva; gli altri ogni potere attribuiscono al popolo la cui sovranità si proclama.

Escludo ogni discussione sui principii, che intempestiva sarebbe, mentre non v'è accordo possibile fra le due scuole. Una sta fissa a ciò che la legge stessa di natura prescrive, per non dire ciò che ai cattolici la Chiesa insegna, e la sana filosofia conferma; l'altra va dietro ai variabili delirii di que' pretesi filosofi, che dall'epoca di Hobbes in poi hanno adulterata l'origine della scienza sociale. Tratto una questione politica, e se accennai a quelle due opinioni è sol per dire che tenendo per fermo che chi segue la verità non può rigettare il diritto divino, nè riconoscere mai in alcun popolo il diritto di esautorare i proprii sovrani, di darsi ad un altro, considerando quel diritto, come falso in teoria, spaventevole in pratica, non posso attribuire ai Modenesi, ai Parmegiani, nè ai Toscani la facoltà di aggregarsi al Piemonte, non al Piemonte quella di accettarli; ammettere questo principio, secondo la dottrina che seguo, è gettar il seme di futuri sconvolgimenti, è render precaria ogni autorità di governo, ogni sicurezza di Stato. Non è osservazione peregrina, viene a qualunque in mente; e se in questo secolo prevalgono massime contrarie, impossibile è che alcun negar possa le conseguenze ond'è minacciato qualunque Stato che le adotti, o a loro soggiaccia; nessun v'è che additar possa con qual arte, con quai mezzi si possano evitare. Si dirà con saviezza di governo e colla forza; ma la saviezza di che regge non è

sempre dalla mutabile volontà dei popoli apprezzata, e le passioni indomite spingono a rovesciare ciò che esiste senza tener conto di ragione e giustizia. Rimane la forza; ma la forza è brutale, s'è per opporsi all'attuazione di un principio sul quale si fonda il diritto. Se ciò non ostante si esercita, il diritto è conculcato; se non si esercita, si cade. Il popolo che può detestar domani una signoria, un' unione sociale, per cui par che oggi spasimi d'amore, può, quando gli piaccia, distruggere l'opera delle sue mani; se gli si contende, si annulla la sua sovranità, e questa annullata, si fa ritorno al diritto divino che solo presenta guarentigie di solidità e durata.

Qualunque professi questa dottrina non potrebbe mai, senza smentire le sue convinzioni, non opporsi all'annessione; ammettendola, non farebbe un atto di compiacenza verso quei popoli, ma un atto di insigne codardia. Ben diversa cosa sarebbe se si trattasse di pronunziarsi in favor della Lombardia, che in virtù d'un trattato già ci fa unita; questo voto, ove fosse necessario, dovrebbe darsi senz'esitanza, e felicitarsi che siavisi aggiunto il consenso dei popoli, consenso da quella transazione internazionale sancito e convalidato. Fo voti perchè fra la Lombardia e noi sempre più si stringano vincoli di fraterno affetto, e che da qui a molti secoli dir si possa: l'unione del 1859 fu auspice di prosperità ad ambi i paesi, rese forte l'Italia, le servì al fin di schermo contro la straniera preponderanza; e se in ugual modo Modena, Parma e Toscana, senza lesione dei diritti dei loro principi, a

noi s' aggregassero, far dovremmo plauso di gran cuore allora, ma allora soltanto, all' annessione di Modena, di Parma e di Toscana. Non si scambi il senso delle mie parole; non intendo con esse d' invocare indulgenza per le idee che esprimo così contrarie a quelle che sono in voga; io sto nel vero; a qualunque siasi vantaggio dello Stato o dell' Italia tutta appludo purchè sia legittimo, ove tale non sia, non lo considero come un vantaggio anzi come un danno lo respingo.

Ma quando ancor fossi fra i politici che ammettono la sovranità del popolo, e s' inchinano al suo volere, non tralascierei di esser contrario, in questa circostanza, all' annessione per rispetto appunto a quella sovranità, a quel supremo volere ch' esser dovrebbe in modo irrecusabile spiegato. Vi sarei spinto dalla grave considerazione che si è ommessa, nel prescrivere il suffragio universale, la questione preliminare così essenziale per dar valore al plebiscito. Si è chiesto infatti di votare - sull' annessione alla nostra Monarchia, o sulla formazione d' un regno separato, ma non si domandò prima al popolo se intendeva serbarsi ligio a' suoi principi, o esautorarli; se intendeva conservare la propria autonomia, o sacrificarla in olocausto all' unità d' Italia. Chiaro è che tutti coloro che erano ai sovrani devoti, cui piaceva far parte di uno Stato, sebben piccolo, indipendente, non poteano porre il loro voto nelle urne senza fallire alle loro convinzioni; non presentandosi e rimanendo spettatori passivi, accorrendo soltanto quanti già erano favorevoli all' annessione, il risultato del suffragio di-

Avvedimenti politici.

mostra decisa la questione per quelli che intervennero, ma rimane pur sempre a sciogliere l'altra, ch'è la più essenziale, e che sola avrebbe posto in luce qual fosse la volontà della maggioranza del popolo sulla questione primaria, che fu assolutamente posta in non cale.

Quanto finora ho detto si riferisce alla Toscana, a Modena ed a Parma; ben più grave argomento è l'aggregazione delle Romagne, e come cattolico avrei ben altre ragioni a dire contro la medesima se restringermi non volessi a semplici considerazioni politiche. Mi vi restringo non perchè io tema adesso, come non ho temuto mai nel passato, di francamente esprimere i miei pensieri, ma perchè dovrei entrare in un abisso di questioni in cui pochi vorrebbero seguirmi, e per sola risposta sentirei dire che parlo come uomo di sagrestia. Non sarebbe un'ingiuria, non m'adonterei, ma parlerei senza profitto; meglio è che m'attenga al linguaggio d'un uomo di Stato per quanto il comporti l'argomento che è in sostanza religioso e politico.

A che cosa serve la distinzione fra il potere spirituale ed il potere temporale dei Papi, mentre il primo non infrange le condizioni del secondo, e questo fu dato a tutela dell'altro come fu mille volte dimostrato? Tutte le donazioni fatte da Costantino in poi alla Chiesa lo furono perchè fu sempre riconosciuto indispensabile che il Capo della medesima, cioè il Sommo Pontefice, fosse indipendente per l'esercizio dell'autorità spirituale, ed è per assicurare tale indipendenza, non per favorire la persona o l'ambizione di alcun Papa, che molti Principi ed

Imperatori aumentarono il dominio temporale dello Stato ecclesiastico. Ove pur si potesse in dubbio, da chi ha sana la mente, se sia conciliabile l' unione delle due autorità, non vi sarebbe alcuno in terra competente a scioglierla, e converrebbe fermarsi a considerare la mano della Provvidenza divina nel governo di tutta la umana società. Questa mano si scorge chiaramente sempre che si guardi la storia dei secoli passati. Io la guardo, e vedo che quante volte si tentò di togliere alla Santa Sede i suoi domini, altrettante ne furono restaurate le perdite e le rovine. Io guardo la storia, e vedo i Papi ritornar da Avignone, li vedo ritornar dal carcere e dall' esiglio, o ritornarvi i loro successori ricuperando sempre il loro potere. Ciò prova che se Dio può conservare e far trionfar la Chiesa anche nelle catacombe, come al tempo degli Imperatori pagani, dacchè a beneficio di tutto il mondo diede seggio al suo Capo, non permise mai fosse da quello impunemente, nè lungamente sbalzato. A che porre in obbligo i fatti passati che servir debbono di lezione e di scorta alle risoluzioni presenti, di presagio alle future conseguenze d' ogni atto che si compia?

La spogliazione del Papa, sia per opera di rivolta di sudditi, o per aggressione di potenze straniere, è condannabile come ogni altra spogliazione che leda i diritti di qualunque altro Principe indipendente e legittimo; è inoltre condannabile come un' offesa fatta alla gran famiglia cattolica, che sparsa in tutto l' emisfero lo considera come suo Capo e Sovrano in quanto concerne lo spirituale. Se per l' esercizio di quest' autorità è indispensabile che abbia dominio

temporale, il danno della perdita o diminuzione di quello si risente in tutto l'universo, e in tutto l'universo si crea nemici qualunque a quel potere attenti. Se la Sede apostolica fosse collocata nella Spagna, nella Francia, o in qualunque altro paese, non si risentirebbero forse i cattolici Italiani all' udire che se ne sono sfacelati i possessi e che il Sommo Pontefice è minacciato di perderne il dominio? Che cosa non direbbero contro quel popolo, quali voti sdegnosi non farebbero chiamandolo ingrato ai benefizii, immemore della maggior sua gloria? Ciò che noi diremmo, se così stessero le cose, altri popoli in questo momento lo dicono forse di noi, e non mi pare che sia consiglio di avvedutezza politica provocar le strida de' cattolici in tutte le parti dell' orbe e, quello ch' è più, che siano provocate dal popolo d' una nazione intieramente cattolica. L' Italia fu regina del mondo durante l' impero Romano, caduto questo, corsa, saccheggiata, vilipesa dai barbari non ebbe più di suo che lagrime, sventure e guerre intestine. Risorse a quiete e pace, ricuperò considerazione presso tutte le genti per instancabil opera dei Papi che vi perseverarono costanti per molti secoli; ritornerebbe al suo pristino stato da quel giorno in cui Roma non attirasse più a sè l' interesse universale, nè potrebbe attirarlo se il Papa cessasse di essere sovrano di un territorio abbastanza considerevole per essere indipendente.

Uno degli aggravi che si fanno al governo del Papa è che si regga colla forza di armi straniere, e si guarda come un oltraggio ch' egli fa a tutta l' Italia. Anche a me duole, ma di chi n'è la colpa?

Chi lo costringe a ricorrere or all' Austria, or alla Francia, or alla Spagna? Basterebbe certamente il valor degl' Italiani a difenderlo dagli stranieri, ma se sono gl' Italiani stessi che l' aggrediscono non può imputarsi al Papa di cercar l' appoggio di altre potenze. Provvedere alla salvezza della propria autorità è supremo diritto di ogni governo e non può esser negato a quello del romano Pontefice. Volesse Dio che calmati gli spiriti non avesse Pio IX che i suoi figli per guardiani e difensori della sua autorità, sia spirituale, sia temporale! Conseguenza ne sarebbe la quiete e la prosperità di tutta Italia, che non ne godette mai in passato, nè può goderne mai quando la Santa Sede è combattuta od oppressa.

Nessuna di queste considerazioni ho attinta dal sentimento religioso, già ne dissi il motivo, parlo come uomo di Stato che è sbigottito alla vista della via che si corre, e se non ne aggiungo molte altre è perchè mi sembra che quelle debbano bastare per far retrocedere dal periglioso passo quanti non preferiscono vedere soddisfatto il loro qualunque siasi intento anzi che il bene di tutta l' italiana penisola.

Sana politica è fondar cosa che duri, durar non può ciò che non ha per base che un' idea d' ingrandimento e di unione contraddetta dalla storia e dalle condizioni intrinseche dell' Italia. A noi non appartengono gli Stati Pontificii, non appartengono al Papa, ma appartengono alla Chiesa universale, cioè a tutto il mondo cattolico (1). Non sempre

(1) *Roma està en Italia, mas pertenece al Universo.*
Parole di due valorosi Spagnuoli in un opuscolo recen-

sorgono all'istante i propugnatori dei diritti conculcati; vi sono epoche, e questa è forse una di quelle, in cui si lascia che gli avvenimenti si compiano; qualche sterile protesta è la sola opposizione che si mostra, e nessuno se ne spaventa; ma il diritto rimane, e in qualunque siasi tempo una potenza o l'altra può volerlo rivendicare, non per util proprio, il che sarebbe delitto, ma per restituire non al Papa, ma nella sua persona a tutto l'orbe cattolico i dominii che gli furono tolti. È questa una considerazione politica di gran momento, vale per tutti, anche per quanti della Chiesa non si curano, vale specialmente per gli Italiani che a dure sorti espongono la patria nell'atto stesso che vogliono accrescerne la possanza.

E ben lo sentono que' medesimi che vorrebbero, nel tempo stesso che privano il Papa de' suoi domini, ch'egli desse il suo consenso, e vi rinunciasse. Sarà amore per Lui, sarà per poterne celebrare la generosità, il disinteresse, l'abnegazione d'ogni terrena cosa, ed esaltarne il nome? Io non lo credo: è un presentimento interno che mancando quel consenso si edifica nel vuoto; ma il suo consenso non si conseguirà mai.

Sembrerà a taluni intempestivo questo mio dire: già si son date a noi le Romagne, già furono dal Re aggregate, non si tratta or più discutere sul

temente stampato a Madrid col titolo: *El Papa y Napoleon*. Ne sono autori d. Antonio Aparisi y Guijarro deputato alla Cortes e d. Leo Galindo y de Vera.

fatto compiuto, il Parlamento non tarderà a sancirlo. Lo so, ma non perciò son fuor di luogo le mie parole poichè dir voleva, mentre ancor v'è tempo, per qual motivo, se fossi ancor deputato, negherei di dare a quella legge il mio voto.

Vergogna sarebbe se in un paese che fu pur sempre devoto alla Santa Sede, ove pur tanti, ed ardisco dire e spero la maggioranza del popolo, professan uguali opinioni, non vi fosse chi in faccia al mondo le bandisse. Lo Statuto ci dà il diritto di propugnarle; non è lecito no impugnar leggi già sancite, ma finchè hanno da passar la prova della discussione, ampia libertà ci è concessa di biasimo o di lode. Tal compito ho assunto a conforto di coloro che sentono in cuore devozione profonda per quel Seggio apostolico, d' onde tanta gloria all' Italia ridonda: l' ho assunto per dichiarare che se chi da noi dissente dà all' opinione contraria l' aspetto di caldo amor di patria, questa patria e quest' Italia l' amo anch' io e ne do prova non rinegando quei principii che penso essere i soli che possono condurla a lieta ventura. Persuaso di essere nelle vie della verità e della giustizia, è il caso di esclamare, come farei se fossi alla Camera, nell' atto di negare il voto: *etsi omnes, ego non.*

Se combattendo l' aggregazione di nuovi Stati, avrò, malgrado mio, scosso le fibre di molti cui non piace si contraddica un' impresa celebrata come foriera di altissimi destini all' Italia, spero che li avrò consenzienti, mentre mi accingo ad impugnare con ugual ardore la deplorabile cessione di Nizza e della Savoia.

Non è certamente lieta maniera d' iniziar un

nuovo regno colla cessione delle più antiche provincie della Monarchia. No, non è lieta maniera d'iniziare un nuovo regno con atto così funesto all'Italia e che sarà nei secoli futuri notato come il più impolitico ed imprudente che siasi compiuto dacchè esistono scienza di Stato e diplomazia.

Per aggregar provincie italiane, che non furono mai nostre, si cede, si abbandona, si sacrifica una provincia italiana e fedele qual è la Contea di Nizza che fin dal 1388 a noi è unita. Si fa plauso alle aspirazioni dei popoli d'Italia che bramano di esser sotto lo scettro dell'augusta Casa di Savoia, e si pongono in non cale le aspirazioni, i dolori, le strida, i gemiti degli italiani Nizzardi che vi sono da sì gran tempo. Mentre si esclama, tutta Italia deve unirsi, a Nizza si dice, voi più non ne farete parte; i limiti d'Italia non saranno più al Varo, retrocederanno fino alla Roia, retrocederanno fin al colle di Tenda. Così gli stranieri potranno dalla vetta di que' monti vagheggiar le nostre belle pianure, sempre più innamorarsene, sempre più desiderare di non fermarsi fra le balze alpine. Questo doloroso pensiero può venire in mente a quanti amano il decoro, e il ben della patria, ma non venne in mente ai Ministri che ordirono l'infausto patto. E perchè tanta nostra sventura? Per soddisfare alle pretese della Francia. Ma fummo in guerra con essa? ci ha vinti una seconda volta come il primo Napoleone? Ma l'Imperatore non valicò forse col suo esercito le Alpi dichiarando che facendo libera l'Italia dagli stranieri, nulla per sè voleva? Se è straniera l'aquila bicipite, è forse

italiana quella che vuole stendere i suoi vanni sulle nostre italiane terre? So che egli è Signor possente di vasto Impero, ma so che le ragioni de' men forti si ascoltano anche dai possenti, quando hanno saviezza e amor della propria fama; e mi ripugna accogliere l' idea, che in molti è viva, che due anni prima fosse accordato a così caro prezzo l' aiuto di Francia per l' impresa italiana. Se il grido *Italia farà da sé* fu nel 1848 troppo ardito, quel patto sarebbe stato mille volte più rischioso e fatale.

Sperava che in quest' epoca non si sarebbero rinnovati gli antichi errori degl' Italiani, che per liberarsi dal giogo dell' Austria pagarono sempre gli aiuti della Francia, sottoponendo qualche parte della penisola al suo giogo. Sperava che si sarebbe pensato che adesso tal idea tanto più deve respingersi, quanto più si lavora per unire le varie parti sotto una sola dominazione. Ma a nulla di tutto ciò si è pensato, o pensandovisi si ebbe la debolezza di cedere. Si vuol fondare un regno forte che assicuri l' indipendenza d' Italia e se ne danno i baloardi in mano ad un possente vicino sovrano.

S' affollano le considerazioni nella mente sbigottita, e se mi limito a ben poche, a quelle che prime mi ferirono, è perchè mi sembra che d' ogni parte con angoscia si esclami: è ormai troppo tardi, il trattato fu sottoscritto, troppo arrischiata cosa sarebbe non approvarlo. Sì davvero? Si pieghi dunque il capo alla legge del più forte, si ceda, siasi pronti a cedere quando altre pretese avvanzi, quando chieda che retrocedano ancora i limiti fino alla Sesia, forse anco fino al Ticino!

Non minori motivi s' oppongono alla cessione della Savoia. In essa ebbe cuna la Real Famiglia; in Alacomba riposano le ceneri di tanti valorosi e benemeriti Principi; la storia della Savoia è tutta una colla nostra da ben otto secoli di amorevole unione, e ricorda il sangue dei prodi abitatori di quei monti versato con quello dei nostri soldati in tante battaglie per difesa di quest' Italia, che ebbe negli Emmanueli e negli Amedei, custodi delle Alpi, così celebrati campioni. Adesso ancora la Croce di Savoia fregia i nostri stendardi; i Savoiaardi furono e sono sempre fedeli; e que' sentimenti di devozione alla Real Famiglia, attinti e coltivati con affetto fra le loro montagne, si conservano inalterabili, malgrado ogni vicenda, ogni tristitia di tempi.

Ben ciò si comprese, ben n' erano persuasi quanti uomini di Stato ebbe il Piemonte, e se molte volte per venture di guerra sotto i regni di Francesco I, d' Arrigo IV, di Luigi XIII e di Luigi XIV cadde la Savoia in mano di Francia, altre tante i nostri Sovrani furono solleciti di ricuperarne il possesso nel deporre alla pace le armi. Quella non era politica semplicemente Piemontese, ma vera politica Italiana, poichè trattavasi di conservare in realtà il meritato e glorioso titolo di Custodi delle Alpi a schermo, a vantaggio di tutta la penisola. Ad ogni sacrificio soggiacciono pur troppo i vinti; vi soggiacquero, regnando il primo Napoleone, l' Austria, la Prussia ed altre monarchie; ma in tempo di pace, quando non è la diplomazia frastornata dal rimbombo del cannone, dall' annunzio di nuove sconfitte,

di nuove fortezze espugnate, di nuovi perigli; quando può adoperar tutti i mezzi dell' arte, tutti i ripieghi che sono in potere di uno scaltro ingegno; quando si tratta con un sovrano alleato, che non può adou-
tarsi contro chi sostiene gli interessi del suo paese, gl' interessi vitali dello Stato, è dolorosa cosa pensare che siasi aderito al maggior sacrificio che ci poteva essere chiesto. E qual sarebbe maggiore di quello di abbandonar la terra onde l' augusta Casa di Savoia trasse nome e possanza? la terra che ebbe ognora tanta parte allo splendore della Monarchia, ed è il propugnacolo d' Italia contro uno Stato poderoso e preponderante che ci è, e si desidera davvero, sia sempre amico, ma che pur può diventar, colle mutabili vicende della politica, ostile?

Io non so immaginare alcuna considerazione di Stato abbastanza grave ed urgente per muovere il Ministro degli affari esteri a proporre, senza consultar prima il Parlamento, al Sovrano una cessione così dannosa, così contraria al ben della Monarchia, alla sicurezza dell' Italia, agli antecedenti, alle tradizioni che ci furono trasmesse dai nostri maggiori. Qual ministro, informato a queste, avrebbe mai consentito e non piuttosto rinunciato mille volte al portafoglio? Oh davvero mi gelerebbe il sangue nelle vene, mi palpiterebbe affannoso il cuore se pensar potessi che i posterì avessero a pronunciar il mio nome, aggiungendo: è il nome di colui che consigliò al suo Re di cedere la Savoia e Nizza alla Francia! Non sono ancor nostre le fortezze del formidabile quadrilatero, noi non possiamo ancor varcar il Mincio, e stretti fra due possentissimi, con gran

leggerezza abbandoniamo le nostre difese e vogliamo progredire in Italia per farla una e forte. Noi parliamo di liberare dal giogo straniero la Regina dell' Adriatico, e diamo inconsideratamente in mano alla Francia Nizza con un trattato che in nulla cede alle deplorabili stipulazioni di Leoben e Campoformio! Noi vorremmo aggiungere all' Italia parte dell' Istria e del Tirolo, e vendiamo la Savoia che da tanto volger di tempo ci è sorella! Ah davvero si scorge che se si abbandonano i principii dell' antica politica, non si è guari più fedeli al nuovo diritto pubblico qual si pretende stabilire. Secondo le dottrine che si millantano vi è quella, cui sola forse fra tutte do il mio consenso, ed è che le società umane non sono in balia d' alcuno per esser vendute a prezzo d' oro e di sangue come gregge di schiavi. Ma che altro è la cessione di Nizza e della Savoia se non un traffico funesto in contraddizione di quel nuovo diritto, cui con tanta pompa si vuol dare il primato? Al malavventurato patto fa seguito un errore che forse neppure fu avvertito.

D' onde procedettero le perpetue diffidenze della Corte di Vienna a nostro riguardo se non dall' antico ben noto desiderio di stendere i limiti della Monarchia nelle sempre vagheggiate Lombarde provincie? Ugual motivo di diffidenza non poteva avere la Francia. Essa non temette mai che venisse in mente al Re di Sardegna di varcare il Rodano, o il Varo per far acquisto della Provenza e del Delfinato. Il trattato di cessione cambia le condizioni politiche, e Nizza e Savoia possono divenire pomo di discordia fra l' una e l' altra. Impossibile

è che la Francia non abbia sospetto che noi desideriamo rivendicarle; impossibile è che al sorgere qualche nuova potenza d' Europa non si pensi in Parigi alla nuova difficoltà, non favorevole per mantenere fra i due Governi quella concordanza di rapporti, che solo esiste quando non v' è motivo a diffidare l' uno dell' altro. La cessione della Savoia e di Nizza ci rende più deboli dalla parte dell' Austria, ci rende più deboli da quella della Francia; a questa apre le porte dell' Italia, e per soprassello diminuirà la sua fiducia in noi.

O cosa alcuna non ho mai compreso di politica, cui pur dedicai dalla gioventù fin alla tarda età in cui mi trovo mia vita, o l' attual cessione è la negazione d' ogni ragione di Stato. È questo un rinnovare, trovandoci in ben altre condizioni, il trattato del 15 maggio 1796, che fu strappato dalla forza preponderante della Repubblica francese al re Vittorio Amedeo III. È vero che la Francia allora ci conculcava come vinti; ma è più dolorosa cosa che ugual condizione ci imponga l' attual Imperatore in compenso della Lombardia a lui ceduta dall' Austria. Alle sue vittorie hanno pur cooperato le nostre armi, ed a Montebello, a Palestro, a Solferino il sangue dei nostri guerrieri fu sparso con quello de' prodi della Francia; Vittorio Emanuele II, nostro augusto Sovrano, non rimase infingardo nella Reggia, si espose ai cimenti, fu duce a' suoi soldati sfidando nelle mischie con insigne valore ogni periglio. Non vi è dunque ragione di sottostare all' esorbitante sacrificio nè del Ducato di Savoia, nè della Contea di Nizza. Per dar, se

fossi alla Camera, il mio voto all' approvazione del trattato, d' uopo sarebbe, secondo i principii politici che seguo, che perdessi prima il ben dell' intelletto per fare cosa tanto funesta agl' interessi della Monarchia, a quelli di casa Savoia e dell' Italia. Lo negherei non io solo, poichè in tal questione più d' uno mi sarebbe consenziente, sebbene tutti lo faremmo indarno. Troppo è felice il conte di Cavour nel conseguir voti ne' comizii elettorali, e nella Camera; ma la nazione raccoglie, e non dimenticherà le parole di quanti difendono, e nel Parlamento e fuori, le sue ragioni; e giova perciò che si facciano animo gli oratori e se lo facciano gli scrittori per illuminarla, ond' essa pronunci il suo giudizio con esatta cognizione delle ragioni di una parte e dell' altra. Quali siano per addurre i campioni della politica ministeriale non posso immaginarle, ma spero con questo brevissimo scritto di aver risposto a molte.

Addio Nizza, addio Savoia; finora quando volgeva dalla cupola di Superga lo sguardo alla vetta del monte Iserano, al di là di quella vetta, diceva, è un popolo generoso, cui appartengono i primodii della Monarchia, e ben può chiamarsi nostro maggior fratello, e mi si rallegrava il cuore; quando dal piano di Cuneo mirava il monte, che sovrasta a Tenda, pensava che da quella cima si scendeva per altra terra italiana fino al mare, terra feconda di illustri memorie e di eroici fatti; e mi si rallegrava il cuore: adesso esclamar dovrò sospirando, sia ch' io guardi le Alpi all' Occidente, sia che le guardi al mezzogiorno: ah non son più con noi

gli abitatori di quelle provincie; que' passi scoscesi, que' gioghi, quelle valli saranno custodite da loro non più a nostra difesa. . . deh! non sia mai a nostro danno; se sorgerà turbin di guerra seguiranno diversa bandiera, combatteranno come nemici gli antichi fratelli, e noi dovrem combatterli. Oh inenarrabile dolore! . . .

Questo sfogo patetico non conviene allo stile di un argomento politico; altri così pur dica; fredda pur troppo è la politica come un masso delle Alpi, ma trattandosi di patrii affetti non l' ho così intesa mai . . . Ricevete dunque Nizza e Savoia il mesto addio dei veri Italiani, di noi Subalpini; fra pochi giorni saranno troncati gli amorevoli e dolci legami della nostra nazionale unione, ah non dimentichiamoli mai! . . . Lagrime e sdegno mi impediscono di proseguire. Spero che non sarà separazione eterna. Le sorti dei popoli non sono in mano degli uomini, ma in quelle di Dio.

RISPOSTA

ALL' OPUSCOLO

IL PAPA E IL CONGRESSO

I. IL PAPA ED IL CONGRESSO. Che cosa è questo opuscolo che ne vien d'oltre Alpi in aspetto devoto, di pietà ammantato e di ossequio per la Santa Sede? È un attentato funesto contro la medesima, contro i diritti sovrani del Sommo Pontefice: trapela il pensiero ostile, mal nascosto da frasi insidiose. Ad altri fia lecito gemere e tacere; a me non mai. Gemere e tacere vorrei io pure, ma mille volte ho manifestate nel Parlamento e in liberi scritti le mie opinioni, ed il silenzio adesso, quando trattasi della causa della Chiesa, del venerando suo Capo, inescusabil colpa sarebbe, viltà e codardia: lungi da me tal taccia. Entro in argomento, e con poche parole impugno gli errori che quello scritto contiene; sono così enormi, che non è d'uopo grande acume per tosto ravvisarli, nè grande eloquenza per dimostrarne la fallacia. Coloro soltanto non ne saranno persuasi che hanno la mente ottenebrata, e l'animo preoccupato da fatali impressioni.

II. Che cosa è questo opuscolo che esce per dirci che *il potere temporale del Papa è necessario*? Son dieci secoli che lo sa il mondo: ciò che non sape-
Avvedimenti politici.

va è che fosse un problema a sciogliere come esser possa il Papa al tempo stesso Pontefice e Re. Anche questo da dieci secoli è noto al mondo, venerando in Lui le due autorità non s' avvide mai che fosse la lor unione un problema di così difficile soluzione. Ribellioni di sudditi e di provincie accaddero più volte come in altri Stati; l' umana protervia è antica. Più volte furono i Papi scacciati, spossessati, messi anche in carcere ed uccisi, come è accaduto a tanti altri Monarchi della terra, ma con questa differenza, che, mentre tante dinastie scomparvero, la successione dei sovrani Pontefici non soffrì mai detrimento, i loro diritti rimasero intatti, nessuno si prevalse di quelle epoche fatali per dir che era il potere temporale del Papa incompatibile con uno *Stato di qualche estensione*. Tutto l' orbe cattolico si rallegrò sempre quando Roma, ricuperando il Papa, ricuperò pace e splendore; nessun disse mai: per evitare nuovi disastri conviene che più non regni il Papa. Tale idea potè in ogni tempo arridere ai suoi nemici; ma i veri cattolici hanno sempre esclamato: regni in eterno. Anche l' autor dell' opuscolo non ricusa che regni, ma purchè sia senza regno. Così nel secolo del progresso e dei lumi si dimenticano logica e ragione.

III. *Il poter del Papa non può esser che un potere paterno, quindi non solamente non è necessario che sia molto esteso: ma crediamo anzi essere necessario che sia ristretto.* Il potere di tutti i sovrani della terra esser dee paterno, questo è il voler di Dio, e lo richiede il bene dell' umana famiglia; ma apriamo le storie: dove furono i tiranni che deso-

larono i popoli, che guardarono i sudditi come una greggia di schiavi, in Roma, o altrove? In qual altro luogo vi fu più mitezza di leggi, più rettitudine nell'amministrar la giustizia, più favor alle scienze, più protezione alle arti, più moderazione di tributi, più aperta la via agli impieghi senza distinzione di ricchi, di poveri, di nobili e non nobili? Era davvero necessario che venisse un anonimo scrittore a rammentare ai Papi saviezza di governo, ai Papi che da tanti secoli sono in cattedra per insegnarla al mondo; nè mai furono gli Stati meglio indirizzati che quando ne seguirono le massime, gli esempi, i dettami. Sianvi pure stati anche nello Stato romano alcune volte disordini nell'amministrazione della cosa pubblica; disordini inseparabili dalle istituzioni umane ven furono in tutti i paesi, il governo dei dominii pontificii è governo d'uomini, può averne i difetti, non pretendiamo ne vada immune: ne' secoli X e XI si è visto peggio assai che disordini; si son visti orrori; fazioni inique s'impossessarono del potere; soffrì la Chiesa per colpa de' suoi figli; fu persecuzione atroce; i Pontefici allora non erano sovrani che di nome; passato il furore d'uomini iniqui, ripristinata l'autorità de' Papi, cessarono i guai, cessarono i mali, onde erano i sudditi afflitti.

Se dessero però motivo i disordini a restringere gli Stati, se non potessero essere paterni che i non estesi, ragion vorrebbe non recar questo singolar beneficio ai sudditi soltanto del sommo Pontefice, ma a quelli di tutti i più grandi Imperi, chè di rivoluzioni e di guai va lagrimevole la storia

di tutte le nazioni, nessuna eccettuata. Converrebbe ridurre l' Europa, anzi il mondo, alla condizione di tante piccole repubbliche o signorie come erano quelle dell' antica Grecia: ma la storia c' insegna che anche in quelle vi erano torbidi, rivolte e disordini, e l' argomentazione dell' autore è troppo assurda, perchè io mi dilunghi. Aggiungo solo che ogni Stato ha le sue magagne, e se pensasse a curar le proprie, più che quelle degli altri, le cose andrebbero ovunque assai meglio.

IV. Si propone, qual pensiero di grande avvedutezza, di esonerare il Papa dall' obbligo di *rappresentare una parte politica*. Sebbene sembri che l' autore accenni soltanto ai suoi rapporti co' sudditi, certamente s' intende esonerarlo anche da ogni ingerenza negli affari internazionali. È questo non solo un insulto, ma un' ingratitudine; è una dimenticanza di tutto ciò che hanno fatto i Papi a beneficio dell' uman genere, quando come pacieri del mondo tante volte posero termine a guerre atroci, resero la quiete ai popoli, la concordia ristabilirono fra potenze rivali e nemiche. Non ricorrano or più le potenze cattoliche, se così lor piace, alla sapienza del Vaticano nelle gravi occorrenze di dissidii fra Stato e Stato, non sarà certamente con loro vantaggio, ma non vi è ingiuria; può però avvenire che taluno nei consigli del Papa, che guarda da più alta sfera le umane vicende, abbia maggior fiducia che nei consigli di una politica avvolta fra considerazioni di egoismo, di vanità, d' ambizione, or anzi ch'è voler esonerare il Papa da *rappresentare una parte politica* dovremmo desiderare che sia ognora

più in atto di rappresentarla. Si vuol che il Papato abbia fatto il suo tempo; più volte si è ciò creduto nei quattro secoli che seguirono le donazioni di Carlomagno, ma come allora s'ingannavano i suoi avversari, s'ingannano adesso; no, non diverranno estranei alla politica i Papi; se ne varranno per miglior ventura del mondo, non mai per vista di proprio interesse, per estendere i loro dominii, per soverchiare i deboli, per seminar discordia fra le nazioni.

V. *Se il Papa non fosse sovrano indipendente, sarebbe Francese, Austriaco, Spagnuolo o Italiano, e il titolo della sua nazionalità gli torrebbe il carattere del suo pontificato universale.* E per conseguenza, secondo la logica spiegata nell'opuscolo, il bel mezzo proposto per aumentarne l'indipendenza sarà restringere i limiti della sua temporale giurisdizione. L'autore non si è dato pensiero di dimostrarlo, aggiunge però che *un successor di S. Pietro lasciò assorbire la sua autorità dal Santo Impero Germanico.* La storia non lo conferma: L'avrà lasciata assorbire qualche antipapa, intruso dagli Imperatori nella Sede Apostolica, ma non un vero Papa mai, e tanti secoli di contrasto fra i Pontefici e l'Impero ne porgono sovrabbondante prova. Agli Imperatori, devoti alla Santa Sede, furono arrendevoli i Papi senza mai preterire o posporre gl'interessi delle altre nazioni; agli Imperatori, che attentarono ai diritti della Chiesa, resistettero sempre e sostennero al tempo stesso la libertà dell'Italia. Fu molte volte oppressa dai Cesari, l'autorità pontificia non fu assorbita mai. Da più secoli la lotta de' Guelfi e dei Ghibellini è terminata, non v'è al-

cuna relazione fra quei tempi ed i nostri; ma, quando la rammentiamo, non possiamo che render grazie a Dio che già fossero in quel tempo sovrani i Papi: guai all' Italia se così stato non fosse! Allora sì che avrebbe facilmente steso l' Impero la sua dominazione dalle Alpi al Faro; il Pontificato romano fu il maggiore ostacolo alla compiuta soggezione di tutta la penisola a straniero signore.

VI. Bella è l' idea che dà l' autor della felicità di Roma, quando il dominio del Papa, ristretto in angusti confini, *non avrà rappresentanza nazionale, non esercito, non libera stampa, non magistratura...* quando sotto il governo del sovrano Pontefice gloria di soldato, d' oratore, di statista sarà vana pretesa. Sarà un governo di pace e di raccoglimento, una specie d' oasi, a cui le passioni e gl' interessi della politica non giungeranno, e che solo avrà dinanzi la dolce e tranquilla vista del mondo spirituale. Pensi l' autore se questo sarcasmo vada d' accordo colla professione di *sincero cattolico* qual leggesi nel primo verso del suo scritto. Ha egli chiamato agli abitanti della città eterna se da così piacevole idea adescati fanno voti perchè tosto s' avveri per prontamente goderne? s' è assicurato, che mutati sono i costumi, mutata l' umana natura, spente le passioni per non più altro desiderare tranne le delizie che annunzia? Io so che Roma, destinata a dominare il mondo prima colle armi, poi coll' autorità del Capo della Chiesa, è sempre regina, nè consente a divenire quell' oasi che l' autore con tanta compiacenza descrive. Preferisce Roma i contrasti, le agitazioni, le calamità stesse delle umane vicende a

quello stato di quiete codarda e servile la cui prospettiva le si mostra. Alle varie vicissitudini, or buone or ree cui vanno soggetti i popoli, è avvezza da tutti i secoli; le ha superate tutte, supererà anche queste; si diano pace i suoi avversarii; ma non vengano a colorire col misticismo di romantiche frasi un'ingiuria, un'offesa, che altro non è che l'idea manifestata di spogliare Roma di regno e di gran parte del suo decoro, perchè poi non più regina ma ancella maggiormente rifulga.

VII. *La Romagna da alcuni mesi è separata di fatto dall'autorità del fatto compiuto.* Poco prima avea detto l'autore: *il poter temporale del Papa è legittimo*, e lo ripete poscia di bel nuovo, anzi aggiunge: *l'insurrezione di quegli abitanti contro il Papa è dunque una ribellione contro il diritto legale e contro i trattati.* Così egli pensa, eppure in tal modo scrive? Oh, mi si perdoni, ma impossibile è che io non esclami *mentita est iniquitas sibi*. Legittimo è il dominio del Pontefice, su tutto lo Stato ugualmente, non più su Roma che sulla Romagna, e se è legittimo, chi può disporne? La rivoluzione può toglierlo, come ai tempi di Crescenzio, di Arnaldo di Brescia, di Cola di Rienzo; la violenza può usurparlo, come al tempo di Napoleone I; rivoluzione e violenza l'autore in apparenza condanna, ma seduto in scranna magistrale pronuncia sentenza a lor favore. I fatti compiuti altro non sono che fatti accaduti: se tace la giustizia, può la violenza consolidarli: quando quella regna, quei fatti non sono che delitti.

VIII. Non è pensiero dell'autore ledere i diritti,

recar danno al Papa, è solo effetto di benevolenza e di preclara sollecitudine quello che lo muove: *non porta detrimento*, egli dice, *il distacco delle Romagne al poter temporale del Papa. . . La sua autorità politica non è affievolita già; s' ingrandisce moralmente*. Anche qui non si sa se sia maggiore la beffarda ironia o l' insulsaggine dell' idea. Se si sollevasse la Corsica, se volesse anch' essa far parte della gran patria italiana; se l' Alsazia, se la Lorena si ribellassero per ritornare nella gran famiglia Alemanna, s' ingrandirebbe moralmente, perdendole, la Francia, ne andrebbe giuliva? Ma forse perchè il Papa è capo della Chiesa deve essere indifferente al numero delle province soggette? E perchè? Il Papa come sovrano temporale non è forse signor de' suoi dominii al par di qualunque altro Re ed Imperatore? O politici di strana accortezza che non s' avvedono qual sia la conseguenza logica e sola di questi magnifici concetti! Non si avvedono che danno diritto a tutti i popoli della terra di rigettare l' autorità dei loro governi, siano monarchie, siano repubbliche. E se intendono far un' eccezione pei dominii pontificii, mostrino prima un documento che li autorizzi di mutare a loro riguardo i principii su cui posano le umane società, e di scalzarne, quando trattasi della Santa Sede, le basi; mostrino al tempo stesso come poscia sia possibile e come intendano preservare gli altri Stati dalle inevitabili conseguenze di tanta enormezza.

IX. Prosiegue l' autore a considerare, sempre con benevola intenzione, che *l' importanza del Papa non risulta dalle ventuna provincia che possiede... ciò*

che colpisce il mondo di ammirazione è il Papa a Roma insediato nel Vaticano. Sia pur così, l'alto suo carattere, l'alta dignità di Vicario del Redentor del mondo sovrasta assai la maestà di terreno regnante; ma gli uomini che il prestigio delle cose esterne colpisce, a cui la forza di un' autorità che può esser temuta, maggior riverenza impone, non troverebbero divario, non sarebbero meno inclinati a venerare il Papa se in lui non più un Principe sovrano vedessero, ma un Sacerdote rivestito agli occhi loro della sola dignità di primo Vescovo del mondo? Ed i governi son così ossequenti alla Santa Sede, così caldi di zelo per la Chiesa, che avrebbero uguali riguardi, ugual riverenza al Papa spogliato d'ogni autorità temporale, ridotto in condizione analoga a quella del Gran Sacerdote del Giappone? Duolmi che debban tali paragoni venir in mente alla lettura d'uno scritto dettato da tal che si annunzia *sincero cattolico*. Stupenda è pure la sua premura per la quiete della Chiesa cui vuol provvedere non rendendole la Romagna, perchè quella *sarebbe obbligata a mirar de' figli infedeli ne' sudditi ribelli . . . Per rimaner sovrana dovrebbe rinunziare al titolo suo più bello, qual è quello di madre*. Tanti qui sono i sofismi quante le parole. Chiamansi ribelli i sudditi, e si vuol premiare la ribellione, madre si chiama la Chiesa, e si vuol che porti la pena e il danno dell'ingratitude dei figli. *Che cosa fruttano al prestigio, alla dignità, alla grandezza del sovrano Pontefice le leghe quadrate incastrate ne' suoi Stati?* Se fosse d'instituzione umana il Papato, se or si trattasse d'innalzare a tal

dignità un Principe, si potrebbe discutere come meglio convenga costituirlo, quali debbano essere le condizioni della sua esistenza, di quali presidii esser debba munito, quanta esser debba l'ampiezza del territorio, quant'altro lo riguardi. Ma il Papato ha un'altra origine; esiste qual Dio lo volle, quale, per munificenza di tanti principi o per dedizioni spontanee, si trova di sudditi e provincie arricchito; non è nella competenza di alcun sovrano di togliere alla Santa Sede un apice di quel territorio ch'è suo.

X. Ma il grande argomento è che il Papa non può colle sue sole forze oprar la restaurazione; che la Francia non può intervenire, nè permettere che l'Austria intervenga. Fu tempo in cui tutti i sovrani cattolici non credeano di oprar cosa tanto sorprendente nell'assumere la difesa della Santa Sede, ma sol di compiere un dovere; così l'interessero Pipino, Carlomagno, Ottone III, Arrigo II e Lotario, quando scesero in Italia a favore dei Papi. Gl'Imperatori d'Oriente perdettero la loro supremazia per aver abbandonato il Papa alla tirannide di Berengario e di Astolfo.

Or non è più così, sebben la Francia pensava ancora all'antica nel 1849, e restaurò l'autorità di questo stesso Papa che or si vorrebbe in modo ben diverso assai, dall'autore dell'opuscolo, tutelare. Egli dice che fu una *disgrazia per la Chiesa*. Essa ben diversamente considerò lo slancio ammirabile di quelle generose nazioni, che ne presero in dure circostanze la difesa. Or non è più così, sebbene i principii siano immutabili, dominano altre idee,

e non chiedo, non pretendo che si abbia il coraggio di far ritorno ai primi quando tanta indifferenza regna. È trista cosa abbandonare il Papa alle sue poche forze; tristissima è dar esca in mille modi alle sollevazioni dei popoli, ed è terribil esca mostrar in prospettiva il trionfo della ribellione a quei che dalle passioni, o dalle idee stravolte dei tempi, son già di soverchio spinti ad insorgere: e quando così si agisca non si ha garbo in dir poscia che il Sovrano contro cui si ribellano non ha la forza di reprimerli e ricondurli sotto il suo scettro. Tolgasi l' esca, e la metà dei vantaggi d' un leale intervento è conseguita. O il Papa riesce a ricuperare i suoi domini, ed ogni previsione sinistra si dilegua, o non riesce, resterà nel suo diritto aspettando il dì in cui, anche l' attual turbine passi come già passarono, col manifesto aiuto di Dio, tanti altri. Ci dice l' autore che il mezzo della persuasione e dei buoni consigli fu già esaurito per calmar gli spiriti nell' Italia centrale; ma se venne meno un' alta influenza a favor de' legittimi diritti della Santa Sede, tanto più deve aumentare l' impegno per non permettere che siano, col consenso e coll' autorità delle potenze d' Europa, conculcati.

XI. L' autore fa altre ipotesi. La Francia non può intervenire, nol può l' Austria per le condizioni in cui la pose l' ultima guerra; solo potrebbe intervenire a favor del Papa il Re di Napoli, e potrebbe allora opporvisi il Piemonte. *Un simile disordine sarebbe una ribellione contro la giurisdizione dell' Europa.* In queste parole sta l' annichilamento dell' indipendenza di tutti gli Stati della

penisola per cui tanta sollecitudine si mostra. Aprite una volta gli occhi, o Italiani, che contro gli stranieri gridate, ed agli stranieri stendete supplichevoli sempre le braccia. Le mie opinioni son diverse assai da quelle che ora prevalgono, ma se si tratta dell'indipendenza e dell'onor del paese pretendo non andar ad alcuno secondo: or bene crederò mai che abbia diritto l'Europa d'imporci la sua *giurisdizione*, che abbia quello di dirci che ci siamo alla medesima *ribellati*. In qual parte del codice delle nazioni sta scritto, sta sancito che paesi indipendenti non possano muover guerra senza il *placet* di altri sovrani che esser possono più forti, ma uguali sempre in diritti? Non pensò l'autore che con quelle parole feriva ogni italiano qualunque sia il partito cui appartenga?

Un solo intervento è regolare, egli prosegue, quello dell'Europa riunita in congresso. Conosco anch'io la competenza dei congressi ogni qualvolta ne va tutta o gran parte d'Europa sconvolta, e si radunano le potenze per dar pace al mondo, regolar le pretese, terminar i dissidii: allora hanno esse facoltà e dovere di librare di comune accordo i destini dei popoli e dei regni, rispettandone gli interessi ed i diritti, ma non hanno facoltà d'intromettersi ad impedire che principi e popoli indipendenti restino fra loro in pace, o muovansi guerra, come lor più piaccia. A Dio render debbono essi conto del pensiero, del fine, delle ragioni che li muovono, non ad alcun altro principe mai. La giurisdizione dell'Europa non esiste, nè potrebbe conciliarsi col rispetto dei diritti delle sovranità parti-

colari. Ogni potenza ha giurisdizione ne' suoi domini non in quelli d' alcun' altra: ha l' armi per chiedere ragion delle offese; quando le adopera per imporre la sua volontà non è in forza di giurisdizione, ma perchè è indipendente. Piacesse a Dio non s' adoperassero mai contro giustizia!

XII. È vero che i regni *si sono mano mano ingranditi, modificati, trasformati in virtù dei trattati*; ma è necessaria l' adesione esplicita, o almen tacita, di tutti gli Stati interessati; le mutazioni che hanno luogo non consenziente quel principe cui sono dalla forza imposte, sussistere possono in fatto, sono nulle in diritto; dall' essersi più volte calpestato il principio, non ne deriva la conclusione che l' autore deduce, intorno alla pretesa giurisdizione delle potenze radunate in congresso, sulle mutazioni a fursi nei domini Pontificii. Ho troppo alta idea dei lumi dei plenipotenziari che siederanno in Parigi per non esser persuaso che abbiano migliori cognizioni del giure delle Genti. Il congresso, che ora è per aprirsi, *ha pieni poteri per cangiare quanto fu fatto dal congresso di Vienna*: lo concedo, ma conviene che sia spontaneamente consentito da tutte le potenze che intervengono; ognuna può ricusare ciò che è contrario ai suoi interessi. Trattano da pari a pari, nessuna è *sub iudice*, nessuna è obbligata a sottomettersi alla sentenza che emanerebbe contro il suo volere, e a suo pregiudicio.

XIII. Tutto lo scritto che combatto non è che un tessuto di sofismi, e con questi sofismi sembra che l' autore voglia dar legge al congresso, precorrerne le decisioni, e sostituire le più fantastiche

idee a ciò che il senno, la scienza, i principii immutabili suggeriscono. Perciò egli dice: *L' Europa riunita a Vienna nel 1815 diede le Romagne al Papa, l' Europa riunita a Parigi nel 1860 può decidere altrimenti.* È falso da capo a fondo. Nel 1815 l' Europa non dava, restituiva le Romagne mal tolte in Tolentino a Pio VI, poichè quella cessione, fatta col coltello alla gola, fu come quella della borsa al malandrino, che non annulla i diritti della vittima, nessuno ne conferisce all' oppressore. Ma date o restituite nel 1815, or sono del Papa, e nel 1860 non v' è autorità di principi nè di congressi che possa spogliarnelo. I principi men forti, che aderirebbero a contrario principio, commetterebbero contro i loro propri diritti un attentato enorme. Se n' è ita l' indipendenza delle nazioni, se possono essere ingrandite le une, diminuite le altre per solo fatto di un congresso, vogliano o non vogliano le parti interessate. Ma si è fatto mille volte, lo so, e si farà ancora; ciò nulla prova contro il diritto, questo dobbiamo sostenere; alla violenza, quando non si può resistere, si cede come si cede all' usurpator delle sostanze, come si cede alla peste, alle inondazioni, alla carestia, a ogni altro malanno od ingiuria.

XIV. Esamina l' autore se il territorio del Papa è indivisibile, per inferirne che non essendolo è sotto la competenza del congresso. Quel territorio se appartiene al Papa non può essere diviso che da lui, o lui consenziente; la storia non appoggia, come pretende l' autore, le sue deduzioni. Perchè i dominii Pontificii hanno subito in altre epoche cambiamenti, non ne deriva che or sia lecito ad

un congresso di farne subir degli altri. Quelli che ebbero luogo furono operati sempre per violenza e non hanno mutato la natura dei diritti sovrani, tale fu l'atto dell'Assemblea costituente che decretò nel 1794 la riunione di Avignone e del Venosino alla Francia; ed è logico l'autore quando dice che se quel territorio è *patrimonio della Chiesa bisogna restituire al Papa il dipartimento di Valchiusa*; non lo è quando da un fatto di spogliazione trae la conseguenza che può togliersi quanto altro possiede.

XV. *La Santa Sede riposa sopra un vulcano, il Sommo Pontefice è minacciato incessantemente da una rivoluzione . . .* Sì, lo è, non posso negarlo; ma chi lo dice vuole che i governi cattolici più non compiano l'alta missione di protettori della Chiesa, vuole che si facciano arbitri e padroni dei suoi destini. Prima si fa eco agli avversari suoi, poscia si vogliono remunerare; invece d'imporre silenzio ai censori se ne autorizzano i clamori; si finge di prendere interesse pel Papa, si prende in parole per Lui, in fatto pei suoi nemici. Le calunnie che si spacciano a' suoi danni son tutte accolte; qualche errore, che accade, si esagera, il bene si dissimula, gli atti generosi si tacciono; così si promuovono i disordini e se ne dà carico al governo Pontificio; con questo contegno si ritardano tante provvidenze benefiche ideate dai Papi, e ai Papi si rimprovera di non provvedere ai bisogni della civiltà crescente. Essi se ne incolpano, non chi lor toglie la facoltà di pensarvi, i mezzi di compierli.

• Più solenni ingiustizie non si videro mai, e lamen-

tando quanto v' ha di deplorabile in tale stato di cose, il solo riparo che si propone è di privar il Papa della più gran parte del temporal dominio, dopo aver detto e riconosciuto, *che è necessario, che è legittimo*. Con questo farmaco stupendo il medico al letto d' un infermo aggravato ben dir potrebbe: s' uccida. Non è questo un paradosso, ma una verità. Togliere al Papa tutto lo Stato all' eccezione di Roma, equivale ad annichilare in breve spazio di tempo la sua sovranità. Verranno altri dopo noi che crederanno aver uguale facoltà, e diranno mal si fece nel congresso del 1860, Roma non deve esser separata dal rimanente dell' Italia; essa ne è lo splendore; il potere del Papa, sebben limitato, è un errore, è un impedimento a nuove più splendide idee, quali le prenunzia la mania delle innovazioni, che corre colla velocità del vapore: il Papa sia Vescovo e non altro come erano nei primi tempi della Chiesa i suoi predecessori. L' Europa riunita nell' anno 1860 dava Roma al Papa, l' Europa nell' anno di grazia... *può decidere altrimenti*. Ecco le conseguenze d' una politica che abbandona ogni idea di diritto e di giustizia.

XVI. In mezzo a tante avventate proposte, cui la ragion storica ripugna non men che la politica, scese l' autore ad altre puerili di soverchio perchè meritino seria confutazione: tal è quella che le potenze cattoliche abbiano l' obbligo di *pagar larghi tributi al Santo Padre*. Così il suo bilancio non sarà esclusivamente romano; sarà internazionale. Tutti gli Stati cattolici si faceano gloria nei secoli scorsi di contribuire allo splendore della Sede .

Romana; l'autore ha forse dimenticato che hanno voluto esimersene sia per diminuita pietà, sia perchè non parve esser all' altezza dei tempi conformi quei figliali e religiosi tributi, nè credo che alcun pensi di retrocedere; non son propizi i tempi a questa mutazione di consiglio: ma ove tal idea fosse accolta dal congresso e consentita dalle Potenze, che cosa si farebbe se non dar al Papa il carattere d' un alto impiegato? D' impiegato mondiale se vuoi, ma sempre impiegato; e se qualche Potenza crederà avversarsi a dolere di lui e vorrà negarlo, faranno le altre guerra perchè paghi il tributo? e se s' accordassero tutte per negarlo? ... Ma è un perder tempo aggiungere su quest' assurdo la menoma parola.

XVII. L'autore si disse *sincero cattolico*, dunque crederlo dovremmo devoto alla Chiesa, geloso della sua gloria, dell' autorità del suo Capo; tutto il suo studio fu senza passione per renderla più sicura, più rispettabile, più amata. Or bene; quanti ha nemici la Santa Sede hanno esultato alle sue parole, ai suoi concetti, alla sua proposta, per essi egli è un pubblicista di rara dottrina; ogni plauso gli è dovuto; poco manca che coloro i quali sempre impropereano il Papa non decretino che si scolpiscano in marmo le sue sentenze. Ma quale è il sentir dei cattolici e di quanti nel Sommo Pontefice venerano e rispettano il successor di Pietro, il Capo della Chiesa? Per essi quest' opuscolo è una sventura. Sì, tal è non per gli argomenti fallaci, ma pei timori che desta. Or veda l'autore qual causa ha servito.

È tempo di conchiudere uno scritto composto a
Avvedimenti politici.

volo per dare uno sfogo al cuore ulcerato, ma le ultime mie parole non saranno parole di sconforto e dolore; saranno parole di fiducia e di speranza.

XVIII. La gran questione è in procinto d'essere discussa dai plenipotenziari delle Corti che già fissarono in Vienna le sorti dell'Europa. Nella loro saviezza confido e nelle magnanime intenzioni dei principi che rappresentano. Vi sono, è vero, potenze protestanti o separate dalla romana Chiesa a fianco delle cattoliche per trattarne gl'interessi, ma non per questo vacillar deve la nostra fiducia. La Francia imperiale rammenta certamente le tradizioni di sua gloria; essa che le ha aumentate nelle armi con tante vittorie, in ogni parte del mondo; trattasi di mantener quella, di cui erano così gelosi i sovrani d'un'altra dinastia. La Spagna, la cattolica Spagna, fu sempre devota alla Santa Sede, e conserva ancora quel vanto, poichè anche adesso non è quieta, quando colpa dei tempi, non di sua pietà, è tratta in contese, finchè non sono composte. Il Portogallo dimenticherà, ne è tempo, gli erramenti del traviato marchese di Pombal. L'Austria ha rinnegate le tristissime leggi dell'imperator Giuseppe II, lascia tutto sperare a pro del Sommo Pontefice. Dall'Inghilterra, dalla Russia, dalla Prussia e dalla Svezia pretendere non si può che uguale zelo spieghino a favor del romano Pontefice; ma è inerme, è il Patriarca da lunga serie di secoli di tutti i monarchi; saranno da irresistibil forza mosse a rispettarne le ragioni. Napoli che ben sa che lo Stato della Chiesa è l'antemurale del Regno nulla ha da quel lato a temere, non

imprese di conquista, non aggressioni; il Papa non farà mai squillar tromba di guerra in riva al Gargigliano. Napoli sa che non potrebbe aver miglior vicino. Resta la Sardegna, la nomino tremando... ma io penso che in mano di Dio sono i cuori dei principi e dei ministri. Ruggiero, primo re di Sicilia, ebbe contese più gravi delle nostre colla Santa Sede: ne invase gli Stati, vinse in battaglia e fece prigioniero Innocenzo II. Ruggiero si riconciliò con lui, tutto gli restituiva. È lo stesso Dio quello che regola adesso gli umani eventi, deh protegga l'augusto figlio e successore del venerato mio signor Carlo Alberto! Anch' egli amò l'Italia, combattè per l'Italia, morì, può ben dirsi, vittima del suo amor per l'Italia. Ma Carlo Alberto, pel suo spirito lo giuro, non avrebbe voluto mai un palmo di terra tolto alla Chiesa; tutto il suo desiderio era di stendere il regno fin al confine romano per diventarne il primo difensore, il primo campione.

XIX. Mentre la quistione romana agita il mondo, che cosa fa il Sommo Pontefice? Implora da Dio perdono ai suoi nemici, ed altro non sospira che il ravvedimento de' suoi traviati figli. Non lo angustia il pericolo di perdere qualche angolo di terra, qualche parte di temporal dominio, ma l'oltraggio alla Chiesa di cui egli è Capo.

O Padre Santo, la cui causa, che è causa di tutto l'orbe cattolico, per quanto mel concedea l'ingegno, ho in queste poche pagine sostenuta, così potessi indirizzarvi, e Voi degnarvi di accettare da quest'umile figlio, parole di conforto! Io vi direi: non temete; molte altre volte fu bersagliata, minacciata

la Chiesa; non vi è ferocia o tentativo di umana nequizia che non siasi sperimentato da diciotto secoli a' suoi danni, e da diciotto secoli imperterrita resiste; i suoi nemici son sempre da capo, e nuove prove saran per essi nuove sconfitte, per la Chiesa nuovi trionfi. Io vi direi . . . ma sarebbe in me temerità proseguire, e soverchio ardire. Miglior conforto vi reca la voce dell' Episcopato non solo della Francia, della Spagna, della Germania, dell' Italia, dell' Irlanda ed Inghilterra, ma d' ogni parte del mondo che prende parte ai vostri gravissimi fastidii. Ai Vescovi fanno coro il clero ed i cattolici tutti; terra non v' ha ove al sentir quanto soffra il Papa siavi anima alla Chiesa devota, che non si contristi; il vostro dolore è dolore del mondo, e tutte queste voci, questi gemiti non saranno perduti; l' eco ne udranno quegli uomini di Stato, quei savi, quei politici che si radunano in congresso per ponderar le ragioni de' sovrani e dei popoli, e lo faranno, io spero, con equa bilancia, nè porranno mente alle allucinazioni dei pubblicisti di nuova scuola, che fanno un ugual ludibrio della scienza, delle ragioni e della giustizia. Una grande ansietà è ovunque, una gran nube d' inquietudine offusca la serenità del mondo; sarà dissipata, me ne lusingo; la sentenza dell' illustre Areopago darà all' autore dell' opuscolo *Il Papa e il Congresso* una solenne smentita.



SGUARDO POLITICO

SULLA

CONVENZIONE ITALO-FRANCA

del 15 settembre 1864

I. Se esprimessi un compianto sulla sorte della regale Torino, in procinto d'essere spogliata del più bel fregio, di cui è da tanti secoli in possesso, nessun ne sarebbe sorpreso. Sento quanto altri mai la sua sventura; non prendo però la penna per celebrare reminiscenze, nè a sostegno d'interessi municipali: più alto pensiero mi muove, e questo è da carità di patria unicamente dettato, carità che non si limita al recinto delle mura e delle vie che lambono il Po e la Dora, e furono ne' scorsi infellicissimi giorni disgraziatamente bruttate di sangue.

I Torinesi stessi poco apprezzerebbero il mio dire se tanto restringessi gli affetti miei; se non considerassi il danno di tutto il paese, e soltanto il loro; pronti son essi al sacrificio de' loro interessi, ma assai più deplorano, ed io con essi, il sacrificio di cosa molto maggiore.

II. Quando dopo lungo artificio, venne alla luce il mistero della cessione della Contea di Nizza e

del Ducato di Savoia; quando la pubblica opinione fu scossa a così tristo annunzio, ed il Parlamento adunossi per sanzionare il fatto doloroso, io spiegai francamente la mia opinione, ed oggi non posso, nè voglio, tacere a fronte della nuova condiscendenza verso la Francia.

Ritirato ormai dalle gare dei partiti, senza più alcun pensiero, nella mia grave età, di impossibile vita politica, non parlo come piemontese, ma come italiano nell'interesse di tutte, e non di questa o di quella provincia dello Stato.

Le mie opinioni sono note: se fossi ancora stato in Parlamento quando si proclamò Roma capitale del nuovo regno Italiano, avrei, per coscienza, come cattolico, data senza sorpresa d'alcuno, il mio voto contrario: e tale lo darei pur ora, se vi fossi, al trasferimento della capitale. Prescindo da ogni giusta considerazione religiosa e di principii, accenno evidenti e gravissimi motivi d'alta politica.

III. Sia o non sia più adeguata la sede del Governo in Firenze che in Torino, non entro in discussione delle tante ragioni che militano in favore sia dell'una che dell'altra; sarebbe d'uopo far molte osservazioni, bilanciare molti interessi; sottoporre a lungo, serio e passionato esame molte cose prima di pronunciare il voto.

Tralascio ogni digressione di minor rilevanza, e ragionando in concreto sulla presente questione, dichiaro che per essa la dignità nazionale è compromessa, l'indipendenza del Regno in pericolo. Ci sono ormai noti i patti della Convenzione; ma non conosciamo la vera origine e la urgenza, che

hanno determinato la conclusione delle trattative; non sappiamo se la traslazione della capitale sia stata chiesta dalla Francia al governo italiano, oppure da questo offerta alla Francia, per rendersela favorevole a maggiori imprese, sulle quali voglio serbare il silenzio; ma in un caso come nell' altro, questa fu una condizion onerosa, umiliante, impolitica e peggiore assai d' una semplice cessione di territorio; poichè dopo quella, difficil cosa e quasi inevitabile sarà schermirsi da questa.

Così la giudicai prima che ne fosse pubblicato il testo; così fondatamente la giudico dacchè ho conosciuti i termini di un atto, che non ha precedenti fra le transazioni internazionali. La convenuta traslazione della capitale è, come dissi, per l' effetto morale peggiore perfino della cessione di territorio, poichè coloro che a tal dura condizione si sottomettono, come potranno, come oseranno resistere quando lor si chiederà di cedere qualche parte dello Stato?

IV. Si cedono provincie per grandi sventure di guerra al vincitore se ancor minaccia, come arra, come prezzo d' una pace meno onorevole, ma necessaria: si cedono provincie per aprirsi in compenso la via ad acquisti maggiori, e ciò si è fatto mille volte: non trovo però nella storia, non trovo negli annali della diplomazia un solo esempio di Stato indipendente che abbia creduto dovere o poter trattare con estera potenza intorno alla conservazione o la scelta della città, nella quale dovrebbe risiedere il governo; neppure usando nella maggiore estensione dell' or contrastato diritto d' intervento,

non avvi esempio che siasi in tal guisa interpretato, nè che uno Stato indipendente abbia subito fino a un tal punto l'applicazione di quel diritto; anzi non s'ebbe mai contezza d'alcuno fra i più devoti vassalli dei principi potenti che siasi fino ad un tal grado di soggezione sottomesso. Se il principe di Monaco si fosse voluto indurre a risiedere a Mentone anzichè nell'antica città del suo governo, egli avrebbe, ne sono certo, respinto il consiglio, avrebbe vigorosamente ricusato di obbedire al comando. Per obbligare un sovrano a cambiar la sua sede, converrebbe conquistar prima colle armi quella sua capitale, e poi dettargli la legge, dichiarando volontà suprema di non più restituirla. In quale circostanza si sosterranno più i proprii diritti se vi si rinuncia in cosa di tanta importanza?

V. Ma fu offerto spontaneo, ci si dice, e non chiesto il trasferimento. Difficil cosa sarà provarlo, e più difficil cosa sarà anche il persuadere, ad onta di qualunque siasi dichiarazione, coloro che indagano le viste del potente che avrebbe accettata l'offerta, e scorgono che tutto suo sarebbe il vantaggio senz'alcun frutto pel debole, che con essa, testificherebbe soltanto la sua debolezza. Questa è adunque una condizione umiliante, e come tale impolitica; e peggio assai certamente sarebbe se vi fossero altri patti segreti, per cui in un prossimo o più remoto avvenire altre terre italiane potessero andare annesse alla Francia. Rifugge l'animo dal credere tal cosa possibile, finchè non si vedano gli atti dell'orrendo sacrificio.

Si sono già tolti, è vero, all'Italia i suoi baluardi; si sono consegnate le chiavi delle Alpi, di

cui era il Sardo Re custode, alla Francia, e può temersi che con nuovo dissennato pensiero non le sia conteso il possesso delle terre da essa sempre vagheggiate: sì, ciò è vero; ma mi duole dover pensare oggi, lo ripeto, a nuove e così abbominevoli condiscendenze, e prima d' ammetterne il sospetto, e dare ascolto a così grave accusa, converrebbe d' averne irrefragabili prove.

VI. A che serve però il farsi animo, il tentare di attenuare dannose previsioni, e fondati timori, se tale può essere sventuratamente la conseguenza della superiorità che si accorda alla Francia da dover da essa dipendere, sia che si trasferisca a suo piacimento la capitale, sia che si abbia a chiedere suo consenso nella traslazione della medesima? Se conveniva al governo compiere quest' atto d' interna amministrazione, doveva compiersi senza neppur parlarne, senza trattare colla Francia non più che con qualunque altra potenza, e se di ciò si è con essa trattato, lo fu perchè si riconobbe che essa voleva e poteva opporvisi. Nessun vantaggio, per tanta arrendevolezza promesso, compenserà mai il danno di aver sottoposto ad una potenza straniera una questione, che non doveva mai essere discussa oltre i confini del proprio Stato. Per queste ragioni io disapprovo quella stipulazione, la caratterizzo umiliante, impolitica ed onerosa. Egli è impossibile che nel Parlamento non si affaccino alla mente dei più, e non siano da molti queste considerazioni apprezzate.

VII. Tanto più impolitico inoltre fu questo atto, in quanto la futura unione d' altri territorii italiani alla Francia, che io vorrei non credere nè sup-

porre, per fondate ragioni si rende assai temibile. Senza un fine utile, certamente l'Imperatore non avrebbe mai chiesto, nè avrebbe da altri esibitogli, stipulato il trasferimento della capitale. Tanto disinteresse in una transazione diplomatica sarebbe davvero una cosa nuova e non mai vista. L'idea che si consideri come un corrispettivo dello sgombrare delle truppe francesi da Roma fra due anni non può essere presa sul serio per minima che sia la cognizione degli affari politici e delle viste recondite che non possono sfuggire a chiunque sia anche poco iniziato dell'andamento comune delle cose di Stato.

Sarebbe far torto all'imperator Napoleone, sarebbe giudicarlo ben poco accorto il supporre che non tenda in un modo o nell'altro negli atti suoi ad un fine molto più per lui importante. Ben sa che è in suo potere sgombrare la città eterna quando gli convenga senza esservi mosso da patto alcuno; e tutti comprendono che se, malgrado la convenzione, non gli convenisse abbandonarla, gli sarà assai agevole interpretarne, ed eluderne le condizioni; quando anche l'abbandonasse custodirà da Civitavecchia Roma. Chi può prevedere gli eventi tutti del corso di due anni in questi tempi, in cui le mutazioni succedono rapidissimamente più che non fosse innanzi all'era nostra nel corso di secoli?

VIII. Napoleone III non ha, siamone certi, abbandonata l'idea di ricuperare alla Francia quanto più potrà delle conquiste del gran guerriero di cui ereditò lo scettro e il nome. Mentre volge lo sguardo

alla destra sponda del Reno, lo volge di qua delle Alpi a quelle terre che bagnano il Po, la Sesia ed anche il Ticino. Sarà forse un tristo sospetto, ma non ingiusto, non senza fondamento nè da rigettarsi in cosa di tanto rilievo. Qual meraviglia se in capo a due anni prima di ritirare le armi francesi da Roma, ponesse per condizione il possesso di qualche altra terra italiana?

Non potrebbe egli chiedere l'isola di Sardegna, per agevolare la preponderanza marittima della Francia nel Mediterraneo? Non potrebbe trovar troppo estesa la spiaggia del regno Italiano sul mare, e non contento di quell'isola chiedere anche la Liguria? Forse anche restituire alla Francia del primo Napoleone la vigesima settima e la vigesima ottava divisione militare?

IX. Chiaminsi pur melanconiche queste idee, vane apprensioni; la storia de' tempi scorsi, e non da noi lontani, giustifica il timore; lo accresce il fatto del trasferimento della capitale, poichè spiana la via al compimento del funesto progetto, cui l'animo rifugge dal dar fede, ma che potrebbe pure esistere.

Non si obbietti che Napoleone non potrebbe ciò mai tentare senza esporsi al rischio di una guerra. La Francia avida di gloria e di possanza non si arresterà in alcun tempo mai pel timore di dover correre alle armi. La lusinga di nuovi trofei le darebbe lena e ardore; la misera Italia sarebbe allora esposta a nuovi cimenti, a nuove desolazioni, ed a vedere le sue fertili pianure fornire agli stranieri nuovi campi di sanguinose battaglie.

Si farà poscia la pace: ma chi ci assicura che

L'Italia sarà restituita agli Italiani? chi ci assicura che i vincitori ed i vinti non si accordino fra loro ai nostri danni?

Ah non dimentichiamo mai i preliminari di Leoben e la pace di Campoformio!

X. Amor di patria m'ispira questi angosciosi pensieri: mi sgomenta vederla prostrata ai cenni d'uno straniero signore, incerta di sua sorte presente e di quella avvenire, non *donna* nè regina, ma ancella sommessà all'altrui volere, orbata ormai per la convenzione del 13 settembre perfino d'ogni ombra d'indipendenza. Fo voti perchè quella non sia dal Parlamento approvata, ma tremo pensando che pur troppo la stella d'Italia è impallidita; e dacchè visto abbiamo non tenersi conto della culla dell'augusta Casa di Savoia, non è temerario il timore che nemmen si tenga delle tombe che sulla vetta di Superga ricordano i fasti di Vittorio Amedeo II e del vincitore di Guastalla, campioni entrambi e difensori d'Italia.

Scomparsa è già l'autonomia di tanti Stati piccioli sì, ma indipendenti: si sono mutate le loro condizioni politiche; si sono espulse dinastie: si è perfino minacciata la veneranda autorità del Sommo Pontefice, primo in dignità fra i sovrani del mondo, e tutto ciò in nome della nazionalità e dell'indipendenza, che non mai furono più in pericolo che in quest'epoca. Molte delusioni si ammaniscono pei più caldi seguaci delle idee novelle; non furono mai le mie; ma non è il tempo di combatterle mentre si avvicina per tutti l'ora suprema. Guai se giorno venisse in cui dovessero le gentil donne

d' Italia aggiungere nelle loro collane alle lagrime di Venezia le lagrime del Piemonte, della Liguria e quelle della Sardegna! Si alzi fin d' ora un lamento sopra la città di Torino minacciata da tanta sciagura. Si alzi dai partigiani dell'unità d' Italia, pria che fatta, tradita da' suoi più caldi fautori, e spenta.

XI. L' Italia farà da sè! grido fatale che echeggiava nel 1848, per cui sotto lo stendardo della Croce di Savoia accorsero all' armi torme animose ed infinite di gioventù italiana: quanto è scemata la fiducia nelle proprie forze che esprimeva quel grido, grido che allora si pronunciava mirando solo all' Austria, ispirato unicamente da scusabile orgoglio nazionale: dieci anni dopo si dovette rinunciare e se sangue italiano fu valorosamente sparso nel 1859, lo fu ai fianchi dell' esercito napoleonico. Molte altre volte e prima ancora che le aquile succedessero sulle insegne ai gigli, scesi erano dalle Alpi cozie, allora nostre, i Francesi, or come alleati, or come nemici; or per liberarci dal predominio tedesco, or per assoggettarci al loro; nè accenno al solo Piemonte, ma a tutta la penisola, poichè non in Torino soltanto, ma in Milano, in Firenze, in Napoli ed in Roma stabilirono più volte la sempre effimera loro dominazione. Dobbiamo rispettar la Francia come nazione generosa, e che talora acquistò diritti a riconoscenza, ma non dimentichiamo mai che, se ama l' Italia, non ne ama certamente l' indipendenza: questa è ferita ed in pericolo ogni qual volta si getti nelle sue braccia, senza aver sicuro mezzo di svincolarsene. La convenzione del 15 settembre rinnova questo grave

errore per cui la riprovo, e la riproverei egualmente se fosse conchiusa con qualunque altra potenza se ci trovassimo al cospetto di quelle in analoghe circostanze. Ciò non può alludere che all'Austria, ma chi vuole che la nostra nazione sia *domina* di sè non bada se sia bicipite od abbia una sola testa l'aquila che tenta spiegare colle sue grandi ali il volo sulla nostra terra; non vorrei mai vederla in balia più dell'una che dell'altra. Questo fu lo studio, questa la continua cura dei Reali di Savoia; non sempre poterono schermirsi, ma sempre resistettero, e resistendo migliorarono le loro sorti, furono rispettati, e videro apprezzata la loro alleanza non meno a Parigi che a Vienna.

XII. Non regnava Carlo Alberto che su cinque milioni di sudditi; ma fermo nel suo diritto senza tracotanza nè orgoglio, non tollerò mai che alcuna potenza gli dettasse la legge; non subì mai quella dell'Austria, e nemmeno la sua influenza, come fu chiarito da quanti ebbero facoltà di frugare negli archivii dello Stato. Se alcuni ministri imperiali tentarono parlar più alto di ciò che conveniva al decoro del Re furono ridotti prontamente al silenzio, e costretti ad abbandonare una Corte in cui si voleva essere in buone relazioni con tutti e soggiacere a nessuno. Il governo di Francia, regnando Luigi Filippo, non ottenne neppur cosa ben da poco qual era l'introduzione negli Stati di alcuni giornali di Parigi a lui favorevoli: quando poi pretese che cedessimo al Bey di Tunisi che ci aveva offesi, e scese alle minacce, Carlo Alberto dichiarò che, sebbene meno forte, si esporrebbe alle violenze della

Francia ma non rinunciarebbe ai suoi diritti, e fece allestire il naviglio: Luigi Filippo tacque, non certamente per timor della Sardegna, ma perchè quando si sostiene la propria indipendenza non si è aggrediti che in casi estremi. L' Inghilterra per molti anni improperò nei giornali ministeriali, e nelle comunicazioni diplomatiche, il contegno del Re negli affari della Spagna, ma finchè il pretendente tenne alta la sua bandiera in alcune provincie, non si lasciò Carlo Alberto spaventare dalle invettive, nè dai rancori di Lord Palmerston; seguì il sistema che conveniva allora alla sua politica. Si composero poi le differenze col governo della Regina Isabella, ma ciò avvenne come conviene a principe indipendente dopo che erano cessati i clamori di chi voleva imporci il suo volere. Malgrado ciò, nè la Francia, nè l' Austria, nè l' Inghilterra, non cessarono d' essere verso di noi amiche ed arrendevoli nelle cose maggiori. Nel 1840 quando si temeva la guerra a cagione dell' Oriente, fu ricercata l' alleanza del Re da Parigi e da Vienna, dichiarò Egli voler esser neutrale; cessarono, prima che svanissero i timori di un conflitto europeo, le istanze delle due potenze. Se più forti or siamo, non dovremmo più deboli mostrarci e più ossequiosi.

XIII. Sono dilatati i nostri confini mercè la pace di Villafranca ed il trattato di Zurigo: siamo grati alla Francia, ampia sia la nostra riconoscenza verso l' Imperatore, e ciò gli basti: vi perderebbe il diritto se fosse a condizione di assoggettarci al suo volere. Questo è il pensiero che informar deve l' animo degli uomini politici dell' Italia.

Sembra però che siasi dimenticato adesso, come già nel convegno di Plombières. Il primo errore fu foriero del secondo. Ben comprese l'accorto Signore della Francia che l'Italia, maestra una volta a tutte le genti di avvedutezza politica, or ne dimenticava i rudimenti, e pronti i ministri di lei a tutto sacrificare al desiderio che li muove, potevano compromettere gli interessi più vitali della nazione, la sua indipendenza, e tollerare che sia cotanto la sua dignità avvilita. Ah proprio viene in mente il detto *quos Deus vult perdere prius dementat*. Coloro che voleano esautorare il Papa, signoreggiar nel Campidoglio, consentono con atto pubblico ad aprir trattative per somministrare al Papa, malgrado il dissesto enorme delle esauste finanze, e l'universale miseria, la pecunia necessaria per formare un esercito che lo difenda da ogni aggressione. Tale è il senso dell'articolo IV. È forza leggerlo, e rileggerlo per convincersi di cosa che ricorda ed uguaglia la vergogna dei Consoli romani sotto le forche Caudine.

Quasi ciò non bastasse, per onta nostra s'implora dalla clemenza dell'alto contraente la facoltà di prorogar per poco tempo il giorno dal quale avrebbero principio i sei mesi fissati pel trasferimento della capitale. Se il trattato che stipulava in Torino nel 1742 quel grand'uomo che fu il Marchese d'Ormea, come ministro del re Carlo Emanuele III, con Maria Teresa regina d'Ungheria, apparve monumento d'alto senno, nuovo ed ignoto alle età passate, nè vi fu l'eguale mai ne' tempi posteriori; nuova è pure, e non desterà minor sorpresa, ma

in senso ben diverso, una convenzione che dà prova della più solenne imperizia come quella che diminuisce la considerazione del governo, può essere causa d'infiniti guai, e lo è fin d' ora di tristissimi pensieri.

Acerbo è questo linguaggio, ma è forza usarlo in queste così dolorose circostanze; comprendo che i ministri, i quali hanno accettato l' ufficio con un trattato già ratificato, non trovino mezzo di trarsi d'impiccio, ed io stesso non vedo che una sola via, difficile assai, ma però vorrei, se fossi a luogo loro, tentarla.

XIV. Allo stesso imperatore Napoleone, si esponga quali sono le condizioni dell' Italia, quali i timori, quali sospetti si sono destati non in pochi, ignari di cose di Stato, ma in tutti coloro che degli andirivieni della politica hanno contezza. Quei timori, quei sospetti o sono veri o falsi. Se falsi non vorrà sostenere una transazione che a quelli diede amplissimo fondamento, e di tanti mali umori è cagione in Italia senza alcun vantaggio per la Francia. Se sono veri si affretterà certo a smentirli abbandonando la convenzione, nè potrebbe in altro modo agire senza detrimento di sua gloria, e senza palesare al mondo intiero, che non lo spingeva a conchiuderla simpatia od interessamento per l' Italia, ma l' idea di ricalcar con le sembianze di pace le orme del primo Napoleone: già quella esiste; la convenzione del 15 settembre produrrà ogni giorno più in tutta Europa una profonda impressione; sarà interpretata come una sfida a tutte le potenze, cui può offendere l' idea che la Francia pretenda dar

legge agli Stati indipendenti. Napoleone I entrò vittorioso in molte capitali, dettò la legge a molti sovrani, ma in guerra, e come vincitore; ben diversa cosa è, mentre si è in pace, imporre ad un principe alleato di mutare la sede del governo, e di rinunciare a ogni pensiero di trasferirla altrove. Tanto più sorprenderà che quel governo, il quale riguarda come fondamento del suo nuovo diritto pubblico il principio del *non intervento*, non s'avveda che non può esservi *intervento* maggiore di quello che esercita colla presente convenzione.

Se riuscisse il tentativo sarebbero tolti all'Italia il disdoro e il danno, al Parlamento il fastidio di discutere sopra così funesto argomento. Non riuscendo spetterebbe al Senato, alla Camera di provvedere al ben pubblico.

Non so qual sarà il contegno dei ministri, che ora assunsero le redini, del governo italiano, ma pensino che se sono vinti in questa politica battaglia, dir non potranno come Francesco I, dopo la sconfitta di Pavia: *tout est perdu hors l'honneur*.

XV. I ministri soli sono responsabili degli atti del governo, ma chi regna è il Re: non dimentichiamo l'augusta sua persona; non può dimenticarla un antico suddito, e servitor della Corona; e a Vittorio Emanuele, chiedendo facoltà di perorare presso l'imperatore l'abbandono dell'infausto patto, vorrei pure esporre qual è l'agitazione degli spiriti, quali siano i pericoli, quali conseguenze può avere il trasferimento della capitale non operato liberamente per consiglio d'interna politica, ma convenuto con un principe straniero, quasi il go-

verno non avesse forza di decretarlo senza il di lui consenso. Vorrei rammentargli che discendente del glorioso vincitore di S. Quintino, e valoroso anch' egli sui campi di battaglia, gl' incombe mantenere le tradizioni dell' augusta sua Famiglia, e sostenere l' indipendenza dello Stato. Or come può dirsi che questa non sia lesa quando il ministro degli affari esteri di Francia lascia chiaramente intendere nella sua lettera del 12 settembre al conte di Sartiges, che la traslazione della capitale era la guarentigia di sicurezza che attendeva per stipulare la convenzione? Quando ciò è più esplicitamente dichiarato dai giornali ispirati dalla politica imperiale, e confermato dalla relazione dei ministri, che proponevano di convocare il Parlamento?

XVI. Sire, vorrei io dirgli, degnatevi di guardar attorno quali sono coloro che applaudono all' atto che tanto duolo arreca. Non certamente coloro che per antica fede sono devoti alla vostra stirpe: essa spiace ugualmente a coloro che seguono le idee novelle. Affligge e disgusta i primi, perchè ferisce la dignità della Corona, e alle tradizioni della Monarchia è contraria; è detestata dai secondi perchè tronca e delude tutte le loro speranze intorno all' unità italiana. Non piace nè può essere perciò applaudita se non da quelli che, mutabili nelle opinioni, e obbedienti ai cenni di qualunque sia al potere, fanno eco sempre alle aspirazioni ministeriali. In ogni parte d' Italia non troverete altri che applaude, neppure nella stessa Firenze, città così colta e ad alti pensieri informata; poichè colà pure si scorge quanto sia deplorabile qualunque vantaggio acquistato col sacrificio dell' indipendenza.

Siate certo, o Sire, che se impedite il compimento dell'atto, che sempre chiamo funesto, mentre ne sarebbe l'imperatore Napoleone rincrescevole, nel suo cuore, oso dire, vi apprezzerrebbe come un sovrano che, dopo aver conosciuto il vero stato delle cose, sostiene il decoro del trono e della nazione. Negli altri Stati poi si scorgerà che se i ministri governano, voi regnate, e vi applaudiranno, e crescerà in riputazione l'Italia; così all'estero. Nell'interno poi v'applaudiranno, ne son persuaso, il Senato e la Camera, cui toglierete l'aggravio e la responsabilità di sancire o respingere un atto, che può avere conseguenze fatali: vi applaudirà l'intera nazione senza distinzione di partiti, e quelli perfino che ora per proprio interesse non l'osano, poichè se divisi ci troviamo nelle questioni religiose, politiche ed economiche, siamo tutti uniti in quella dell'indipendenza dagli stranieri.

XVII. Se a me, fedele consigliere di Carlo Alberto, non può essere concesso di umiliare tali rispettosì concetti all'augusto suo figlio e successore; se neppure ardisco sperare che queste pagine vadano sotto gli occhi suoi, non mi pentirò però mai di averle come buon suddito e buon cittadino dettate. Mi spinge a ciò la sola idea di giovare alla patria, chiamando sopra cosa di tanta importanza l'attenzione di quanti hanno uffizio di servire il paese. Ai ministri, ai rappresentanti della nazione spetta provvedere agl'interessi di questa, e spetta a chiunque è sollecito del suo bene di non serbare il silenzio, e di adoperarsi presso gli uni e gli altri onde preservarla da nuove sventure.

XVIII. Or son cinquant'anni, quando nel 1814, esultando per la liberazione del dominio della Francia, esprimeva per la prima volta colle stampe i miei pensieri, era lungi dal prevedere che mezzo secolo dopo pubblicherei un altro scritto per esprimere il timore di ricadere sotto la stessa dominazione.

Mi guardi Iddio da ogni paragone odioso, ma impossibile è che considerando la situazione in cui si trova attualmente l'Italia, non mi venga al pensiero qual fu l'antica Grecia al cospetto di Filippo re di Macedonia, qual fu al cospetto de' Romani priva di libertà, di gloria e di possanza.

Ma il Parlamento non ha ancor aderito al funesto patto: ogni speranza non è ancora perduta!

FINE.

INDICE

| | | |
|---|----|-----|
| I. <i>Idea del libro</i> | p. | 1 |
| II. <i>Diritto divino, Patto sociale, Sovranità del popolo.</i> | " | 10 |
| III. <i>Forme diverse di governo</i> | " | 22 |
| IV. <i>Sguardo ai secoli passati</i> | " | 45 |
| V. <i>Condizioni sociali sconvolte.</i> . . . | " | 56 |
| VI. <i>Ineguaglianze sociali.</i> | " | 62 |
| VII. <i>Moderantismo</i> | " | 75 |
| VIII. <i>Liberalismo</i> | " | 85 |
| IX. <i>L'opinion pubblica</i> | " | 95 |
| X. <i>La stampa</i> | " | 101 |
| XI. <i>L'istruzione pubblica</i> | " | 109 |
| XII. <i>Corpi morali</i> | " | 119 |
| XIII. <i>Le rivoluzioni.</i> | " | 125 |
| XIV. <i>Le fazioni</i> | " | 149 |
| XV. <i>Follie ed errori de' popoli in rivo- luzione.</i> | " | 165 |
| XVI. <i>Indipendenza degli Stati</i> | " | 175 |
| XVII. <i>La diplomazia</i> | " | 189 |
| XVIII. <i>Relazione d'uno Stato cogli altri</i> . | " | 205 |
| XIX. <i>Relazione dello Stato colla Chiesa.</i> | " | 227 |
| XX. <i>La ragione di Stato.</i> | " | 252 |
| XXI. <i>La tirannide</i> | " | 276 |
| XXII. <i>Riepilogo di avvedimenti politici</i> . | " | 292 |
| XXIII. <i>Conclusione</i> | " | 306 |

OPUSCOLI POLITICI.

- I. *Opinione sull' annessione di alcuni Stati
alla Monarchia e sulla cessione della
Savoia e di Nizza alla Francia.* . . p. 317
- II. *Risposta all' opuscolo il Papa e il con-
gresso* " 357
- III. *Sguardo politico sulla convenzione Italo-
Francia del 15 settembre 1861* . . . " 367
-

ENCICLOPEDIA MODERNA

SCIENTIFICO-ERUDITA COMPOSTA DI RINOMATISSIME OPERE ITALIANE E STRANIERE

- 1-5 FARINI. Storia, vol. 5. esauriti.
- 6-7 MONTBEL. Storia del Duca di Reichstadt, 2 vol. con ritratto.
- 8 COMPAGNONI, AMBROSOLI e PALLAVICINO. Teorica dei verbi italiani ecc.
- 9-10 BLAIR. Istituzioni di retorica e di belle Lettere, compendiate dal p. F. Soave, 2 vol.
- 11 BECCARIA. Della natura dello stile.
- 12 UTILI AVVERTIMENTI per insegnare, coltivare ed apprendere le belle lettere, e le lingue greca, latina ed italiana.
- 13-15 COSTA. Opere filosofiche, v. 3.
- 16-19 BLANCHARD. La scuola dei Costumi. 4 vol.
- 20 CAGNAZZA. Precetti della morale Evangelica.
- 22-23 MANZONI Aless. I promessi sposi, 2 vol.
- 24 GUIDA ad esprimere i proprii pensieri, o segretarlo ital.
- 25 CORRADI. Trattato di Aritmetica ad uso dei fanciulli.
- 26 MAZZOLENI. Regole della poesia latina ed italiana.
- 27-30 PARRAVICINI. L' uomo i suoi bisogni e i suoi doveri, operetta morale. Il Giannetto, vol. 4.
- 31-32 CANTINI. Institutiones juris Canonici. 2 vol.
- 33 ROSELLINI. Letture e commedie per fanciulli.
- 34 OMAGGI resi alla religione cristiana dai filosofi moderni.
- 35 GOLDSMITH. Compendio della storia romana, trad. da F. Villardi.
- 36 COMPENDIO delle antichità romane.
- 37 MONTANARI. Trattato intorno l' arte poetica precettiva.
- 38 GOLDSMITH. comp. della storia greca, trad. dal Villardi.
- 39 GENOINO. Etica drammatica, vol. 1.
- 40 LHOMOND. De viris illustribus urbis Romae.
- 41 — Degli uomini illustri di Roma.
- 42 GENOINO. Etica drammatica vol. 2.
- 43 LHOMOND. Epitome hist. sacrae.
- 44 ASTI-MAGNO. Versi.
- 45 — Anacreontiche a M. V.
- 46-47 GENOINO. Etica drammatica vol. 3-4.
- 48 PORRETTI. Grammatica della lingua latina.
- 49 GENOVESI. Gli elementi dell' arte logico-critica.
- 50 MONTEROSSI. Antologia italiana.
- 51 PHAEDRI Fabulae cum notis.
- 52 FONTANA. Prosodia latina ed italiana.
- 53-56 GOURNERIE. Storia di Roma dopo l' era volgare, vol. 4.
- 57 CORNELII NEPOTIS Vitae excellentium imperatorum, additis argumentis et notis ad honestae juventutis usum.
- 58 BLANCHARD. Il tesoro de' fanciulli. nuova ediz. con aggiunte e figure analoghe.
- 59 JUSSEU. Simone di Nantua, ossia il mercante di campagna.
- 60-62 RONNA. Avvisi alle giovani, v. 3.
- 63 SADOLETO. Dialogo sull' educazione vers. di G. I. Montanari.
- 64 CAVAZZONI PEDERZINI. Consid. intorno alla povertà d' Italia.
- 65 AUDISIO. Educazione morale e fisica del clero.
- 66-67 SAVI. Istituzioni botan. v. 2.
- 68 LIBERATORE. L' autocrazia dell' ente, aggiuntovi dall' autore in questa edizione una breve esposizione dell' ontologismo giobertiano.
- 69 SIRET. Epitome historiae graecae.
- 70 SOAVE. Mitologia.
- 71 RAMBELLI. Storia d' Italia in compendio.
- 72 ROSELLINI. Dialoghi e Racconti.
- 73 — Guglielmo Wismar.
- 74 — Commedie per la puerizia.
- 75 — Commedie per l' adolescenza.

THOMASSY — *Pensieri sulla Religione ecc. Prima versione italiana fatta sulla seconda edizione francese consentita dall' Autore.*

Sarà un volume di circa 300 pagine.

Un libro che toccando degli errori e delle follie, de' pregiudizi e delle illusioni della società odierna, tratteggiasse nel tempo stesso a pennellate da maestro la verità, la bellezza, la necessità, l'utilità e individuale e sociale della Religione nostra santissima, e tutto ciò facesse con chiarezza e profondità, con isplendidezza e concisione, con eleganza e brevità, sarebbe, a nostro avviso, un libro oltrecchè informato a civile e cristiana sapienza, anche tale da dover incontrare fortuna presso il mondo colto de' giorni nostri: ne' quali la furia con che si precipitano gli avvenimenti rende gli uomini inquieti ed affrettolosi, e fa sì che uno scrittore il quale ami esser letto mostrar si debba chiaro, preciso, spiritoso, ma soprattutto breve.

Ora essendoci parso che a questo scopo benissimo risponda il libro, che qui annunziamo, in cui il Thomassy ci mette a parte delle convinzioni sue religiose, non abbiám voluto indugiare a presentarlo in italiana forma a' benevoli della nostra *Nuova Biblioteca*. I quali, confidiamo ci sapran grado di questa scelta, imperciocchè i *Pensieri* dell' Avvocato francese, chiari e profondi a un tempo, ci presentano da un lato una pittura assai viva delle abominazioni intellettuali e morali dell' età presente, e ci porgono ad ammirar dall' altro la nobiltà, la dolcezza, l' attrattiva, il fascino dirò, de' dogmi e delle pratiche della Religion cattolica. Non c' è verità un po' importante del Cristianesimo che non vi sia rafferma, non errore un po' appariscente dell' incredulità, che non vi sia combattuto, in motti brevi sì ma incisivi, in forma disinvolta ma gagliarda. N. S. Papa Pio IX degnò l' illustre Autore di una lettera commendatizia, che riporteremo in capo al volume.

Parma, Giugno 1867.

Prezzo del presente volume di pag. 400, in ragione di mezzo cent. ciascuna L. it. 2, 00

